

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

X, 1 - 2025

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche
X, 1 - 2025

IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche,
filosofico-sociali,
filologico-letterarie
e archeologiche

Atti della *Student Conference*
del Dottorato di ricerca in Scienze Umanistiche
Messina, 7-8 maggio 2024

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), François de Catalay (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Paolo Guido Bettineschi (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Eligio Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marie-Ange Causarano (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Valentina Cuccio (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Pierino Gallo (Messina), Fabio Gembillo (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Lorenzo Lozzi Gallo (Messina), Caterina Malta (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliàdò (Messina), Raphael Merida (Messina), Giovanni Messina (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Francesca Pentassuglio (Messina), Jessica Piccinini (Macerata), Novella Primo (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Annunziata Rositani (Messina), Fabio Rossi (Messina), Fabio Ruggiano (Messina), Elena Santagati (Messina), Patrizia Sardina (Palermo), Massimo Scotti (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina) – La Celere di Domenica Maimone (Messina)

Contatto principale: cmalta@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



Questo numero accoglie, distribuiti nei due fascicoli, i contributi presentati alla *Student Conference* dal titolo *Il conflitto. Prospettive storico-antropologiche, filosofico-sociali, filologico-letterarie e archeologiche*, organizzata dalle dottorande e dai dottorandi di Scienze Umanistiche, che si è tenuta a Messina il 7-8 maggio 2024, presso il Dipartimento di Civiltà antiche e moderne: al direttore, Giuseppe Ucciardello, la nostra gratitudine per il sostegno e il patrocinio all'iniziativa.

Il fitto programma, di cui ci fa piacere riprodurre la stampa ad apertura, dà la misura della ricchezza delle adesioni: il tema scelto ha dimostrato con efficacia la sua centralità nel dibattito scientifico contemporaneo, coinvolgendo i modelli teorici di riferimento di tutte le discipline umanistiche e attirando una risposta corale dall'Italia e dall'estero, quasi inaspettata per la sua ampiezza, che ha costretto il comitato scientifico a una necessaria selezione. I risultati sono una felice istantanea degli interessi del dottorato di Scienze Umanistiche, una foto tridimensionale, che ha restituito pienamente lo sguardo multiprospettico delle linee di ricerca che connotano i quattro curricula. Proprio l'apertura delle angolazioni previste, in armonia con la struttura scientifica del dottorato, è stata la chiave dell'attrattività dell'iniziativa.

Un ringraziamento a tutti i giovani ricercatori convenuti a Messina, ai membri del collegio dei docenti che hanno accettato di dare il loro contributo di idee e di esperienza nello svolgimento dei lavori, sia collaborando alla costituzione del comitato scientifico (e qui mi tocca fare i nomi di Annamaria Anselmo, Lorenzo Campagna, Paola de Capua, Giuseppe Giordano, Marina Montesano) sia rendendo ogni panel un microcosmo molto attivo di riflessioni e confronto. La nostra gratitudine a Caterina Resta e ad Antonino De Francesco, che hanno accolto l'invito ad aprire i lavori (con nostro rammarico Antonino De Francesco non ha potuto consegnare il testo della relazione). Una menzione particolare, per il loro impegno di raccordo, a Giovanni Di Bella, infaticabile motore dell'iniziativa, Rosita Castelluzzo, Ugo Muraca, Francesca Rodolico. Grazie anche a Francesco Galatà che ha generosamente affiancato il comitato organizzativo.

CATERINA MALTA

Coordinatrice del dottorato di ricerca

SOMMARIO

I

<i>Nota editoriale</i>	3
Intervento di apertura	
CATERINA RESTA, <i>La guerra, la vita la morte</i>	17
Relazioni	
CARLA TULINI, <i>Un 'esercito di terracotta' per le dee: figure di guerrieri dai santuari di Campetti nord e Portonaccio a Veio (RM)</i>	33
SERENA NOCITA, <i>I conflitti della seconda metà del V secolo a.C. e la fondazione di Tyndaris. Nuovi dati dalla ceramica a vernice nera</i>	49
STEFANO PIAZZESE, <i>La formalizzazione del conflitto nel pensiero eschileo</i>	71
ELEONORA CANTATORE, <i>Archeologia del conflitto: dinamiche di incontro e/o scontro tra Greci e non Greci nel territorio di Eloro</i>	85
STEFANIA GOLINO, <i>Manipolazioni di miti e risoluzioni di conflitti: i casi di Sparta e Taranto</i>	101
RAFFAELE RIZZO, <i>Un paesaggio in conflitto. Analisi spaziali per lo studio delle dinamiche di colonizzazione nella Puglia preromana</i>	115
ANTONIO ZANFARDINO, <i>Ovidio, Medea e gli altri barbari: incontri e scontri culturali nel libro III dei Tristia</i>	133
VITTORIA DOZZA, <i>Attribuzioni in conflitto e isopsefia conciliatoria: sui lemmi autoriali degli epigrammi di Leonida di Alessandria</i>	151
GIUSEPPE TROVATO, <i>Come si deve scrivere un commento: precettistica e polemica in un passo di Galeno</i>	165

SOMMARIO

NICOLÒ ANEGG, <i>Comes, corrector e aristocrazia regionale. Il conflitto nella provincia di Cassiodoro</i>	177
LAVINIA FRISONE, <i>Stilicone e la corte di Ravenna: un conflitto culturale?</i>	191
FABIANA ROSACI, <i>Trame politiche o conflitti 'etnici'? Il caso degli Isauri nel V secolo d.C. attraverso una proposta di rilettura della Vita Cononis</i>	205
ANDREA LOSTUMBO, <i>1062-1100: un conflitto tra due papi? Riflessioni metodologiche sulla storia ecclesiastica del secolo XI</i>	217
GIACOMO EVANGELISTI, <i>Christina di Markyate: l'agiografia come standardo</i>	231
MICHAEL BERTINI, <i>L'altro fra noi: incontro e scontro, opposizione e integrazione nelle opere di Giraldo Cambrense</i>	245
GIOVANNI DI BELLA, <i>Realtà latina e mongola in conflitto. L'esperienza odepórica di Guglielmo di Rubruck (1253-1255)</i>	257
GIORGIA PULEIO, <i>Noi e gli altri: guerra, pace, alterità nel Directorium ad passagium faciendum</i>	273
CLAUDIA ERCOLI, <i>«Horrendum scelus, piaculare flagitium in partibus Calabriae». Il caso di Federico, vescovo di Bisignano (XIV secolo)</i>	287
MARIA ROSA G. DE LUCA, <i>Manuel Caleca: il conflitto politico e religioso nelle epistole a Manuele II Paleologo, Demetrio Cidone e Massimo Crisoberga</i>	301
GIUSEPPE ZECCATO, <i>Antinomie dialettiche nel De magnanimitate di Giovanni Pontano</i>	317
ELISA TURRISI, <i>Trarre vantaggio dal conflitto: gli effetti della guerra civile catalana sull'economia siciliana (1462-1472). Appunti per una ricerca</i>	331
ELISA PUPPI, <i>Pietro Zen, patrizio veneziano e turco rinnegato: incontri, scontri e scambi tra Venezia e la Porta</i>	353
ROSARIO CARBONE, <i>«So scudo e lancia adoperare anch'io»: Marfisa donna e cavaliere</i>	363

II

ANTONINO CAMPAGNA, *Reciprocità conflittuale. Rileggere i rapporti mediterranei tra asimmetrie e co-dipendenze nella prima età moderna*

EDOARDO FLAVIO TESOLIN, *Tra Serdar Morlacchi e Soprintendenti veneziani. La leadership delle compagnie morlacche durante la Guerra di Candia (1645-1669)*

LUCA DOMIZIO, *Storia militare e microstoria: Torino e Genova nel 1672*

FRANCESCO BIASI, «Soldat par devoir, nul [...] par métier». *Teorie sul conflitto e pratiche di modelli militari nell'Illuminismo euroatlantico*

BEATRICE MONTI, «Io sono la lotta». *Conflitto e ragione nella Scienza della Logica di Hegel*

UGO MURACA, *I Cahiers de doléances nobiliari del 1789: un conflitto elettorale?*

GIACOMO CARMAGNINI, *Tra resistenza e ribellione. I confini normativi del conflitto pubblico nel decennio rivoluzionario*

FILIPPO VILLARI, *Filippo Mazzei e la sua visione della Rivoluzione francese*

GIORGIO TOSO, *Le ripercussioni militari e sociali della guerra d'Indipendenza greca sulla Tunisia (1821-1830)*

LUCA DI NARDO, *Il conflitto come inclinazione intellettuale di Alessandro Manzoni: dalle lettere all'opera letteraria*

OTTAVIO LOVECE, *La struttura del conflitto nello gnoseologismo di John Stuart Mill*

MARGHERITA PINZANI, 'Perfettibilità' e 'incivilimento' nella «Biblioteca Italiana» e negli «Annali Universali di Statistica». *La figura femminile nell'immaginario coevo*

SOMMARIO

GIUSEPPE FOTI, *Il diritto di proprietà nell'era contemporanea: tra la facoltà di disposizione e la facoltà di godimento*

VINCENZO FERRO, *Le radici del 'Politico': Carl Schmitt lettore di Clausewitz*

ORIANA BELLISSIMO, *Nell'Affrica italiana di Ferdinando Martini: «impressioni e ricordi» del conflitto e dell'incontro con l'alterità nella colonizzazione italiana dell'Eritrea*

ROSITA CASTELLUZZO, *Immagini della guerra e della pace nel Pascoli 'libico'. La notte di Natale*

LINDA CHIAVAROLI, *La rappresentazione del lavoro femminile in tempo di guerra: Cordelia e altre voci della saggistica italiana*

CHIARA VITA, *La fantasmagoria della guerra. Walter Benjamin e la Grande Guerra*

FRANCESCO MANCUSO, *Lo studio come categoria del conflitto. Walter Benjamin lettore di Kafka*

MARCO SPADA, *L'emigrazione dei minatori siciliani nella Francia del secondo dopoguerra: tra conquiste sindacali e disagio*

LORENZO CITTADINI, *«Era Spagna anche la zolfara»: lo specchio del viaggio-guerra nell'Antimonio di Leonardo Sciascia*

EUGENIO ENEA, *'Testimoni scomodi'. I missionari comboniani di fronte alla guerra coloniale portoghese*

MARIANNA LUNARDINI, *La questione del confine Etiopia-Somalia e il ruolo dell'Italia durante l'AFIS: un conflitto preannunciato*

ANTONINO GIANNETTO, *Tra conflitto e riconciliazione: l'immagine nel pensiero di Martin Buber*

EMANUELA GIORGIANNI, *Raffaello Franchini e la dialettica della libertà*

FLAVIANA ASTONE, *Disemia siciliana. Le tensioni tra identità locale e sguardo esterno*

GIUSEPPE RUSSO, *Quale pacifismo? Norberto Bobbio e Danilo Zolo a confronto*

PANTALEONE CONDELLO, *La stasis della potenza nel pensiero di Giorgio Agamben*

UMBERTO SPATICCHIA, *Odio digitale: ascesa del conflitto tra uomo e intelligenza artificiale*

IRENE CALABRÒ, *Il conflitto delle immagini. War at a distance (2003) di Harun Farocki*

ROBERTA PANDOLFINO, *La polisemia del conflitto e la ricerca del compromesso: cronache dalla prigione*

LEONE MICHELINI, «Un racconto di vino e intolleranza». *Conflitto, religione e migrazione tra gli studenti indiani di medicina in Armenia*

FRANCESCA RODOLICO, *Le varietà linguistiche della trap italiana: il polylinguaging nei brani musicali di Ghali e Geolier*

CATERINA MALTA, *Conclusioni*



RELATORI Paolo Andreoni UniPa Nicolò Anegg SNSPisa Flaviana Astone UniMe Oriana Bellissimo UniSa Micheal Bertini SISMEI Francesco Biasi UniSa Martino Bozzi UniMi Irene Calabrò UniMe Antonino Campagna Sapienza-UniRoma1 Eleonora Cantatore UniMe Rosario Carbone UniMe Giacomo Carmagnini UniFi Rosita Castelluzzo UniMe Linda Chiavaroli UniPa Lorenzo Cittadini UniMagna Pantaleone Condello UniMe Francesco De Gaetano Sapienza-UniRoma1 Maria Rosa Giuseppina De Luca UniGent Giovanni Di Bella UniMe Liliana Di Napoli UniMe Luca Di Nardo UniBo Luca Domizio UniGe Vittoria Dozza UniMe Eugenio Enea UniMe Claudia Ercoli UniMe Giacomo Evangelisti Sapienza-UniRoma1 Eleonora Faricelli UniBo Vincenzo Ferro UniMe Carla Fissardi UniPa Giuseppe Foti UniMe Lavinia Frisone UniMe Federica M. Giallombardo E-Campus Como Antonino Giannetto UniMe Emanuela Giorgianni UniMe Filippo Giorgianni UniMe Stefania Golino Sapienza-UniRoma1 Jasmine Iozzelli UniTo Andrea Lostumbo Sapienza-UniRoma1 Ottavio Lovece UniBo Marianna Lumardini Sapienza-UniRoma1 Francesco Mancuso UniSiegen Leone Michelini UniMe Annalicia Molgora UniMib Beatrice Monti UniPa Ugo Muraca UniMe Serena Nocita UniMe Francesca Padovano UniPa Roberta Pandolfino UniMe Lorenzo Paveggio UniPd Stefano Piazzese UniMe Margherita Pinzani UniMe Giorgia Puleio Sapienza-UniRoma1-EPHE Elisa Puppi UniMe Raffaele Rizzo UniBa Francesca Rodolico UniMe Fabiana Rosaci UniMe Giovanni Russo UniBo Giuseppe Russo UniMe Laura Santoni Sapienza-UniRoma1 Marco Sassaro UniMib Giuseppe Servino UniMib Marco Spada UniMe Umberto Spaticchia UniMe Edoardo Flavio Tesolin UniBasa Giorgio Toso UniGe Simone Trentacarlini SNSPisa Giuseppe Trovato UniMe Carla Tullini Sapienza-UniRoma1 Elisa Turrisi UniPa Filippo Villari UniMe Chiara Vita UniMe Jelica Vujović UniBelgrado Santina Zampaglione UniMe Antonio Zanfardino UniNa Giuseppe Zeccato UniNa

DISCUSSANT Rosa Faraone Mauro Geraci Salvatore Speziale Giovanna D'Amico Lorenzo Campagna Paola Megna Patrizia De Salvo Elena Santagati Marcello Mollica Sandro Gorgone Giorgio Forni Marina Montesano Pierandrea Amato Salvatore Bottari Elena Caliri Alessandra Tramontana Paolo Bettineschi Giovanni Cascio

IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche,
filosofico-sociali, filologico-letterarie
e archeologiche

Student Conference

Messina, 7-8 maggio 2024

Viale G. Palatucci, 13
Dipartimento di Civiltà antiche e moderne
Polo SS. Annunziata, Edificio 'F. G. La Torre'



Università
degli Studi di
Messina
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ
ANTICHE E MODERNE



E.R.S.U.
Ente Regionale per
lo Studio
Universitario



Università di
Messina
Spazi
Scienze e Mela

COMITATO SCIENTIFICO Annamaria Anselmo, Paola de Capua, Lorenzo Campagna, Giuseppe Giordano, Caterina Malta, Marina Montesano
COMITATO ORGANIZZATORE Dottorandi e dottorandi dell'Università di Messina, Dipartimento di Civiltà antiche e moderne, Dottorato in Scienze Umanistiche
CONTATTI phdconferencescienzeumanistiche@unime.it

IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche,
filosofico-sociali, filologico-letterarie
e archeologiche

Student Conference
Dottorato in Scienze Umanistiche
Messina, 7-8 maggio 2024

martedì **7** maggio

SESSIONE PLENARIA

Aula Magna, ore 9.30

Inaugurazione del Convegno

Saluti istituzionali

Giovanna Spatari

Magnifica Rettrice dell'Università degli Studi di Messina

Giuseppe Ucciardello

Direttore del Dipartimento di Civiltà antiche e moderne

Caterina Malta

Coordinatrice del Dottorato in Scienze Umanistiche

Relazioni di apertura

modera Giuseppe Giordano

Caterina Resta

già ordinario di Filosofia Teoretica

La guerra, la vita la morte

Antonio De Francesco

ordinario di Storia Moderna e già presidente SISEM

Un conflitto quotidiano. Vita movimentata di Serafino Maffei, medico, giornalista, poeta, patriota, soldato (e altro ancora), 1767-1812

SESSIONI PARALLELE

ore 11.30-13.00

Panel A

Paesaggi del conflitto: territorio, fortificazioni, monumenti

Aula 11 – Il piano

modera Lorenzo Campagna

Eleonora Cantatore (UniMe): *Archeologia del conflitto: dinamiche di incontro e/o scontro tra Greci e non Greci nel territorio di Eloro*

Raffaele Rizzo (UniBa): *Un paesaggio in conflitto. Analisi spaziali per lo studio delle dinamiche di colonizzazione nella Puglia preromana*

Serena Nocita (UniMe): *I conflitti di V secolo a.C. e la fondazione di Tyn-daris. Nuovi dati dalla ceramica a vernice nera*

Panel B

Letterati in conflitto

Aula 12 – Il piano

discussant Paola Megna

Giuseppe Trovato (UniMe): *Il lessico medico secondo Galeno tra polemica e riflessione*

Vittoria Dozza (UniMe): *Attribuzioni in conflitto e isopsefia conciliatoria: sui lemmi autoriali degli epigrammi di Leonida di Alessandria*

Maria Rosa G. De Luca (UniGent): *La lettera 14 (Loen.) di Manuele Caleca a Manuele II Paleologo*

Santina Zampagnione (UniMe): *Conflitti politico-culturali nel Quattrocento: il caso di Carlo Marsuppini e Francesco Filelfo*

Panel C

Rappresentazioni del conflitto politico-militare nel secolo dei Lumi

Aula Magna

discussant Patrizia De Salvo

Francesco Biasi (UniSa): *«Soldat par devoir, ne [...] par métier». Teorie sul «conflitto» e pratiche di modelli militari nell'Illuminismo atlantico*

Giacomo Carmagnini (UniF): *Tra resistenza e ribellione: i confini normativi del conflitto pubblico nel decennio rivoluzionario*

Ugo Muraca (UniMe): *I cahiers de doléances nobiliari del 1789: un conflitto elettorale?*

Filippo Villari (UniMe): *La rivoluzione francese vista da Filippo Mazzei nelle lettere al re di Polonia*

Panel D

Il conflitto e le sue rappresentazioni ideologiche nelle società antiche

Aula 13 – III piano

discussant Elena Santagati

Francesco De Gaetano (Sapienza-UniRoma1): *La guerra nell'Egitto del Medio Regno: la prospettiva del conflitto tra fonti letterarie e archeologiche*

Stefania Golino (Sapienza-UniRoma1): *Manipolazioni di miti e risoluzioni di conflitti: i casi di Sparta e Taranto*

Liliana Di Napoli (UniMe): *Dissoluzione dei vincoli genitoriali alla fine di un'epoca: la tragedia euripidea*

Antonio Zanfardino (UniNa): *Ovidio, Medea e gli altri barbari: incontri e scontri culturali nel libro III dei Tristia*

Carla Tulini (Sapienza-UniRoma1): *Un "esercito di terracotta" per le dee: figure di guerrieri dai santuari di Campetti nord e Portonaccio a Veio (RM)*

Panel E

Etica ed estetica del conflitto

Aula 14 – III piano

discussant Pierandrea Amato

Irene Calabrò (UniMe): *Il conflitto delle immagini. War at a distance di Harun Farocki*

Antonino Giannetto (UniMe): *L'utopia dello Zwischen: il principio dialogico fra etica e politica*

Filippo Giorgianni (UniMe): *Minas Tirith o la città multilivello. Per un riconoscimento (anche politico) del conflitto a cavallo fra apertura e chiusura*

Francesco Mancuso (UniSiegen): *Lo studio come categoria del conflitto. Walter Benjamin lettore di Kafka*

Chiara Vita (UniMe): *Walter Benjamin e la Grande Guerra*

Pausa pranzo

ore 13.30

SESSIONI PARALLELE

ore 15.30-17.00

Panel A

Il conflitto in (ri)equilibrio: pratiche e politiche di contronarrazione

Aula 15 – III piano

discussant Marcello Mollica

Annalisa Molgora (UniMib): *Il conflitto in prospettiva storico-antropologica. Costruzioni, riappropriazioni e inversioni di narrative a partire da un caso etnografico del Brasile*

Giuseppe Servino (UniMib): *L'esperienza etnografica per la pianificazione urbana: una riflessione tra teoria e lavoro di campo sul ruolo dell'antropologo in città*

Leone Michelinì (UniMe): *«A tale of gini (գինի) and intolerance»: conflitto, religioni e migrazione tra gli studenti indiani in Armenia*

Panel B

Archetipi, ontologie e filosofie giuridico-politiche del conflitto

Aula 12 – Il piano

discussant Sandro Gorgone

Stefano Piazzese (UniMe): *La formalizzazione del conflitto nel pensiero eschileo*

Pantaleone Condello (UniMe): *La stasis della potenza nel pensiero di Giorgio Agamben*

Vincenzo Ferro (UniMe): *Le radici del "Politico": Carl Schmitt lettore di Clausewitz*

Giuseppe Foti (UniMe): *Il diritto di proprietà nell'era contemporanea. Tra la facoltà di disposizione e la facoltà di godimento*

Giuseppe Russo (UniMe): *Quale pacifismo? Norberto Bobbio e Danilo Zolo a confronto*

Panel C

Letterati di fronte ai conflitti dell'Europa moderna

Aula 11 – Il piano

discussant Giorgio Forni

Luca Di Nardo (UniBo): *Il conflitto come inclinazione intellettuale in Alessandro Manzoni: dalle lettere all'opera letteraria*

Oriana Bellissimo (UniSa): *Nell'Africa italiana di Ferdinando Martini: "impressioni e ricordi" del conflitto e dell'incontro con l'alterità nella colonizzazione italiana dell'Eritrea*

Linda Chiavaroli (UniPg): *Il lavoro delle donne durante la guerra: la produzione letteraria di Virginia Tedeschi Treves nell'Italia postunitaria*

Rosita Castelluzzo (UniMe): *Immagine della guerra e della pace nel Pascoli "libico"*

Lorenzo Cittadini (UniMálaga): *«Era Spagna anche la zolfara». Il viaggio-guerra nei racconti di Leonardo Sciascia*

Panel D

Gestione e rappresentazione del conflitto in età medievale

Aula Magna

discussant Marina Montesano

Lorenzo Paveggio (UniPd): *Il placito del Rignano e la gestione dei conflitti nella prima età carolingia*

Andrea Lostumbo (Sapienza-UniRoma1): *1052-1100. Un conflitto tra due papi? Riflessioni metodologiche sulla storiografia del secolo XI*

Giovanni Di Bella (UniMe): *Realtà latina e mongola in conflitto nell'esperienza odepatica di Guglielmo di Rubruck (1253-1255)*

Claudia Ercoli (UniMe): *«Horrendum scelus, piaculari flagitium in partibus Calabriae». Il caso di Federico, vescovo di Bisignano (XIV secolo)*

Elisa Turrizi (UniPa): *Trarre vantaggio dal conflitto: gli effetti della guerra civile catalana (1462-1472) sull'economia siciliana*

CENTRO STORICO DI MESSINA

ore 18.00-21.00

Visita del patrimonio artistico a cura di **Roberto Cobiciani** e **Giovanni Giura**

Cena

Chiostro del Palazzo Arcivescovile

mercoledì **8 maggio**

SESSIONI PARALLELE

ore 9.15-11.00

Panel A

Conflitti nel Mediterraneo della prima età moderna

Aula 11 - II piano

discussant **Salvatore Bottari**

Elisa Puppi (UniMe): *Pietro Zen, patrizio veneziano e turco rinnegato: incontri, scontri e scambi tra Venezia e la Porta*

Edoardo Flavio Tesolin (UniBaseL): *Tra Sedar Marlacchi e Soprintendenti Veneziani. La leadership delle compagnie marocche durante la Guerra di Candia (1645-1669)*

Jelica Vujović (UniBelgrado): *Il conflitto tra nobili e popolari di Cattaro nel contesto del governo della Repubblica di Venezia nella città (1420-1573)*

Simone Trentacarli (SNSPisa): *Gli Ottomani in Oberto Foglietta (1518-1581): nemico invincibile o specchio politico delle società cristiane?*

Luca Domizio (UniGe): *Storia militare e microstoria: un caso di studio genovese*

Panel B

La gestione dei conflitti interni nel Tardoantico

Aula 12 - II piano

discussant **Elena Caliri**

Fabiana Rosaci (UniMe): *Treme politiche o conflitti "etnici"? Il caso degli Isauri nel V sec. d.C.*

Nicolò Anegg (SNSPisa): *Una figura in conflitto. Il rector nella provincia di Cassiodoro*

Lavinia Frisone (UniMe): *Stilicone e la corte di Ravenna: un conflitto culturale?*

Panel C

Conflitti, duelli e guerre nella letteratura

Aula 13 - III piano

discussant **Alessandra Tramontana**

Rosario Carbone (UniMe): *«So scudo e lancia adoperare anch'io»: Marfisa donna e cavaliere*

Eleonora Faricelli (UniBo): *Conflitti dell'io, conflitti di genere. La scrittura delle donne nell'Italia del XVI secolo.*

Federica M. Gialombardo (E-Campus Como): *«Ad andarsi a vendicar senza ira, ad uccidere senza discortesia». Il duello come scissione autobiografica tra Giacomo Casanova e Vittorio Alfieri*

SESSIONI PARALLELE

ore 11.30-13.00

Panel D

Pensare il conflitto, tra intelligenza artificiale e teoria della conoscenza

Aula 12 - II piano

discussant **Paolo Bettineschi**

Carla Fissardi (UniPa): *Intelligenze artificiali generative: conflitti e strategie di negoziazione*

Ottavio Lovace (UniBo): *La struttura del conflitto nello gnoseologismo di John Stuart Mill*

Giovanni Russo (UniBo): *Per una critica del conflitto nell'età digitale*

Umberto Spaticchia (UniMe): *Odio digitale: ascesa e conflitto tra uomo e intelligenza artificiale*

Francesca Padovano (UniPa): *Declinazioni del conflitto in Eliseo Verón*

Panel E

L'idea del conflitto nella trattativa medievale e umanistica tra riflessione etico-giuridica, etnografia e agiografia

Aula 15 - III piano

discussant **Giovanni Cascio**

Giorgia Puleio (Sapienza-UniRoma1 - EPHE): *Consigli a Filippo VI di Valois: perché fare la guerra, perché fare la pace?*

Michael Bertini (SISMEL): *L'altro fra noi: incontro e conflitto/integrazione e opposizione nelle opere di Girardo Cambrense*

Giacomo Evangelisti (Sapienza-UniRoma1): *Christina di Markyate: l'agiografia come stendardo*

Giuseppe Zeccato (UniNa): *Antinomie dialettiche nel De magnanimitate di Giovanni Pontano*

Panel F

Conflitti coloniali

Aula 11 - II piano

discussant **Salvatore Speciale**

Antonino Campagna (Sapienza-UniRoma1): *Reciprocità conflittuale. Rileggere i rapporti mediterranei tra asimmetrie e co-dipendenze nella prima età moderna*

Eugenio Enea (UniMe): *«Testimoni scomodi». I missionari comboniani di fronte alla guerra coloniale portoghese*

Marianna Lunardini (Sapienza-UniRoma1): *La questione del confine Etiopia-Somalia e il ruolo dell'Italia durante l'Afis: un conflitto preannunciato*

Giorgio Toso (UniGe): *Le ripercussioni militari e sociali della guerra d'Indipendenza greca sulla Tunisia (1821-1830)*

Pausa pranzo

ore 13.30

SESSIONI PARALLELE

ore 15.00-16.30

Panel A

Conflitti socio-culturali in età contemporanea

Aula 11 - II piano

discussant **Giovanna D'Amico**

Laura Santoni (Sapienza-UniRoma1): *«Con gli occhi del vicino»: Deutschlandbilder e Italianbilder nella stampa del secondo dopoguerra. Un caso di studio*

Francesca Rodolico (UniMe): *Conflitto o polylinguaging: le lingue della canzone italiana degli ultimi anni*

Marco Spada (UniMe): *La rivolta della Ciavolotta: l'apice del conflitto tra i minatori siciliani e lo Stato*

Margherita Pinzani (UniMe): *«Perfettibilità» e «incivilimento» nelle riviste milanesi del primo Ottocento: la «Biblioteca Italiana» e gli «Annali Universali di Statistica»*

Martino Bozzi (UniMi): *Welfare & Warfare, il conflitto come punto di svolta nello sviluppo del welfare occidentale*

Panel B

Conflitti (in)disciplinati: tra pratiche di sorveglianza e di elusione

Aula 12 - II piano

discussant **Mauro Geraci**

Jasmine Iozzelli (UniTo): *Un mare in lotta: creatività e conflitto nel Mediterraneo centrale*

Roberta Pandolfino (UniMe): *La polisemia del conflitto e la ricerca del compromesso: cronache dalla prigione*

Marco Sassaro (UniMib): *Internet e persone LGBT+: un luogo di liberazione o di censura?*

Flaviana Astone (UniMe): *Disemia siciliana. Le tensioni tra identità locale e sguardo esterno*

Panel C

La dialettica come paradigma filosofico del conflitto

Aula 13 - III piano

discussant **Rosa Faraone**

Paolo Andreoni (UniPa): *La doxa, la dialettica. Croce, Gentile e il Neoparmentidismo italiano*

Emanuela Giorgianni (UniMe): *Raffaello Franchini e la tragedia della libertà*

Beatrice Monti (UniPa): *«Io sono la lotta»: conflitto e ragione nella Scienza della Logica di Hegel*

SESSIONE PLENARIA

Aula Magna, 16.30

Conclusioni

Caterina Malta

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo, Paola de Capua, Lorenzo Campagna, Giuseppe Giordano, Caterina Malta, Marina Montesano

COMITATO ORGANIZZATORE

Dottorande e dottorandi UniMe
Dipartimento di Civiltà antiche e moderne



IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche, filosofico-sociali,
filologico-letterarie e archeologiche

CATERINA RESTA

LA GUERRA, LA VITA LA MORTE

Perché milioni di uomini cominciarono ad ammazzarsi a vicenda? Chi glielo ordinò? Si direbbe fosse chiaro a ciascuno che nessuno di loro ne avrebbe tratto alcun beneficio, ma anzi per tutti le cose sarebbero peggiorate. Perché lo fecero? Retrospectivamente si potrebbero avanzare, e si avanzano, congetture all'infinito sulle cause di tale insensato comportamento, ma il numero infinito di queste spiegazioni e la loro convergenza dimostrano soltanto che le cause erano innumerevoli e che nessuna di esse può essere considerata la causa.

L. TOLSTOI, *Guerra e pace*.

Tempi di guerra

Viviamo in tempi di guerra. La mia generazione, nata dopo la fine del secondo conflitto mondiale, ha ingenuamente immaginato, o forse solo sperato, che dopo la fine della 'guerra fredda', o di quella 'pace armata' garantita dalle due superpotenze mondiali, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, con la caduta del muro di Berlino, nel 1989, l'epoca dei conflitti – almeno di quelli che rischiano di coinvolgere le superpotenze mondiali – si fosse chiusa per sempre. Per scongiurarli, già alla fine della seconda guerra mondiale furono create istituzioni sovranazionali, come l'ONU, che avrebbero dovuto essere il luogo della risoluzione pacifica delle controversie internazionali, e fu sottoscritta e proclamata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Le recenti guerre, quella intrapresa dalla Russia nei confronti del-

l'Ucraina e quella scatenata da Israele in risposta all'attacco terroristico di Hamas, che sta provocando lo sterminio dei palestinesi, attestano un passaggio d'epoca: per la prima volta, ai confini dell'Europa, questi conflitti interminabili e crudeli, in cui sono soprattutto i civili a pagare, anche con la vita, il prezzo più alto di queste guerre di annientamento, mostrano platealmente come l'intero edificio istituzionale sovranazionale, con i suoi diversi organismi, costruito dopo i due conflitti mondiali con l'intento condiviso di garantire la pace, sia miseramente crollato.

Nel suo magistrale affresco del 1950¹, dedicato al tramonto dello *Jus publicum Europaeum*, Carl Schmitt non solo ci ha consegnato una illuminante genealogia della *Globale Zeit*, dell'epoca globale, ma, proprio sulla scorta dei due conflitti mondiali, sulle cui macerie si erge quest'opera, Schmitt recitava il *de profundis* di quell'ordinamento che, per circa 400 anni, aveva consentito, almeno sul suolo europeo, di mettere in forma la guerra, cioè di regolamentare i conflitti, sul modello del duello cavalleresco. Dopo la concezione medievale del nemico, incarnato dall'infedele, considerato un nemico *teologico* da annientare, dopo i massacri delle guerre civili di religione, conseguenti alla Riforma luterana e alla insanabile frattura prodottasi all'interno della comunità cristiana, con il progressivo affermarsi del principio *cuius regio, eius religio* e con la nascita della forma Stato, il concetto di *justus hostis* soppianderà quello, discriminatorio, di nemico teologico, un nemico *assoluto* che va eliminato, considerato *hors l'humanité* come un criminale². Anche il modo di intendere la guerra subisce una profonda trasformazione: non si tratterà più di trovare argomenti (per lo più teologici) in base ai quali legittimarla *ex justa causa*; ma di 'metterla in forma', ossia di *regolamentarla* attraverso dei vincoli procedurali il cui scopo ultimo è quello di *limitarne* gli effetti distruttivi. La guerra è ora 'giusta' non perché sia giudicato 'giusto' il movente di chi la intraprende, ma perché

¹ C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum Europaeum»* (*Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, 1950), trad. it. di E. CASTRUCCI, a cura di F. VOLPI, Milano 1991. Vd. P. P. PORTINARO, *La crisi dello jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt*, Milano 1982.

² Sull'argomento, vd., inoltre, C. SCHMITT, *Il concetto discriminatorio di guerra* (*Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, 1938), trad. it. di S. PIETROPAOLI, Roma-Bari 2008.

‘giusto’ è il nemico. Essendo venuta meno l’unità dei cristiani, con essa, viene a mancare anche l’indiscussa *auctoritas* esercitata dal papa, decisiva nella valutazione delle argomentazioni teologiche addotte per giustificare o meno la guerra; smarrito questo fondamentale punto di riferimento – esemplarmente disconosciuto dalle guerre di religione, la prima guerra civile europea – non resta che sospendere il giudizio sulle ‘cause’ e, realisticamente, accontentarsi di verificare il rispetto delle forme: non la guerra, ma il nemico viene dichiarato ‘giusto’, se comunque appartiene alla famiglia cristiana, pur al proprio interno divisa. Il suo essere ‘giusto’ non riguarda le sue ‘ragioni’, ma il suo appartenere ad un ordinamento condiviso – il quale regola i rapporti tra gli stati che configurano il nuovo assetto politico-territoriale del continente europeo. Il ‘nemico giusto’ è un avversario ‘rispettabile’, con il quale, successivamente, sarà possibile stipulare patti di pace e persino alleanze, non è il nemico assoluto da annientare. Questo tentativo di mettere in forma la guerra, frutto del razionalismo moderno e della nuova spazialità politica che, sul continente europeo, trova nell’invenzione della pluralità degli stati territoriali il suo architrave, sarà, tuttavia, di breve durata e assai circoscritto. Non bisogna dimenticare, infatti, che, mentre sul suolo europeo lo *Jus publicum Europaeum*, il nuovo diritto internazionale eurocentrico, sorto sulle ceneri della medievale *Res publica Christiana*, riusciva a porre dei limiti alla guerra ed impediva la discriminazione del nemico, contemporaneamente i *conquistadores* spagnoli e portoghesi, nel Nuovo Mondo da poco ‘scoperto’, ingaggiavano una guerra di sterminio delle popolazioni indigene, che oggi non esiteremmo a chiamare genocidio, mascherando dietro l’alibi giuridico del ‘diritto di missione’ una violenta appropriazione e occupazione di terre, con una conseguente operazione di ‘sostituzione etnica’, esemplare modello di una *Landnahme* a tutt’oggi ancora in gran voga.

Se le potenze continentali di terra si dedicarono a conquistare e depredare le nuove terre d’oltreoceano, la potenza insulare dell’Inghilterra si dedicò, piuttosto, alla conquista del mare, interessata soprattutto al dominio delle rotte commerciali³. Ma il precario equilibrio del primo

³ C. SCHMITT, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo (Land und Meer.*

nomos della terra eurocentrico era tuttavia destinato a soccombere nel modo più drammatico, nella prima metà del Novecento, a seguito di ben due conflitti mondiali, di quelle guerre civili europee che distrussero non solo milioni di vite umane, ma anche ogni residua speranza di poter mettere in forma la guerra, attraverso l'antico diritto interstatale. L'esacerbato nazionalismo degli Stati e i prodigiosi progressi tecnici nel campo degli armamenti rivelarono come i *magni homines* dello *Jus publicum Europaeum* non fossero altro che lupi, gli stessi dello stato di natura descritto da Hobbes, la cui unica legge è: *homo homini lupus*. È da allora che, come ancora con grande lungimiranza comprese Schmitt, può dirsi conclusa l'epoca della statualità. Le potenze vincitrici, che si spartirono il mondo in due blocchi ideologicamente contrapposti: Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, erano grandi spazi⁴ continentali. L'Europa, come una torta, fu tagliata a metà lungo quel muro che a Berlino esibiva, come un monito, la sua ferita. La guerra, avendo nel frattempo acquisito nel suo arsenale anche l'arma atomica, divenne 'fredda', e la pace armata che ne scaturì si fondò sul terrore della fine del mondo, sulla deterrenza nucleare. Con la caduta del muro di Berlino, nel 1989, e l'implosione dell'Unione sovietica, furono in molti a peccare di eccessivo ottimismo⁵. Il mondo unificato a stelle e strisce si presentava propagandisticamente come la nuova terra promessa dell'umanità finalmente redenta dal peccato della guerra. Ma questo sogno di pace perpetua, finalmente realizzato attraverso il dominio dei mercati finanziari, di un capitalismo globale selvaggio e privo di regole, di politiche neoliberali, intente a distruggere in Europa lo 'stato sociale' e a trasformare i cittadini in consumatori, questo poderoso sforzo di spolticizza-

Eine weltgeschichtliche Betrachtung, 1954), trad. it. di G. GIURISATTI, Milano 2002. Su questi temi vd. F. RUSCHI, *Questioni di spazio. La terra, il mare, il diritto secondo Carl Schmitt*, Torino 2012. Per un ulteriore approfondimento di alcuni aspetti qui solo accennati mi permetto di rinviare a C. RESTA, *Stato mondiale o Nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pliriverso*, Reggio Emilia 2009.

⁴ Sul concetto di 'grande spazio' [*Großraum*] vd. C. SCHMITT, *Stato, grande spazio, nomos (Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969)*, 1995), trad. it. e cura di G. GURISATTI, Milano 2015.

⁵ Esempio la fortuna del libro di F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo (The End of History and the Last Man)*, 1992), trad. it. di D. CENI, Milano 1992.

zione, portato avanti in nome del profitto di pochi eletti e a scapito dell'impovertimento di intere popolazioni, lasciate ai margini e sfruttate, con nuove forme di schiavitù, come manodopera a basso costo, non poteva reggere a lungo. L'anomia globale, piuttosto che realizzare la pace universale, non cessa di suscitare violenti contraccolpi. Con l'attentato terroristico alle Torri gemelle del World Trade Center di New York dell'11 settembre 2001 una nuova forma di guerra, in modo plateale, si è affacciata all'orizzonte, quella ingaggiata dal fondamentalismo islamico contro l'Occidente. Una guerra del tutto priva di regole, che si fonda sul terrore, causato da imprevedibili attentati, che colpiscono chiunque rechi la colpa di essere occidentale e, per questo, viene percepito come nemico dell'Islam. Una guerra del tutto informe, senza uniformi, in cui la rivendicazione ex post dell'atto terroristico ha preso il posto della preventiva dichiarazione di guerra. La guerra al terrore, d'altro canto, ingaggiata da George W. Bush come risposta a quello che fu da lui definito «asse del male», ha portato a nuovi fallimentari conflitti, certificando un disordine mondiale ormai dilagante in ogni angolo della terra. Le guerre ancora in corso tra Russia e Ucraina e tra Israele e Palestina hanno mostrato in modo esemplare l'assoluta irrilevanza degli organismi internazionali, in primo luogo dell'ONU e della Corte penale internazionale, oltre che l'impraticabilità delle tradizionali vie diplomatiche per sedare i conflitti. Di più: hanno mostrato come il nazionalismo esacerbato possa spingere persino un regime democratico a forme di terrorismo di stato e di genocidio.

«The time is out of joint», il tempo è dissestato, sconnesso, fuori dai cardini – affermava l'Amleto di Shakespeare: è questo anche il nostro tempo, un tempo in cui il vecchio ordine eurocentrico del mondo, precipitato nel baratro delle guerre civili europee del Novecento, è ormai morto e sepolto e nessun altro *nomos* della terra è finora riuscito a prenderne il posto. Ma proprio perché ormai da troppo tempo ci dibattiamo in questo bellicoso interregno, tornare a interrogarsi sulla guerra diviene un compito inderogabile. Come qualche anno fa ha scritto Massimo Cacciari: «quando altro non è possibile affermare se non che la forma della guerra si è andata radicalmente modificando e che nessun Sovrano sembra oggi in grado di porla in una qualche forma giuridico-politica, proprio allora, forse, diventa più necessario ritornare a *pensare* i ter-

mini fondamentali del problema. Nulla appare oggi scontato o di per sé evidente; nessun paradigma regge alla esperienza fattuale»⁶.

Così le guerre si sono moltiplicate, sono diventate glocali, ibride, asimmetriche e senza limite. Persino ‘innominabili’ in quanto tali, per meglio occultare i loro vero scopo: quello di eliminare il nemico. Prive di forma, queste guerre sono in grado di rivelare nuove forme di violenza inaudita e di resuscitarne di antiche, se persino affamare il nemico può diventare un’arma di annientamento di massa. Non solo innominabili, ma anche invisibili sono diventate le guerre, come quella combattuta in spregio al diritto del mare contro i migranti, i nuovi ‘barbari’ invasori che occorre ‘respingere’ in tutti i modi, anche lasciandoli annegare nel Mediterraneo. Questo conflitto strisciante, fatto in nome della difesa ad oltranza dei confini nazionali, conta già fin troppi morti, e tutti da una parte sola.

Homo homini lupus

La guerra, questo fenomeno endemico delle comunità umane, quasi fosse un dato naturale iscritto nel codice genetico dell’essere umano, a ben vedere rivela tuttavia qualcosa di misterioso, di enigmatico. Al di là dei motivi o delle cause contingenti che, di volta in volta, ne determinano lo scatenamento, permane sempre, al fondo, qualcosa di incomprendibile, di inspiegabile in ogni guerra. E quanto più aumenta e si intensifica la sua opera di devastazione e di morte, quanto maggiore è il numero delle vittime e irrisorio il ‘bottino’ del vincitore, tanto più la vera posta in gioco diventa nebulosa e inafferrabile. Così come sempre più aleatori, persino oscuri, appaiono spesso i reali moventi e gli obiettivi che, attraverso di essa, si intendono conseguire. Di questo insondabile abisso, che giace al fondo della guerra e la rende, per molti versi, un fenomeno imperscrutabile, ci ha parlato Norberto Bobbio, in uno dei suoi libri più noti, dal titolo *Il problema della guerra e le vie della pace*. Nella prefazione del 1997 alla IV edizione scriveva:

⁶ M. CACCIARI, *Il tramonto di Padre Polemos*, in *Senza la guerra*, Bologna 2016, 87.

La verità è che, nonostante gli innumerevoli istituti di ricerca sulla pace sparsi nelle più diverse parti del mondo, non sappiamo nulla o quasi nulla delle cause delle guerre: economiche, sociali, politiche, ideologiche, religiose, nazionali e, come in questi ultimi tempi, tribali ed etniche. Ma come si può trovare il rimedio ad un male di cui non conosciamo la causa?⁷.

A fronte, dunque, delle molteplici cause che possono scatenare una guerra, sembra quasi che nessuna basti a chiarirne il senso o a giustificare l'altissimo prezzo che si è disposti a pagare nel combatterla: le spiegazioni che da questo ambito di ricerca possono essere formulate non sembrano comunque soddisfacenti, non sono sufficienti a spiegare fino in fondo quel che spinge gli uomini a uccidersi a vicenda e a seminare ovunque morte e distruzione. La domanda, dunque, circa l'oscura spinta, che trascina gli esseri umani a combattere gli uni contro gli altri fino a rischiare la vita, sembra destinata a rimanere inevasa. Molti possono essere individuati come i possibili moventi, ma la causa ultima sfugge, sembra sottrarsi o comunque ogni qualvolta se ne individua qualcuna, risulta del tutto inadeguata a giustificare le conseguenze che lo scatenamento di una guerra è destinato a provocare. Nella tradizione filosofica, costante è stato il riferimento al carattere *naturale* della guerra, quale inevitabile, fatale sbocco delle endemiche controversie tra gli uomini e della loro aggressività. Non vi è dubbio: la storia dell'umanità, di tutti i tempi e di tutte le civiltà, fin dai primordi, mostra una fatale ricorrenza della guerra, è insanguinata da scontri mortali di uomini contro altri uomini, è una storia di conflitti armati. Dalle prime rudimentali armi – fionde, lance, frecce – alla bomba atomica, fino ai droni, essa è caratterizzata in maniera impressionante da quello che James Hillman, in un libro davvero illuminante, ha chiamato un «terribile amore per la guerra»⁸, da una irresistibile e inestirpabile attrazione nei confronti della violenza. Lo stesso non si può dire della pace, che dunque non è – come sembrerebbe – l'opposto della guerra, ma forse solo l'intervallo transitorio tra una guerra e l'altra. Ne era lucidamente

⁷ N. BOBBIO, *Prefazione* alla IV edizione, in *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna 1997, XVI.

⁸ J. HILLMAN, *Un terribile amore per la guerra (A Terrible Love of War, 2004)*, trad. it. di A. BOTTINI, Milano 2005.

consapevole anche Kant che, nel suo celebre scritto *Sulla pace perpetua* osservava:

Lo stato di pace tra gli uomini, che vivono gli uni a fianco degli altri, non è uno stato naturale (*status naturalis*), il quale è piuttosto uno stato di guerra, ossia anche se non sempre si ha uno scoppio delle ostilità, c'è però la loro costante minaccia. Esso deve dunque venire *istituito*; poiché l'assenza di ostilità non rappresenta alcuna garanzia di pace, e se questa garanzia non viene fornita a un vicino dall'altro (la qualcosa può avvenire solo in uno stato di *legalità*), il primo può trattare il secondo, a cui abbia richiesto questa garanzia, come un nemico⁹.

Che la guerra sia a fondamento delle relazioni tra gli uomini, che caratterizzi i rapporti tra entità collettive come gli stati, tanto da riprodurre sul piano interstatale quello stato di natura che, secondo Hobbes, l'istituzione dello Stato è in grado di 'superare' al proprio interno – e per questo la *stasis*, la guerra civile che si scatena tra i membri di una medesima comunità, rappresenta la forma di conflitto più temibile e lacerante – da Platone a Hobbes, da Kant a Hegel e a Carl Schmitt, è stato sempre riconosciuto e ribadito. Basta leggere questo passo delle *Leggi* di Platone, per avvertire come la guerra di tutti contro tutti, ben prima di Hobbes, sia un motivo ricorrente che, fin dall'origine, ha caratterizzato il pensiero occidentale. Platone critica «l'ingenuità di molti, i quali non comprendono che finché c'è vita c'è una guerra continua di ciascuno Stato contro l'altro»¹⁰ e, con estremo disincanto, aggiunge: «ciò che la maggior parte degli uomini chiama pace lo è solo di nome, mentre in realtà fra le Città perdura – quasi per legge naturale – uno stato di conflitto non dichiarato di tutti contro tutti»¹¹.

Ricondotta alla *naturale* aggressività umana, la guerra finisce con l'essere assunta come un fenomeno *naturale*, proprio della *natura* umana e, in quanto tale, insopprimibile. Non resterebbe dunque che rasse-

⁹ I. KANT, *Per la pace perpetua (Zum ewigen Frieden, 1795)*, trad. it. di R. BORDIGA, Milano 1995, 53.

¹⁰ PLATONE, *Leggi*, in *Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Milano 2000, Libro I, 625 E, 1461.

¹¹ *Ibid.*, 626 A.

gnarsi alla inevitabilità della guerra, essendoci *per natura* preclusa ogni via per una pace duratura? Per contrastare questo luogo comune, particolarmente interessante risulta quanto asserito da Kant: se *naturale* è l'ostilità tra gli uomini – e dunque, anche, tra quelle comunità umane più ampie che sono gli stati – l'essere umano – a differenza di altri animali – non è *determinato* interamente dalla natura, può, addirittura, perseguire un fine *contro-naturale*, come quello di una pacifica convivenza. Sebbene *naturalmente* l'uomo sia spinto a vedere nel suo simile un rivale e un antagonista, tuttavia può contrastare questa spinta attraverso un *artificio*, ossia attraverso una *costruzione* giuridica e politica in grado di garantire la pace tra quelli che ad essa intendono aderire. La pace, essendo contro-natura, non è, dunque, l'opposto della guerra e, per questo, va *istituita*. Mentre è naturale fare la guerra – tutta la storia lo dimostra – e con estrema facilità e persino con un certo insano accanimento e godimento la si combatte, realizzare la pace è molto più difficile, quando non la si voglia intendere come una mera transitoria ed episodica sospensione del conflitto.

L'ambizione di organismi come l'ONU era stata proprio questa: non tanto la garanzia di una pace 'perpetua', quanto, almeno, l'istituzione di dispositivi giuridici in grado di dirimere i conflitti senza farli degenerare necessariamente in guerra o di mediare tra le parti in vista di un possibile accordo di pace. Il palese fallimento di questi organismi, cui abbiamo accennato, potrebbe erroneamente indurre ad abbandonare la strada della ricerca di un ordinamento sovranazionale, che anzi dovrebbe essere percorsa con ancora maggiore convinzione. Il rinfocolarsi delle spinte nazionalistiche, oggi tornate in auge con l'apparentemente più innocuo termine 'sovranoismo', soprattutto quando sono grandi potenze continentali a farsene promotrici, come gli Stati Uniti d'America di Trump o la Russia di Putin, non possono che fomentare guerre e conflitti.

Perché la guerra?

È a partire da questo tempo di guerra, dal disordine globale di cui è espressione, dall'attuale anomia, che occorre tornare a interrogarsi sul-

la guerra, sui tentativi per limitarla, finora miseramente falliti, su più efficaci strumenti giuridici, maggiormente rispondenti all'attuale assetto globale, in grado di disinnescarla. E, tuttavia, questo non è ancora sufficiente, poiché nessun nuovo *nomos* della terra potrà mai sorgere se l'interrogazione non verrà spinta ancora più lontano e più in profondità, fino a investire la guerra in quanto tale, fino a porsi quella domanda che Freud, dialogando con Einstein, osò formulare ancora una volta: *Warum Krieg?*, perché la guerra? Domanda cui forse solo la psicoanalisi ha saputo rispondere con sufficiente radicalità.

Pur prendendo le mosse da un pessimismo antropologico, che lo pone sulla scia di pensatori come Hobbes, tuttavia, Freud non intende la 'natura umana' in modo biologistico, deterministico o essenzialistico: la pulsione non è sinonimo di istinto e l'inconscio non è il lato oscuro, animale, dell'uomo. Tra i suoi meriti vi è quello di *snaturalizzare* la guerra e di ricondurla all'interno di dinamiche psichiche inconscie, al tempo stesso individuali e collettive, suscettibili di *trasformazione*.

È sotto la terribile scossa della Prima guerra mondiale che Freud avanzerà le sue tesi più audaci e interessanti sui processi inconsci che sono all'origine dei grandi massacri collettivi in scritti divenuti ormai celebri come *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*¹², *Il disagio della civiltà*¹³ e, infine, *Perché la guerra?*¹⁴, il carteggio con Einstein del 1932, cui si è già accennato. Senza dimenticare la fondamentale scoperta, esposta nel 1920 in *Al di là del principio di piacere*¹⁵, della pulsione di morte [*Todestrieb*]¹⁶. Non abbiamo il tempo di un'analisi

¹² S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (*Zeitgemäßes über Krieg und Tod*, 1915), trad. it. di C. L. MUSATTI, in *Opere 1915-1917. Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, VIII, ed. dir. da C. L. MUSATTI, Torino 1976.

¹³ S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (*Das Unbehagen in der Kultur*, 1929), trad. it. di E. SAGITTARIO, in *Opere (1924-1929). Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*, X, ed. dir. da C. L. MUSATTI, Torino 1978.

¹⁴ S. FREUD, *Perché la guerra?* (*Carteggio con Einstein*) (*Warum Krieg?*, 1932), trad. it. di S. CANDREVA ed E. SAGITTARIO, in *Opere (1930-1938). L'uomo Mosè e la religione monoteistica e altri scritti*, XI, ed. dir. da C. L. MUSATTI, Torino 1979.

¹⁵ S. FREUD, *Al di là del principio di piacere* (*Jenseits des Lustprinzips*, 1920), trad. it. di A. M. MARIETTI e R. COLORNI, in *Opere 1917-1923. L'io e l'Es e altri scritti*, IX, ed. dir. da C. L. MUSATTI, Torino 1977.

¹⁶ Per una puntuale e approfondita analisi della pulsione di morte e dell'evoluzione

approfondita di questi testi decisivi per rispondere alla domanda fondamentale circa la causa profonda della guerra, al di là di tutte le motivazioni che volta per volta si adducono¹⁷. Mi limiterò solo ad alcuni rapidi cenni. L'uomo è dotato di quella che Freud chiama, ne *Il disagio della civiltà*, una «crudele aggressività»¹⁸, la quale «rivela nell'uomo una bestia selvaggia, alla quale è estraneo il rispetto per la propria specie»¹⁹. Inoltre:

l'esistenza di questa tendenza all'aggressione, che possiamo scoprire in noi stessi e giustamente supporre negli altri, è il fattore che turba i nostri rapporti col prossimo e obbliga la civiltà a un grande dispendio di forze. Per via di questa ostilità primaria degli uomini tra loro, la società incivilita è continuamente minacciata di distruzione. [...] I moti pulsionali disordinati sono più forti degli interessi razionali. La civiltà deve far di tutto per porre limiti alle pulsioni aggressive dell'uomo²⁰.

Se insopprimibile è l'aggressività umana, d'altro canto è anche possibile – e anzi necessario – porvi dei limiti, perché la guerra, al di là delle giustificazioni addotte, è, in ultima istanza, sempre senza ragione e, al tempo stesso, più forte della ragione. Dal momento che l'inconscio non conosce la morte, solo degli 'incoscienti' cedono alla spinta che li porta a dare o a ricevere la morte, rivelando la sconvolgente verità che la pulsione di morte è più forte e potente dello stesso *istinto di autoconservazione*. Ecco perché non vi è nulla di meno *naturale* della guerra. Se 'naturale' potrebbe essere considerata una certa aggressività umana, tanto da far pensare a una naturale ostilità tra gli uomini, con la sco-

del pensiero freudiano riguardo alla complessa dinamica sadismo-masochismo, vd. J. LAPLANCHE, *Vita e morte nella psicoanalisi (Vie et mort en psychanalyse, 1970)*, trad. it. di A. DE CORO, Bari 1972. Si vedano anche le voci «Pulsione di morte», «Pulsione di aggressione», «Pulsione di appropriazione», «Pulsione di distruzione», e «Sadismo-masochismo», in J. LAPLANCHE - J. B. PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi II (Vocabulaire de psychanalyse, 1967)*, trad. it. e cura di G. FUÀ, Roma-Bari 2010⁹.

¹⁷ Per una più ampia trattazione mi permetto di rinviare a C. RESTA, *Freud e la guerra: pulsioni di morte*, in *La filosofia e la Grande Guerra*, a cura di P. AMATO, Milano-Udine 2015.

¹⁸ FREUD, *Il disagio della civiltà*, 246.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, 247.

perta della pulsione di morte, capace di allearsi con la pulsione di potere [*Bemächtigungstrieb*]²¹, Freud scopre una pulsione che sfida la naturale tendenza a preservare la vita. Questo *eccesso* di offesa, che spesso assume la maschera di una necessaria difesa, provoca il paradosso di mettere a rischio anche la propria vita, oltre a quella degli altri. La pulsione di morte, proiettandosi all'esterno come pulsione di aggressività [*Aggressionstrieb*] e di distruzione [*Destruktionstrieb*], di annientamento dell'altro, risulta, dunque, in ultima analisi, indiscernibile da una pulsione vitale. È sempre un eccesso di vita, sempre a causa di una eccessiva affermazione e difesa della propria vita che si giunge a dare all'altro la morte²². La guerra è dunque un fenomeno al tempo stesso estremamente *vitale e mortale*, come se un *eccesso di vita* straripante non trovasse altra via di sfogo che quella di riversarsi all'esterno, come un torrente in piena, trasformandosi in una immane *potenza di morte e distruzione*. Come se questa vita traboccante, che vuole affermarsi a tutti i costi, rompendo gli argini e travolgendo ogni ostacolo incontrato sul proprio cammino, rivelasse il proprio oscuro e mortifero rovescio,

²¹ Nella sua magistrale lettura di *Al di là del principio di piacere*, Derrida ha colto l'importanza di questa fondamentale pulsione di 'presa', di appropriazione, di dominio, di potere, in quanto originaria appropriazione di sé, da cui sorgerebbe la stessa ipseità come fantasma di onnipotenza e di sovranità di un io posso, padrone di sé. Essa avrebbe un privilegio quasi-trascendentale su tutte le altre pulsioni e attesterebbe che «il motivo del potere è più originario e più generale di quanto lo sia il PP, ne è indipendente, è il suo al di là. [...] Al di là del principio di piacere – il potere» (J. DERRIDA, *Speculare – su «Freud»* (*Spéculer – sur «Freud»*, 1980), trad. it. di L. GAZZIERO, a cura di G. BERTO, Milano 2000, 172). A partire dalle implicazioni di questa pulsione, Derrida ha potuto intraprendere una radicale decostruzione del principio di potere e dell'istanza della sovranità. Ho analizzato alcuni aspetti relativi alla pulsione di potere in C. RESTA, *La passione dell'impossibile. Saggi su Jacques Derrida*, Genova 2016. Nella prospettiva schiusa da Derrida, vd. R. MAJOR, *Au commencement. La vie la mort*, Paris 1999.

²² Per questo, secondo Derrida, la pulsione di morte non è l'*opposto* della pulsione di vita, ma il suo rovescio e, per tale ragione, impiega la formula «la vita la morte», accostando i due termini senza la congiunzione di una 'e' e senza neppure la pausa di una virgola, per rimarcare la loro co-implicazione inestricabile: vd. J. DERRIDA, *La vita la morte. Seminario (1975-1976)* (*La vie la mort. Séminaire 1975-1976*, 2019), trad. it. e cura di F. VITALE, Milano 2021. Si tratta del seminario da cui Derrida decise di estrarre e di pubblicare la parte relativa alla lettura di *Al di là del principio di piacere*, con il titolo *Speculare – su «Freud»*.

non meno inebriante ed esaltante di quello *vitale*, in un *eccesso di morte*. È per la vita che si dà la morte.

Per questo, come afferma Freud, le pulsioni conservatrici, il cui compito è quello di salvaguardare la vita, sono *al tempo stesso*, le guardiane della morte²³; il che significa che, quando si vuole affermare ad oltranza e in modo assoluto la propria vita, non solo diviene necessario eliminare quella dell'altro da cui si pensa possa essere minacciata, ma, così facendo, si espone massimamente anche la propria vita alla morte. La dinamica immunitaria portata all'estremo scatena una crisi auto-immunitaria²⁴. La guerra, insomma, è sempre un delirio paranoico che fatalmente trascina i popoli al suicidio collettivo. La pulsione di potere, che alimenta il fantasma della sovranità, ossia l'illusione, nutrita da parte di un soggetto, sia esso singolare o collettivo, di essere in grado di esercitare un dominio assoluto e incondizionato, fomenta nazionalismi e sovranismi oggi risorgenti, i quali, perseguendo l'affermazione incondizionata di sé, non possono che volere l'annientamento dell'altro.

Si tratterà, allora, di deviare o sublimare la pulsione inconscia che ci spinge ad eliminare, anche con la violenza, qualunque ostacolo che si frapponga alla piena realizzazione dei nostri obiettivi, la cui quintessenza è l'affermazione incondizionata di sé; solo attraverso lo smascheramento di questa dinamica e il porre argini a questa pulsione è possibile evitare la guerra, trasformandola, attraverso la politica e il diritto, in conflitto istituzionale, nella pratica democratica del confronto. Quello che Hillman ha chiamato «un terribile amore per la guerra», dal punto di vista di Freud scaturirebbe proprio da quel godimento che deriva nell'annientare tutto quello che limita o ostacola la piena espansione e affermazione della nostra potenza, ossia della nostra pulsione di vita. Ed è proprio l'incondizionata affermazione della vita a provocare la morte

²³ «Anche questi custodi della vita sono stati in origine guardie del corpo della morte» (FREUD, *Al di là del principio di piacere*, 225).

²⁴ Sul paradossale rovesciamento dell'eccesso di immunità – ossia di difesa – nel suo contrario, in un contro-effetto auto-immunitario – ossia autodistruttivo – vd. J. DERRIDA, *Fede e sapere. Le due fonti della 'religione' ai limiti della semplice ragione*, trad. it. di A. ARBO, in *La religione*, a cura di J. DERRIDA - G. VATTIMO, Roma-Bari 1995 e R. ESPOSITO, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino 2002.

di chiunque appare come un limite, un ostacolo, una minaccia, alla sua libera espansione.

Solo deponendo il fantasma, il delirio di onnipotenza di una sovranità assoluta e incondizionata e accettando di con-dividerla, sarà possibile trovare le vie della pace, sarà possibile giungere a pensare e a istituire un nuovo ordine mondiale, nella prospettiva cosmopolitica, certo profondamente rinnovata, lasciataci in eredità da Kant, in direzione di una democrazia globale e di una società civile planetaria²⁵, al di là dell'antagonismo endemico degli Stati sovrani e delle ricorrenti sanguinose guerre da essi scatenate. È questa la sola speranza che possiamo coltivare, malgrado le smentite del presente, purché la si sappia trasformare in un'azione collettiva, etica, politica e giuridica, volta a istituire la pace tra i popoli.

²⁵ Vd. D. HELD, *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico* (*Democracy and the Global Order*, 1995), trad. it. di A. DE LEONIBUS, Trieste 1999; Id., *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare* (*Global Covenant. The Social Democratic Alternative to the Washington Consensus*, 2004), trad. it. di C. SANDRELLI, Bologna 2005; D. ARCHIBUGI, *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolitica*, Milano 2009; L. FERRAJOLI, *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, Milano 2022.

Viviamo in tempi di guerra. Il *nomos* della Terra, che per tutta l'Età moderna era riuscito, almeno sul suolo europeo, a mettere in forma la guerra, è tramontato e nella *Globale Zeit*, dopo la fine del mondo bipartito in due blocchi contrapposti, l'anomia regna sovrana, generando conflitti sempre più informi, che coinvolgono in primo luogo i civili. Se la guerra è una costante delle relazioni tra gli uomini, ricondurla alla *naturale* aggressività umana significa rassegnarsi al suo carattere endemico. Al contrario, per Freud, la guerra non solo è la manifestazione più eclatante della pulsione di morte, ma anche il risultato dell'eccesso di una potenza di vita, che fatalmente si rovescia nella potenza incondizionata della morte. Solo smascherando questa dinamica, che alimenta i rinascenti nazionalismi, si potrà giungere a pensare il nuovo ordine mondiale nella forma di una democrazia globale e di una società civile planetaria, al di là dell'antagonismo degli Stati sovrani e dei grandi spazi continentali, nel solco di una rinnovata tradizione cosmopolitica.

We live in times of war. The nomos of the Earth, which had managed to shape war during the modern era at least on European soil, has fallen into decline. After the end of the world divided into two opposing blocs, anomia reigns in the Global Zeit, generating increasingly formless conflicts that primarily involve civilians. War is a constant feature of human relations, but linking it to natural human aggression means resigning ourselves to its endemic character. On the contrary, according to Freud, war is both the most striking expression of the death drive and the outcome of an excess of life power, which fatally turns into the unconditional power of death. By unmasking this dynamic, which favors the reawakening of nationalism, we can conceive of a new world order in the form of global democracy and planetary civil society, beyond the antagonism of sovereign states and great continental spaces, in the wake of a renewed cosmopolitan tradition.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5014

CARLA TULINI

UN 'ESERCITO DI TERRACOTTA' PER LE DEE:
FIGURE DI GUERRIERI DAI SANTUARI DI CAMPETTI
NORD E PORTONACCIO A VEIO (RM)*I santuari di Campetti nord e Portonaccio*

La città di Veio¹, collocata su un pianoro tufaceo di forma pressoché triangolare di circa 180 ettari, doveva contare ben undici aree sacre², suddivise fra loro in urbane e suburbane³ e collocate nelle diverse contrade in cui il pianoro è distinto: Campetti a nord-ovest, Macchiagrande a nord-est, Comunità a sud. Di fronte a quest'ultima si localizza la piccola altura di Piazza d'Armi, collegata al pianoro maggiore per mezzo di un istmo di terra. Subito all'esterno delle mura di difesa, nel settore ovest, è presente l'area suburbana del Portonaccio (Fig. 1).

L'area sacra urbana di Campetti nord venne scoperta, in seguito ad un tentativo di scavo clandestino, nell'autunno del 1937. Nel novembre dello stesso anno, le prime indagini furono condotte da M. Pallottino, ispettore della Soprintendenza alle antichità di Roma, e si protrassero fino alla primavera del 1938⁴. Lo scavo riportò alla luce un com-

¹ Tutti i materiali citati, sia editi che inediti, provengono dalla tesi di Dottorato dal titolo *Culti e pratiche votive a Veio tra l'età arcaica e la romanizzazione. Le terracotte votive tra produzione e committenza* discussa da chi scrive nel mese di settembre presso la Sapienza Università di Roma.

² G. COLONNA, *Gli scavi Santangelo nell'area urbana di Veio (1945-1952)*, «Archeologia classica», 64 (2014), 59-102.

³ Per la distinzione delle diverse aree sacre, vd. G. COLONNA, *Santuari d'Etruria. Catalogo della Mostra* (Arezzo, 19 maggio-20 ottobre 1985), a cura di G. COLONNA, Milano 1985.

⁴ M. PALLOTTINO, *Scavo di un'area sacra a Veio*, «Le Arti: rassegna bimestrale del-

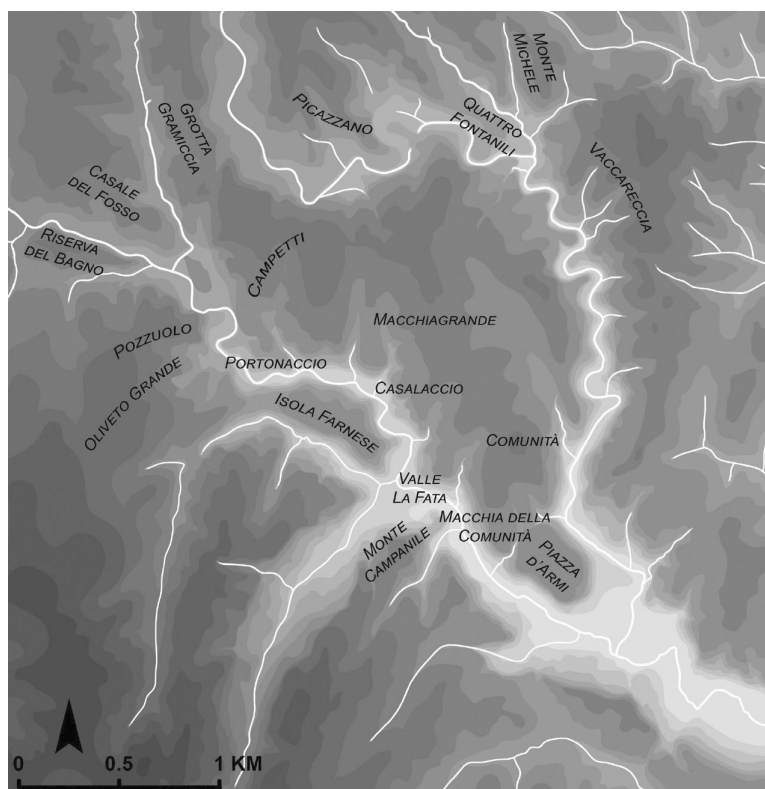


Fig. 1 - Pianta di Veio, con indicazione dei toponimi (da TABOLLI 2019).

plesso composto da un edificio rettangolare in tufo rosso, denominato A, e ad un livello superiore altre costruzioni, denominate B (Fig. 2). L'edificio A, con orientamento est-ovest, presentava misure (20 × 17 m) che lo avvicinano al canone vitruviano, ma la mancanza di muri interni e lo scarso spessore dei muri occidentale e meridionale hanno por-

l'arte antica e moderna», 1 (1938-1939), 402-03. Per l'analisi dei materiali, vd. L. VAGNETTI, *Il deposito votivo di Campetti a Veio. Materiale degli scavi 1937-1938*, Firenze 1971; A. COMELLA - G. STEFANI, *Materiali votivi dal santuario di Campetti a Veio. Scavi 1947 e 1969*, in *Corpus delle stipi votive in Italia, Regio VII, II*, Roma 1990. Per un'analisi dell'area sacra, vd. S. CAROSI, *Nuovi dati sul santuario di Campetti a Veio*, «Archeologia classica», 53 (2002), 355-77.

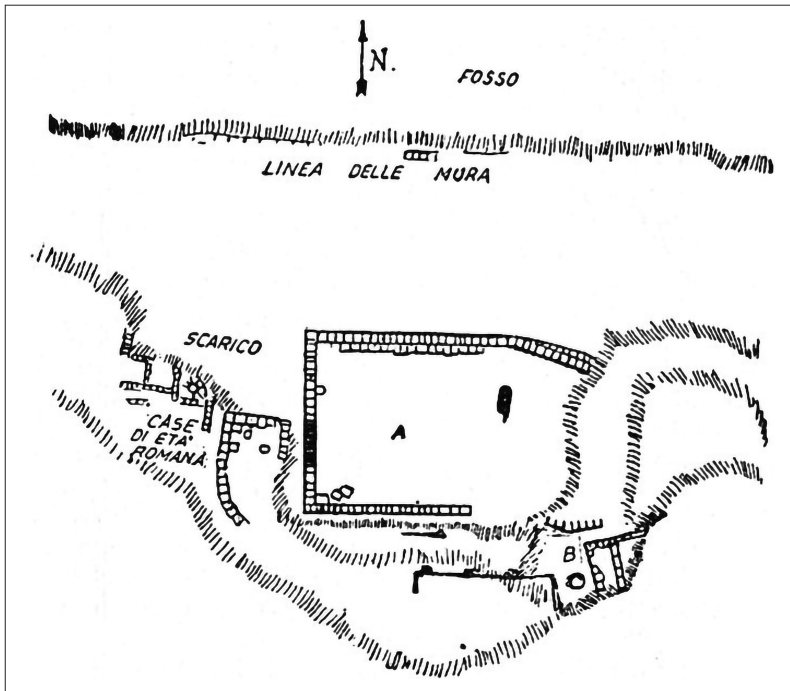


Fig. 2 - Veio, Campetti nord. Pianta schematica dello scavo (da VAGNETTI 1971).

tato Pallottino ad ipotizzare che si trattasse di un recinto ipetrale. Date le sue caratteristiche, la struttura A è stata paragonata a simili impianti magno-greci legati a culti di carattere ctonio⁵, in particolare il *Tesmophorion* di Bitalemi a Gela⁶, in cui sono presenti dei recinti a cielo aperto per accogliere le offerte ai quali vengono poi accostati dei sacelli. Dell'edificio B, posizionato a sud-est dell'edificio A, venne esplorato solo l'angolo nord-ovest, dove vennero messi in luce muri in blocchi

⁵ COMELLA - STEFANI, *Materiali votivi dal santuario di Campetti a Veio*, 200.

⁶ P. ORLANDINI, *Demetra a Gela*, in *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*. Atti del I congresso internazionale (Enna, 1-4 luglio 2004), a cura di C. A. DI STEFANO, Pisa-Roma 2008, 173-86. Sugli scavi del 1963-1967, vd. M. ALBERTOCCHI - M. PIZZO, *Gela. Il Thesmophorion di Bitalemi: la fase arcaica. Scavi P. Orlandini (1963-1967)*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, serie miscell. XXVII (serie generale LXXXI), Roma 2021.

di tufo con orientamenti diversi, probabilmente con funzione sostruttiva per una struttura posta al di sopra. Tutta l'area ha restituito una notevole quantità di materiale votivo: uno scarico ad ovest dell'edificio A e all'interno di questo una serie di fosse artificiali; infine, altri materiali erano scaricati nei pressi dell'edificio B.

Dopo queste indagini, gli scavi sistematici non furono mai ripresi ma ci furono solo brevi campagne per il recupero di materiali per contrastare gli scavi clandestini. Il primo intervento di M. Santangelo⁷, nel maggio 1945, portò al recupero di una stipe votiva con scoperta di un ambiente con pilastro centrale, poi esplorato dal G.A.R. nel 1969. La stessa scavatrice effettuò un altro intervento di recupero nell'autunno del 1947 e si concentrò sullo svuotamento di un *bothros* in conci di tufo contenente materiale votivo. Da questo recupero si ricorda il rinvenimento della statuina di bronzo raffigurante una *kore* con porcellino e un *poculum* iscritto con dedica, in latino, a Cerere⁸. Gli interventi della Santangelo hanno evidenziato un culto dedicato a divinità ctonie e in particolare *Vei*, la Demetra etrusca⁹, identificata poi con la Cerere romana nel IV-III sec. a.C. Secondo G. Colonna, si può immaginare per la fase di IV-III sec. a.C. un'area sacra che ha assunto il ruolo cultuale

⁷ Sull'operato di Maria Santangelo in questo settore, vd. G. COLONNA, *Novità sugli scavi Santangelo a Veio*, in *Novità nella ricerca archeologica a Veio. Dagli studi di John Ward-Perkins alle ultime scoperte*. Atti della giornata di studio (British school at Rome, 18 gennaio 2013), a cura di R. CASCINO - U. FUSCO - C. SMITH, Roma 2015, 111-17 e 130-32.

⁸ M. SANTANGELO, *Per la storia di Veio fra la conquista romana e il Municipium Augustum Veiens*, «Rend. dell'Acc. nazionale dei Lincei», 3 (1948), 454-64. Si ricorda l'offerta di un'olpetta acroma da parte di un *L(ucios) Tolonio(s)* al Portonaccio con dedica a *Menerva*. Sui due doni da Campetti e Portonaccio, da ultima, L. AMBROSINI, *Il santuario di Portonaccio a Veio. III, La cisterna arcaica con l'incluso deposito di età ellenistica*. (Scavi Santangelo 1945-1946 e Università di Roma "La Sapienza" 1996 e 2006), in *Monumenti antichi dei Lincei*, serie miscell. XIII (serie generale LXVII), Roma 2009, 167-71.

⁹ G. COLONNA, *I santuari comunitari e il culto delle divinità catactonie in Etruria*, «Ann. Faina», 19 (2012), 203-19. Sulla dea, vd. V. BELLELLI, *Vei: nome, competenze e particolarità cultuali di una divinità etrusca*, in *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazione pratiche del sacro*. Atti del secondo Congresso Internazionale di studi (Roma, 20-21 maggio 2011), a cura di V. NIZZO - L. LA ROCCA, Roma 2012, 455-76.

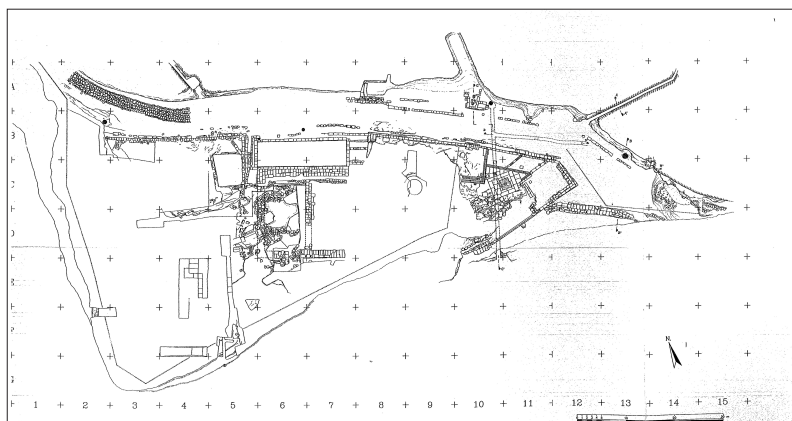


Fig. 3 - Veio, Portonaccio. Pianta dello scavo (da COLONNA *et al.* 2002).

fondamentale, mentre prima del IV sec. sarebbe da identificare come appartata succursale del tempio di Campetti-Area centrale¹⁰, dedicato anch'esso a *Veī*, utilizzato per lo svolgimento di riti misterici e forse sacro a *Cavatha*¹¹.

Il santuario di Portonaccio, collocato su una terrazza naturale situata a nord-ovest del pianoro veiente, è composto da due complessi, quello occidentale e quello orientale, che dimostrano un diverso sviluppo monumentale¹² (Fig. 3).

¹⁰ Sul santuario di Campetti Area centrale, vd. A. M. JAIA - E. CELLA, *Campetti – Paesaggi urbani a Veio. Saggi di scavo della sezione di topografia antica della Sapienza*, in *Novità nella ricerca archeologica a Veio. Dagli studi di John Ward-Perkins alle ultime scoperte*. Atti della giornata di studio (British School at Rome, 18 gennaio 2013), a cura di R. CASCINO - U. FUSCO - C. SMITH, Roma 2015, 34-40.

¹¹ Sui culti di *Veī* e *Cavatha* a Campetti nord, vd. COLONNA, *Gli scavi Santangelo*, 61-4.

¹² Per le fasi del santuario, vd. G. COLONNA, *Veio. I.F. Portonaccio*, in *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*. Catalogo della mostra (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia – Villa Poniatowski, Roma 1° ottobre-30 dicembre 2001), a cura di A. M. MORETTI SGUBINI, Roma 2001, 37-44. Per gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare, vd. G. COLONNA, *Il santuario di Portonaccio a Veio. I. Gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare (1939-1940)*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, serie miscell. VI. 3 (serie generale LVIII), Roma 2002. Per gli scavi di Maria Santangelo, G. COLONNA, *Il santuario di Portonaccio a Veio. II. Gli scavi di Maria Santangelo (1944-*

Il nucleo originario del santuario è incentrato nel settore orientale, nel quale è possibile riconoscere un culto a cielo aperto almeno fin dalla metà del VII sec. a.C., fondato su una primitiva edicola presso la quale furono accumulate le prime offerte ceramiche¹³. L'analisi delle offerte ha permesso di evidenziare la natura femminile della divinità venerata, confermata da iscrizioni vascolari di dedica in cui è menzionata *Menerva*, con funzioni oracolari¹⁴. Oltre a questa divinità, va menzionata anche la presenza di *Turan* e di *Aritimi*, che compaiono insieme in un'iscrizione di dedica e sono presenti, non solo a livello epigrafico, ma anche iconografico¹⁵. Tra il 540/530 e il 510/500 a.C., nel settore orientale venne costruito un sacello a pianta rettangolare¹⁶, seppellendo nel vano di fondazione gran parte del deposito votivo accumulato nelle fasi precedenti; in fase col sacello è l'altare quadrato in funzione di *bothros*, indizio di un culto di tipo ctonio¹⁷. Nel settore occidentale, inve-

1952), in *Monumenti antichi dei Lincei*, serie miscellanea XXV (serie generale LXXX), Roma 2020.

¹³ Sulle produzioni in bucchero dal Portonaccio, quali vasi monumentali, oggetti rituali ed elementi configurati, vd. L. M. MICHETTI, *Veio nell'età di Tarquinio il Superbo: appunti sulle produzioni artigianali*, in *The Age of Tarquinius Superbus. A Paradigm Shift?* Proceedings of the Conference (Rome, 7-9 November 2013), ed. by P. LULOF - C. SMITH, Leuven 2017, 177-86.

¹⁴ Sui culti, vd. G. COLONNA, *Note preliminari sui culti del santuario di Portonaccio a Veio*, «Scienze dell'Antichità», 1 (1987), 419-46; più recentemente L. M. MICHETTI, *L'impatto della 'romanizzazione' su Veio e il suo territorio: tracce di continuità e discontinuità in ambito sacro, abitativo e funerario*, «Scienze dell'Antichità», 27.2 (2021), 25-48.

¹⁵ Sulla presenza di *Aritimi* al Portonaccio, vd. L. M. MICHETTI, *Note su una applique a testa femminile bifronte e altri elementi figurati in bucchero dal santuario di Portonaccio a Veio e riflessioni sulla produzione locale*, «Mediterranea», 18 (2021), 299-313; L. M. MICHETTI, *Preziosi doni per Menerva: gioielli e ornamenti dal santuario di Portonaccio a Veio*, in *Gioielli per gli dèi: le evidenze dai santuari etrusco-italici*. Atti del Convegno di studi (Urbino 13-14 gennaio 2023), a cura di A. COEN, Pisa 2024, 1-12. Sull'iscrizione di dedica, vd. D. F. MARAS - D. NONNIS, *Il paesaggio religioso di Veio tra etruschi e romani: il contributo dell'epigrafia*, «Scienze dell'Antichità», 28 (2022), 151-73.

¹⁶ E. STEFANI, *Veio. Tempio detto dell'Apollo. Esplorazione e sistemazione del santuario*, «Notizie degli scavi di antichità», 7 (1953), 29-112; M. P. BAGLIONE, *Il Santuario di Portonaccio a Veio: precisazioni sugli scavi Stefani*, «Scienze dell'Antichità», 1 (1987), 381-417; COLONNA, *Veio. I.F. Portonaccio*, 39.

¹⁷ COLONNA, *Il santuario di Portonaccio a Veio*, 149-50.

ce, a partire dagli anni finali del VI sec. a.C., venne innalzato il tempio tuscanico a tre celle e la grande piscina rettangolare¹⁸. Si è proposto che il tempio fosse dedicato principalmente ad Apollo ed Ercole (presenti nel programma decorativo) associati a Zeus/*Tinia*¹⁹. La costruzione del tempio avrebbe segnato l'affermazione di rituali di tipo profetico collegati a riti preliminari di purificazione da compiere nella piscina e nell'adiacente boschetto sacro, posto alle spalle del tempio.

Poco dopo la metà del V sec. a.C., anche l'intero settore orientale del santuario venne radicalmente ristrutturato. Venne demolito il sacello e al suo posto sembra sia stato creato un ingresso al santuario. Il primo altare venne sostituito con un altro più monumentale, conformato ad ante, e fu circondato da un lastricato, da cui emergeva l'imboccatura del *bothros* dell'altare precedente, conservato in uso. Da segnalare, in questo periodo una ripresa del culto di Minerva, non più dea oracolare ma protettrice delle nascite e delle iniziazioni giovanili²⁰.

Con l'assedio e la conquista di Veio e l'annessione della città allo stato romano, il tempio e la piscina rimasero in funzione ma sempre meno frequentati finché, forse all'inizio del III sec. a.C., il tempio fu smantellato e la piscina fu colmata con le terrecotte architettoniche e le offerte votive. L'altare di Minerva e i suoi annessi, invece, continuarono ad essere frequentati sia dai restanti abitanti che dai coloni con offerte e dediche votive in latino. Una grande quantità di tali offerte fu rinvenuta intorno all'altare e all'interno della cisterna collocata al centro della piazza dove fu riversata quando il santuario venne abbandonato definitivamente²¹.

L'iconografia dei guerrieri di terracotta

La rappresentazione di statuette di guerrieri in terracotta, soggetto

¹⁸ STEFANI, *Veio. Tempio detto dell'Apollo*, 37-8; BAGLIONE, *Il Santuario di Portonaccio a Veio*, 398-408.

¹⁹ COLONNA, *Veio. I.F. Portonaccio*, 42.

²⁰ C. CARLUCCI - L. M. MICHETTI, *Il santuario di Portonaccio a Veio tra committenza pubblica e committenza privata*, «Ann. Faina», 21 (2014), 501-30.

²¹ Per le vicende dello scavo della cisterna e del cd. pozzo, vd. AMBROSINI, *Il santuario di Portonaccio a Veio*, 29-38, 255-57.

iconografico che si presenta come poco diffuso in Etruria meridionale²², si diffonde nella prima metà del V sec. a.C., principalmente in connessione col culto di Minerva²³. I guerrieri sono presenti principalmente a Campetti nord, con un totale di 167 esemplari, e a Portonaccio, con un totale di 100 esemplari²⁴. L'armato è molto spesso rappresentato nudo con semplice mantello sulle spalle o con armatura di diversa fattura, mentre imbraccia uno scudo e probabilmente anche una lancia e/o una spada. Inoltre, può essere raffigurato in atto di avanzare, con le armi in pugno, o a riposo con lo scudo abbassato.

Il tipo senza dubbio più diffuso nelle due aree sacre si presenta come una figura che indossa elmo attico con alto cimiero e paragnatidi sollevate, corazza liscia e schinieri; il braccio destro è piegato e appoggiato sul fianco, il sinistro imbraccia uno scudo rotondo con la maniglia (*pòr-pax*) mentre con la mano tiene una spada²⁵ (Fig. 4). La scelta di riprodurre l'elmo attico e lo scudo rotondo richiamerebbe gli elementi della panoplia presenti anche sulla statuetta raffigurante Enea che sorregge Anchise. La datazione di questo gruppo e, di conseguenza, quella della figura di guerriero ha sempre destato l'interesse degli studiosi. La scoperta presso Campetti sud-ovest di un frammento di statua fittile interpretata come parte di un gruppo statuario raffigurante Enea e Anchise²⁶, databile ai primi decenni del V sec. a.C., ha permesso di proporre questa stessa datazione anche per le statuette di dimensioni minori, come

²² COMELLA - STEFANI, *Materiali votivi dal santuario di Campetti a Veio*, 47-48.

²³ COLONNA, *Il santuario di Portonaccio a Veio*, 241. Per l'assimilazione del guerriero con l'immagine del devoto, vd. A. COMELLA, *Offerte in forma di figura umana*, «ThesCRA», 1 (2004), 330-59, in part. 342.

²⁴ Gli esemplari citati sono sia editi che inediti e conservati presso il Museo Nazionale etrusco di Villa Giulia (RM). Si menzionano anche un esemplare intero e un frammento provenienti da Comunità: G. BARTOLONI - M. G. BENEDETTINI, *Veio: il deposito votivo di Comunità (scavi 1889-2005)*, in *Corpus delle stipi votive in Italia*, XXI, Roma 2011, 422-23 (tipi F₂I-F₂fi,1, tavv. LII e-f).

²⁵ VAGNETTI, *Il deposito votivo di Campetti a Veio*, 82, tipo J V, tav. XLIV; COMELLA - STEFANI, *Materiali votivi dal santuario di Campetti a Veio*, 69-70, tipo E₄IV; COLONNA, *Il santuario di Portonaccio a Veio*, 201, nn. 674-678, tavv. LVI e LVIII; AMBROSINI, *Il santuario di Portonaccio a Veio*, 227, n. 553, tav. LV, fig. 49; BARTOLONI - BENEDETTINI, *Veio: il deposito votivo di Comunità*, 422, tipo F₂I, tavv. LII e.

²⁶ G. COLONNA, *Il mito di Enea tra Veio e Roma*, «Ann. Faina», 21 (2009), 51-92.



Fig. 4 - Portonaccio. Statuetta di guerriero, conservata presso Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (n. inv. VPV 1056) (foto C. Tulini).

ipotizzato da L. Vagnetti per gli esemplari da Campetti nord²⁷. Tale datazione potrebbe però essere leggermente abbassata alla seconda metà del V sec. a.C., sia per il gruppo Enea e Anchise sia per i guerrieri, considerando «l'atteggiamento di confidente abbandono di Anchise» individuato da G. Colonna²⁸.

Interessante mettere in luce gli altri oggetti attribuibili ai guerrieri, in particolare quelli armati di tutto punto. Primariamente si nota la presenza quasi totale di elmi: questi possono essere di tipo attico, corinzio o a semplice calotta. Altro elemento fondamentale è lo scudo. Quest'ultimo poteva essere circolare semplice o con bordo distinto, quadrangolare oppure ovale con spina e umbone centrale, il quale richiamerebbe, in una evoluzione successiva, il più famoso *scutum* romano. Le armi da offesa sono poco rappresentate e si tratta principalmente di spade in associazione con lo scudo. Nel numeroso campionario di statuette provenienti da Campetti nord e Portonaccio è stato possibile notare la presenza di fori in prossimità delle mani: questo permette di ipotizzare che le armi da offesa come lance o giavellotti, fossero realizzate in materiale più pregiato, quali ad esempio il bronzo, o materiale deperibile, come legno oppure osso, e poi inserite all'interno del foro per restituire una iconografia più completa e dettagliata, che enfatizzerebbe la posizione in d'attacco o a riposo del guerriero stesso. È possibile anche im-

²⁷ VAGNETTI, *Il deposito votivo di Campetti a Veio*, 88, tipo N I. Per le diverse datazioni, vd. COMELLA - STEFANI, *Materiali votivi dal santuario di Campetti a Veio*, 47 (datazione al IV sec. a.C.); BARTOLONI - BENEDETTINI, *Veio: il deposito votivo di Comunità*, 414, n. 9 (datazione compresa fra la prima metà del V e il IV sec. a.C.).

²⁸ La datazione proposta da chi scrive per la statuetta è stata proposta prudenzialmente anche in COLONNA, *Il mito di Enea*, 63-64, n. 70.

maginare che le armi fossero realizzate in semplice terracotta ma, data la lunghezza di restituzione di una lancia o di un giavelotto all'interno della matrice, venivano elaborate in un secondo momento e inserite nel foro come attributo finale.

Occorre offrire una riflessione anche su alcune caratteristiche identificate su tre statuette di guerrieri rinvenute al santuario di Portonaccio. Su una figura intera e su un frammento, entrambi inediti e conservati al Museo Nazionale etrusco di Villa Giulia, è stata messa in evidenza una variante di corazza molto interessante. Il tipo di partenza è assimilabile a quello descritto in precedenza: il guerriero stante indossa sempre un elmo attico con alto cimiero il quale, in questo caso, è solcato da otto linee incise a raggera, mentre, al posto della corazza liscia, sul petto presenta due elementi discoidali all'apparenza lisci, legati da due spallacci e forse chiusi da un cinturone posto a vita molto alta. Gli elementi discoidali, che rappresentano il fulcro dell'intera iconografica, sembrerebbero richiamare in maniera più corsiva la tenuta da oplita con cui è rappresentata la Minerva facente parte del donario, proveniente dal Portonaccio, che raffigura l'introduzione di Ercole nell'Olimpo²⁹ (Fig. 5). Il donario, databile intorno al 500 a.C. e opera dell'anonomo "Maestro dell'Ercole e della Minerva", identifica la dea come guerriera e garante «dell'*areté* di colui che accompagna, e al contempo prefigurante l'ingresso nei ranghi della città» come descritto da G. Colonna. Nei due delicati dischi posti sul petto della dea ma anche su quelli dei due guerrieri, si potrebbe così identificare una rigida corazza a campana, di tipo noto in ambito greco-orientale. Similmente, in entrambe le iconografie, sembrerebbe scorgersi anche una specie di blusa protettiva (*ependytes*) di cui sono evidenziate le corte maniche a spallina. Questa immagine permette, dunque, di confermare la presenza di un ordina-

²⁹ Sul donario, vd. G. COLONNA, *Gruppo di Ercole e di Minerva*, in *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*. Catalogo della mostra (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia - Villa Poniatowski, Roma 1° ottobre-30 dicembre 2001), a cura di A. M. MORETTI SGUBINI, Roma 2001, 67-8; G. COLONNA, *L'officina veiente: Vulca e gli altri maestri di statuaria arcaica in terracotta*, in *Etruschi. Le antiche metropoli del Lazio*, Catalogo della mostra (Palazzo delle Esposizioni, Roma 21 ottobre 2008-6 gennaio 2009), a cura di M. TORELLI - A. M. MORETTI SGUBINI, Milano 2008, 52-63, in part. 62-63.



Fig. 5 - Portonaccio. Statuetta di guerriero e confronto con Minerva, conservati presso Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (foto ed elab. C. Tulini).

mento militare etrusco, basato su un armamento pesante (fatto di scudi ed elmi) utilizzato in uno schieramento in linea e con singoli ruoli specializzati (uso di lance e giavellotti dei veliti) all'interno della compagine oplitica³⁰.

In un panorama fatto di guerrieri che è possibile identificare come etruschi, non manca però una interessante raffigurazione di genti che si potrebbero definire 'altre'. In un frammento di busto di statuetta di guerriero, proveniente sempre dal santuario di Portonaccio, è stata identificata la presenza di un disco-corazza che rappresenta l'attributo tipico della panoplia di armi dell'area osco-sannitica³¹ (Fig. 6). Il guerriero

³⁰ Sulla dipendenza di Roma dalle tecniche militari etrusche, vd. A. CHERICI, *Etruria-Roma: per una storia del rapporto tra impegno militare e capienza politica nelle comunità antiche*, «Ann. Faina», 16 (2009), 155-76.

³¹ Sui dischi-corazza, vd. ad esempio: R. PAPI, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani*, «Archaeologica», 93 (1990); A. RUSSO TAGLIENTE, *Armamento sannita e identità culturale: dischi-corazza da Pettoranello del Molise*, in *Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizzel*, a cura di A. CAPOFERRO-L. D'AMELIO-S. RENZETTI, Firenze 2013, 257-74.

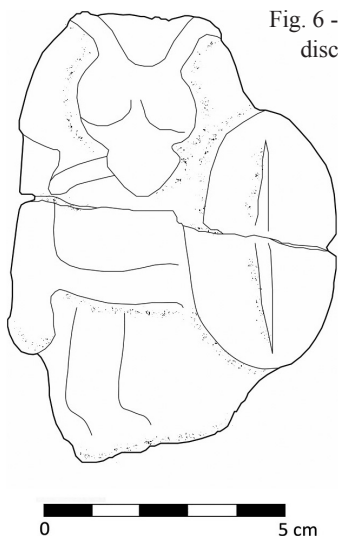


Fig. 6 - Restituzione grafica di statuette di guerriero con disco-corazza e scudo circolare con umbone centrale (n. inv. VPV 1097) (elab. C. Tulini).

indossa una tunica liscia a mezze maniche, coperta da corazza a tre dischi con incisioni semicircolari. La corazza è tenuta da due spillacci obliqui e alla vita porta un cinturone da cui scende un gonnellino a pieghe. Il braccio destro è disteso lungo il fianco e il sinistro, piegato, imbraccia uno scudo circolare con spina e umbone centrali. Questa presenza inusuale nelle raffigurazioni di guerrieri pone un

interrogativo: chi viene rappresentato in questa statuette? Un veiente che può aver guadagnato delle armi in battaglia? O uno straniero proveniente dall'area osco-sannitica, spostatosi in questa zona, che decide di identificarsi come tale e dedicare una "immagine veritiera di sé" al Portonaccio? La risposta non è univoca e forse allargare lo sguardo sulla storia, in particolare il lunghissimo conflitto tra Veio e Roma, può permettere di fare ipotesi o di proporre una riflessione in merito.

La vicinanza tra la città etrusca di Veio e la città di Roma, circa 17 km in linea d'aria, ha generato nel corso dei secoli una serie di conflitti, incentrati sul dominio del basso Tevere³², intervallati da tregue della durata di 100 anni. La fase più critica del conflitto tra le due città è però da identificare proprio nel V sec. a.C.: all'inizio del V sec. si assiste alla disfatta dei *Fabii* nella Battaglia del Cremera; poi, nella seconda metà del V sec., *Lars Tolomnius* re di Veio, venne ucciso dal console A. Cornelio Cosso. Questi due momenti molto critici del conflitto tra le due

³² Già nell'età di Anco Marzio, Veio aveva perso il possesso della foce e delle saline contro Roma: sui rapporti tra Etruschi e Latini col Tevere, vd. G. COLONNA, *Il Tevere e gli Etruschi*, in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*. Settimo incontro di studi del comitato per l'archeologia laziale, a cura di S. QUILICI GIGLI, Roma 1986, 90-97.

città potrebbero aver richiesto la presenza di guerrieri provenienti altre realtà territoriali limitrofe, probabilmente in una comune visione “antiromana”.

Conclusioni. I guerrieri di terracotta nel segno delle divinità femminili

Se finora è emerso chiaramente un quadro fatto di guerrieri, etruschi e no, che si inserivano nei ranghi di uno schieramento definibile oplitico³³, in un contesto storico fatto di guerre e tregue con la vicina Roma, occorre volgere lo sguardo alla religiosità sottesa all’offerta di statuette raffiguranti guerrieri. Questi votivi, infatti, erano donati in santuari dedicati a divinità femminili, come *Menerva* e *Veī*, le quali venivano venerate da diverse classi sociali. Il Portonaccio, posizionato favorevolmente in un settore della città in diretto contatto con la valle del Tevere, ha sempre rappresentato un luogo di sperimentazioni artistiche, che si esplica nell’offerta di grandi donari, espressione di una committenza privata di notevoli possibilità economiche. Campetti nord, invece, situato sulla pendice settentrionale del pianoro, in una posizione appartata quasi nascosta, era il luogo in cui convergeva l’alto numero di offerte di terrecotte votive, in particolare la piccola plastica votiva realizzata a stampo, che testimonia la presenza di una classe sociale di minori possibilità.

L’offerta di questi votivi, che andrebbe a concentrarsi tra la metà del V e il IV sec. a.C., rappresenterebbe l’espressione di rituali differenti che riguardano il devoto, senza dubbio considerabile di sesso maschile: in questo si potrebbe cogliere, da un lato, la connessione con l’offerta per divinità femminili protettrici della *iuventus* e delle iniziazioni giovanili; dall’altro, il legame con culti legati alla sfera militare, forse espressione di una dedica da parte di militari per richiedere la protezione in

³³ Si può ricordare l’Olpe Chigi come modello più antico di raffigurazione di schieramento oplitico su un vaso rinvenuto a Veio. Sul contesto di rinvenimento dell’olpe, vd. L. M. MICHETTI - I. VAN KAMPEN, *Il tumulto di Monte Aguzzo a Veio e la Collezione Chigi: ricostruzione del contesto dell’olpe Chigi e note sulla formazione della collezione archeologica della famiglia Chigi a Formello*, in *Monumenti antichi dei Lincei*, serie miscell. XVI (serie generale LXX), Roma 2014.

guerra, in un momento cruciale per la storia veiente incentrato sul conflitto con Roma. Il guerriero si potrebbe identificare come il compagno di una giovane sposa, in una dualità di relazioni private (nella sfera della famiglia) ma anche pubbliche, la cui tutela e unione è posta sotto la protezione di divinità femminili, quali *Menerva* e *Veī*. Se per la prima divinità, guerriera per eccellenza, l'offerta di statuette di guerrieri sembrerebbe scontata, è la seconda divinità che ci impone di riflettere su questo genere di offerte. La *Veī* etrusca, identificabile con la Demetra greca e poi con la Cerere romana a Campetti nord, affonderebbe le sue competenze divine nella tutela della fertilità della terra e più genericamente dell'essere umano. La dea avrebbe anche valenze infere e la vicinanza dei santuari dedicati a *Veī* ad aree funerarie (Campetti nord si colloca sulla direttrice che uscendo da Veio incrocia le necropoli di Quattro Fontanili-Picazzano), rende evidente il ruolo della dea nella morte ma anche nella rinascita. Se l'indicazione di G. Colonna di vedere a Campetti nord una primaria e appartata sede del culto di *Cavatha*, che per gli Etruschi si identificherebbe con Kore-Persefone, alla quale venivano dedicate le statuette di figure femminili stanti e sedute, questa intuizione potrebbe permettere di proporre la presenza anche di un paredro divino maschile³⁴ compagno di *Cavatha* al quale forse venivano dedicate queste statuette di guerrieri³⁵, da una classe di minori possibilità³⁶.

³⁴ Identificazione simile avviene a Cerveteri con *Veī* e Dioniso, a Pyrgi tra *Cavatha* e *Sur/Suri*: G. COLONNA, *L'Apollo di Pyrgi: Śur/Śuri (il "Nero") e l'Apollo Sourios*, «Studi etruschi», 73 (2009), 103-34.

³⁵ Attributi reali di guerrieri sarebbero le due lance in ferro con immanicatura a cannone. Simili reperti sono stati identificati nel Santuario Meridionale di Pyrgi dedicato proprio a *Cavatha* e *Sur/Suri*, in cui vengono menzionati circa 130 esemplari di lance a cannone. Il computo è sicuramente parziale in quanto, attualmente, sono in corso i nuovi studi sull'offerta di armi e metalli dal Santuario Meridionale, in particolare il lavoro di tesi di Davide Petrecca su alcune aree del santuario. Più recentemente, vd. L. M. MICETTI, *Armi e santuari. Il caso di Pyrgi*, con appendice di C. KOURTA - F. CORRA- DI, «Ann. Faina», 28, c.d.s.

³⁶ Tale affermazione potrebbe trovare confronto anche con la definizione di culto "plebeo" per la Vigna Parrocchiale di Cerveteri: vd. A. MAGGIANI, *Thluschva. Divinità ctonie*, in *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*, a cura di D. F. MARAS, Pisa-Roma 2011, 138-49, in part. 147.

Il presente contributo offre l'opportunità di riflettere dal punto di vista archeologico sul tema del Conflitto. Questo verrà declinato concentrando l'attenzione sull'offerta di terrecotte votive raffiguranti guerrieri, un soggetto iconografico poco presente nei santuari dell'Etruria meridionale, ma presente con buone quantità nelle aree sacre di Veio, in particolare nel santuario urbano di Campetti nord e nel santuario suburbano di Portonaccio. Il contributo si propone, attraverso un'analisi preliminare delle aree sacre oggetto di indagine, di individuare il numero di guerrieri offerti, mettendo in luce le caratteristiche tecniche di realizzazione di queste terrecotte, cercando poi di riflettere sulla ritualità sottesa a questa offerta: da un lato, connessa con divinità femminili protettrici della *iuventus* e delle iniziazioni giovanili; dall'altro, con i culti legati alla sfera militare in un momento cruciale per la storia veiente incentrato sul conflitto con Roma.

This paper gives the opportunity to reflect from an archaeological point of view on the theme of Conflict. This will be declined by focusing on the offering of votive terracottas depicting warriors, an iconographic subject rarely found in the sanctuaries of southern Etruria, but present in good quantities in the sacred areas of Veii, in particular in the urban sanctuary of Campetti north and the suburban sanctuary of Portonaccio. Through a preliminary analysis of the sacred areas under investigation, this essay aims to identify the number of warriors offered, highlighting the technical features of the production of these terracottas. Then, it attempts to reflect on the rituality underlying this offering: on the one hand, it is connected with female divinities who protect iuventus and youthful initiations; on the other hand, it is connected with cults linked to the military sphere during a crucial moment in Veii's history, marked by the conflict with Rome.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5015

SERENA NOCITA

I CONFLITTI DELLA SECONDA METÀ DEL V SECOLO A.C.
E LA FONDAZIONE DI *TYNDARIS*
NUOVI DATI DALLA CERAMICA A VERNICE NERA*Osservazioni introduttive*

Gli eventi della seconda metà V secolo a.C. segnarono profondamente la Sicilia e il suo territorio, con la fine delle prime tirannidi e i successivi scontri che videro contrapporsi i principali centri della costa occidentale, interessata dalle mire espansionistiche cartaginesi, e di quella orientale dove Siracusa era la potenza principale.

Conclusa la fallimentare spedizione ateniese nel 416 a.C. e allontanatosi il contingente militare, i Cartaginesi ebbero buon gioco nell'offrire il proprio aiuto a Segesta contro Selinunte e approfittarono della situazione per distruggere quest'ultima e Imera nel 409 a.C., devastare Agrigento nel 406 a.C., Gela e Camarina nel 405 a.C. e minacciare così la potenza siracusana sull'Isola¹.

Rendendosi conto del rischio, a Siracusa un giovane militante dell'esercito di Ermocrate riuscì dopo la sua morte a rimuovere gli strateghi in carica e a farsi nominare nel 405 a.C.² comandante supremo con pieni poteri. La nomina di Dionisio indusse i Cartaginesi a firmare in quello stesso anno un trattato di pace che impose condizioni estremamente dure alle città greche di Sicilia, ora tributarie di Cartagine e private delle loro mura difensive³.

¹ M. DREHER, *La Sicilia antica*, Bologna 2010, 43.

² DIOD., *Bibl. Hist.* XIII, 114.

³ S. N. CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca. Tra età arcaica ed alto ellenismo*, XLIV, Messina 1996; M. I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Bari 1979, 86.

Ristabilito l'ordine, Dionisio dedicò i primi anni del suo regno a consolidare la propria posizione anche attraverso legami matrimoniali: sposò subito la figlia del defunto Ermocrate per assicurarsi l'appoggio dell'aristocrazia siracusana; iniziò una politica di rafforzamento ed estensione dei confini facendo edificare maestose opere poliorcetiche, oggi ancora visibili e tra le più famose⁴; sdoganò l'utilizzo di efficienti macchine da lancio e allestì una flotta di navi più grandi e robuste arrivando a contare circa 300 imbarcazioni. L'obiettivo era di creare un grande impero territoriale concentrandosi su due fronti: a occidente contro Cartagine e a oriente contro le popolazioni indigene e a nord con quelle italiche⁵.

Negli anni che intercorsero tra la prima e la seconda guerra con Cartagine, Dionisio lavorò intensamente allo scopo di proteggere se stesso, Siracusa e i suoi domini, ancora una volta cercando di stipulare alleanze con i centri limitrofi e non solo. Rivolse dunque le sue attenzioni alle città dello Stretto dapprima assicurandosi l'appoggio di Messina in cambio di concessioni territoriali, quindi tentando un'alleanza matrimoniale con Reggio, fallita in favore di una con Locri⁶.

Ormai saldo al potere e forte dell'appoggio ottenuto da Sparta alla sua politica militare, convocò l'assemblea con l'intento di dichiarare guerra a Cartagine e ai centri della Sicilia occidentale. Facendo leva su un diffuso sentimento anti-cartaginese e presentando se stesso e Siracusa come i baluardi della civiltà greca contro i barbari Cartaginesi, ottenne l'approvazione ai suoi propositi⁷. Il momento propizio giunse fra 399 e 398 a.C. in concomitanza con un'epidemia di peste che stava falciando l'Africa intera⁸: Dionisio inviò un *ultimatum* con cui richiede-

⁴ DREHER, *La Sicilia antica*, 45. Si ricordi la costruzione dell'imponente circuito difensivo realizzato attorno a Siracusa comprensivo del Castello Eurialo e alle cinte murarie di molti dei siti fondati proprio da Dionisio all'inizio del IV secolo a.C.

⁵ M. SORDI, *Il IV e III secolo. Da Dionigi I a Timoleonte (336 a.C.)*, in *La Sicilia antica. La Sicilia greca dal VI secolo alle guerre puniche*, a cura di E. GABBA - G. VALLET, II/1, Napoli 1980, 214.

⁶ M. SORDI, *Dionigi I e gli italoti*, «Aevum», 1 (1978), 1-16, in part. 1.

⁷ DREHER, *La Sicilia antica*, 47; SORDI, *Il IV e III secolo*, 215.

⁸ SORDI, *Il IV e III secolo*, 215.

va l'immediata liberazione delle città greche di Sicilia dal giogo punico, e l'ovvio rifiuto di Cartagine gli offrì il *casus belli* che cercava.

Con la resa spontanea di Erice e la conquista di Mozia nel 398 a.C. molti dei centri che fino ad allora erano stati assoggettati o alleati di Cartagine si tirarono indietro. Essa, tuttavia, rispose prontamente allo scoppio della guerra inviando un consistente esercito guidato da Imilcone, che in poco tempo riconquistò la parte occidentale dell'Isola e proseguì nella sua marcia verso est. Messina venne occupata e distrutta allo scopo di tagliare fuori la Magna Grecia, privando Dionisio dell'appoggio dei suoi alleati dalla Penisola⁹; galvanizzati dalla conquista di uno dei principali centri dello Stretto e consapevoli di aver stretto Siracusa in una morsa mortale, i Cartaginesi arrivarono ad accamparsi presso il tempio di Zeus Olimpico cingendo d'assedio la città. Solo lo scoppio di una seconda epidemia di peste fra le fila cartaginesi permise ai Siracusani di sferrare un contrattacco nel 396 a.C., costringendo Imilcone ad abbandonare la posizione e tornare in patria¹⁰.

Da questo momento in poi il tiranno siracusano inizierà un'estesa opera di conquista, fortificazione e militarizzazione del territorio circostante attraverso la fondazione di nuove colonie che nacquero come avamposti militari. Tra queste il caso più emblematico è sicuramente quello di *Tyndaris*, fondata nel 396 a.C.¹¹, la cui importanza si rivela già alla ripresa delle ostilità nel 393 a.C.¹²: gli scontri si concentrarono tutti tra Tindari e Morgantina sino alla definitiva conclusione del conflitto tra il 392-391 a.C., quando venne stipulato un nuovo trattato di pace in cui i Cartaginesi riconoscevano la supremazia di Siracusa sulla Sicilia, eccezion fatta per i centri punici ed elimi¹³.

Con la morte di Dionisio emersero subito i primi problemi di una

⁹ S. DE VIDO, *La Sicilia nel IV secolo: dai Dionisi a Agatocle*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. I. Il mondo antico. II. La Grecia. Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'ellenismo*, a cura di M. GIANGIULIO, IV, Roma 2008, 338; DREHER, *La Sicilia antica*, 47; SORDI, *Il IV e III secolo*, 216.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ DIOD., *Bibl. Hist.* XIV, 78.1-7, e 96.4.

¹² M. SORDI, *I rapporti fra Dionigi I e Cartagine fra la pace del 405/4 e quella del 392/1*, «Aevum», 54/1 (1980), 23-24, in part. 33.

¹³ DREHER, *La Sicilia antica*, 47.

società che riponeva la propria fiducia nelle capacità di un solo uomo, a sua volta appoggiato da grandi numeri di mercenari. Con la salita al trono del figlio Dionisio II, privo delle capacità del padre, affiorarono diverse incomprensioni tra il nuovo tiranno e l'opposizione capeggiata da Dione. I continui scontri dinastici che interessarono la città minarono il dominio siracusano e ciò che Dionisio aveva costruito negli anni precedenti¹⁴.

Nascita e sviluppo di Tyndaris: le evidenze archeologiche

È in questo contesto storico molto complesso che nel 396 a.C., all'indomani della ritirata di Imilcone, Dionisio decretò la fondazione di un avamposto militare all'interno del territorio dell'antica *Abakainon*, confiscato in parte a tale scopo. La posizione scelta, un alto promontorio di grande importanza strategica, consentiva di sorvegliare le rotte marittime commerciali e militari dirette da ovest allo Stretto e poteva contare su confini naturali a difesa del nuovo insediamento e a controllo delle vie di percorrenza interne. Le fonti a disposizione, non sempre concordi fra loro né esaustive¹⁵, riportano che qui si insediarono 600 mercenari provenienti da Messina dando vita a una prospera comunità capace nel giro di poco tempo di raggiungere le 5.000 unità, ma destinata forse anche ad arrivare a 10.000 individui¹⁶. Ciò che appare poco chiaro dal racconto diodoreo sono le tempistiche che furono necessarie per passare da avamposto di 600 abitanti a essere uno dei centri più importanti della Sicilia ellenistica.

Le indagini condotte a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso hanno evidenziato fin da subito la ricchezza e la monumentalità del sito, sollevando però non pochi dubbi sulle più antiche fasi di vita. La cronologia dell'impianto urbano (Fig. 1) in età greca, con il caratteristi-

¹⁴ FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, 107-10.

¹⁵ Notoriamente si fa riferimento a Diodoro, ma ci sono cenni relativi a Tindari anche in POLIB. *Hist.* I.25, 1-6, I.27, 6; CIC. *Verr.* II. 156, 160, III. 103, 172, IV. 17, 29, 48, 84-92, V. 86, 108-110, 124-125, 128, 133, 185; STRABO. *Geogr.* 6; PLIN. *Nat. Hist.* 3, 88, 90 e 32, 150; APP., *Bell. Civ.* V, 105; POL. *Strat.* 8.20.1.1-10.

¹⁶ CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca*, 577-79.

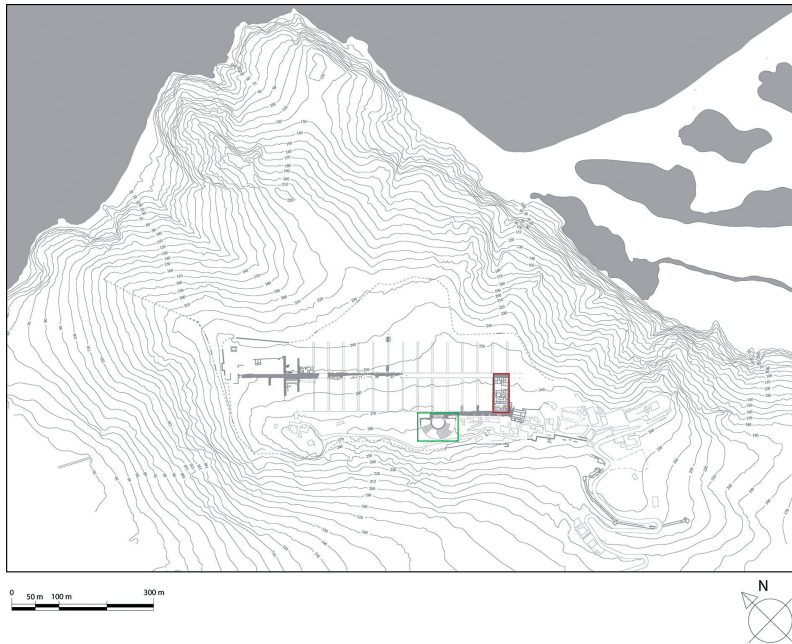


Fig.1 - Impianto urbano di Tindari. In giallo l'Insula IV, in verde il teatro. Da R. LEONE, *Brevi note di urbanistica tindaritana*, «DialArchMed», 6 (2021).

co incrocio di *stenopoi* – *plateiai* a definire non meno di una trentina di isolati regolari, rimane tutt'oggi oggetto di dibattito; l'attuale assetto dell'Insula IV, l'unica scavata per intero, si struttura a partire dal II secolo a.C. con la costruzione di tre grandi case a peristilio che obliterano la più antica divisione in 8 o 10 lotti separati da un *ambitus* mediano, di 3 dei quali si conservano scarni resti murari al di sotto della casa B (Fig. 2). Per la datazione iniziale a fine IV-inizi III secolo a.C. data dagli scavatori è stato proposto recentemente un abbassamento almeno a partire dal secondo quarto del III secolo a.C. o dopo la *deditio* a Roma del 254 a.C., lasciando però aperto il problema della forma dell'abitato subito dopo la fondazione¹⁷.

¹⁷ Per una sintesi sul problema si rimanda a R. LEONE, *Brevi note di urbanistica tinda-*

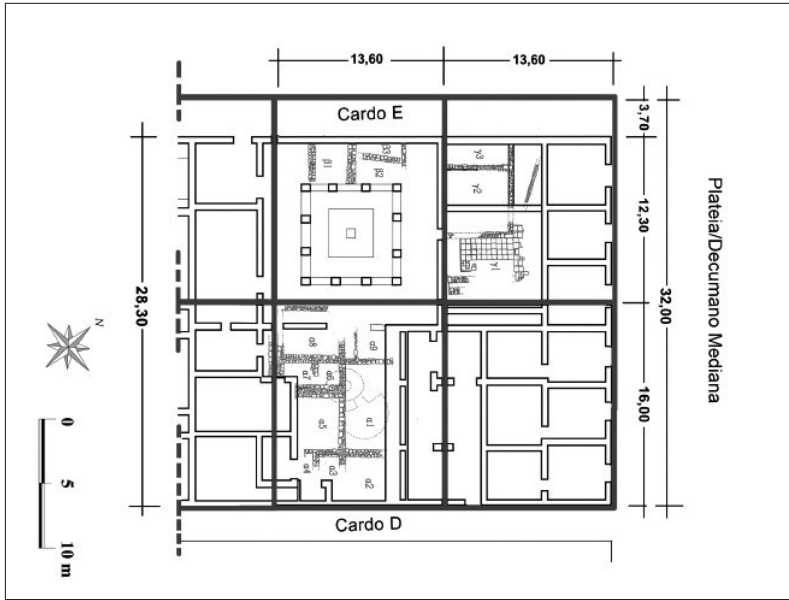


Fig. 2 - Resti di abitazioni greche sottostanti le abitazioni dell' *Insula IV*. Da R. BURGIO-M. CAVALIER-A. OLLÀ-D. RESTAGNO-U. SPIGO, *Resti di abitazioni di età greca sottostanti l'Insula IV di Tindari e una nuova proposta per il modulo dell'impianto di età greca. Nota preliminare*, a cura di P. AMATO-G. BARBERA-C. CIURCINA, *Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Palermo 2020.

Anche il teatro (Fig. 3), inserito all'intero dell'impianto urbano e oggetto di lunghi studi e forti restauri a partire dagli anni Sessanta, esemplifica bene la crescita sociale e culturale della città. In posizione dominante a monte del decumano superiore e aperto sulle Isole Eolie, l'edificio presenta una cavea divisa in 11 cunei e sorretta in parte da una massicciata artificiale chiusa da *analemata* il cui primo impianto viene datato da Bernabò Brea tra fine IV e inizio III secolo a.C.; la monumentale *scaenae frons* costituita da due ordini di colonne rivenute in

ritana, in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*. Atti del VI Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 1-3 ottobre 2021), a cura di M. CIPRIANI - E. GRECO - A. PONTRANDOLFO, Paestum 2022, 151-59, con relativa bibliografia.

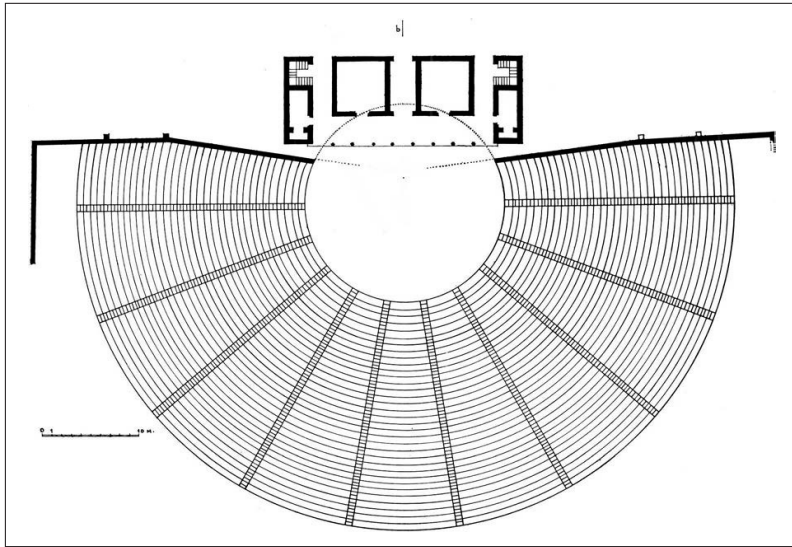


Fig. 3 - Planimetria del teatro. Da L. BERNABÒ BREA, *Due secoli di studi, scavi e restauri del Teatro Greco di Tindari*, «RIASA», 13-14 (1964-1965).

fase di crollo, che sostituisce una prima scena lignea, va invece collocata in un momento successivo in concomitanza con le grandi trasformazioni di tarda età ellenistica¹⁸.

Ma è soprattutto la grandiosa cinta difensiva di Tindari ad alimentare il dibattito circa le più antiche fasi di vita della città. Com'è noto sono state identificate due tecniche costruttive corrispondenti ad altrettante

¹⁸ L. BERNABÒ BREA, *Due secoli di studi, scavi e restauri del teatro greco di Tindari*, «RIASA», 23-24 (1964-1965), 99-144; L. CAMPAGNA, *L'architettura di età ellenistica in Sicilia: per una rilettura del quadro generale*, in *Sicilia ellenistica, Consuetudo italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente*. Atti dell'incontro di Studi (Spoleto, Complesso Monumentale di S. Nicolò, 5-7 novembre 2004, a cura di M. OSANNA - M. TORELLI, Roma 2006, 16-17; G. F. LA TORRE, *Urbanistica e architettura ellenistica a Tindari, Eraclea Minoa e Finziade: nuovi dati e prospettive di ricerca*, *ibid.*, 83-95, in part. 94; E. C. PORTALE, *Siracusa e la Sicilia nel III secolo a.C.: problemi conoscitivi e prospettive di lettura dei fenomeni urbanistici e architettonici*, in *L'architettura greca in occidente nel III secolo a.C.* Atti del Convegno di Studi (Pompei-Napoli 20-22 maggio 2015), a cura di L. M. CALIÒ - J. DES COURTILS, Roma 2011, 168-70.

fasi: una più monumentale a doppia cortina in opera isodoma fondata sul banco roccioso e con poderoso *emplekton* in pietrame a secco e terra; la seconda meno raffinata con paramento in opera incerta di calcare locale con catene verticali di blocchi squadrati e rinforzi analoghi in corrispondenza degli angoli, affine alla cosiddetta opera “a telaio” molto comune in ambiente punico (Figg. 4.1 e 4.2).

Sul rapporto cronologico fra le due fasi sono di parere opposto gli studiosi che per primi hanno affrontato la questione, Ferruccio Barreca e Nino Lamboglia, indirizzando così i moderni sviluppi della ricerca. Barreca riteneva la tecnica a telaio più antica e da riferire già al

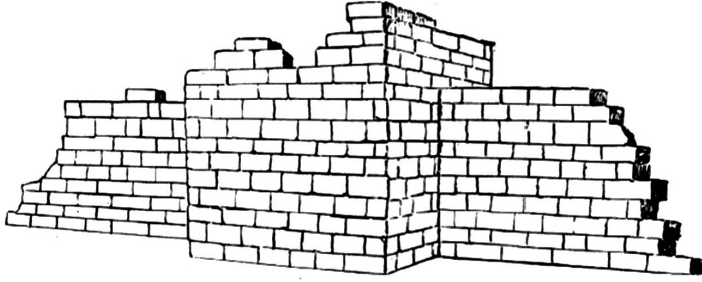


Fig. 4.1. Opera isodoma

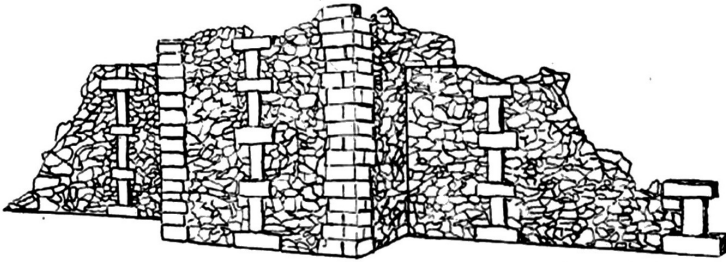


Fig. 4.2. Opera a telaio

Fig. 4.1 - Ricostruzione dell'opera isodoma a doppia cortina. Da F. BARRECA, *Tindari colonia dionigiana*, «RendLinc», VIII, XII, 3-4 (1957).

Fig. 4.2 - Ricostruzione della cosiddetta opera a telaio. Da F. BARRECA, *Tindari colonia dionigiana*, «RendLinc», VIII, XII, 3-4 (1957).

periodo dionigiano, addirittura pochi anni dopo la fondazione, basando la propria ipotesi su un'attenta osservazione delle tessiture murarie e su quanto emerge dalle fonti storiche. La nascita della colonia come avamposto militare, la sua posizione strategica e il ruolo che Dionisio stesso le affidò negli anni del conflitto con Cartagine, infatti, a parere suo erano motivo sufficiente per giustificare la costruzione di una cinta muraria di queste dimensioni: un sistema difensivo eretto velocemente in opera incerta per rispondere alle necessità del momento, che tuttavia si discostava dalla tradizione poliorcetica in Sicilia nel IV secolo a.C.¹⁹, destinato a essere sostituito appena possibile con un lavoro più curato e meglio confacente alle esigenze difensive del centro. Un carattere provvisorio che tuttavia non si ritrova nella grande cura messa nella sua realizzazione né nella completezza delle difese dotate da subito di torri, postierle, camminamenti e di una porta a tenaglia²⁰ presenti anche nei tratti in opera isodoma. Questi lavori sono da lui datati fra la metà del IV e l'inizio del III secolo a.C. in un momento di grande prosperità del centro²¹, quando le maggiori disponibilità di risorse consentirono di realizzare una struttura molto più solida e militarmente efficiente, ma anche lunga e dispendiosa²².

Di opinione completamente opposta era invece Lamboglia, che basò le sue considerazioni in buona misura sui dati archeologici effettuando 13 trincee esplorative lungo il circuito murario e desumendo quindi la datazione della prima e della seconda fase edilizia dallo studio preliminare dei reperti recuperati. Il rinvenimento più importante sono alcune monete del regno di Iceta (289-278 a.C.) presenti all'interno del terrapieno delle due cortine murarie in opera quadrata che egli data dunque al principio del III secolo a.C. e che riconosce come la prima fase edilizia delle mura, la cui costruzione è da porre in relazione con la necessità

¹⁹ M. CAVALIERI, *Le fortificazioni di età ellenistica della Sicilia: il caso di Tyndaris*, «SicA», 31 (1998), 185-201, in part. 188.

²⁰ CAVALIERI, *Le fortificazioni*, 194.

²¹ F. BARRECA, *Tindari, colonia dionigiana*, «RAL», 8/12 (1957), 125-34; F. BARRECA, *Tindari dal 345 al 317 a.C.*, «Kokalos», 4 (1958), 145-50; F. BARRECA, *Precisazioni circa le mura greche di Tindari*, «RAL», 8/16 (1959), 105-13.

²² F. SCALISI, *Le strutture difensive delle colonie greche di Sicilia. Storia, tipologia, materiali*, Palermo 2010, 288.

di difendersi dalla minaccia dei Mamertini insediatisi a *Messana*²³. Dopo una breve interruzione per motivi non meglio precisabili i lavori ripresero con la meno raffinata tecnica a telaio il cui impiego è da lui ricondotto all'occupazione punica di Tindari fra 270 e 254 a.C., periodo in cui si datano i tratti di mura in opera incerta²⁴.

Purtroppo sia Lamboglia sia Barreca hanno dato solo un'edizione preliminare dei dati di scavo, condizionando le successive ricerche che guardano a entrambe le soluzioni prospettate senza tuttavia che sia possibile a oggi definire risolta la questione.

La ceramica a vernice nera

Lo studio della ceramica a vernice nera proveniente da alcuni contesti scelti all'interno del sito di Tindari prende avvio proprio da questi presupposti storici e archeologici.

Il lavoro rientra in un più ampio progetto avviato già nel 2013 a seguito di una convenzione stipulata tra l'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera, presso il quale sono conservati alcuni dei reperti oggetto di studio, e il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino, rispettivamente sotto la direzione della dott.ssa Daniela Gandolfi e della prof.ssa Rosina Leone. Alla trincea XXXVIII si sono aggiunti i reperti dalle trincee XXXV e XL (Fig. 5) eseguite da

²³ N. LAMBOGLIA, *Note e discussioni. Opus Certum*, «RSL», 24 (1958), 165; anche il materiale ceramico recuperato in corso di scavo confermerebbe la datazione proposta dall'Autore.

²⁴ N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Tindari (1950-1952)*, «La Giara», 2 (1953), 70-84; R. LEONE, *Note preliminari allo studio della cinta muraria di Tindari tra vecchi scavi e nuovi progetti*, in *Fortificazioni e società nel Mediterraneo occidentale. Sicilia e Italia*, Atti del Convegno di Archeologia organizzato dall'Università di Catania, dal Politecnico di Bari e dalla University of Manchester (Catania-Siracusa 14-16 febbraio 2019), a cura di L. M. CALIÒ - G. M. GEROGIANNIS - M. KOPSACHEILI, Roma 2020, 271-81, in part. 274. Si ricordi inoltre la presenza di rifacimenti e porzioni di mura di epoca romana già riconosciuti da Lamboglia e per i quali vd. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Tindari*, 76 e R. LEONE, *Brevi note sulle fasi più recenti dell'impianto murario di Tindari*, in *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, a cura di L. ARCIFA M. SGARLATA, Bari 2020, 168-71.

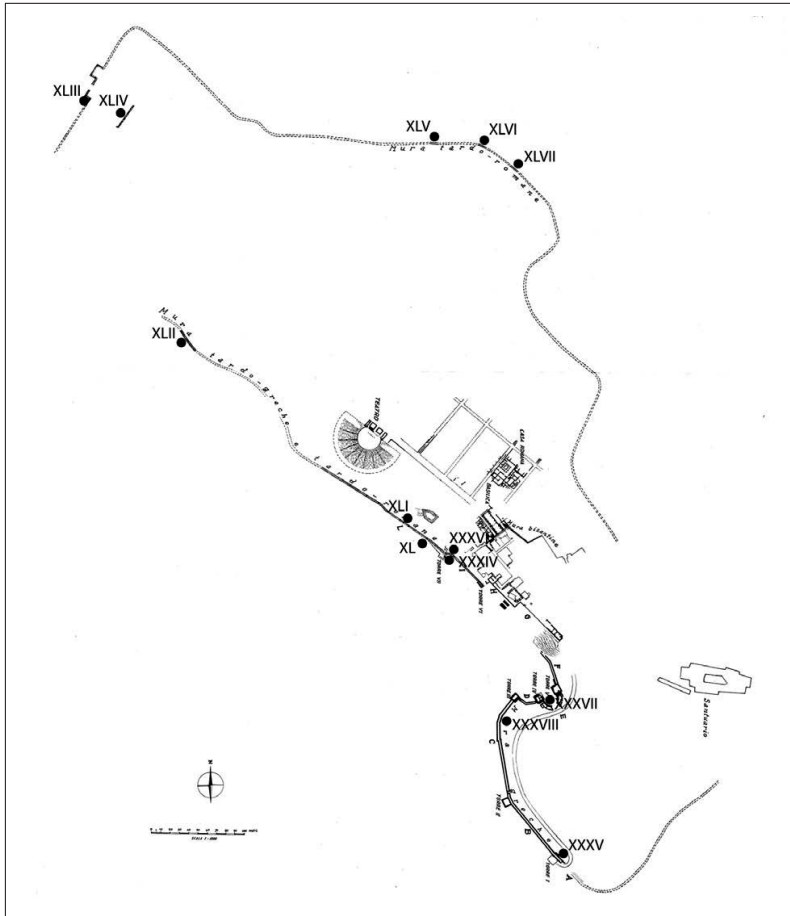


Fig. 5 - Planimetria del circuito murario di N. Lamboglia con indicazione delle 13 trincee esplorative. Da R. LEONE, *Brevi note sulle fasi più recenti dell'impianto murario di Tindari*, in L. ARCIFA - M. SGARLATA, *La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, 169, Bari 2020.

Lamboglia negli anni Cinquanta, consentendo di disporre di un campione più variegato composto allo stato attuale da 7.052 frammenti, di cui 2.610 riconducibili a forme specifiche ma solo 482 sono diagnostici.

L'analisi delle ceramiche fini da mensa sembra oggi confermare quanto già Lamboglia aveva constatato da una prima analisi e pubbli-

cazione dei reperti²⁵. La maggioranza dei frammenti fa riferimento a un periodo cronologico compreso fra la seconda metà o fine del IV secolo a.C. e la fine del successivo, rivelando una significativa lacuna nella documentazione materiale per il primo periodo di vita della colonia.

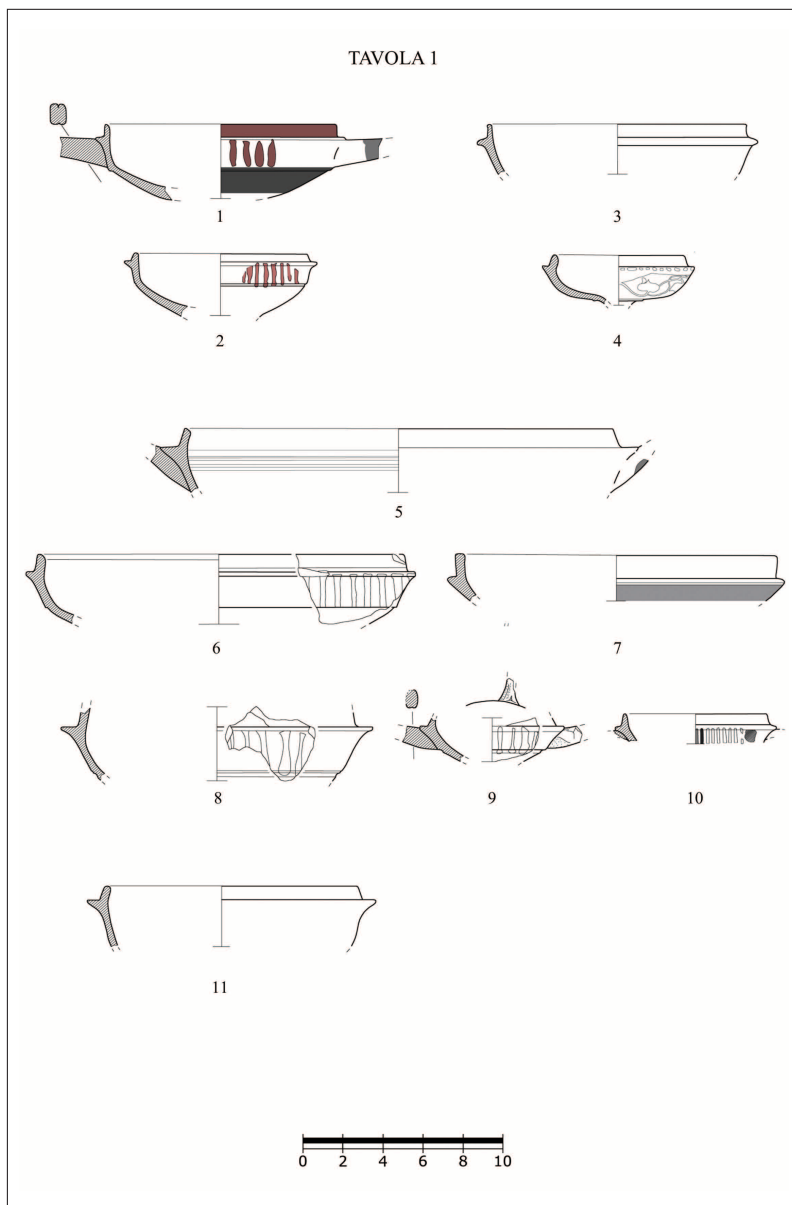
Tra le forme più antiche sono attestate alcune ancora legate alla tradizione classica, in particolare *lekanai* decorate. Tutti i reperti esaminati sono accomunati da un breve orlo verticale a sezione arrotondata, quadrangolare o triangolare con battuta esterna per il coperchio; su alcuni si conserva ancora la decorazione a bastoncini dipinti sviluppati immediatamente al di sotto dell'orlo (Tav. 1). Associati alle *lekanai* sono sei prese di coperchio decorate a palmetta quadripartita con foglie calligrafiche e gruppi di punti, oppure con motivo a onda e motivi geometrici concentrici (Tav. da 2.1 a 2.5); pochi e di dimensioni variabili sono invece i frammenti di coperchio, quasi tutti con la tipica decorazione a onda sull'orlo e in un caso con una porzione della decorazione sommitale a motivi floreali e/o geometrici, che sembra fare ancora riferimento alla precedente tradizione di vasi figurati (Tav. da 2.6 a 2.10)²⁶.

Eredi della tradizione attica di V-IV secolo a.C.²⁷ sono pochi *skyphoi*

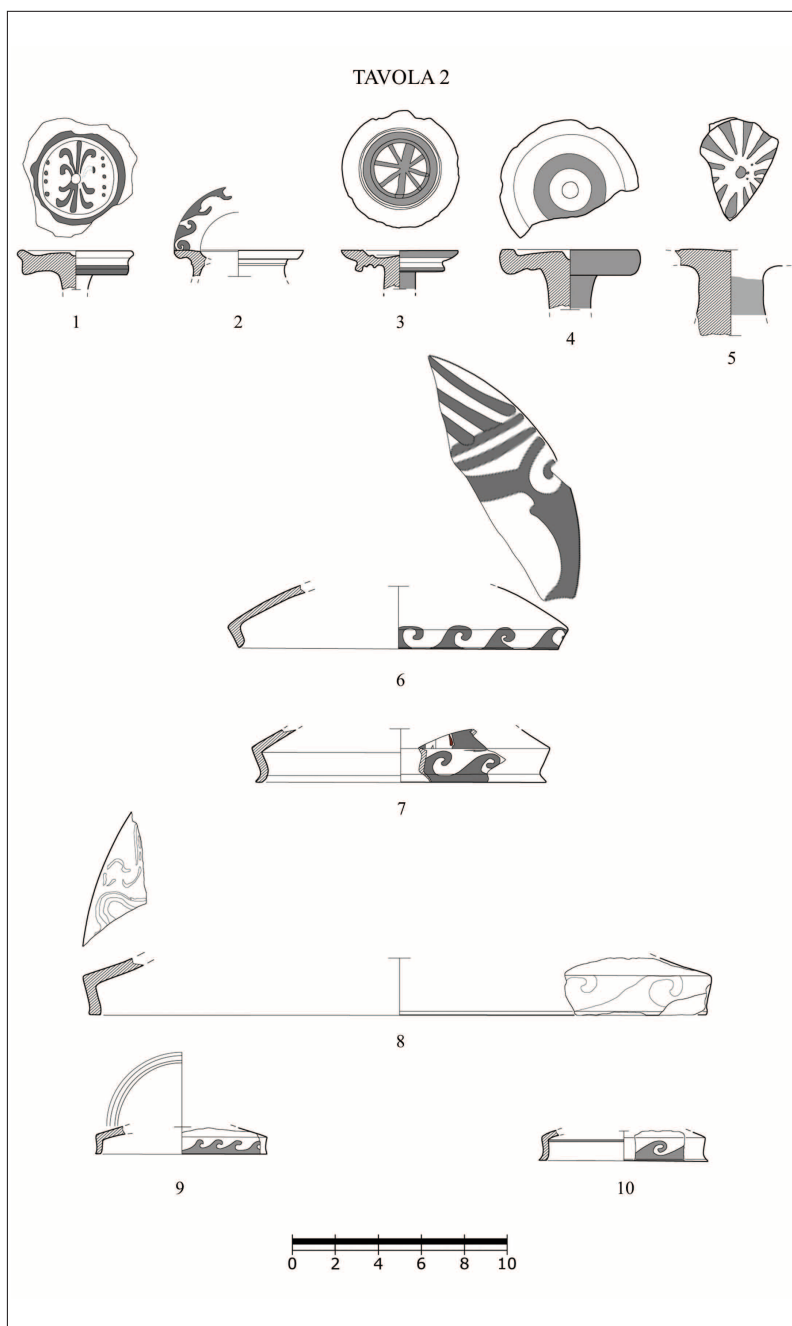
²⁵ N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*. Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri (Monaco-Bordighera-Genova, 10-17 aprile 1950), Bordighera 1952, 139-206.

²⁶ Per Entella vd. la pubblicazione di G. NENCI - M. GIANGIULIO - M. LOMBARDO et ALII, *Entella. Ricognizioni topografiche e scavi 1983-1986*, «AnnPisa», 18/4 (1988), 1469-1556, in part. 1505, tav. CCLXXV, 1 e tav. CCLXXXIX, 4; per le due *lekanai* a figure rosse provenienti dalla necropoli di Lipari, tomba 28, e ricondotte al pittore di Lentini vd. L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *La ceramica figurata della Sicilia e della Magna Grecia nella Lipàra del IV sec. a.C.*, Milano 1997, 81-82, in part. figg. 77,78. Per Messina, invece, vd. *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, a cura di M. BACCI - G. TIGANO, II/1, Messina 2001, 71. Per Megara Iblea vd. H. TREZINY, *Mégara Hyblaea 7. La Ville classique, hellénistique et romaine*, Roma 2018, 330, fig. 457. Per la necropoli di San Prisco vd. R. BENASSAI, *S. Prisco. La necropoli capuana di IV e III sec. a.C.*, in *Carta archeologica e ricerche in Campania. Fascicolo 2: comuni di Brezza, Capua, San Prisco*, a cura di L. QUILICI - S. QUILICI GIGLI, Roma 2004, 88 e 90, figg. 21, 22. Per Segesta vd. B. BECHTOLD, *La ceramica a vernice nera, in Segesta III. Il sistema difensivo di porta di valle (scavi 1990-1193)*, a cura di R. CAMERATA SCOVAZZO, Trapani 2008, 401, tav. XXVI, n. 88. Per Pomarico Vecchio vd. D. ELIA, *La ceramica a figure rosse, in Pomarico Vecchio I. Abitato mura necropoli materiali*, a cura di M. BARRA BAGNASCO, Lavello 1997, 56, tav. 48, n. 37.

²⁷ B. A. SPARKS - L. TALCOTT, *The Athenian Agora. Black and Plain Pottery of the*



VIth, Vth and IVth century B.C., XII, New Jersey 1970, 81-83, pl.14, fig. 4, nn. 311, 322, 327.



di tipo corinzio (Tav. 3) caratterizzati da un piede ad anello definito “a toro” con pareti molto svasate, di fattura meno curata rispetto ai modelli precedenti specialmente nel rivestimento, quasi sempre malcotto²⁸. Sono documentati poi alcuni fondi di piatti da pesce dall’elevata qualità del corpo ceramico e della vernice, il cui preciso inquadramento morfologico è complicato dall’assenza sistematica dell’orlo: i confronti individuati, tuttavia, suggeriscono una datazione al più tardi alla metà del IV secolo a.C., condivisibile anche per le *lekanai* e gli *skyphoi* di tipo corinzio²⁹. Per i soli due orli riferibili a questa tipologia (Tav. 4.1 e 4.2) i confronti mostrano due orizzonti cronologici molto diversi: il primo trova un buon confronto in un piatto proveniente da Atene e datato al 425-400 a.C.³⁰, mentre il secondo sarebbe riferibile ai piatti da pesce di seconda generazione che si sviluppano a partire da quelli di IV secolo a.C.³¹.

Tra i piatti si segnala inoltre la presenza di tre orli riferibili alla tipologia cosiddetta ‘*rolled rim*’, caratterizzati da un orlo molto breve e arrotondato decorato sulla sommità da profonde gole; tutti provenienti dalle trincee XXXVIII e XL di Lamboglia, sono accomunati dalla ridotta profondità della vasca mentre sono molto diversi i loro diametri. I confronti con contesti regionali ed extra-regionali permettono di sta-

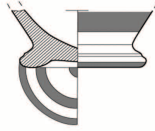
²⁸ Si confronti, per Camarina: P. MASCI, *Archeologia a Camarina. Ceramiche e utensili in età ellenistica*, Roma 2020, 50, fig. 17, n. 143; per Grammichele: D. ELIA, *Ceramica fine dei secoli IV e III a.C.*, in *Da Terravecchia di Grammichele a Occhiolà. Archeologia di un insediamento della Sicilia centro-orientale: campagne di scavo 2000-2001*, a cura di M. BARRA BAGNASCO, Alessandria 2006, 173, fig. 11, F1204; per Segesta: BECHTOLD, *Ceramica a vernice nera*, tav. XL, n. 300. Infine, per un inquadramento morfologico e cronologico: A. M. AUROUX, *Céramique attique à vernis noir*, in *Lattara 6. Dicocer: Dictionnaire des céramiques antiques (VII^e s. av. n.è. - VII^e s. de. n. è.) en Méditerranée nord-occidentale (Provence, Languedoc, Ampurdan)*, 7. s. av. n. e, a cura di M. PY, Lattes 1993, 121, AT-VN 303-29.

²⁹ M. C. PREACCO ANCONA, *La ceramica fine della ‘Casa dei Leoni’*, in *Locri Epizefiri IV. Lo scavo a Marasà Sud. Il sacello tardo arcaico e la ‘casa dei Leoni’*, a cura di M. BARRA BAGNASCO, Firenze 1992, 132, tav. XLIX, n. 93.

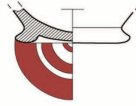
³⁰ SPARKS - TALCOTT, *The Athenian Agora*, 310, pl. 37, fig. 10, n.1061.

³¹ S. ROTROFF, *The Athenian Agora. Hellenistic Pottery: Athenian and Imported Wheelmade Table Ware and Related Material*, XXIX, New Jersey 1997, 317, fig. 51, pl. 65, n.730.

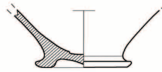
TAVOLA 3



1



2



3



4



5



6



7

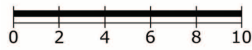
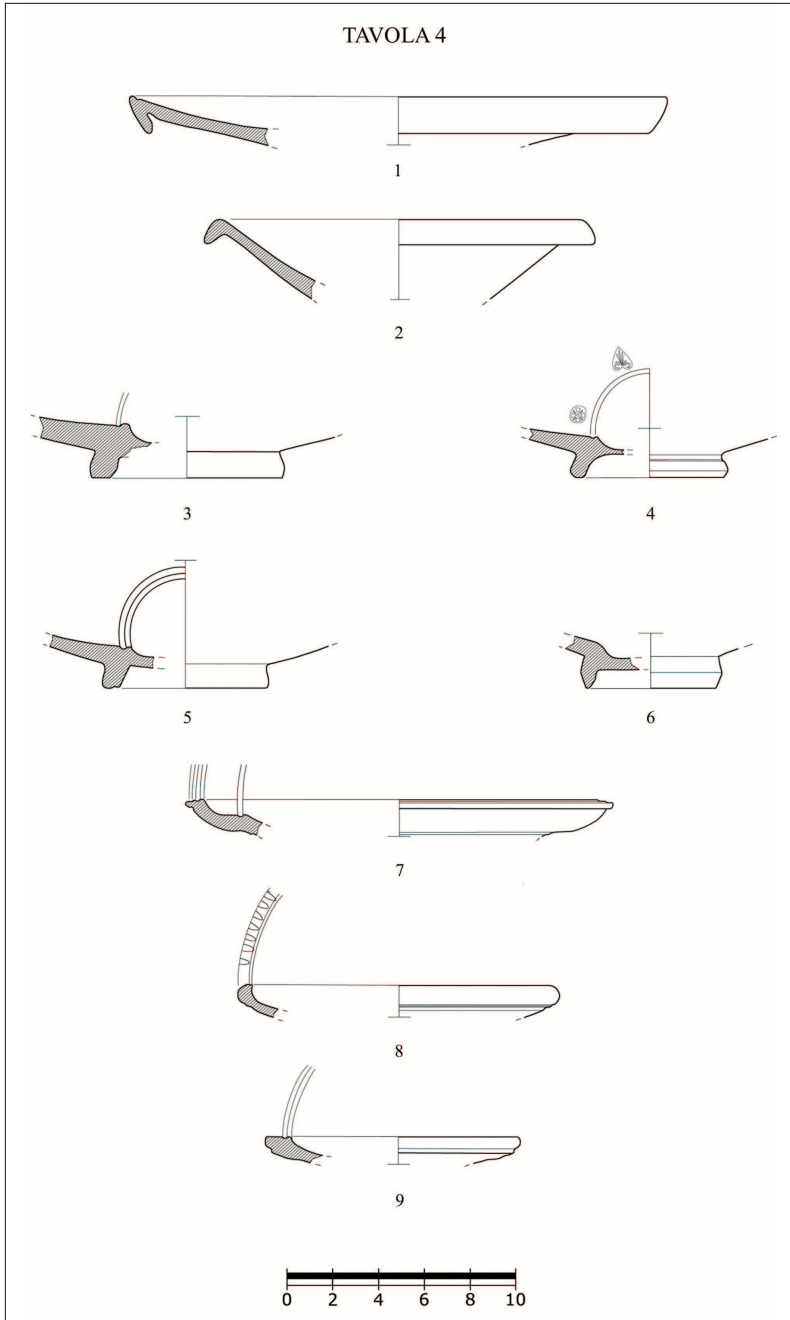


TAVOLA 4



bilire un orizzonte cronologico che va dal 370 al 350 a.C. (Tav. 4.7)³², mentre per il secondo (Tav. 4.8) le indicazioni appaiono più sfuggenti e potrebbe essere collocato tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C.³³.

Degni di nota infine sono un orlo di *kylix* (Tav. 5.2) con parte dell'ansa a orecchia sovrastante l'orlo e un frammento di *askòs* (Tav. 5.1) con vasca biconica schiacciata decorata da baccellature, molto lacunosa, con parte dell'attacco dell'ansa: sono di ottima fattura e presentano corpo ceramico estremamente duro e depurato e vernice nera brillante e spessa. Le forme in questione sono ancora legate allo stile e alla tecnica produttiva che ha caratterizzato le produzioni attiche di V secolo a.C., come sembrerebbe confermare soprattutto l'unico confronto morfologico individuato per la *kylix* con una proveniente da Atene e datata al 450 a.C.³⁴ Molto più complesso è invece l'inquadramento dell'*askòs*, mutilo dell'orlo, per il quale al momento è stato possibile definire un riferimento generico con la specie Morel 8140 o 8422³⁵. Va però precisato che entrambi provengono da strati della trincea XXXVIII interessati dalla presenza di frammenti in terra sigillata, configurandosi dunque come possibili elementi residuali in un contesto più recente.

Da questa breve rassegna emerge in modo netto come la prima fase di vita della città, a partire dalla fondazione e per almeno le prime due generazioni, sia pressoché non rappresentata dalla ceramica a vernice nera, i cui esemplari più antichi non sembrano risalire oltre la metà del IV secolo a.C. allineandosi a quanto già gli scavi dell'*Insula IV* e del teatro avevano indicato. In essi va forse riconosciuta un'eredità dei primi coloni e di un momento che appare ancora molto sfuggente e dai contorni poco chiari, per i quali è fondamentale la prosecuzione degli studi in corso.

A partire dalla fine del secolo invece il repertorio morfologico divie-

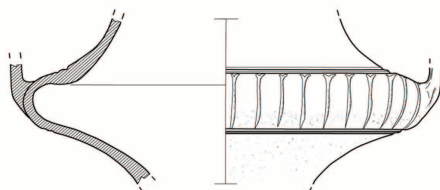
³² SPARKS - TALCOTT, *The Athenian Agora*, XII, 308, fig. 10, n. 1040.

³³ BECHTOLD, *Ceramica a vernice nera*, 408, tav. XXXIII, n. 190. Segnalo che in questo caso la morfologia appare molto simile ma il frammento proveniente da Segesta è privo di decorazione sopra l'orlo.

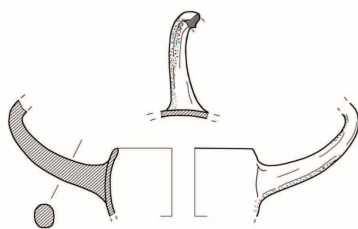
³⁴ SPARKS - TALCOTT, *The Athenian Agora*, 268, pl. 22, fig. 5, n.

³⁵ J. P. MOREL, *Ceramique Campanienne. Les formes*, Roma 1981, 421, pls. 208-209. Nel primo caso il riferimento è a dei *gutti* di prima metà IV a.C., nel secondo ad *askòì* lenticolari di fine IV a.C.

TAVOLA 5



1



2



ne decisamente più ampio e meglio riconoscibile. Si segnala un gran numero di patere a orlo pendulo con diametri che si attestano tra i 30 e i 34 cm circa, spesso confrontabili con frammenti provenienti dagli areali siciliano, campano e calabrese; a queste si associano molti piatti, quasi sempre a orlo pendulo, il cui diametro non supera i 12-15 cm. Tra le forme potorie oltre agli onnipresenti *skyphoi*, ora nella più semplice versione con basso piede ad anello, compaiono in modo più consistente le coppette echiniformi declinate in un alto numero di varianti, presenti già nella tradizione attica di V secolo a.C. ma in circolazione fino al III secolo a.C., tutti prodotti seriali accomunati da una forte omogeneità formale ma riconducibili a diversi filoni produttivi testimoniati dalla varietà di corpi ceramici e rivestimenti documentati³⁶.

Sia i dati archeologici sia quelli sulla cultura materiale del sito evidenziano allo stato attuale delle conoscenze un vuoto documentale nella prima metà del IV secolo a.C., mentre risultano più chiari i cambiamenti sociali, economici e culturali che interessarono il centro a partire dalla metà dello stesso. Tindari diviene una città, prospera e in grado di battere moneta per conto proprio³⁷, dotandosi di apparati monumentali e avviando importanti cantieri edilizi. La discussa e ancora problematica datazione delle mura si inserisce appieno in questo discorso sollevando alcune perplessità sia dal punto di vista costruttivo sia da quello storico.

Ipotizzare come sostiene Barreca che il piccolo contingente di 600 Messeni disponesse già delle risorse materiali e umane necessarie alla costruzione di un possente apparato difensivo, seppure forse a carattere provvisorio, non sembra trovare riscontro per ora nei dati materiali dal momento che la ceramica proveniente da tutti i contesti menzionati non è antecedente alla metà del IV secolo a.C., e di riflesso sono

³⁶ L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Ceramica a vernice nera: metodi e risultati di recenti ricerche in Italia*, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi. Aggiornamenti*, a cura di D. GANDOLFI, Bordighera 2019, 17-32; A. SERRITELLA, *Le produzioni ceramiche a vernice nera tra sequenze tipologiche e analisi archeometriche: le ragioni di un incontro*, in *Fingere ex Argilla. Le produzioni ceramiche a vernice nera del golfo di Salerno*, a cura di A. SERRITELLA, Paestum 2017, 5, 13-30.

³⁷ CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca*, 581.

altrettanto problematiche la fisionomia e la localizzazione del primo nucleo insediativo dei coloni. Di contro la ricostruzione di Lamboglia, che posticipa i lavori all'inizio del III secolo a.C. in un momento di grande prosperità del centro legandoli alla minaccia mamertina del 288 a.C., appare più attendibile in virtù dei dati a disposizione³⁸ ma costringe a chiedersi di quali difese potesse disporre la città nella fase più antica; la nascita in funzione di avamposto militare infatti presuppone la necessaria presenza di opere difensive, escludendo che la protezione della comunità fosse affidata alla sola conformazione naturale del promontorio, ben difendibile ma non inaccessibile.

Mi pare opportuno presentare in conclusione la suggestione avanzata da Cavalieri in un suo contributo. Lo Studioso, concorde con la ricostruzione di Barreca, sostiene che tanto la prima quanto la seconda fase delle mura non presentino segni di usura e danni che possano essere ricondotti ad assedi militari; pertanto ritiene che non sia da escludere che il circuito murario in opera isodoma sia stato realizzato o come deterrente da eventuali attacchi o più ancora come simbolo di ricchezza e indipendenza politica della città in un contesto di crisi politica generale della Sicilia³⁹.

In mancanza di elementi che possano confermare tale ipotesi, ciò che rimane certo è che dalla metà del IV secolo a.C. tutti i principali centri siciliani si dotano di cortine murarie in opera isodoma, partendo dal modello siracusano, in virtù delle numerose minacce esterne.

³⁸ Vd. da ultimo LEONE, *Note preliminari*, 279.

³⁹ A tal prop. CAVALIERI, *Le fortificazioni*, 189 e 196, insiste su una possibile valenza 'propagandistica' e di auto-affermazione per le mura in opera isodoma, realizzate più per garantire l'identità e l'autonomia di Tindari che non per una pressante minaccia esterna; sottolinea anche che lo sviluppo delle tecniche ossidionali avrebbe reso inefficaci le difese delle vecchie mura in opera incerta, dando uno stimolo ulteriore all'avvio del nuovo cantiere.

A conclusione di un periodo di sanguinosi conflitti che segnano la seconda metà del V secolo a.C., in Sicilia vengono fondati nuovi insediamenti, avamposti militari e punti di raccolta di mercenari, che via via si strutturano come vere e proprie città. Emblematico è il caso di Tindari, colonia dionisiana che conserva uno dei migliori esempi di architettura militare di IV secolo a.C. Lo studio in corso dei reperti in ceramica a vernice nera provenienti da diversi contesti di scavo all'interno del sito, fornisce ora una migliore lettura della prima fase di vita successiva alla fondazione della colonia.

At the conclusion of a period of bloody conflicts that marked the second half of the fifth century BCE, new settlements, military outposts and mercenary gathering points were founded in Sicily, gradually structuring themselves as real cities. Emblematic is the case of Tindari, a Dionysian colony that preserves one of the best examples of fourth-century BCE military architecture. The ongoing study of black-painted ceramic finds from different excavation contexts within the site, now provides a better reading of the first phase of life following the colony's founding.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5016

STEFANO PIAZZESE

LA FORMALIZZAZIONE DEL CONFLITTO
NEL PENSIERO ESCHILEO

«Noi sappiamo come quella categoria metafisica che è, appunto, il concetto di ‘tragico’, per il quale si rivela il ‘disordine, la frattura, il dissidio nell’ accadere del mondo’, abbia origini remote, religiose, determinate dal contrasto operatosi al momento del confluire della religiosità mistica preellenica e di quella razionalistica dei Greci. Ma – a prescindere dai fattori sociali, e politici, di cui si dirà più innanzi e che hanno quasi imposto questa categoria – è altresì vero che il primo filosofo del ‘tragico’ fu, in realtà, Eschilo»

M. UNTERSTEINER, *Il mondo di Eschilo*.

Introduzione

Il titolo di un paragrafo della fondamentale opera di Untersteiner può essere utile a introdurre il presente contributo: *Eschilo filosofo*¹. Questa definizione apre vasti orizzonti di studio e di ricerca in cui è possibile rintracciare le motivazioni per le quali il poeta di Eleusi può essere definito anche filosofo. La stessa definizione presuppone un’argomentazione preliminare il cui compito è quello di spiegare il rapporto tra il poetare e il pensare², considerando che ai suoi albori il pensiero filosofico è stato espresso anche nella forma della poesia.

¹ M. UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico. Dalla preistoria a Eschilo* (1942), Milano 1984, 548.

² Vd. a tal riguardo M. HEIDEGGER, *Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare*, trad. di V. CICERO, Milano 2017.

Che dire della poesia filosofica di Eschilo? Per Emanuele Severino³, ad esempio, Eschilo è filosofo in quanto enuncia un pensiero che apre la strada alla metafisica, al pensiero occidentale, e anche se qui si è d'accordo con questa affermazione severiniana rileviamo, altresì, che l'interpretazione del pensiero eschileo offerta dal filosofo bresciano è funzionale più alla propria filosofia, e dunque non restituisce appieno il tentativo di pensiero che attraversa le tragedie di Eschilo. Untersteiner coglie la rilevanza filosofica del pensiero eschileo partendo da una rigorosa analisi filologica. Scopo del presente contributo è quello di mostrare la formalizzazione del conflitto in *Eumenidi*, ma prima di arrivare al concetto in questione è opportuno rispondere alle seguenti domande: perché Eschilo dovrebbe essere considerato anche filosofo? O meglio: quali sono i caratteri principali di questo pensiero tragico nella forma della poesia? Diversi sono i lavori importanti che hanno cercato di attraversare il significato filosofico della tragedia eschilea. Essendo un percorso molto esteso e carico di complessità, qui ci concentreremo sull'approfondimento di tre punti principali della parola eschilea per tentare di restituire al lettore il timbro filosofico. *Eschilo filosofo* perché nelle sue tragedie troviamo una dimensione filosofica che si dà nella forma di un tentativo di indagare il mondo e la vita umana in forza delle contraddizioni che emergono a partire dal semplice fatto di esserci, di vivere *qui e ora*. Tale tentativo compiuto dal pensatore e poeta di Eleusi risulta animato dalla possibilità di trovare una so-

³ E. SEVERINO, *Interpretazione e traduzione dell'Orestea di Eschilo*, Milano 1984, 9-10: «Eschilo parla di noi, del modo in cui noi sentiamo la morte e il dolore. Noi uomini dell'Occidente. Ma Eschilo parla così, stando vicino al centro del vortice gigantesco che ci avvolge e trascina – la tempesta che, lungo la nostra storia, sempre più si allarga e si rafforza sino ad avvolgere l'intera civiltà occidentale, la civiltà che ormai guida la terra. La tempesta della follia. [...] Ma Eschilo non è soltanto un 'poeta' che sta in ascolto delle prime decisive parole pronunciate dalla filosofia: Eschilo è uno dei primi grandi pensatori greci: sta insieme ai pochi che aprono il sentiero lungo il quale, ormai, cammina tutta la terra. Sorregge e nutre il centro del vortice al quale è vicino; rende visibile la neve da cui è per primo coperto; muove col suo respiro la culla che lo accoglie». Vd. anche Id., *Il gogo. Alle origini della ragione: Eschilo*, Milano 1989, 17: «Eschilo pensa per primo, in modo esplicito, il rapporto tra il dolore e la verità. Ma queste due parole assumono, all'inizio del pensiero greco, un significato inaudito della verità. Per primo egli pensa che la verità è il 'rimedio' del dolore».

luzione alla crisi, soluzione che però non è pensata come superamento della lacerazione tragica poiché questa, essendo in primo luogo una questione ontologica, non può essere completamente risolta. Eppure, al di là dell'insuperabilità della contraddizione, urge una soluzione affinché la vita della *pólis* possa continuare.

Profondità dell'esistenza

La ricerca di Untersteiner mira, prima di tutto, a mostrare ciò che di sensato può esser detto in merito alla fase aurorale della tragedia attica, poiché solo da essa è possibile spingersi oltre per arrivare ad affermare qualcosa sulla poesia eschilea e, più in generale, su quella creazione dello spirito umano che ha lasciato un segno indelebile nella storia del pensiero: la tragedia. Questa fase iniziale della ricerca del filologo presuppone una prospettiva molto ampia sulle cause che hanno portato alla nascita della tragedia. Ragionare in modo unilaterale sulla questione può solamente condurre all'errore, in quanto la complessità di ogni tesi proposta non può essere l'ultima parola sull'argomento.

Untersteiner mostra l'infondatezza delle tesi di Perrotta e di Croiset, i quali sostengono l'inconciliabilità tra filosofia e poesia: un poeta non può essere allo stesso tempo anche filosofo poiché la filosofia infiacchisce la poesia⁴. Per contro, il filologo osserva che

⁴A tal riguardo vd. anche UNTERSTEINER, *Il mondo di Eschilo*, 15: «Eschilo fu un pensatore? Vi fu chi – per il pregiudizio della poesia come manifestazione a sé, avulsa da ogni altra opera dello spirito – asserì che ‘un grande poeta non può che essere un pensatore mediocre’, perché ‘la filosofia infiacchisce sempre, non irrobustisce mai la poesia’. Ma, a parte il fatto che si può essere anche poeti di un pensiero vissuto nella realtà o trasfigurato in immagini, è da riconoscere che la eschilea visione tragica della esistenza rappresenta un progresso rispetto alle unilaterali ancorché fra di loro antitetiche filosofie presocratiche di un Eraclito e di un Parmenide, di un Anassagora e di un Democrito. Ed è appunto vero che quella di Eschilo era effettivamente una filosofia del ‘tragico’, poiché fu tosto tradotta da Gorgia in termini anche specificatamente filosofici di scarna e spietata dialettica: ‘contraddittoria la conoscenza, contraddittoria, insanabilmente, l'azione».

queste affermazioni sono del tutto errate: la prima, perché in ogni caso si può essere poeti di un pensiero filosofico non espresso con formule tecniche, ma vissuto nella realtà o trasfigurato in immagini – e questo può ben essere il caso di Eschilo; la seconda perché il superamento, da parte di Eschilo, di fronte all'eleatismo e all'eraclitismo, è dato da quella tragicità dell'esistenza, non avvertita o comunque risolta in unità dalle scuole filosofiche⁵.

Il tragico riesce a toccare le profondità dell'esistenza e determinate dimensioni del pensiero che le scuole filosofiche ancora non avevano esplorato. Da questo punto di vista, è possibile affermare che la poesia tragica diede molteplici stimoli al pensiero filosofico. È opportuno, dunque, mettere in discussione quella linea di confine tra filosofia e poesia che per alcuni studiosi risulta essere netta e definita, difatti «questa svalutazione di Eschilo – e dei tragici in genere, come pensatori – è frutto della mania dei generi letterari così in voga nello scorso secolo»⁶. Ma in che senso specifico la poesia di Eschilo tocca le profondità dell'esistenza? Qui la risposta indica quello che possiamo chiamare *tragico eschileo*. Posta la differenza tra tragico e tragedia, così come molti studiosi hanno evidenziato⁷, non va commesso l'errore di considerare il tragico solo in riferimento al pensiero moderno. Il tragico è il contenuto di quella forma poetica che si è soliti chiamare tragedia. Il tragico è il fondamento, il motivo profondo del *perché* la tragedia greca tocca le profondità dell'esistenza. Esso è il tentativo di cogliere le lacerazioni del reale e della vita umana sempre all'interno della *pólis*. E allora, prendendo in prestito un'espressione di Severino, è proprio in ciò che Eschilo 'apre la strada', stando alle tragedie che attraversando la storia sono pervenute a noi. La filosofia di Eschilo mostra dunque il disordine del mondo, la sua lacerazione? La risposta, seguendo Untersteiner, è positiva, sicché

noi sappiamo come quella categoria metafisica che è, appunto, il concetto di 'tragico', per il quale si rivela il 'disordine, la frattura, il dissidio nell'accadere del mondo', abbia origini remote, religiose, determinate dal contrasto operatosi

⁵ UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico*, 548.

⁶ *Ibid.*, 550.

⁷ Vd. G. GARELLI - C. GENTILI, *Il tragico*, Bologna 2010, 9-14.

al momento del confluire della religiosità mistica preellenica e di quella razionalistica dei Greci⁸.

In questo senso Eschilo è stato il primo filosofo tragico. Dunque, il pensiero di Eschilo muove da una categoria metafisica che rivela la frattura – *krísis* – della realtà facendo riferimento alle contraddizioni che provocano tale frattura. Ecco il fondamento: l'Essere è contraddittorio e da esso scaturisce l'insanabile dissidio. Qui tutta «la eschilea visione tragica della esistenza»⁹ che fa di Eschilo un pensatore tragico. Si parla di *visione tragica* perché essa coglie e vuole rendere ragione della contraddizione del reale, della vita umana che è sempre vita nella *pólis*, come mostrano le tragedie eschilee – un discorso a parte va fatto per il *Prometeo incatenato* in cui la suddetta visione tragica acquisisce diverse sfumature che riguardano in particolar modo la pervasiva dimensione politica della tragedia, modellata certamente in parte dai tumulti del tempo¹⁰. Le tragedie eschilee mostrano il carattere non trascendibile delle antinomie che lacerano il reale¹¹.

Domandiamo ancora: per quale ragione, seguendo il ragionamento di Untersteiner, possiamo definire Eschilo *filosofo*?

In questo periodo di secolarizzazione della vita ateniese, Eschilo è un pensatore che respinge ogni forma di magico e che al miracolo sostituisce la pura esperienza umana. La filosofia eschilea, fondata sulla definitiva creazione originale dovuta al poeta, che ben scarsi rapporti presenta rispetto alle correnti speculative e contemporanee, ha pensato secondo le proprie personali e geniali esperienze trasformando le idee tradizionali¹².

L'espressione *filosofia eschilea* delinea in modo preciso la posizione filologica e filosofica che qui viene condivisa in pieno. Non si tratta di trovare un margine di speculazione all'interno della poesia – questa tesi

⁸ UNTERSTEINER, *Il mondo di Eschilo*, 12.

⁹ *Ibid.*, 15.

¹⁰ Vd. G. CERRI, *Il linguaggio politico nel Prometeo di Eschilo. Saggio di semantica*, Roma 1975.

¹¹ Vd. A. VALENTINI, *La tragedia come forma del possibile. Riflessioni sulla poetica di Eschilo*, Milano-Udine 2013, 40.

¹² UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico*, 550.

proverrebbe sempre da quelle distinzioni letterarie che non esistevano per i Greci –, ma di collocare la parola poetica di Eschilo, e dei tragici in generale, a pieno titolo all'interno di quel percorso speculativo e razionale che chiamiamo filosofia. Eschilo è filosofo. In che termini la filosofia eschilea tratta le profondità dell'esistenza? Possiamo dire, in prima battuta, che il pensiero di Eschilo tocca le profondità dell'esistenza perché quella frattura, l'irrimediabile della contraddizione che nei suoi versi è portata alla luce, avvolge l'esistenza dell'uomo – posta la sua inscindibile connessione con la comunità di appartenenza – poiché irrompe nel tempo della *pólis*. Ma cosa significa che tale frattura esistenziale irrompe nel tempo della *pólis*? Significa affermare che la vita stessa della città si regge sulle contraddizioni, si sviluppa in forza delle contraddizioni che emergono. La profondità di quanto emerge dalla vita del singolo è *profondità* che ha una dimensione tutta politica perché alla *pólis* appartiene. Quale profondità? Quel fondo oscuro dinanzi al quale l'uomo e la sua esperienza, la sua conoscenza e il suo intelletto rimangono sempre disarmati. Quel fondo oscuro e magmatico dell'evento che mette in crisi la forma: e la forma dell'esistenza dell'uomo e la forma stessa della città che abita, dei suoi ordinamenti, delle sue leggi scritte e non scritte, dei suoi costumi, del sacro che la pervade definendone i confini.

Ecco cosa s'intende per *profondità* in riferimento ai versi di Eschilo. Ma attenzione a pensare che tale profondità sia il risultato di una creatività poetica fine a se stessa, e cioè avente come fine la sola e semplice *poiesis* artistica. Il tragico eschileo è *profondo* perché fondato nel *diálēghestai*, che nella parola eschilea «consiste in primo luogo nel portare a intellegibilità, nel rendere cioè (almeno parzialmente) *trasparente*, e con ciò stesso comunicabile, quella complessa molteplicità di esperienze emotive e affettive – quel groviglio di ansie, paure e speranze – che costituisce il fondo *opaco* della rappresentazione»¹³. A tal proposito, Valentini riconosce nella sticomitia della tragedia eschilea proprio questa 'funzione': il portare alla luce ciò che in altro modo rimarrebbe nascosto. Non sarebbe dunque errato affermare che in Eschilo il mito

¹³ VALENTINI, *La tragedia come forma del possibile*, 56.

si fa «forza genetica delle più gravi questioni che il pensiero umano può porsi»¹⁴, un pensiero che si fa carico delle aporie che sorgono nella mente umana per il fatto stesso di esistere. Cos'è l'*Oresteia* se non la rappresentazione della tragica consapevolezza che è impossibile raggiungere una conciliazione definitiva? Qui il significato più profondo del celebre verso 461 di *Coefore* («Ἄρης Ἄρει ξυμβαλεῖ, Δίκᾱ Δίκα.»): realizzare la giustizia vuol dire violarla.

L'*Oresteia* è il luogo di questa irrisolta tensione che pertiene alla società, alla sua esistenza, alle istituzioni che reggono e scandiscono la sua vita. Cogliere questa contraddizione ed esprimerla in versi attraverso la grande invenzione di Eschilo, il dialogo tra due personaggi, vuol dire tentare di toccare le profondità dell'esistenza, il loro aspetto più terrificante e inquietante.

Lirica di pensiero

La lirica dei cori dell'*Oresteia* è definita *lirica di pensiero*, la quale mostra la portata speculativa del tragico eschileo. Il principio primo di cui il poeta si fa portavoce è la scoperta degli ineluttabili dissidi e delle contraddizioni della realtà – per tale ragione si parla di religiosità eschilea – che trovano nel concetto di *destino* la loro causa; difatti «si tratta di un processo logico, che non esclude il male, in quanto può sboccare a opposti risultati: concetto questo che è dato di formulare mediante il riconoscimento che dio è causa anche di ciò che è contrario»¹⁵.

Da questa prospettiva il pensiero eschileo sembra essere in linea con una buona parte della speculazione filosofica già avviata in quel tempo, ma ciò che sembra evidenziare lo storico della filosofia antica è che tale correlazione teoretica non è da intendere come una formaedulcorata di un pensiero filosofico che a un certo punto della storia si è trasfigurato in poesia, bensì esso è speculazione pura, filosofia pura secondo il modello socratico del *λόγον διδόναι* (del resto, molti di coloro che sono considerati filosofi *tout court*, come Parmenide ed Eraclito, hanno

¹⁴ *Ibid.*, 63.

¹⁵ UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico*, 551.

espresso la loro teoresi in versi). Alla base del poetare eschileo vi è il rigore del dialogo filosofico che abbiamo citato¹⁶.

Decisione e dolore

L'uomo tragico è chiamato a *de-cidere*, e nell'ineluttabilità del dover decidere egli corrisponde alla legge di causalità sotto la spinta della *persuasione* intesa come ragionamento dialettico che di per sé impone il manifestarsi di un effetto che sgorga dal dominio di Necessità. A conferma del carattere filosofico della poesia di Eschilo è possibile rilevare che

questo rapporto fra persuasione e causalità, per cui la prima determina l'attuarci della seconda, doveva essere – poi – sviluppato da Platone, che lo riprese nella sua cosmogonia del *Timeo*, 48 A: «perocché la generazione di questo mondo fu mista d'una combinazione di necessità e d'intelligenza; e come l'intelligenza dominò la necessità col persuaderla a guidare verso il meglio la massima parte delle cose che si generavano, così e in questo modo per mezzo della necessità soggiogata dalla persuasione assennata da principio fu costituito l'universo» (trad. Gius. Fraccaroli)¹⁷.

L'attenzione al dolore e alle contraddizioni che caratterizzano l'esistenza non è mai in Eschilo un semplice constatare che il mondo si dà in *questo modo*, bensì un tentativo rigoroso di cogliere la struttura della vita per rilevare quanto di più profondo si manifesta nelle azioni degli uomini. Se si considerano *Persiani*, *Supplici* e *Sette contro Tebe* si può notare come questo tentativo venga esteso alla comprensione del rapporto dell'uomo nella *πόλις* con altre realtà politiche, siano esse greche o straniere.

Il significato di una decisione corrisponde sempre a un nesso logico che abbraccia quello che possiamo definire «tutto il groviglio di cause,

¹⁶ Vd. *Antichi e nuovi dialoghi di sapienti e di eroi. Etica, linguaggio, dialettica fra tragedia greca e filosofia*, a cura di L. M. NAPOLITANO VALDITARA, Trieste 2002.

¹⁷ UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico*, 552.

nelle quali il singolo si è volutamente inserito»¹⁸. Ad esempio: il re Dario nei *Persiani* quando fa riferimento alla *collaborazione* fra uomo e dio¹⁹ indica allo stesso tempo una causalità in atto. Anche nell'*Agamennone* possiamo trovare questo principio, difatti spesso vi è un'interruzione dell'azione in atto accompagnata da un richiamo al passato; tale richiamo al passato è da intendere come la ricerca della causa del destino o del destino coincidente con la causa – Untersteiner parla di un *cumulo di cause*²⁰ che stanno a fondamento della rovina di Agamennone. In *Eumenidi* i nuovi dèi per giudicare saggiamente le azioni di Agamennone, Clitemnestra e Oreste manifestano l'intenzione di voler conoscere le cause delle loro azioni (questa attitudine degli dèi si evince anche dal *Prometeo incatenato*).

Causa e decisione sono due elementi mediante i quali lo spirito tragico estrinseca il modo in cui la necessità governa le vicende umane:

Causa e decisione sono due aspetti di un'unica necessità, di una unica *physis*, la cui legge (causalità) è dominata da una conoscenza (decisione). Così il demonismo originario della causalità implicito nella legge del taglione, che della causalità è l'espressione più elementare, viene trasformato in un'esperienza logica, conforme alla spiritualità ellenica espressa dalla religiosità olimpica²¹.

L'esserci è inserito tra le pieghe della causalità e del suo dispiegarsi, e l'*inserirsi* è sempre *δρᾶν*, ovvero *decidersi* in merito alle opposte alternative che la causalità squaderna, il che «può implicare anche una serie di decisioni strettamente connesse con l'obiettivo causalità»²². Arrivati sin qui, è possibile individuare nel circolo ermeneutico della causalità come 'logica' teoretico-tragica della poesia eschilea che possiamo riassumere, con l'aiuto di Untersteiner, nel seguente modo: «come la legge di causalità presuppone la decisione, che la fa esistere, così la decisione esige la conoscenza, che comprenda l'essenza problematica

¹⁸ *Ibid.*, 553.

¹⁹ ESCHILO, *Le tragedie, Persiani*, traduzione, introduzione e commento a cura di M. CENTANNI, Milano 2003, vv. 724-742, 65-67.

²⁰ UNTERSTEINER, *Le origini della tragedia e del tragico*, 553.

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

della causalità – demonica o razionale – per attuarla, comunque in un senso o nell'altro mediante un consapevole τλῆναι (*ardire*)»²³.

Una lezione di etica pubblica

Se nei precedenti paragrafi abbiamo visto come il pensiero di Eschilo sia filosofico in quanto indicante la frattura del mondo, dell'essere, frattura che si riverbera nella *pólis*, adesso diamo uno sguardo più preciso alla tragedia che chiude la trilogia a cui abbiamo fatto sin ora riferimento, ovvero *Eumenidi*. Emanuele Stolfi ha dato un notevole contributo nel mostrare i termini della lezione di etica pubblica contenuta nella tragedia in questione che consiste in una vera e propria formalizzazione del conflitto entro i confini della città. Stolfi arriva a questa conclusione segnando il proprio percorso di ricerca con approfondite analisi e riflessioni sul lessico della tragedia. Da qui quello che lo studioso definisce *lessico della paura*.

Stolfi, nel trattare il tema della giustizia nell'*Oresteia*, fa luce su alcuni degli aspetti più problematici della tragedia, fornendo preziosi strumenti all'ermeneutica filosofica della stessa. Difatti, a partire da François Ost e dal suo saggio *Mosé, Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico*²⁴, indica due elementi fondamentali della trilogia eschilea che permettono di delineare tutta la complessità del concetto di giustizia che attraversa la stessa, ovvero: 1) la problematica configurazione di una responsabilità individuale; 2) l'istituzione di un organo cittadino chiamato a giudicare²⁵.

Quale forma prende la giustizia dell'Areopago? Come potrà Dike far fronte alla violenza che ha reso la casa degli Atridi un 'mattatoio di uomini' (ἀνδρὸς σφαγεῖον) (*Ag.*, 1092)? Ost sostiene che l'*Oresteia* è una «macchina per fabbricare perplessità»²⁶, aspetto, questo, che

²³ *Ibid.*

²⁴ Vd. F. OST, *Mosé, Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico*, Bologna 2007.

²⁵ Vd. E. STOLFI, *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle*, Bologna 2022, 43.

²⁶ OST, *Mosé, Eschilo, Sofocle*, 179.

emerge in modo particolare dal fatto che la fiamma della vendetta delle Erinni nei confronti di Oreste non viene del tutto sopita nell'epilogo di *Eumenidi*. E dunque cosa significa l'invito che Atena rivolge alle stesse? Il verdetto dell'Areopago – considerato anche l'intervento di Atena – accoglie in sé una 'traccia' della violenza a cui intende porre fine.

Per tale ragione è possibile affermare che nell'*Orestea* la vendetta

'messa in forma' entro le nuove modalità repressive della *pólis*. La sua logica e la sua plurisecolare ricorrenza non furono accantonate in nome di una 'più civile' soluzione. Piuttosto, vennero superate e conservate insieme. Convertite in un meccanismo egualmente in grado di appagare l'ansia di giustizia destata da un fatto di sangue, ma tale da non incrinare più la coesione della comunità, e in modo da interrompere la catena potenzialmente infinita delle ritorsioni²⁷.

Questa 'messa in forma' esprime certamente «l'incomprimibile alterità»²⁸ del tragico, laddove viene indicata l'autentica imputabilità del fatto agente²⁹, una delle questioni principali del diritto. (Ora, siccome è chiaro che fare ricorso ai concetti di *responsabilità* e *libertà* entro l'orizzonte culturale cui ci riferiamo può rivelarsi, ad un primo sguardo, un'operazione non poco problematica, rimandiamo qui all'imprescindibile studio di Vernant *Abbozzi della volontà nella tragedia greca*³⁰, in cui l'autore sostiene che nelle vicende dei personaggi della tragedia è possibile intravedere un margine di scelta).

La formalizzazione del conflitto si evince anche dalla «'polifonia' dell'*Orestea*»³¹, ovvero dal coabitare di cinque registri lessicali: religioso, politico, giuridico, responsabilità individuale e potere della parola. Va precisato che al registro religioso, secondo Stolfi, spetterebbe il primato poiché «assorbe tutti gli altri: li ospita e trasfigura»³². Ecco perché il *teologico* del pensiero eschileo risulta essere il 'luogo' in cui la stessa

²⁷ STOLFI, *La giustizia in scena*, 52.

²⁸ *Ibid.*, 61.

²⁹ *Vd. ibid.*

³⁰ J.-P. VERNANT, *Abbozzi della volontà nella tragedia greca*, in J.-P. VERNANT, P. VIDAL-NAQUET, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, trad. di M. RETTORI, Torino 1976.

³¹ STOLFI, *La giustizia in scena*, 76.

³² *Ibid.*

dimensione filosofica della parola tragica si dispiega, arrivando a toccare i problemi che emergono a partire dalla questione della giustizia. Se la tragedia è la prima forma di critica del mito, non va trascurato che in Eschilo tale critica non si traduce mai in un 'superamento' della dimensione teologica.

In *Eumenidi* il verdetto emesso dal tribunale non è espresso nella forma di una netta condanna e di un'assoluzione. Si ha una teoria della 'paura regolativa' essenziale per la vita della città e il cui scopo è quello di

introiettare l'ancestrale terrore che promanava dalle Erinni, facendole insediare benigne in città [...] mantenendo vivo quel moto di paura (*phóbos*), così prossimo alla pietosa reverenza nei confronti degli dèi (*sébas*), senza il quale nessun eccesso può essere interdetto, né assicurata la pace. [...] Pur senza ridurre la traiettoria dell'*Oresteia* a un passaggio dalla vendetta alla giustizia, è comunque innegabile che l'apparizione di organi pubblici con funzioni giurisdizionali determini una fondamentale cesura nella vita cittadina³³.

La formalizzazione del conflitto è, a tutti gli effetti, un «superamento nella conservazione»³⁴ nel senso che in *Eumenidi* viene messo in forma il conflitto «preservando qualcosa di quanto parrebbe oggetto di rimozione, con l'ancestrale paura chiamata a insediarsi nel cuore della città»³⁵. Qui risiede la ragione per cui Atena invita le Erinni a prendere parte alla vita delle istituzioni che reggono la πόλις; qui, in *Eu.* v. 526 sg., troviamo tutta la potenza del lessico etico-politico che indica il giusto mezzo, il rifiuto di tutto ciò che oltrepassa la misura, il necessario legame tra l'esercizio del potere e il rispetto degli dèi, la «presa di distanza da ogni dispotismo (alla maniera orientale, in primo luogo)»³⁶, e, infine, l'aurea consapevolezza eschilea che «una forma di comando (quale *arché*, anziché *krátos*) sia comunque indispensabile»³⁷.

³³ *Ibid.*, 84-85.

³⁴ *Ibid.*, 86.

³⁵ *Ibid.*, 96.

³⁶ *Ibid.*, 104.

³⁷ *Ibid.*

Lo scopo del presente contributo è di mostrare la formalizzazione del conflitto nel pensiero eschileo. Ma prima di ciò, è opportuno chiarire la ragione per cui è possibile considerare Eschilo un filosofo. Il percorso teoretico che proponiamo spiega in che senso la filosofia eschilea tocca le profondità dell'esistenza. La parola tragica in questione è lirica di pensiero che indica la dimensione umana della decisione e del dolore, punto di partenza per quella che qui, seguendo Stolfi, viene definita la grande lezione di etica pubblica di Eschilo che leggiamo in *Eumenidi*, che ha a fondamento, appunto, la formalizzazione del conflitto.

The aim of this paper is to show the formalization of conflict in Aeschylean thought. But before this, it is appropriate to clarify the reason why is possible to consider Aeschylus a philosopher. The theoretical path we propose explains in which sense Aeschylean philosophy touches the depths of existence. The tragic word in question is lyrical of thought which indicates the human dimension of decision and pain, that is the starting point for analyzing what is defined the «Aeschylus' great lesson of public ethics» which we read in Eumenides and which has as its foundation, precisely, the formalization of the conflict.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5017

ELEONORA CANTATORE

ARCHEOLOGIA DEL CONFLITTO:
DINAMICHE DI INCONTRO E/O SCONTRO
TRA GRECI E NON GRECI NEL TERRITORIO DI ELORO*Introduzione*

La fondazione e il consolidamento delle prime *apoikiai* in Sicilia portarono ad un netto mutamento delle dinamiche economiche e sociali tra le popolazioni che abitavano l'isola. Nel racconto di Tucidide, l'arrivo dei contingenti greci è contraddistinto in gran parte da scontri con gli autoctoni¹. Per diverso tempo il punto di vista ellenocentrico delle fonti letterarie ha influenzato l'interpretazione dei dati archeologici², portando ad operare una distinzione tra una colonizzazione 'calcidese'³, basata sul dialogo e l'integrazione tra le popolazioni locali e i nuovi arrivati, e una colonizzazione 'dorica' o 'siracusana', segnata dall'imposizione violenta dei Greci nel territorio anche attraverso la fondazione di sub-colonie di tipo militare⁴.

Eloro, fondata a cavallo tra l'VIII e il VII secolo a.C. presso la foce del fiume omonimo (odierno Tellaro), rappresenta una di queste real-

¹ Thuc., VI, 3, 2-3.

² C. MORGAN, *The Archaeology of Ethnicity in the colonial world of the eighth to sixth centuries BC: approaches and prospects*, in *Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente*. Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1997), Taranto 1999, 88-89.

³ E. PROCELLI, *Aspetti e problemi dell'ellenizzazione calcidese nella Sicilia orientale*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 101 (1989), 679-89.

⁴ R. LEIGHTON, *Sicily before history. An Archaeological Survey from the Paleolithic to the Iron Age*, Ithaca-New York 1999, 233.

tà, la cui nascita fu favorita dall'intervento di Siracusa⁵. L'ubicazione del sito, a poca distanza dai rilievi dell'Altopiano ibleo, costituiva un osservatorio privilegiato verso le alture circostanti, in particolare verso Monte Finocchito⁶, sede di una comunità non greca che oggi presta il suo nome alla *facies* archeologica coeva alla fondazione delle *apoi-kiai* siceliote⁷ (Fig. 1). I corredi della necropoli del Finocchito⁸ confermano la coesistenza dei due insediamenti fino alla scomparsa di quest'ultimo nel secondo quarto del VII secolo a.C., negli stessi anni della fondazione siracusana di *Akrai*, evento che è stato interpretato come conseguenza di uno scontro militare – e anche culturale – tra i Greci e i non Greci.

I nuovi stimoli della ricerca archeologica mostrano, rispetto al passato, le complessità della ricostruzione dei rapporti tra i Greci e le popolazioni anelleniche in tutta l'isola. Nel territorio di Eloro, questi ultimi sono stati letti da una prospettiva in cui lo scontro tra le parti è un fattore certo e inevitabile. Ciò, dunque, spinge a passare in rassegna tutti i dati archeologici che sono stati ricollegati alla sfera del conflitto, e a ragionare sulle loro peculiarità. Pur essendo parziale rispetto alla complessità delle società antiche e dei loro prodotti, la cultura materiale giunta sino a noi rappresenta un indicatore attendibile per formulare ipotesi sulla natura dei rapporti, anche di tipo conflittuale, tra gli *ethnoi*⁹.

⁵ M. CORSARO - A. R. MAROTTA D'AGATA - G. VOZA, *Eloro*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, VII, Pisa-Roma 1989, 157-66.

⁶ M. FRASCA, *Monte Finocchito*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, X, Napoli-Pisa 1992, 342-47.

⁷ L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, 157-59; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1992, 634-39.

⁸ M. FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, «Cronache di Archeologia», 20 (1981), Palermo 1982; D. C. STEURES, *Monte Finocchito revisited I: the evidence*, Amsterdam 1980.

⁹ J. CARMAN, *Archaeologies of Conflict*, London-New York 2013; *Conflict Archaeology. Materialities of Collective Violence from Prehistory to Late Antiquity*, ed. by N. ROYMANS - M. FERNÁNDEZ-GÖTZ, Oxford 2018.

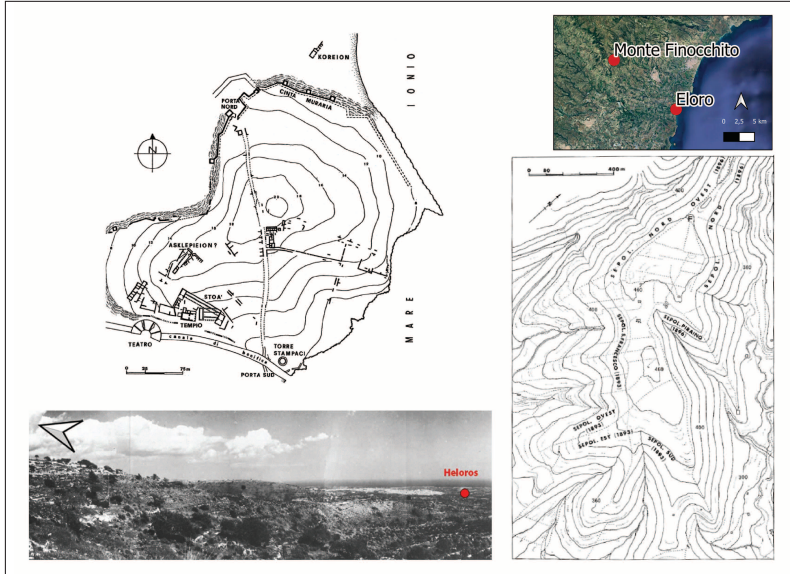


Fig. 1 - A sinistra, in alto: planimetria del sito di Eloro (da G. VOZA, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, «Kokalos», 26-27 (1980-1981), tav. CXXX). A sinistra, in basso: il sito di Eloro visto da Monte Finocchito (da N. LERCARI, D. TANASI, T. SONNEMANN, S. HASSAM, D. CALDERONE, P. TRAPANI, L. RUIDER, R. LANTE-RI, *Archaeology of archaeology at Heloros: Re-interpreting the urban layout of a complex Greek settlement in Sicily using proximal sensing and data fusion*, «Digital Applications in Archaeology and Cultural Heritage», 33, 2024, 4, fig. 4). A destra, in alto: immagine satellitare con ubicazione dei siti di Eloro e Monte Finocchito (rielab. da *Google Earth*). A destra, in basso: planimetria del Monte Finocchito con l'ubicazione dei principali ritrovamenti (da FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, fig. 1)

La 'materialità' del conflitto: l'apporto della documentazione archeologica

Eloro venne fondata su una bassa collina protesa verso il Mar Ionio a breve distanza di tempo dallo stanziamento dei coloni corinzi ad Ortigia¹⁰. Le fonti letterarie, posteriori alle vicende narrate e avare di

¹⁰ G. VOZA, *Eloro*, in *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, a cura di P. PELAGATTI - G. VOZA, Siracusa 1973, 117.

informazioni¹¹, riportano i diversi appellativi utilizzati per indicare la città: è chiamata *polis* dallo Pseudo Scilace nel IV secolo a.C.¹², *castrum Helori* da Plinio il Vecchio¹³, *φρούριον* da Claudio Eliano, nel II secolo d.C.¹⁴. Tutto ciò spinse P. Orsi, seguito da altri studiosi¹⁵, ad affermare che Eoro venne fondata per scopi militari. D'altro canto, l'utilizzo di questi termini, in assenza di una contestualizzazione adeguata, può risultare fuorviante: in età imperiale, ad esempio, il sostantivo *φρούριον* veniva adoperato in modo generico, venendo meno il suo significato originario¹⁶.

Ad oggi, l'ipotesi di una fondazione militare ad Eoro non è supportata da dati archeologici certi: le indagini condotte nell'area fissano la costruzione della prima cinta muraria in età arcaica, mentre una seconda sarebbe stata aggiunta in età tardo classica-ellenistica (Fig. 2)¹⁷. M.

¹¹ CORSARO - MAROTTA D'AGATA - VOZA, *Eoro*, 157.

¹² Ps. Scyl., 13, 1. Secondo G. UGGERI, *La Sicilia nel Periplo dello pseudo-Scilace, in Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV secolo a.C.*, a cura di M. CONGIU - C. MICCICHÈ - S. MODEO, Caltanissetta 2011, 5, il riferimento ad Eoro come *polis* indicherebbe non l'indipendenza della città dalla sua madrepatria, ma il suo *status* di città portuale.

¹³ Plin., *Nat. Hist.*, 32, 16.

¹⁴ Aelian., *NA*, 12, 30.

¹⁵ P. ORSI, *Eoro I. Campagna di scavo del 1899*, postumo di P. Orsi con aggiunte e note di M.T. Currò, «Monumenti Antichi dei Lincei», 47 (1965), 216; A. DI VITA, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, «Kokalos» 2 (1956), 183-84. A. J. DOMINGUEZ, *La Colonización Griega en Sicilia, Tomo I: Griegos, Indígenas y Púnicos en la Sicilia Arcaica-Interacción y Aculturación*, Oxford 1989, 198-99; F. COPANI, *Alle origini di Eoro. L'espansione meridionale di Siracusa arcaica*, «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 58 (2005), 255-56; ID., *Greci e indigeni ad Eoro*, in *Grecs et indigènes de la Catalogne à la mer Noire: Actes des rencontres du programme européen Ramses 2 (2006-2008)*, éd. par H. TRÉZINY, Aix-en-Provence 2010, 690.

¹⁶ H. TRÉZINY, *Fortifications grecques et fortifications indigènes dans l'Occident grec*, in *Grecs et indigènes*, 557-66.

¹⁷ ORSI, *Eoro I. Campagna di scavo del 1899*, 220-31; E. MILITELLO, *Eoro. Relazione degli scavi del 1958-1959*, «Monumenti Antichi dei Lincei», 47 (1965), 310-19. I rilievi recenti effettuati presso le mura della città hanno consentito l'individuazione di almeno tre fasi di età arcaica, a cui ne seguono altre due di età classica: vd. LERCARI - TANASI - SONNEMANN - HASSAM - CALDERONE - TRAPANI - RUIDER - LANTERI, *Archaeology of archaeology at Heloros*, 1-14.

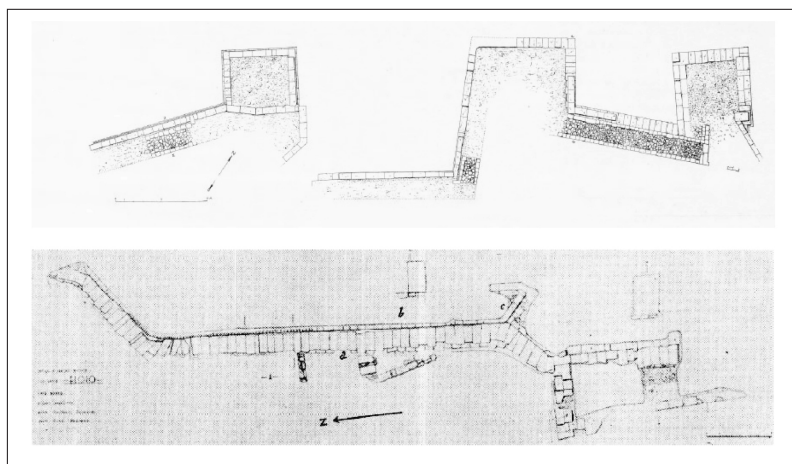


Fig. 2 - Eloro. In alto: tratto nord-orientale della cinta muraria (da ORSI, *Eloro 1. Campagna di scavo del 1899*, fig. 4). In basso: tratto occidentale della cinta muraria (da MILITELLO, *Eloro. Relazione degli scavi del 1958-1959*, fig. 62).

Jonasch ha di recente spiegato la mancanza in Sicilia di tali indicatori archeologici per il periodo in questione come conseguenza della natura delle prime operazioni offensive dei Greci, meno organizzate rispetto ai secoli successivi¹⁸. Di contro, l'attestazione di semplici sistemi difensivi a Megara Hyblaea, datati a partire dal VII secolo a.C., non può non essere presa in considerazione¹⁹.

L'ubicazione della città ha contribuito in passato a rafforzare l'idea che Eloro potesse essere un *phourion*. Anche su questo punto, il problema rimane aperto. Di recente F. Copani ha messo in discussione tale ipotesi, sostenendo come il punto di attraversamento del guado del Telleraro, ricordato dalle fonti medievali e rinascimentali vicino all'omonima Villa presso il ponte chiamato Bucachemi, sia troppo distante da Eloro e la renderebbe, a suo avviso, inadatta a svolgere il ruolo difensi-

¹⁸ M. JONASCH, *Greek Warfare in Sicily*, in *A companion to Greek Warfare*, ed. by W. HECKEL - F. S. NAIDEN - E. EDWARD GARVIN - J. VANDERSPOEL, New York 2021, 60.

¹⁹ TRÉZINY, *Fortifications grecques et fortifications indigènes*; M. GRAS - H. TRÉZINY - H. BROISE, *Mégarā Hyblaea 5. La ville archaïque*, Rome 2004, 237-301.

vo assegnatole²⁰. Studi di topografia antica hanno confermato che in età romana lungo la via Elorina, che corre a poca distanza dalla città, esisteva in questo punto il passaggio sul Tellaro, il cui tratto terminale era soggetto a continui impaludamenti²¹. Allo stesso tempo non possiamo escludere che quello presso il ponte Bucachemi fosse l'unico guado esistente, e soprattutto, il più vicino alla città. È innegabile, dunque, che la fondazione di Eoro fu dettata dalle potenzialità di un'area ricca di risorse, agricole e non solo²², ma se fu tale territorio a richiedere un controllo di tipo militare sin dalle origini, è un dato che l'attuale evidenza archeologica non ci permette di stabilire.

Spostando l'attenzione sulle comunità non greche dell'area, gli elementi a disposizione riconducibili ad un conflitto con i Greci stanziati sulla costa sono pochi. Punto di osservazione privilegiato del fenomeno è il sito di Monte Finocchito. Nel corso della fase II dell'insediamento (735/700-665 a.C. ca.)²³, si osserva un notevole accrescimento della popolazione, inversamente proporzionale all'abbandono dei vicini centri non greci di Cozzo delle Giummare, Grotta del Murmure, Monte Alveria-Noto Antica²⁴. La scomparsa di questi centri è stata motivata da alcuni supponendo «una crescita demografica [...]» e «[...] conseguenti mutate condizioni di sfruttamento del territorio»²⁵. Allo stesso tempo, nello spopolamento di queste alture si è scorta anche una risposta ad un collettivo senso di insicurezza determinato dalla presen-

²⁰ F. COPANI, *Paesaggio ed organizzazione del territorio nella colonia siracusana di Eoro*, «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene», 83/5 (2005), 268; ID., *Alle origini di Eoro*, 256-57; ID., *Greci e indigeni*, 690.

²¹ G. UGGERI, *La viabilità della Sicilia in Età Romana*, Galatina 2004, 230.

²² La costa elorina è caratterizzata dalla presenza di numerose latomie, a lungo sfruttate per ottenere materiale da costruzione per le vicine opere pubbliche: vd. L. IDÀ, *Eoro e la sua pietra*, «Cronache di Archeologia», 38 (2019), 217-30; ID., *Eoro*, in *Produzioni antiche sulla costa sud orientale della Sicilia (pietra, porpora, sale, pesca e tonnage)*. *Saggi di topografia archeologica litoranea*, a cura di G. BUSCEMI FELICI - E. FELICI - L. LANTERI, Bari 2020, 135-46; ID., *Le latomie a nord di Eoro*, «Cronache di Archeologia», 39 (2020), 273-85.

²³ FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, 69.

²⁴ *Ibid.*, 93.

²⁵ R. M. ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano 2003, 49.

za greca sulla costa: V. La Rosa, per spiegare l'abbandono del sito di Monte Alveria in concomitanza con l'arrivo dei Greci, ipotizzò che le comunità del comprensorio si sarebbero radunate sul Finocchito, «eletto ad ultimo baluardo difensivo delle popolazioni sicule della zona»²⁶. Secondo la ricostruzione di M. Frasca, ciò avrebbe favorito la formazione, tramite una sorta di sinecismo, di un insediamento più popoloso, in posizione strategica lungo il corso del Tellaro²⁷. L'esigenza di difendersi da una minaccia esterna sarebbe testimoniata dalla presenza di un muraglione di pietre a secco con andamento curvilineo e due bastioni semicirculari, posto sul lato settentrionale del pianoro su cui doveva svilupparsi l'abitato²⁸ (Fig. 3). Secondo V. La Rosa, tale fortificazione avrebbe costituito una «testimonianza estrema di questo piccolo potentato siculo» contro la minaccia siracusana²⁹.

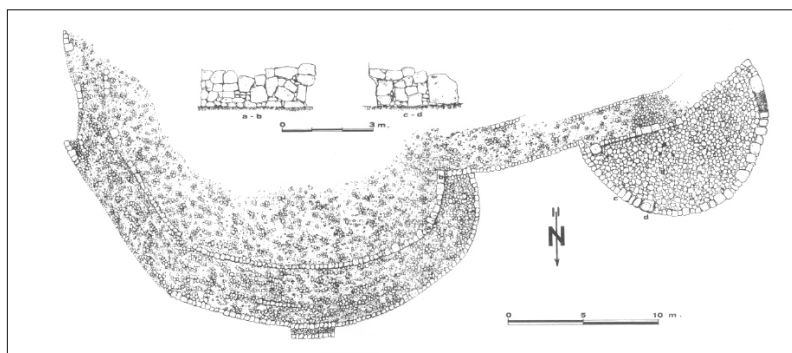


Fig. 3 - Monte Finocchito. Tratto del muro di fortificazione settentrionale (da BONACASA CARRA, *Le fortificazioni ad aggere*, tav. II, fig. 3).

²⁶ V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia. Sicani, Siculi, Elimi*, in *Italia omnium terrarum parens: la civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi*, a cura di C. AMPOLO, Milano 1989, 36.

²⁷ V. LA ROSA, *Archeologia sicula e barocca: per la ripresa del problema di Noto Antica*, «Atti e Memorie dell'Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica», 2 (1971), 77; FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, 94.

²⁸ P. ORSI, *Nuove esplorazioni nella necropoli sicula del Monte Finocchito presso Noto*, «Bullettino di Paleontografia Italiana», 23 (1897), 179-88; R. M. BONACASA CARRA, *Le fortificazioni ad aggere della Sicilia*, «Kokalos», 20 (1974), 94, 113; tav. II, fig. 3; M. FRASCA, *Monte Finocchito (Siracusa)*, «Studi Etruschi», 46 (1978), 580-82.

²⁹ LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia*, 36.

Se, da un lato, il *military landscape*³⁰ dell'area sembra provare l'esistenza di scontri nel comprensorio della media valle del Tellaro, dall'altro i pochi indicatori archeologici a disposizione non permettono di cogliere le peculiarità di questi ultimi. Lo stato attuale della ricerca non fornisce nessun dato cronologico che possa porre in relazione questa fortificazione ad un evento bellico preciso: la datazione dei manufatti più recenti dei corredi alla metà del VII secolo a.C. permette di fissare, in modo generico, il *terminus ante quem* della costruzione della cinta in questo periodo³¹. Altro elemento da non trascurare è l'individuazione del complesso fortificato sul solo lato settentrionale dell'altura, apparentemente assente sul lato meridionale, facilmente accessibile³² ed esposto ad un potenziale attacco dei Greci. La rilettura delle edizioni dei corredi di Monte Finocchito, infine, mette in evidenza la totale assenza di armi all'interno delle sepolture³³, altro indicatore archeologico dell'esercizio della guerra in vita da parte del defunto, la quale era stata già osservata da P. Orsi, che suppose la spoliatura di alcuni corredi in età bizantina³⁴.

L'evidenza archeologica, quindi, non permette di cogliere altro se non l'eco degli scontri tra Greci e non Greci ipotizzati dagli studiosi. Tuttavia, il contatto con il mondo greco deve essere stato più complesso e meno conflittuale di quanto si sia pensato in precedenza. Insieme all'aumento della popolazione del sito, M. Frasca ha notato come i cam-

³⁰ Si è deciso di adottare la definizione di *military landscape* proposta da M. JONASCH, *The military landscape of Greek Sicily*, in *The Fight for Greek Sicily. Society, Politics and Landscape*, ed. by M. JONASCH, Oxford-Philadelphia 2020, 184, che definisce il 'paesaggio militare' come «[a] natural or human environment, shaped by the struggle over and maintenance of power, territory or security».

³¹ ALBANESE PROCELLI, *Sicani, Siculi, Elimi*, 160 propone una datazione del bastione di Monte Finocchito agli inizi del VII secolo a.C., a poca distanza di tempo dalla fondazione di Eloro.

³² FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, 94.

³³ M. FRASCA, *Iron Age settlements and cemeteries in southeastern Sicily: an introductory survey*, in *Early Societies in Sicily. New developments in archaeological research*, ed. by R. LEIGHTON, London 1996, 142.

³⁴ M. FRASCA, *L'agro netino nella protostoria: insediamenti e distribuzione territoriale*, in *Contributi alla geografia storica dell'agro netino*. Atti delle Giornate di Studio. Noto, Palazzo Trigona, 29-30-31 maggio 1998, a cura di F. BALSAMO - V. LA ROSA, Noto 2001, 47.

biamenti nella cultura materiale registrati in questo periodo portarono al raggiungimento, da parte delle genti del Finocchito, di un livello di prosperità sconosciuto fino a quel momento, nel quale gli scambi con i Greci sulla costa devono aver svolto un ruolo significativo³⁵.

Ad Eloro, in punti non ben precisati dello spazio urbano³⁶, nel 1958 E. Militello rinvenne «a contatto con la roccia [...] cocciame ad ornati geometrici [...] sotto gli strati contenenti materiale protocorinzio, sia originale che d'imitazione»³⁷ (Fig. 4). Ciò gli permise di concludere che la fondazione di Eloro era stata preceduta da uno stanziamento non autonomo di Siculi, inviati da Siracusa o, forse, da Megara Hyblaea, per occupare il basso promontorio alla foce del Tellaro³⁸. La ricostruzione proposta da Militello è stata condivisa da alcuni studiosi fino a tempi piuttosto recenti, e confermata, a loro avviso, anche dall'evidente irre-

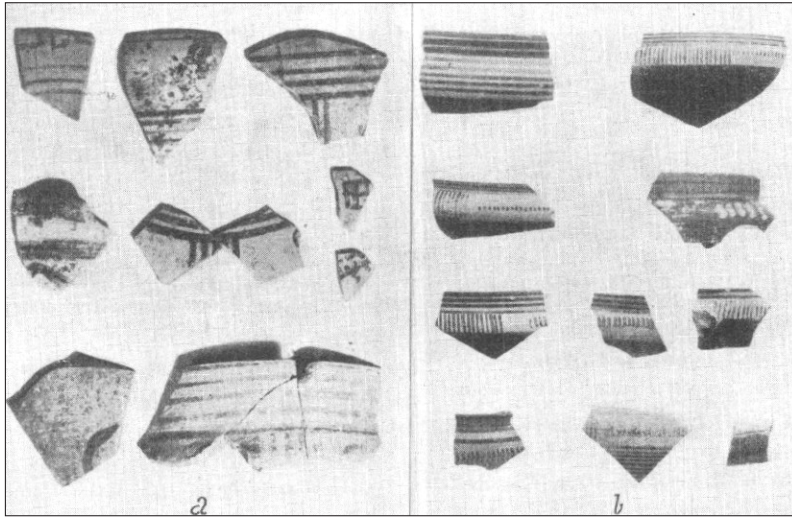


Fig. 4 - Eloro, area urbana. A sinistra: frammenti di ceramica a decorazione geometrica. A destra: frammenti di ceramica protocorinzia e di imitazione (da MILITELLO, *Eloro. Relazione degli scavi del 1958-1959*, fig. 53).

³⁵ FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, 94-96.

³⁶ MILITELLO, *Eloro. Relazione degli scavi del 1958-1959*, 300, n. 2.

³⁷ *Ibid.*, 300, 302.

³⁸ *Ibid.*, 300.

golarità dell'impianto urbano³⁹. La natura degli scavi dell'epoca, effettuati tramite l'asportazione arbitraria di volumi di terreno, non garantisce una corrispondenza assoluta tra la successione 'stratigrafica' riconosciuta dall'archeologo e quella temporale. La datazione dei manufatti a decorazione geometrica, inoltre, che all'epoca delle indagini furono considerati anteriori al terzo quarto del VII secolo a.C.⁴⁰, alla luce del progresso delle ricerche in questo campo, non è più condivisibile⁴¹. Lo studio preliminare di alcuni contesti urbani di Eloro, infine, ha confermato il ritrovamento di frammenti analoghi ai precedenti in associazione con ceramica protocorinzia, importata e di imitazione, che mettono in discussione quanto è stato affermato in precedenza⁴². Pertanto, la ceramica a decorazione geometrica raggiunse lo spazio che verrà occupato dalla città di Eloro, sebbene non siamo al momento in grado di stabilire le ragioni, le modalità, e i tempi di questi contatti. L'idea di uno stanziamento di nativi antecedente alla fondazione greca di Eloro veicolato da Siracusa, invece, non presenta elementi validi per poter essere dimostrata⁴³.

³⁹ COPANI, *Paesaggio ed organizzazione*, 272; ID., *Alle origini di Eloro*, 258; ID., *Greci e indigeni*, 691-92; H. TRÉZINY, *De Mégara Hyblaea à Sélinonte, de Syracuse à Camarine: le paysage urbain des colonies et de leurs sous-colonies*, in *Colonie di colonie. Le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*. Atti del Convegno Internazionale (Lecce, 22-24 giugno 2006), a cura di M. LOMBARDO - F. FRISONE, Galatina 2009, 172. P. G. GUZZO, *Fondazioni greche. L'Italia meridionale e la Sicilia (VIII e VII sec. a.C.)*, Roma 2011, 206-07, ipotizza, al contrario, che tali frammenti ceramici siano pertinenti ad una fase di occupazione dell'area da parte dei Siculi antecedente alla fondazione siracusana del sito, da collocare nel corso del VII secolo a.C. Per l'impianto urbano di Eloro vd. VOZA, *L'attività della Soprintendenza*, 688; R. MARTIN - P. PELAGATTI - G. VALLET - G. VOZA, *Le città greche*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. ROMEO, I, Napoli 1979, 288-89.

⁴⁰ MILITELLO, *Eloro. Relazione degli scavi del 1958-1959*, 302.

⁴¹ M. FRASCA, *Archeologia degli Iblei. Indigeni e Greci nell'altipiano ibleo tra la prima e la seconda età del Ferro*, Scicli 2015, 75.

⁴² VOZA, *Eloro*, 120, n° 131b; ID., *Eloro in età protoarcaica*, in *Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.* Atti della 2° Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Siracusa, 24-26 novembre 1977), a cura di G. RIZZA, Catania 1978, 135.

⁴³ P. G. GUZZO, *Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo, II. La Sicilia*, Roma 2020, 319.

Conclusioni

Sebbene rappresenti una parentesi relativamente breve nella storia di una società, l'impatto che un conflitto può esercitare su di essa è significativo e non si esaurisce con la proclamazione dei vincitori e vinti. La storia dell'uomo, sin dalle sue origini, è scandita da conflitti: ben nota è la posizione di L. Keeley, che condannando il luogo comune del 'buon selvaggio', ha affermato che la violenza ha permeato le vite degli uomini sin dall'epoca preistorica più di quanto si pensi⁴⁴. Per questo motivo, dunque, agli occhi degli archeologi, l'analisi di un conflitto può rappresentare un valido 'pretesto' per ricostruire diversi aspetti della storia di chi ad esso ha preso parte⁴⁵. Nel periodo storico preso in esame in questa sede, nel quale lo stanziamento di gruppi provenienti dall'area egea ha rappresentato un rovesciamento dello *status quo*, l'analisi delle dinamiche degli scontri tra Greci e non Greci diventa fondamentale. Nonostante ciò, è necessario prestare attenzione e non cadere nell'errore di interpretare tutto il fenomeno come violento: negli ultimi anni lo sviluppo della ricerca archeologica ha dimostrato come la realtà appaia più complessa di quanto possa sembrare, e che eventuali disaccordi non assunsero necessariamente la connotazione di un conflitto.

Innanzitutto, l'immagine dell'*apoikos* culturalmente e militarmente più avanzato è stata accantonata per lasciare il giusto spazio al ruolo attivo della componente non greca, che si inserisce all'interno di una realtà articolata e dinamica di scambi di oggetti e di idee, vantaggiosa da entrambe le parti, che si arricchisce e si trasforma in funzione di questi ultimi⁴⁶. La coesistenza tra le due compagini etniche, in alcuni casi,

⁴⁴ L. H. KEELEY, *War Before Civilization: The Myth of the Peaceful Savage*, Oxford-New York 1996. Sull'argomento vd. anche CARMAN, *Archaeologies of Conflict*, 23-27; ROYMANS, FERNÁNDEZ-GÓTZ, *The Archaeology of Warfare*.

⁴⁵ M. GRAS, *L'Occidente e i suoi conflitti*, in *I Greci: storia, cultura, arte, società*, a cura di S. SETTIS, II, Torino 1997, 61.

⁴⁶ I modelli interpretativi adoperati per comprendere il fenomeno della colonizzazione greca e, in particolar modo, dei rapporti tra Greci e non Greci sono molteplici e spesso in antitesi, tuttavia nessuno di questi esclude l'altro. Negli ultimi anni, il modello della *frontier history*, sviluppatosi nel Nord America nel secolo scorso per ricostruire

ha determinato anche l'integrazione delle comunità del luogo nel tessuto sociale greco, attraverso la pratica dei matrimoni misti, come si è ipotizzato, ad esempio, nella stessa Siracusa⁴⁷. Negli ultimi quarant'anni, inoltre, lo sviluppo della *Conflict archaeology*⁴⁸, e, parallelamente, il progredire degli studi di archeologia militare in Sicilia, hanno permesso di osservare come l'impatto concreto delle attività militari nelle cit-

le dinamiche delle interazioni tra Nativi e Colonizzatori, è stato adottato da alcuni studiosi, adattandolo al contesto dell'Italia meridionale e della Sicilia, come strumento utile per spiegare tali dinamiche. Allo stesso tempo, ad esso sono stati affiancati e/o opposti i concetti quali *middle ground*, *hybridization connectivity* e di *ethnicity*, che aiutano a cogliere la complessità dell'analisi del fenomeno. La bibliografia sull'argomento è particolarmente vasta: sulla *frontier history* e sulle potenzialità di questo approccio nel contesto della Grecità d'Occidente vd. E. GRECO - M. LOMBARDO, *La colonizzazione greca: modelli interpretativi nel dibattito attuale*, in *Origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni*. Atti del L Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2010), Taranto 2012, 37-60. Sul concetto di *middle ground* e *network theory* vd. C. KNAPPETT, *Thinking Through Material Culture: An Interdisciplinary Perspective*, Philadelphia 2005; ID., *An Archaeology of Interaction: Network Perspectives on Material Culture*, Philadelphia 2011; I. MALKIN, *A small Greek world. Networks in the ancient Mediterranean*, Berkeley 2011; C. ANTONACCIO, *Networking the Middle Ground? The Greek Diaspora, Tenth to Fifth Century BC*, «Archaeological Review from Cambridge», 28/1 (2013), 241-55, con riferimento alla bibliografia precedente. Sul concetto di *ethnicity* vd. S. JONES, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing identities in the past and present*, London-New York 1997; I. MALKIN, *The returns of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley 1998; C. M. ANTONACCIO, *(Re)defining ethnicity: culture, material culture, and identity*, in *Visual Culture and Social Identity in the Ancient Mediterranean*, ed. by T. HODOS - S. HALES, Cambridge 2009, 32-53; M. GIANGIULIO, *Deconstructing Ethnicities: Multiple Identities in Archaic and Classical Sicily*, «Bulletin Antieke Beschaving», 85 (2010), 13-23. Il tema delle dinamiche di incontro tra Greci e non Greci è stato affrontato in altre sedi: vd. *Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente*. Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1997), Taranto 1999; *Origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni; Conceptualising early Colonisation*, ed. by L. DONNELLAN - V. NIZZO - G.-J. BURGERS, Bruxelles-Brussels-Roma 2016.

⁴⁷ M. ALBANESE PROCELLI, *Presenze indigene in contesti coloniali sicelioti: sul problema degli indicatori archeologici*, in *Grecs et indigènes*, 501-08, con riferimento alla bibliografia precedente.

⁴⁸ CARMAN, *Archaeologies of Conflict*, 12-13; N. ROYMANS - M. FERNÁNDEZ-GÖTZ, *The Archaeology of warfare and mass violence in ancient Europe. An introduction*, in *Conflict Archaeology*, ed. by Fernández-Götz - Roymans, 1-10.

tà greche sia stato spesso meno evidente di quello, più complesso, di tipo sociale⁴⁹.

La necessità di controllare un'area particolarmente ricca di risorse come la valle del Tellaro ha di certo determinato la nascita di Eloro a breve distanza dalle alture in cui erano stanziati le comunità locali. La presenza nelle tombe della necropoli del Finocchito di prodotti di importazione greca e di vasi di produzione locale con modelli decorativi mutuati dal mondo greco confermano una sostanziale apertura delle popolazioni anelleniche nei confronti dei nuovi arrivati, i quali avrebbero prosperato a loro volta grazie al commercio con questi ultimi fino alla loro scomparsa come realtà politicamente indipendente, nel corso del VII secolo a.C.

In questa ricostruzione dei rapporti tra le due parti, il problema sull'esistenza di eventuali scontri nell'area rimane aperto, e lo stato della ricerca, complesso e bisognoso di un aggiornamento e di verifiche, non permette di giungere a delle conclusioni sicure.

In entrambi i siti, le fortificazioni possono considerarsi indicatori archeologici di un conflitto, indipendentemente dalla definizione della loro cronologia, ancora incerta. Tuttavia, esse sono, a nostro avviso, insufficienti per stabilire se l'abbandono del centro di Monte Finocchito sia stato determinato da combattimenti con i Greci di Siracusa, impegnati in quegli anni nel processo di espansione del loro territorio verso occidente⁵⁰. La fortificazione del Finocchito, 'anomala' in quanto parziale, d'altra parte, impedirebbe di escludere *a priori* la mancanza di scontri nell'area. Sulla costa, la mancanza di uno studio globale sulla fortificazione di Eloro, dove ad oggi non sono documentati sistemi difensivi anteriori al VI secolo a.C., e lo spopolamento dei siti non greci attorno alla città non permettono di scartare in maniera categorica, ancora una volta, l'esistenza di conflitti. D'altro canto, la presenza di materiale indigeno nelle stratigrafie più profonde del sito greco potrebbe essere prova, piuttosto, di relazioni, al momento della fondazione di Eloro, tra Greci e Indigeni non necessariamente in conflitto tra loro.

Un'altra questione aperta riguarda le cause del tramonto dell'insedia-

⁴⁹ M. JONASCH, *The military landscape*, 185.

⁵⁰ ORSI, *Nuove esplorazioni*, 187; FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, 96.

mento del Finocchito. A. Di Vita ha proposto la tesi secondo cui i Greci non avrebbero avuto inizialmente né l'intenzione né, forse, i mezzi per espugnare le uniche due roccaforti sicule della Sicilia sud-orientale, Pantalica e Monte Finocchito: secondo lo studioso, infatti, la prima venne distrutta in concomitanza con l'arrivo dei Greci, mentre la seconda sarebbe venuta meno solo dopo la fondazione di *Akrai*⁵¹. Anche A. Dominguez, riprendendo la tesi di Di Vita, ha sostenuto che i primi Siracusani sarebbero scesi a patti con i Siculi, promettendo loro l'accesso alle pianure sottostanti in cambio di aiuti⁵². Ad oggi non esistono prove di un coinvolgimento diretto dei Greci nella scomparsa dell'insediamento presso il Finocchito. È verosimile immaginare, tuttavia, secondo M. Frasca, che l'espansione siracusana verso ovest abbia determinato lo spostamento dell'asse dei traffici con l'interno verso la neonata sub colonia di *Akrai*, isolando, di conseguenza, l'area del Tellarò: in questo modo l'insediamento sul Monte Finocchito avrebbe cessato di svolgere la sua funzione primaria e, lentamente, sarebbe andato incontro al suo termine⁵³. Contrario a tale ricostruzione è P. G. Guzzo, che ritiene che la strutturazione, attorno alla metà del VII secolo a.C.⁵⁴, dell'insediamento di Eloro abbia causato la scomparsa del centro collinare⁵⁵.

Se, dunque, un conflitto può rappresentare il pretesto per guardare agli eventi che hanno caratterizzato un secolo, come ha postulato M. Gras, è altrettanto vero che si tratta di un singolo momento, limitato nel tempo e nello spazio, le cui ripercussioni possono essere macroscopiche e al tempo stesso non scalfire «la trama pazientemente tessuta di un'altra storia: quella dei mercanti e degli interpreti, dei quartieri di emigrati negli empori, del genio artistico e del lavoro artigianale, delle crisi sociali e politiche»⁵⁶.

⁵¹ DI VITA, *La penetrazione siracusana*, 182.

⁵² DOMINGUEZ, *La Colonización Griega*, 191.

⁵³ FRASCA, *Archeologia degli Iblei*, 87.

⁵⁴ GUZZO, *Fondazioni greche*, 207.

⁵⁵ GUZZO, *Le città di Magna Grecia e di Sicilia*, 319.

⁵⁶ GRAS, *L'Occidente e i suoi conflitti*, 85.

La città di Eloro venne fondata da Siracusa a cavallo tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. presso la foce del fiume Tellaro, a breve distanza dall'insediamento non greco di Monte Finocchito, il quale, secondo gli studiosi, dopo un periodo di coesistenza, sarebbe stato abbandonato alla fine del VII secolo a.C. a seguito di uno scontro con i Greci. Tramite la documentazione archeologica esistente e seguendo i più recenti modelli interpretativi del fenomeno della colonizzazione greca, si metteranno in evidenza i problemi legati alle dinamiche di incontro e/o scontro tra Greci e Indigeni nel territorio di Eloro.

The Greek settlement of Eloro was established by Syracuse during the late 8th century BC and early 7th century BC close to the mouth of river Tellaro, near the Indigenous settlement on Monte Finocchito. According to scholars, after a period of coexistence, at the end of the 7th century BC the Indigenous site was abandoned as a result of a conflict with the Greeks. This paper will examine and discuss, through archaeological evidence and exegetical hypotheses, the issues related to the conflict in the area between Greeks and Sikels.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5018

STEFANIA GOLINO

MANIPOLAZIONI DI MITI E RISOLUZIONI DI CONFLITTI:
I CASI DI SPARTA E TARANTO*Osservazioni introduttive*

Il connubio tra mito e storia si presta a una varietà di associazioni, piuttosto frequenti nel mondo greco. Nel caso di Sparta e Taranto, tuttavia, gli eventi storici sono fatti oggetto di una rielaborazione/attualizzazione di miti, non priva di intenti propagandistici, atta a ricalibrare gli equilibri politici del tempo.

Se il conflitto tra Sparta e Tegea nel VI sec. a.C. pone l'attenzione sulla saga degli Atridi e dei loro discendenti, con particolare riguardo a Oreste – che, significativamente, diviene l'ecista di Sparta al termine delle ostilità –, a Taranto, in un diverso contesto storico, sono svolti sacrifici in onore degli Agamennonidi, Atridi, Tididi, Laerziadi ed Eacidi. Sono proprio questi ultimi a rivestire, nell'*apoikia* laconica, un ruolo di rilievo del conflitto tra i Tarantini e le popolazioni italiche nel IV sec. a.C.

La mancanza di evidenze materiali impone, in entrambi i casi, un approccio filologico fondato sulla rilettura dei testi degli autori antichi¹, i quali rivelano dettagli che vanno ben oltre la mera descrizione di culti e fatti storici, collocandosi su più livelli semantici nella realtà socio-politica dei periodi considerati.

Pur nella diversità dei contesti geografici e delle epoche storiche, l'impiego politico di saghe mitologiche appare nondimeno volto a riassetare l'egemonia delle due *poleis* nella sfera delle relazioni sovran-

¹ In particolare, Hdt. 1, 65-68 (per Sparta) e Ps. Arist. *Mir. Ausc.* 106 (per Taranto).

zionali. Tale processo si traduce in una rilettura delle genealogie mitiche funzionale al presente storico di riferimento. L'aggiornamento investe anche il piano culturale: a Taranto emerge in modo più esplicito attraverso i sacrifici agli eroi omerici; a Sparta, invece, si lascia cogliere nell'integrazione della stirpe di Atreo nel racconto mitico della *polis*, come strumento di legittimazione sociale e politica.

Sparta

A partire dall'VIII sec. a.C. Sparta aveva intrapreso una politica di espansione al di là della catena del Taigeto e verso il Mediterraneo occidentale, con l'intento di sottomettere *in primis* i vicini Messeni, Arcadi e Argivi². Compiuta la conquista della Messenia alla metà del VII sec. a.C., la *polis* lacedemone si era trovata ben presto coinvolta in nuovi conflitti con le città di Tegea e Argo³. La regione dell'Arcadia, in particolare, per la sua posizione centrale nel Peloponneso, rappresentava da tempo un punto strategico per l'espansione nell'intera area.

Erodoto fornisce un racconto dettagliato dell'attacco spartano contro Tegea, narrando le vicende della ricerca delle spoglie dell'eroe Oreste, il cui ritrovamento costituisce il fulcro dell'offensiva per la definitiva vittoria spartana⁴. Lo storico di Alicarnasso asserisce che poco prima della metà del VI secolo a.C., sotto il regno di Agasicle e Leonte, Sparta aveva sconfitto in guerra tutti i nemici, fatta eccezione

² D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 2006, 147-49.

³ La conquista della Messenia, articolata in due distinte fasi, rappresenta il primo rilevante intervento di espansione territoriale da parte di Sparta oltre la catena del Taigeto. La *polis* aveva esteso il proprio controllo su un'area di circa 8.000 km², corrispondente a due quinti del Peloponneso (Tuc. 1, 10, 2). Tale annessione, che aveva inaugurato la politica espansionistica spartana, pose le basi socioeconomiche necessarie per il consolidamento e l'affermazione della sua egemonia all'interno del mondo ellenico (M. LUPI, *Sparta. Storia e rappresentazioni di una città greca*, Napoli 2017, 49-54).

⁴ Hdt. 1, 65-68. Il racconto si inserisce in una più ampia digressione sul coevo regno di Creso, re di Lidia.

per i Tegeati⁵. L'oracolo di Delfi, interpellato prima dell'attacco, aveva tuttavia vaticinato la finale vittoria degli Spartani contro la *polis* di Tegea:

L'Arcadia mi chiedi? Mi chiedi una gran cosa: non te la darò.
 Molti uomini vi sono in Arcadia, che si nutron di ghiande,
 ti respingeranno. Io però non ti giudico da poco:
 ti darò da danzare Tegea sonante ai piedi
 e una bella pianura da dividere con la corda⁶.

Sebbene il responso oracolare avesse previsto un esito positivo, gli Spartani avevano riscosso un'umiliante sconfitta nella Battaglia dei Ceppi⁷. Parafrasando il vaticinio, inoltre, erano stati costretti a misurare con le corde l'intera piana di Tegea, lavorando i campi⁸. Interpellato nuovamente il dio, l'ultimo oracolo aveva infine svelato la relazione tra Tegea, il luogo di sepoltura di Oreste e il finale trionfo⁹:

C'è una Tegea, in un luogo pianeggiante d'Arcadia,
 là due venti soffiano spinti da imperiosa necessità,

⁵ Hdt. 1, 65, 1. Gli Spartani intendevano ridurre i Tegeati allo stato di iloti, come avevano fatto in Messenia: D. D. PHILLIPS, *The bones of Orestes and Spartan Foreign Policy*, in *Gestures: Essays in Ancient History, Literature and Philosophy Presented to Alan L. Boegehold*, ed. by G. W. BAKWELL - J. P. SICKINGER, Oxford 2003, 301-16, in part. 301; P. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia*, London 2002, 137.

⁶ Hdt. 1, 66, 2: Ἀρκαδίην μ' αἰτεῖς· μέγα μ' αἰτεῖς· οὐ τοι δώσω· / πολλοὶ ἐν Ἀρκαδίῃ βαλανηφάγοι ἄνδρες ἔασιν, / οἳ σ' ἀποκωλύσουσιν. ἐγὼ δὲ τοι οὔτι μεγαίρω· / δώσω τοί Τεγέην ποσίσικροτον ὀρχήσασθαι / καὶ καλὸν πεδίον σχοίνῳ διαμετρήσασθαι. Per questa traduzione vd. M. NAFISSI, *Erodoto, Sparta e gli oracoli su Tegea e Oreste*, «Seminarî Romani di Cultura Greca», 3 (2014), 2, 295-332, in part. 302.

⁷ I ceppi che avevano portato per soggiogare i nemici furono difatti usati per impri-gionare gli Spartani stessi. Tali catene sono le stesse che Erodoto poteva ancora osservare al suo tempo, esposte nel tempio tegeate di Atena *Alea* (Hdt. 1, 66, 3-4; Paus. 8, 47, 2).

⁸ NAFISSI, *Erodoto, Sparta*, 303, qui nota come il fraintendimento derivi dall'errata interpretazione dei versi «ti darò da danzare Tegea sonante ai piedi / e una bella pianura da dividere con la corda», ascrivendoli alle danze che i vincitori avrebbero dovuto effettuare dopo aver incatenato i vinti, e non viceversa.

⁹ Un precedente oracolo (Hdt. 1, 67, 2) aveva annunciato sommariamente la necessità di cercare le spoglie dell'Agamennone per porre fine alla guerra.

e colpo e contraccolpo, e il dolore giace sul dolore,
 là la terra ferace copre l'Agamennonide:
 quando l'avrai riportato, sarai il custode di Tegea¹⁰.

Per ottenere il successo desiderato, dunque, gli Spartani avrebbero dovuto recuperare e riportare in patria le spoglie dell'Agamennonide, ignari del luogo di sepoltura. Tale 'rimpatrio' delle ossa di Oreste doveva fungere da atto espiatorio per la mancanza di onori tributati all'eroe, il cui culto era stato trascurato dai Lacedemoni a causa della scomparsa delle reliquie¹¹. Gli Spartani, infatti, attribuivano la sconfitta con i Tegeati all'ira di una potenza soprannaturale, che ritenevano potesse derivare dalla negligenza verso tale culto eroico.

Erodoto continua la narrazione sostenendo che, durante il regno di Anassandrida e Aristone, i Lacedemoni avevano mosso un nuovo attacco, databile intorno al 550 a.C. Nel corso dell'incursione, l'*agatho-ergos* Lichas, con un astuto stratagemma e una buona dose di fortuna, era riuscito finalmente a rinvenire i resti dell'eroe¹² – il cui potere soprannaturale era visivamente rappresentato dalla straordinaria dimensione delle reliquie¹³ – nella bottega di un fabbro e a riportarli in patria¹⁴. Le spoglie erano state poi sepolte nel santuario delle Moire

¹⁰ Hdt. 1, 67, 4: ἔστι τις Ἀρκαδίας Τεγέη λευρῶ ἐνὶ χώρῳ, / ἔνθ' ἄνεμοι πνεῖουσι δύο κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης, / καὶ τύπος ἀντίτυπος, καὶ πῆμ' ἐπὶ πῆματι κεῖται. / ἔνθ' Ἀγαμεινονίδην κατέχει φυσίζοος αἶα, / τὸν σὺ κομισσάμενος Τεγέης ἐπιτάρροθος ἔσση. Traduzione: NAFISSI, *Erodoto, Sparta*, 303.

¹¹ Sulla cd. 'politica delle ossa', vd. M. FRAGKAKI, *The 'repatriation' of Orestes and Theseus*, «*Antheisteria*», 5 (2016), 285-302; NAFISSI, *Erodoto, Sparta*, 295-332; PHILLIPS, *The Bones of Orestes*, 301-16; M. NAFISSI, *Oreste, Tisameno, gli Ephoreia e il santuario delle Moire a Sparta*, in *Vestigia. Miscellanea di studi storico-religiosi in onore di Filippo Coarelli nel suo 80° anniversario*, hrsg. von F. COARELLI - V. GASPARINI, Stuttgart 2016, 633-44, in part. 633.

¹² Paus. 3, 15, 6.

¹³ G. HUXLEY, *Bones for Orestes*, «*GR BS*», 20 (1979), 145-48.

¹⁴ Hdt. 1, 68, 5-6. M. FRAGKAKI, *Spartan identity and Orestes' "repatriation"*, in *História Antiga: relações interdisciplinares: fontes, artes, filosofia, política, religião e recepção*, a cura di C. SOARES - J. L. BRANDÃO - P. CARVALHO, Coimbra 2018, 287-98, in part. 288, suggerisce che potrebbe essere esistito un culto locale di Oreste a Tegea in quel periodo. Invece, G. CAMASSA, *Oreste fra il Peloponneso e l'Odissea: politica e religione nella Grecia arcaica*, in *Politiche religiose nel mondo antico e tardo antico*,

nell'agorà di Sparta, dove la tomba di Oreste poteva ancora essere vista ai tempi di Pausania il Periegeta¹⁵. Con il favore dell'eroe dalla loro parte, gli Spartani avevano finalmente sconfitto i Tegeati. Il recupero dei suoi resti aveva sancito, pertanto, la loro definitiva sottomissione.

Al fine di contestualizzare il ruolo del fortuito ritrovamento all'interno del conflitto, occorre effettuare una breve digressione sul culto degli Agamennonidi a Sparta. Oreste non era stato il primo discendente di Atreo a essere integrato nella genealogia spartana: la 'riscoperta' del passato acheo era iniziata almeno un secolo prima, con la 'creazione' del culto spartano di suo padre Agamennone, destinatario di un santuario ad Amicle¹⁶ – congiuntamente a Cassandra.

La tradizione spartana degli Agamennonidi risulta corroborata dai poeti spartani del VI sec. a.C., Stesicoro¹⁷ e Simonide¹⁸, i quali, nelle rispettive versioni dell'*Oresteia*, collocano la residenza di Agamennone a Sparta¹⁹; Pindaro, a sua volta, dà notizia della sua morte ad Amicle²⁰ e menziona Oreste come laconico di nascita²¹.

La biografia mitica di Oreste, inoltre, appare distribuita tra diverse

a cura di G. A. CECCONI - C. GABRIELLI, Bari 2011, 23-33, sostiene la potenziale creazione *a posteriori* di un culto spartano di Oreste. In merito vd. anche l'analisi di L. PUCCI, *Mito e identità civica: Agamennone e Oreste a Sparta*, «Sezione di Lettere», 10 (2015), 2, 29-51, in part. 40-41.

¹⁵ Paus. 3, 11, 10.

¹⁶ C. M. ANTONACCIO, *Placing the Past: the Bronze Age in the Cultic Topography of Early Greece*, in *Placing the Gods: Sanctuaries and Sacred Space in Ancient Greece*, ed. by S. E. ALCOCK - R. OSBORNE, Oxford 1994, 79-104, in part. 104; G. SALAPATA, *The heroic cult of Agamemnon*, «Electra», 1 (2011), 39-60, in part. 52; G. SALAPATA, *Heroic offerings: the Terracotta plaques from the Spartan Sanctuary of Agamemnon and Cassandra*, Ann Arbor 2014; PHILLIPS, *The Bones of Orestes*, 314; N. PAVLIDES, *The Hero Cults of Sparta. Local Religion in a Greek City*, Bloomsbury 2023; S. GOLINO, *Heroic cults at Sparta between mythological past and supranational relations*, in *The Historical review of Sparta*, a cura di G. PIRAS - R. SASSU, Roma 2022, 110-15, con bibliografia precedente.

¹⁷ M. DAVIES - P. J. FINGLASS, *Stesichorus. The poems*, Cambridge 2014, in part. 482-511 *et passim*.

¹⁸ Fr. 549 PAGE.

¹⁹ PUCCI, *Mito e identità civica*, 36-37.

²⁰ Pind. *Pyth.* 11, 30-32.

²¹ Pind. *Pyth.* 11, 15-16.

regioni della Grecia. In particolare, le vicende legate alla vendetta per l'uccisione di Agamennone si svolgono principalmente in Laconia, mentre gli eventi successivi al matricidio, tra cui la purificazione, l'esilio, la fondazione di città e colonie e infine la sua morte, si situano prevalentemente in Arcadia²², a testimonianza della presenza delle sue spoglie nella *polis* di Tegea.

Indipendentemente dalle diverse versioni del mito, la saga lacedemone degli Atridi include anche una componente più puramente legata all'*ethnos*. Gli Achei erano stati i primi abitanti del Peloponneso prima dell'arrivo dei Dori; questi, che avevano invaso il Peloponneso da nord fondando presumibilmente Sparta attorno al XII sec. a.C., avevano verosimilmente tentato di recuperare la continuità con il passato per legittimare il diritto dei re spartani a proclamarsi anch'essi discendenti degli epici Achei²³. Ciò avrebbe potuto condurre alla possibilità di includere nuovi eroi nel pantheon dei culti propriamente spartani – di cui faceva già parte Menelao, figura profondamente radicata nella tradizione lacedemone sin dalla fine dell'VIII secolo a.C.²⁴ –, ovvero Agamennone, Oreste e, successivamente, suo figlio Tisameno, anch'egli vittima della 'politica delle ossa' e della traslazione delle spoglie da Elice a Sparta²⁵.

Più recentemente, tale politica filo-achea è stata messa in discussione a favore di motivazioni di carattere più specificamente propagandistico e politico²⁶, sulle quali il dibattito è ancora in corso²⁷. A partire dal VI sec. a.C., Sparta sembra, quindi, aver perseguito con determinazio-

²² L. PUCCI, *Oreste tra Mito e Tradizione (nel Continente Greco)*, Tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici, 2012.

²³ CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia*, 97; I. MALKIN, *Myth and Territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994, 28-29.

²⁴ Vd. GOLINO, *Heroic cults*, 104-10.

²⁵ E. GRECO, *Culti eroici di Atene e Sparta*, in *Apoteosi da uomini a dei: il mausoleo di Adriano*, a cura di L. ABBONDANZA - F. COARELLI - E. LO SARDO, Roma 2014, 50-58, in part. 52-53; GOLINO, *Heroic cults*, 109.

²⁶ Sulla rilocalizzazione delle ossa di Oreste con fine di propaganda: D. BOEDKER, *Hero cult and Politic in Herodotus: The Bones of Orestes*, in *The Cambridge Ancient History*, ed. by C. DOUGHERTY - L. KURKE, IV, Cambridge 1993, 71-73; PHILLIPS, *The Bones of Orestes*, 303-16.

²⁷ NAFISSI, *Erodoto, Sparta*, 297-98.

ne una duplice strategia: da un lato, la definizione della propria identità civica, dall'altro, il consolidamento della propria egemonia sulle altre regioni del Peloponneso, con particolare attenzione all'Arcadia.

In sintesi, il ricorso alla storia mitica di Oreste – il cui fondamento religioso era costituito dal retaggio culturale dei suoi predecessori già attestati in territorio spartano da secoli – e il ritrovamento delle sue spoglie nella *polis* di Tegea posero fine al decennale conflitto in Arcadia²⁸. Attraverso la manipolazione del mito, Sparta giustificava così la propria vittoria e l'espansione territoriale, sancendo l'apogeo della sua egemonia sovranazionale.

All'apice della sua potenza, è plausibile ritenere altresì che l'identità religiosa di Sparta abbia raggiunto un elevato grado di coesione, come suggerito dall'articolata struttura dei suoi culti – in particolare quelli eroici – e dalla notevole quantità e varietà di *ex-voto* rinvenuti presso i siti sacri²⁹. Alla luce di tali evidenze, è possibile ipotizzare che gli Atridi e gli Agamennonidi godessero di un culto pervasivo e profondamente radicato non solo nella *polis*, ma anche nei principali centri abitati dai *perioikoi*³⁰.

Taranto

Fondata da Sparta nel 706 a.C., a seguito della rivolta dei *parthenoi* avvenuta nell'ambito delle guerre messeniche, Taranto aveva mantenuto nel tempo legami significativi con la sua madrepatria. Tra i punti di contatto si possono annoverare similarità in alcuni culti, che ricreano nella colonia lacedemone uno sfaccettato microcosmo religioso, per certi versi non dissimile dalla madrepatria.

Cionondimeno, la gestione delle relazioni sovranazionali con i con-

²⁸ Sparta si limitò a esercitare un controllo politico sulla città, divenendo da quel momento 'patrona' (*epitarrhotos*) di Tegea (LUPI, *Sparta*, 90).

²⁹ Per una ricognizione introduttiva sulle offerte votive nei luoghi di culto eroico spartani vd. PAVLIDES, *The Hero Cults of Sparta*, 62-84.

³⁰ N. PAVLIDES, *The Sanctuaries of Apollo Maleatas and Apollo Tyritas in Laconia: Religion in Spartan-Perioikic Relations*, «ABSA», 113 (2018), 279-305.

finanti popoli italici era avvenuta in maniera prevalentemente autonoma dalla metropoli, con l'intervento saltuario di Sparta nel corso del IV-III sec. a.C. In tale contesto storico e religioso, paradigmatico è il rapporto tra la colonia spartana e Alessandro I re dell'Epiro, detto il Molosso, che si disvela in un passo dello Pseudo Aristotele, concernente – solo apparentemente – la menzione di riti in onore di eroi dell'*epos* omerico³¹.

Emblematicamente, l'autore riferisce che:

A Taranto dicono facciano periodicamente *enagismoι* per gli Atridi, i Tididi, gli Eacidi ed i Laerziadi, mentre per i soli Agamennonidi compiono, in un altro giorno, una *thysia* nel quale non è consentito alle donne di mangiare le vittime a quelli immolate. E c'è presso i Tarentini anche un tempio di Achille. E si dice che dopo i Tarentini furono entrati in possesso del luogo che ora abitano esso sia stato chiamato Eraclea; in precedenza quand'era in mano agli Ioni, si chiamava Polieio, e prima ancora, quando la tenevano i Troiani, Siri³².

Da una prima lettura si evince l'accostamento tra le quattro stirpi eroiche degli Atridi-Tididi-Eacidi-Laerziadi e gli Agamennonidi, mentre l'accento ad Achille rimane in secondo piano. Sembra che gli *enagismoι* avvengano insieme in uno stesso momento; la *thysia* per gli Agamennonidi è invece distinta dal resto del gruppo, perché eseguita «in un altro giorno».

L'analisi del brano, per il quale occorre distinguere il livello storico-

³¹ M. NAFISSI, *Atridi, Eacidi, Agamennonidi e Achille: religione e politica fra Taranto e i Molossi (Lico in Ps. Arist., Mir. 106)*, «Athenaeum», 80 (1992), 401-20, in part. 403.

³² Ps. Arist. *Mir. Ausc.* 106: Ἐν Τάραντι ἐναγίζειν κατὰ τινὰς χρόνους φασὶν Ἀτρείδαις καὶ Τυδεΐδαις καὶ Αἰακίδαις καὶ Λαερτιάδαις, καὶ Ἀγαμεμνονίδαις δὲ χωρὶς θυσίαν ἐπιτελεῖν ἐν ἄλλῃ ἡμέρᾳ ἰδίᾳ, ἐν ἣ νόμιμον εἶναι ταῖς γυναιξὶ μὴ γεύσασθαι τῶν ἐκείνοις θυομένων. ἔστι δὲ καὶ Ἀχιλλέως νεὼς παρ' αὐτοῖς. λέγεται δὲ μετὰ τὸ παραλαβεῖν τοὺς Ταραντίνους Ἡράκλειαν τὸν τόπον καλεῖσθαι ὃν νῦν κατοικοῦσιν, ἐν δὲ τοῖς ἄνω χρόνοις τῶν Ἰώνων κατεχόντων Πλεῖον· ἔτι δὲ ἐκείνων ἔμπροσθεν ὑπὸ τῶν Τρώων τῶν κατασχόντων αὐτὴν Σίγειον ὠνομάσθη. Il passo, il cui corpo centrale è possibile datare al III sec. a.C., sembra verosimilmente mutuato da Lico o Timeo. Vd. NAFISSI, *Atridi, Eacidi, Agamennonidi e Achille*, 402; M. NAFISSI, *La documentazione letteraria ed epigrafica*, in *Culti greci in Occidente I. Taranto*, a cura di E. LIPPOLIS - S. GARRAFFO - M. NAFISSI, Taranto 1995, 219 (per la traduzione).

politico da quello religioso, consente un tentativo di ricostruzione dei complessi rapporti tra Taranto e il Molosso, attraverso la connessione tra la dinastia epirota e la discendenza Eacide. Per discutere al meglio tali legami, risulta necessario effettuare innanzitutto una preliminare e breve disamina della dimensione storica in cui tali rituali venivano svolti, presumibilmente a partire dalla metà del IV sec. a.C.

In tale periodo, la situazione politica nel territorio dei Greci d'Occidente appariva frammentaria a causa delle continue incursioni e pressioni esercitate dalle popolazioni indigene provenienti dalle zone interne della penisola, in particolare Messapi, Iapigi, Lucani, Peuceti e Brettii, tali da indurre le colonie greche a richiedere sempre più frequentemente l'aiuto della madrepatria e degli *strategoï xenikoi*³³.

Già nel 343 a.C., Taranto aveva sollecitato l'intervento di un contingente spartano guidato da Archidamo III per respingere gli attacchi delle popolazioni italiche, in virtù dei legami di sangue tra la madrepatria e la colonia³⁴. Archidamo aveva risposto prontamente, ma la fatale Battaglia di Manduria del 338 a.C. aveva lasciato di fatto inalterato lo *status quo ante*.

L'intervento del Molosso in Italia si inserisce nel contesto di una nuova richiesta di supporto da parte dei tarantini, databile attorno al 334/333 a.C.³⁵. Il re d'Epiro aveva inizialmente ottenuto una serie di

³³ Sul contesto storico dell'Occidente coloniale: D. MUSTI, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari 2005; M. GIANGIULIO, *Magna Grecia. Una storia millenaria*, Roma 2021.; *Magna Grecia. Una storia mediterranea*, a cura di M. LOMBARDO - E. GRECO, Roma 2014; M. BETTALI, *Storie di confini. Greci, indigeni e Italici in Magna Grecia e Sicilia*, Pisa 2015.

³⁴ Sebbene i nobili sentimenti di rispetto reciproco potessero favorire i rapporti tra la metropoli e la colonia, Lupi (LUPI, *Sparta*, 167) ipotizza che un certo livello di coinvolgimento pratico abbia avuto un ruolo significativo nella decisione di Archidamo di recarsi in Italia.

³⁵ Se le fonti sono perlopiù concordi nell'attribuire a Taranto la chiamata del Molosso (Iust. 12, 2, 1; Strabo 6, 3, 4 C280; Liv. 8, 24, 2; Arist. Fr. 614 Rose), il dibattito sull'arco cronologico dell'impresa è ancora aperto. Come nota F. FRISONE, *Alessandro il Molosso e i popoli dell'Apulia*, in *Alessandro il Molosso e i 'condottieri' in Magna Grecia*. Atti del LXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003), Taranto 2004, 473-77, è stata data molta attenzione alle operazioni svolte dal Molosso in Lucania, nel Bruttio e in Campania, mettendo in ombra l'attività di Alessandro dell'area sud-orientale della penisola sino a causarne una 'ri-

successi militari, assicurandosi alleanze con città greche come Thurii e Terina, sconfiggendo i Lucani e conquistando piazzeforti strategiche come Siponto ed Eraclea. Tali vittorie, frutto sia della forza militare, sia di un'abile condotta diplomatica, gli avevano consentito di consolidare la sua posizione nell'Italia meridionale e di estendere progressivamente la propria sfera d'influenza sulla Lega Italiota³⁶.

Cionondimeno, quando il re epirota progettò di spostare la sede della Lega Italiota da Eraclea a Thurii³⁷, di fatto togliendo potere a Taranto e concentrando direttamente il controllo nelle proprie mani, l'alleanza tra la colonia lacedemone e il Molosso fu sciolta. Durante la ritirata verso il fiume Acheronte, nei pressi di Pandosia sul Crati, Alessandro fu colpito a tradimento da alleati italici³⁸. Contestualmente, il suo esercito venne annientato in battaglia da Lucani e da Brettii. Con la sua morte, avvenuta nel 330 a.C., era stato decretato il fallimento definitivo del tentativo epirota di affermare un'autorità stabile sull'Italia meridionale³⁹.

Sul piano religioso, i riti citati si inseriscono nel contesto storico succintamente delineato. Tuttavia, al fine di comprendere in che modo essi siano stati eventualmente veicoli di manipolazione per scopi politici, bisogna tenere debitamente in considerazione il significato attribuito ad alcuni di tali culti in ambiente tarantino.

Eacidi. Gli *enagismoi* praticati in un unico giorno per i quattro gruppi di stirpi eroiche sembrerebbero corrispondere ad una festa pubblica⁴⁰.

duzione' della durata temporale, dal tardo 333 al 330 a.C. (così G. Urso, *Taranto e gli xenikoi strategoi*, Roma 1998, 28). Vd. anche F. RUSSO, *Ancora sulla barbarizzazione di Poseidonia*, «Aevum», 82, 1 (2008), 25, n. 4, con bibliografia precedente.

³⁶ URSO, *Taranto e gli xenikoi strategoi*, 23-34.

³⁷ Vd. *ibid.*, 35-36, con bibliografia precedente.

³⁸ Liv. 8, 24, 6.

³⁹ M. BETTALLI, *I 'condottieri' di Taranto e la guerra nel mondo greco*, in *Alessandro il Molosso e i 'condottieri' in Magna Grecia*. Atti del LXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003), Taranto 2004, 115-17; A. MELE, *Taranto dal IV secolo alla conquista romana*, in *Taranto e il Mediterraneo*. Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 12-16 ottobre 2001), Taranto-Napoli 2002, 79-99; URSO, *Taranto e gli strategoi xenikoi*, 37-39.

⁴⁰ NAFISSI, *Atridi, Eacidi, Agamennonidi e Achille*, 405.

Sulla base delle fonti antiche⁴¹, gli Eacidi sono tradizionalmente associati alla dinastia epirota, per la discendenza da Neottolemo/Pirro, figlio di Achille (venerato in Epiro⁴²). Tale appare, pertanto, la motivazione sottesa ai culti loro tributati sullo sfondo dell'impresa di Alessandro il Molosso (o successivamente di Pirro⁴³) in Italia.

Tididi. Il mito di Diomede si collega alla fondazione di Brindisi e alla sua eredità in Italia meridionale. Secondo la leggenda, Diomede e gli Etoi erano giunti a Brindisi dopo la guerra di Troia, seguendo un responso oracolare che prometteva loro la città. Cacciati e uccisi dagli Apuli, erano stati infine sepolti *in loco*, rispettando di fatto la profezia. Secondo Giustino⁴⁴, Alessandro il Molosso aveva sfruttato questa storia per siglare un accordo con i Messapi di Brindisi durante un breve conflitto con gli Apuli-Messapi⁴⁵. Il culto di Diomede, inoltre, è legato anche al mito della fondazione di Corcira, che si intreccia con quello di Brindisi, influenzando l'alleanza tra Taranto e il Molosso e costituendone un ulteriore fondamento religioso⁴⁶.

Laerziadi. La tradizione che attribuisce a Neottolemo l'istituzione di un culto di Telemaco a Itaca può riflettere un tentativo di legittimare le ambizioni del re epirota attraverso un legame genealogico e mitico con le isole ioniche⁴⁷. Le tradizioni potrebbero essere state adattate nel tempo per sostenere queste pretese.

Agamennonidi. Seguendo un'indagine precedentemente condotta da Nafissi⁴⁸, si potrebbe considerare che, quando Taranto era ricorsa all'aiuto del Molosso, contestualmente erano stati istituiti rituali religio-

⁴¹ Pind. *Nem.* 7, 39; Eur. *Andr.* 1243.

⁴² Plut. *Pyr.* 1, 3.

⁴³ Sulla connessione mitico-storica degli Eacidi con la dinastia epirota, vd. A. M. BRASCHI, *Alessandro ed Olimpiade a Iasos. Tradizioni Greco-Troiane fra Epiro ed Asia Minore da Alessandro ad Augusto*, «Studi Classici e Orientali», 61 (2015), 2, 145-61.

⁴⁴ Iust. 12, 2, 5-6.

⁴⁵ Liv. 8, 24, 4.

⁴⁶ NAFISSI, *Atridi, Eacidi, Agamennonidi e Achille*, 408-15.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ NAFISSI, *La documentazione letteraria*, 219-20; *Id.*, *Atridi, Eacidi, Agamennonidi e Achille*, 401-20; *Id.*, *From Sparta to Taras: Nomima, Ktiseis and Relationships between Colony and Mother City, in Sparta: New Perspectives*, ed. by S. HODKINSON - A. POWELL, London 2009, 245-72.

si per i gruppi di stirpi eroiche destinatari di *enagismo*; successivamente, venuta meno l'alleanza tra Taranto e il condottiero, è possibile che siano stati stabiliti speciali sacrifici con consumazione di carne, in ricordo dell'uccisione di Neottolema/Pirro da parte di Oreste, a quel tempo già ecista di Sparta⁴⁹. Emblematicamente, Oreste è anche il padre di Tisameno, che aveva guidato gli Achei dalla Laconia nella futura Acaia, madrepatria di molte delle *poleis* italiote – a quell'epoca schierate contro il Molosso – fondate nel corso della 'prima colonizzazione' nel Mediterraneo occidentale. Pertanto, il culto offerto agli Agamennonidi a Taranto potrebbe essere stato consciamente rivitalizzato e rafforzato proprio nel contesto del IV sec. a.C., quando Taranto impiegò gli eroi omerici come riferimenti simbolici per i suoi rapporti con il Molosso⁵⁰.

Dalle brevi considerazioni sinora esposte, emerge che solo a seguito dell'alleanza tra i Tarantini e il Molosso, o plausibilmente proprio per suggellarla, gli Eacidi – da cui sarebbe discesa la casata dei sovrani epiroti per il tramite di Neottolema/Pirro – erano assurti, a Taranto, a destinatari di *enagismo* congiuntamente agli Atridi (in riferimento al *nostos* di Menelao nel sud Italia e in Sicilia citato da Licofrone⁵¹), Tididi e Laerziadi. Cionondimeno, dopo lo scioglimento di tale alleanza, si stabilì di eseguire una *thysia*, separatamente e in altro giorno, per i soli Agamennonidi, alla cui stirpe apparteneva Oreste, emblematicamente uccisore di Neottolema/Pirro⁵².

⁴⁹ Di parere opposto è, invece, M. L. ZUNINO, *Hiera Messeniaka: la storia religiosa della Messenia dall'età micenea all'età ellenistica*, Udine 1997, 264, che suggerisce, invece, che il culto possa riflettere la presenza o la colonizzazione micenea attribuita ai greci successivamente al periodo dei *nostoi*.

⁵⁰ SALAPATA, *The Heroic Cult*, 46; NAFISSI, *Atridi, Eacidi, Agamennonidi e Achille*, 419-20; ID., *La documentazione letteraria*, 219-20.

⁵¹ Lyk. *Alex.* 852-853.

⁵² Già A. D. NOCK, *The cult of Heroes*, «HThR», 37 (1944), 575-602 sosteneva che gli Agamennonidi fossero le sole personalità eroiche a ricevere sacrifici più vicini alla sfera 'divina'; più recentemente, anche Ekroth ha indagato il complesso rapporto tra i rituali religiosi e il mondo eroico. Per i sacrifici in onore degli Agamennonidi vd. G. EKROTH, *The sacrificial rituals of Greek hero-cults in the Archaic to the early Hellenistic period*, Liege 2002, 85, 171, 180, 241; G. EKROTH, *Heroes and hero-cult*, in *A companion to Greek religion*, ed. by D. ODGEN, Oxford 2007, 100-14.

La concentrazione sull'uno o l'altro culto eroico riflette quindi in maniera diretta i coevi mutamenti storici e politici. In altre parole, è dapprima celebrato il *genos* omerico legato al sovrano d'Epiro e, successivamente, proprio al fine di stigmatizzarne l'operato e ridimensionarne la rilevanza, sono prese le distanze, anche nel rito, dai referenti culturali a lui connessi e sono esaltate invece le figure eroiche indirettamente antagoniste.

Osservazioni conclusive

La figura di Oreste e il recupero delle sue spoglie rivestono una duplice funzione: da un lato, il mitico ritrovamento diviene strumento della finale vittoria contro la *polis* di Tegea; dall'altro, le eroiche reliquie – e il potere sovranaturale che ne deriva – legittimano le finalità egemoniche di Sparta nell'intero Peloponneso. Contestualmente, la trasposizione lacedemone della saga degli Atridi e degli Agamennonidi, raggiunta con il rimpatrio delle ossa di Oreste (e, successivamente, di suo figlio Tisameno), diviene veicolo fondamentale nel corroborare l'identità civica di Sparta.

La riattualizzazione dei miti dell'*epos* coinvolge, a distanza di tempo, anche Taranto. Nell'*apoikia* spartana, i miti eroici legati agli Eacidi, discendenti di Neottolemo/Pirro, vengono inizialmente promossi per consolidare l'alleanza politica con Alessandro il Molosso. Tuttavia, decaduta tale coalizione, il pantheon locale viene progressivamente ridefinito in favore di quelle figure eroiche che rappresentano una contrapposizione alle ambizioni di conquista del re epirota, in un riavvicinamento anche ai culti della madrepatria.

In conclusione, i miti omerici non vengono utilizzati come meri racconti del passato, ma sono adattati alle esigenze del presente, plasmandone la realtà storica e culturale. Nonostante le differenze temporali, il ricorso agli eroi dell'epopea troiana, sia in ambito metropolitano che coloniale, è volto a riassetare l'egemonia di Sparta e Taranto nella sfera delle relazioni sovranazionali, delineandosi altresì come una sofisticata operazione di propaganda politica e religiosa.

Il presente contributo mira ad esaminare il tema della manipolazione e appropriazione di miti dell'*epos* come strumenti politici nella gestione di conflitti storici, con particolare riferimento al caso di Sparta e Tegea nel VI sec. a.C. e a quello di Taranto e le popolazioni italiche nel IV sec. a.C. A Sparta, la figura di Oreste e il simbolico recupero delle sue spoglie diventano elementi centrali nel processo di legittimazione dell'espansione lacedemone oltre il Taigeto, verso l'Arcadia. A Taranto, è il legame dinastico con gli Eacidi – da cui sarebbe discesa la casata di Alessandro il Molosso – a costituire inizialmente il fulcro della strategia religiosa e politica; tuttavia, dopo la rottura dell'alleanza con il sovrano epirota, il pantheon cittadino viene rimodulato a favore di figure eroiche percepite come antagoniste rispetto alle ambizioni espansionistiche del Molosso. Pur in contesti differenti per tempo e spazio, l'uso politico degli eroi omerici nella metropoli e nell'*apoikia* rivela una comune esigenza di ridefinizione dell'egemonia nel quadro delle relazioni sovranazionali.

This paper aims to analyse the phenomenon of the manipulation and appropriation of epic myths, understood as political tools employed in the management of historical conflicts. In particular, the focus is on the cases of the clashes between Sparta and Tegea in the 6th century BC and Taras and the Italic populations during the 4th century BC. In Sparta, the figure of Orestes and the symbolic recovery of his bones become pivotal elements in the process of legitimizing the Lacedaemonian expansion beyond the Taygetus, towards the region of Arcadia. In Taras, the Aeacidae were recipients of rituals and honours due to their bond with the royal house of Alexander Molossus. Nevertheless, following the dissolution of the alliance with the Epirote monarch, were privileged heroic figures construed as antagonistic to the expansionist aspirations of the Molossus. Despite the divergent temporal and geographical contexts, the political use of Homeric heroic figures within both the metropolis and the apoikia evidences a shared need for the rearticulation of hegemony within the broader matrix of supranational relations.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5019

RAFFAELE RIZZO

UN PAESAGGIO IN CONFLITTO
ANALISI SPAZIALI PER LO STUDIO DELLE DINAMICHE
DI COLONIZZAZIONE NELLA PUGLIA PREROMANA*Introduzione*

La fondazione della colonia di Taranto e il suo espandersi nel territorio circostante rappresentano un tema molto discusso nella ricerca archeologica, che propone differenti modelli interpretativi. Un approccio disciplinare finalizzato alla ricostruzione del paesaggio, inteso come una realtà dinamica e mutevole, può aiutare a definire le dinamiche e le relazioni del periodo in esame. L'impiego di una piattaforma GIS e l'elaborazione di analisi spaziali hanno offerto, infatti, la possibilità di definire le diverse aree d'influenza su base cartografica, elaborando un modello dell'espansione tarantina e dei rapporti con le genti iapigio-messapiche tra VII e VI secolo a.C.

Area e contesti in esame

Durante l'età del Ferro l'area di Taranto è occupata da un centro iapigio di grandi dimensioni¹, con tracce di frequentazione fin dall'età del

¹ G. SEMERARO, *Taranto in età antica. Profilo storico e archeologico*, in *Taras e i doni del mare*, a cura di E. DEGL'INNOCENTI - D. LEONE - M. TURCHIANO - G. VOLPE, Bari 2022, 15-19; G. SEMERARO, *Nuovi orizzonti per nuove comunità. Qualche riflessione sui processi di definizione delle società arcaiche della Puglia meridionale durante l'Età del Ferro*, in *Contexts of Early Colonization, Acts of the conference Contextualizing Early Colonization. Archaeology, Sources, Chronology and Interpretative Models between*

Bronzo. Lo stanziamento dei coloni greci è databile alla fine dell'VIII a.C., quando la documentazione archeologica testimonia la rapida diffusione di elementi di matrice culturale greca². Non sono ancora chiari, tuttavia, il carattere e l'organizzazione dell'abitato in queste fasi, né il rapporto tra coloni e popolazione iapigia (Fig. 1).

La continuità di vita della città di Taranto e l'asistematicità della ricerca, che presenta dati disomogenei e controversi, hanno pesantemente condizionato le indagini archeologiche, rendendo difficoltoso gestire la complessa mole di dati e produrre un inquadramento topografico e paesaggistico dell'area. Un celebre passo di Antiochio di Siracusa, tramandatoci da Strabone, racconta di una colonizzazione forte dell'entroterra in un'area estesa, sottolineando uno stato iniziale di conflitto che perdura nelle fasi successive³.

Questa lettura, tuttavia, potrebbe essere stata influenzata dagli eventi successivi, come lo stato di guerra che ci viene raccontato da Erodoto⁴. Il dibattito archeologico si è concentrato sulla possibilità di definire questo rapporto, facendo ricorso anche a teorie e modelli interpretativi differenti⁵. Una particolare attenzione è stata posta, inoltre, al tentativo di tracciare un confine tra mondo greco e iapigio-messapico⁶.

Tra le teorie impiegate si distingue il concetto di *middle ground*, applicato alla riflessione archeologica da Irad Malkin, riprendendo un'espressione coniata da Richard White per lo studio dei rapporti intercorsi nel XVII e XVIII secolo nella regione dei Grandi Laghi ame-

Italy and the Mediterranean, ed. by L. DONNELLAN - V. NIZZO - G.-J. BURGERS, «Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome», 64 (2016), 351-70.

² Per una panoramica dei dati, con particolare attenzione per la Città Vecchia vd. T. CINQUANTAQUATTRO, *Processi di strutturazione territoriale: il caso di Taranto*, «Atti dei Convegni di Studi sulla Magna Grecia», 50 (2012), 485-22.

³ «Ti dono Satyrion e ti concedo anche di abitare il ricco paese di Taranto e di diventare flagello per gli Iapigi» (ANTIOCIO fr. 13 Jacoby, STRABO, Geogr VI, 3,2).

⁴ Che racconta della sconfitta subita dai Tarantini contro i Messapi; HDT, VII, 170.

⁵ Per una rassegna di questo dibattito vd. le pubblicazioni degli «Atti dei Convegni di Studi sulla Magna Grecia», 1 (1961), 7 (1967), 11 (1971), 41 (2002).

⁶ A. STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, «Atti dei Convegni di Studi sulla Magna Grecia», 7 (1967), 271-73; E. GRECO, *Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto*, «Annali di Storia Antica», 3 (1981), 139-57.

UN PAESAGGIO IN CONFLITTO



Fig. 1 - Innesediamenti nell'area di Taranto nel VII a.C. e abbandoni rispetto all'età del Ferro

ricani. Esso rappresenta uno spazio fisico e reale, in cui comunità differenti entrano in contatto, confrontandosi ed elaborando nuove forme di comunicazione e rapporto, attraverso esperienze condivise di natura eterogenea⁷. Il *middle ground*, dunque, spazialmente è collocato alla periferia di due mondi differenti, ma diviene il centro e il fulcro di una nuova realtà⁸. Nel caso specifico dell'area tarantina, questa chiave di lettura è stata riproposta per contestualizzare i dati dell'insediamento di L'Amastuola, dove sembrano coesistere nel corso del VII a.C. forme di cultura materiale greca e iapigia⁹. È assente, tuttavia, una rappre-

⁷ R. WHITE, *The middle ground: indians, empires and republics in the Great Lages region 1650-1815*, Cambridge 1991; I. MALKIN, *A Colonial Middle Ground: Greek, Etruscan, and Local Elites in the Bay of Naples*, in C. L. LYONS - J. K. PAPADOPOULOS, *The Archaeology of Colonialism*, Los Angeles 2002, 151-81.

⁸ MALKIN, *A Colonial Middle Ground*, 151-52.

⁹ G. J. BURGERS - J. P. CRIELAARD, *Greek colonists and indigenous populations at L'A-*

sentazione cartografica del *middle ground*, che permetta di definire spazialmente l'area di dialogo e confine tra i due mondi.

In questa sede, il ricorso ad analisi spaziali all'interno di una piattaforma GIS ha permesso di proporre una sua ipotetica rappresentazione; il lavoro ha richiesto una fase iniziale di ricerca e censimento delle evidenze, condizionata da alcune criticità. In primo luogo, la maggior parte degli insediamenti noti è stata solo parzialmente indagata ed esigui sono i contesti editi in maniera esaustiva. Un secondo limite è rappresentato dalla visibilità archeologica: le fasi dell'età del Ferro, a titolo esemplificativo, sono distinguibili solo grazie alla presenza di ceramica *matt painted*¹⁰.

La natura occasionale di molti rinvenimenti e l'assenza di scavi sistematici, inoltre, non sempre permettono di distinguere contesti greci e iapigi, rendendo necessarie ulteriori considerazioni. A tal proposito, le sepolture possono esser interpretate come un indicatore della presenza di insediamenti greci sul territorio circostante: nel mondo iapigio-mesapico, infatti, predomina un rituale funerario non archeologicamente visibile¹¹, a cui solo nel VI a.C. si sostituiscono forme funerarie ispirate al mondo greco¹².

mastuola, Southern Italy, «Babesch», 82 (2007), 87-24; ID., *Greci e indigeni a L'Amastuola*, Mottola 2011; ID., *Greek Colonists and indigenous Populations at L'Amastuola, Southern Italy II*, «Babesch», 87 (2012), 69-06; ID., *Mobilità, migrazioni e fondazioni nel Tarantino arcaico; il caso de L'Amastuola*, «Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia», 50 (2012), 525-48.

¹⁰ D. YNTEMA, *The matt-painted pottery of southern Italy*, Galatina 1990; E. M. DE JULIIS - F. GALEANDRO - P. PALMENTOLA, *La ceramica geometrica della Messapia*, Bari 2006.

¹¹ M. LOMBARDO, *Tavola rotonda finale*, «Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia», 37 (1997), 743-49; M. LOMBARDO 2002, *ΠΗΜΑ ΙΑΠΥΤΕΣΣΙ: rapporti con gli Iapigi e aspetti dell'identità di Taranto*, «Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia», 41 (2002), 253-79.

¹² Sepoltura rinvenuta a Li Castelli, con materiale ceramico del Corinzio Medio in G. SEMERARO, ἐν νηροῖ. *Ceramica greca e società nel Salento arcaico*, Lecce-Bari 1997, 95-97, n. 181.

Metodologia d'analisi

Per ricostruire le aree di influenza sono state effettuate le *catchment analysis* (o analisi del bacino di approvvigionamento) dei centri principali, distinguendo tra insediamenti greci e iapigi. Le *catchment analysis* si sviluppano partendo dal presupposto metodologico che una comunità riduce al minimo l'energia o il tempo spesi per le principali attività di sussistenza¹³; studi antropologici hanno indagato tali dinamiche evidenziando sensibili differenze tra gruppi nomadi e stanziali e fornendo alcuni indici generali¹⁴. Nello specifico di questa indagine, si è scelto di considerare come tempo massimo di riferimento quello corrispondente a due ore di cammino.

Le analisi eseguite hanno richiesto la creazione di un modello del costo di attraversamento del terreno (*Cost Surface*) dell'area di Taranto in epoca antica, al fine di elaborare le basi cartografiche su cui calcolare la sfera di influenza dei singoli centri. Il modello realizzato permette di esaminare lo spazio distante da un determinato punto, valutandolo in base all'energia necessaria o al tempo richiesto per muoversi in esso¹⁵. Ricostruire il territorio dell'area di Taranto nel periodo in esame, tuttavia, ha rappresentato una sfida metodologica e scientifica. Una precisa riproduzione è, difatti, un obiettivo attualmente irraggiungibile, soprattutto per l'assenza di alcuni dati, quali analisi botaniche su scala territoriale¹⁶.

L'impiego di cartografie storiche si è posto come una parziale soluzione per ricostruire la presenza di elementi ambientali, scomparsi nel-

¹³ C. VITA FINZI - E. HIGGS, *Prehistoric economy in the Mount Carmel area of Palestine: Site catchment analysis*, «Proceedings of the Prehistoric Society», 36 (1970), 1-37.

¹⁴ M. CHISHOLM, *Rural settlement and land use*, «Progress in Human Geography», 18 (1962), 59-64.

¹⁵ M. FORTE, *I Sistemi Informativi Geografici in archeologia*, Roma 2002, 107; D. WHEATLEY - M. GILLINGS, *Spatial Technology and Archaeology. The Archaeological Applications of GIS*, London-New York 2002, 147-63.

¹⁶ Per alcuni studi archeo-botanici condotti per l'età del Bronzo e del Ferro a Taranto vd. G. FIORENTINO, *Paleo-ambiente e paleo-economia nel Golfo di Taranto durante l'Età del Bronzo*, in *Strutture e modelli di abitati del Bronzo tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia*, a cura di M. GORGOLIONE, Manduria 2002, 141-54.

l'ultimo secolo. In tal senso, la base cartografica principale è rappresentata dall'Atlante del Regno di Napoli del 1812 di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, che copre l'intera area in esame. Carte di maggior dettaglio sono state impiegate per settori specifici; tra queste si segnala la pianta del 1600 a cura di Giovanni Antonio Magini, relativa all'area limitrofa a Taranto. L'opera di Pietro de Marino, del 1669, ha permesso di ubicare alcune evidenze scomparse, come saline, torri costiere o percorsi viari. L'area del Mar Piccolo è stata ricostruita grazie a una cartografia del 1771 di Giovanni Ottone, che costituisce una fonte d'informazione per l'attestazione di toponimi oggi scomparsi. Una pianta del 1807 di Giuseppe Pacelli ha consentito di ricostruire parte del profilo di costa e delle aree paludose limitrofe al Mar Piccolo (Fig. 2).

Il modello di *Cost Surface* è rappresentato da un *raster*, nel quale ogni *pixel* esprime un valore numerico che rispecchia la difficoltà di attraversamento; valori maggiori indicano un maggior costo e la presenza di ostacoli. Inizialmente è stato necessario definire le variabili, ambientali e antropiche, che influenzano i costi di percorrenza e deter-



Fig. 2 - Atlante del Regno di Napoli-Rizzi Zannoni sovrapposto a un DEM dell'area in esame

minarne il peso. Uno dei primi fattori analizzati è stata l'inclinazione del terreno, che incide pesantemente sulla difficoltà di attraversamento. Un'inclinazione sino a 6° permette di compiere percorsi ottimali in entrambi i sensi di marcia¹⁷ e fino a 10° il ristagno delle acque è minimo¹⁸; una pendenza superiore ai 14°, invece, aumenta notevolmente i costi di percorrenza e non offre buone potenzialità per lo stanziamento¹⁹. La componente ambientale, invece, è stata parzialmente ricostruita grazie alla cartografia storica, che ha permesso di ubicare saline, corsi d'acqua, aree boschive e lagunari. Alle saline e ai corsi d'acqua di maggiore portata è stato assegnato un alto valore. Per la componente idrologica è stato calcolato anche un *buffer* di 100 m intorno ai corsi d'acqua attuali, per rappresentare le possibili modifiche nel tempo e per indicare le aree maggiormente soggette a fenomeni di inondazione, allagamento ed erosione. Aree boschive e lagunari presentano un valore di percorrenza medio-alto, corrispondente ad un attraversamento svantaggioso ma non impossibile. La componente antropica è rappresentata dai percorsi e dai tracciati viari, esistenti o ipotizzati. Nell'area delle Murge è stato preso in esame il sistema dei tratturi²⁰, in corrispondenza dei quali è stato impostato un costo di percorrenza minimo.

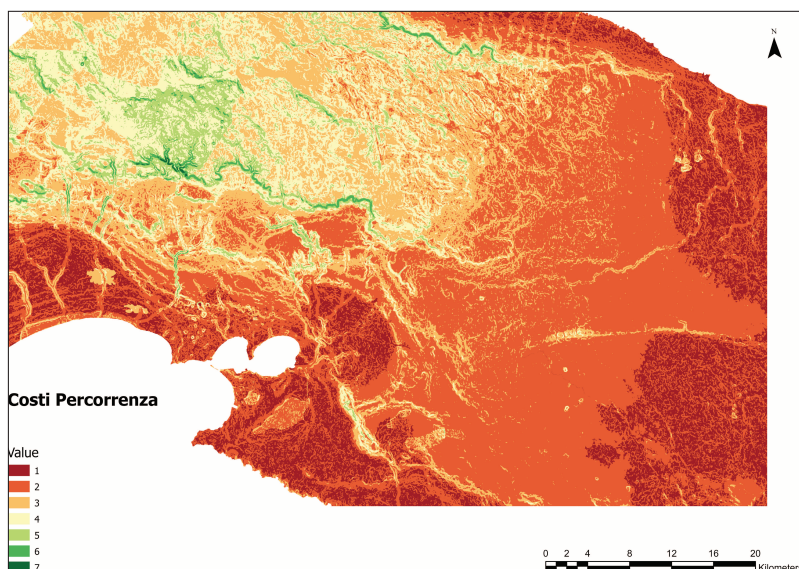
I dati elaborati sono stati sommati in un unico modello, stabilendo un peso percentuale differente per ogni fattore (Fig. 3):

¹⁷ M. LLOBERA, *Life on a Pixel: Challenges in the Development of Digital Methods Within an 'Interpretive' Landscape Archaeology Framework*, «Journal of Archaeological Method and Theory», 19 (2012), 495-509.

¹⁸ M. DE SILVA - G. PIZZIOLLO, *Setting up a 'Human Calibrated' Anisotropic Cost Surface for Archaeological Landscape Investigation*, in *Computing Archaeology for Understanding the Past. CAA 2000. Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology*. Proceedings of the 28th Conference (Ljubljana, April 2000) ed. by Z. STANČIČ - T. VELJANOVSKI, Oxford 2001, 279-88; C. CITTER - A. ARNOLDUS-HUYZENDVELD, *Uso del suolo e sfruttamento delle risorse nella pianura grossetana nel medioevo. Verso una storia del parcellario e del paesaggio agrario*, Roma 2011, 87.

¹⁹ M. VAN LEUSEN, *Cartographic modelling in a cell-based GIS*, in *Computing the Past. Computer Application and Quantitative Methods in Archaeology*, ed. by J. ANDRESEN - T. MADSEN - I. SCOLLAR, Aarhus 1993, 111; A. E. MINETTI, *Optimum gradient of mountain paths*, «Journal of Applied Physiology», 79 (1995), 1698-703.

²⁰ http://www.sit.puglia.it/portal/portale_pianificazione_regionale/assetto_tratturi/Download.

Fig. 3 - Modello di *Cost Surface*

Variabili	Peso complessivo (in percentuale)
Pendenza	40
Altimetria	20
Fattori ambientali	20
Fattori antropici	20

Analisi dei risultati

Il modello di costi di attraversamento è stato impiegato per elaborare le analisi del bacino di utenza dei principali contesti, distinguendo gli insediamenti, spesso cinti da mura, dai centri rurali sparsi nel territorio. Alcuni indicatori archeologici (materiali greci o geometrici, aree di sepoltura) hanno permesso di differenziare le aree d'influenza greca da quelle iapige-messapiche. Sono state riconosciute alcune sottofasi durante le quali l'area di *middle ground* si espande progressivamente, determinando differenti fenomeni.

Prima metà VII a.C.

Tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII a.C. si data lo stanziamento dei coloni greci a Taranto, documentabile a livello archeologico grazie alla differente cultura materiale²¹ e alla comparsa di due distinti nuclei di necropoli²².

Le analisi effettuate ricostruiscono un bacino di utenza del centro che, in direzione N, coincide all'incirca con il corso del fiume Taras. Nei pressi di Taranto si registrano i siti di Scoglio del Tonno²³ e località Croce²⁴, con attestazioni di cultura materiale e riti funerari greci; una necropoli con materiali protocorinzi è segnalata presso Bellavista²⁵ e presenta anche forme di frequentazione durante l'età del Ferro, in corrispondenza del limite della *catchment area* di Taranto. In una distanza di un'ora di cammino ricadono anche gran parte del Mar Piccolo e il lato più settentrionale della Salina Grande, due importanti risorse.

In direzione S, invece, il contesto principale è rappresentato da Satyrion, insediamento a lunga continuità di vita, già importante per i rapporti con il mondo egeo²⁶. Nella prima metà del VII a.C. parte dell'area insediativa sembra esser abbandonata e si registra la costruzione di un muro in aggere delimitante l'area dell'acropoli, al cui interno sono presenti materiali greci legati ad attività rituali²⁷ (Fig. 4). La *catchment*

²¹ CINQUANTAQUATTRO, *Processi di strutturazione territoriale: il caso di Taranto*.

²² C. W. NEEFT, *Tarantine graves containing corinthian pottery*, in *Taranto la necropoli*, ed. by E. LIPPOLIS, Taranto 1994, 185-237.

²³ Q. QUAGLIATI, *Relazione degli scavi archeologici che si eseguirono nel 1899 in un abitato terramaricolo allo Scoglio del Tonno presso la città*, «Notizie Scavi di Antichità», 6 (1900), 411-64.

²⁴ CINQUANTAQUATTRO, *Processi di strutturazione territoriale: il caso di Taranto*, 502.

²⁵ STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, 271; M. OSANNA, *Chorai coloniali da Taranto a Locri, Documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma 1992, 37 n. 66; BURGERS - CRIELAARD, *Mobilità, migrazioni e fondazioni nel Tarantino arcaico; il caso de L'Amastuola*, 530.

²⁶ F. G. LO PORTO, *La stazione protostorica di Porto Perone*, «Notizie di Scavi di Antichità», 17 (1963), 280-380; Id., *Satyrion (Taranto). Scavi e ricerche nel luogo del più antico insediamento laconico in Puglia*, «Notizie di Scavi di Antichità», 18 (1964), 177-279.

²⁷ E. LIPPOLIS - M. COZZOLINO - C. D'ORONZO - R. FERRETTI - L. WALTER - C. MARCHETTI

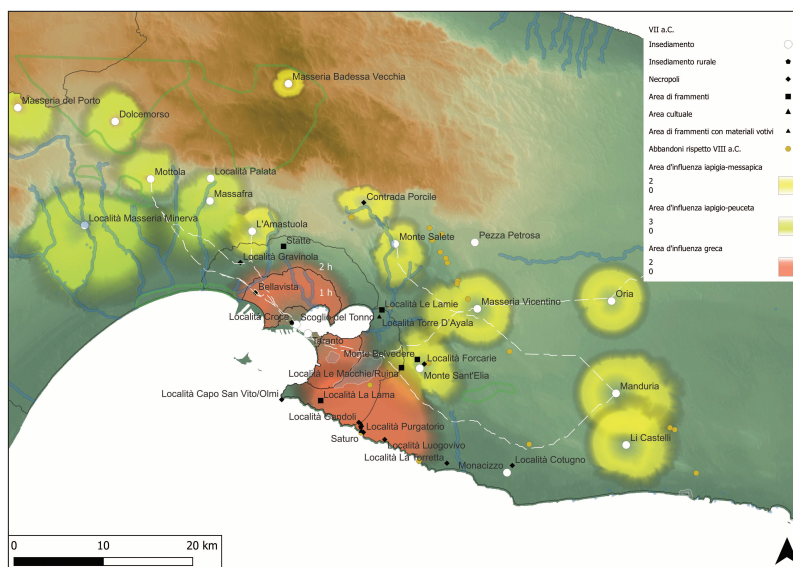


Fig. 4 - Insediamenti e aree d'influenza nella prima metà del VII a.C.

area di questo contesto comprende la zona dall'area meridionale della Salina fino all'insediamento di Torre Castelluccia, che nel periodo in esame conosce un momento di abbandono²⁸.

In questa prima fase, dunque, l'area di influenza greca occupa un'ampia porzione di territorio, estesa dal Taras fino a Torre Castelluccia. Piccole aree di necropoli, come a Bellavista, in località Capo San Vito/Olmi o Purgatorio²⁹, testimoniano la presenza di centri rurali e di un'occupazione capillare. Questi dati delineano un forte impatto nel territorio, con la creazione di nuovi paesaggi, relativi a insediamenti, aree di

CHIARA - V. PARISI, *Saturo (TA) – Acropoli. La frequentazione tra VIII secolo a.C. ed età romana tardo-imperiale (campagne di scavo 2014-17)*, «Scienze dell'Antichità», 24 (2018), 231-94, in part. 256-57.

²⁸ M. A. GORGOLIONE, *Torre Castelluccia la storia degli scavi*, in *Strutture e modelli di abitati del Bronzo tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia*, a cura di Id., Manduria 2002, 13-20.

²⁹ STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, 270.

sepulture e forme di culto, estranee al mondo iapigio. Tali contesti rivestono un ruolo identificativo per le nuove comunità, con un grado di impatto culturale anche verso le popolazioni locali.

Nel mondo iapigio-messapico, invece, le analisi effettuate testimoniano la centralità dei contesti di Monte Saletè³⁰ e Masseria Vicentino³¹, con possibili forme di accentrimento della popolazione. In questo settore, infatti, sono abbandonati alcuni insediamenti rispetto all'età del Ferro. L'asse di collegamento tra questi due contesti rappresenta la linea di demarcazione oltre la quale non è attestata la presenza di prodotti greci; a differenza del mondo adriatico³², infatti, non sono noti materiali di importazione in questo settore della Messapia prima del VI a.C.³³

Tale assenza potrebbe rispecchiare una precisa scelta delle comunità, forse legata a una forma di resilienza.

L'area di *middle ground* tra mondo greco e iapigio può esser localizzata in corrispondenza dei centri di L'Amastuola³⁴ e Monte Sant'Elia³⁵, aventi alcune caratteristiche simili. In entrambi gli insediamenti, infatti, nella prima metà del VII a.C. si registrano forme di cultura materiale greca, in associazione a elementi iapigi, e si segnala la costruzione di circuiti murari in pietra. Nel territorio, però, non sono state individuate tracce di distruzione o scontri; dunque, lo studio delle mura ri-

³⁰ OSANNA, *Chorai coloniali da Taranto a Locri*, 35, n. 54.

³¹ A. ALESSIO, *L'area a S.E. di Taranto, Nuovi documenti dai territori tarantini*, «Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia», 41 (2002), 87-113, in part. 110-11.

³² F. D'ANDRIA, *Commercio arcaico sulle due sponde del canale d'Otranto, tra VIII e VII a.C.*, in *Recuperati dagli abissi. Il relitto alto-arcaico del canale d'Otranto*, a cura di B. DAVIDDE PETRIAGGI, Roma 2023, 57-68.

³³ Materiali protocorinzi sono ipotizzati, sulla base dell'impasto e della vernice, a Li Castelli, presso l'area dell'*eschara* di VI a.C., e sono interpretati come testimonianza di una frequentazione precedente a carattere culturale, già nel VII a.C.; vd. L. LEPORE, *Le campagne di scavo condotte dall'Università di Firenze. Problematiche generali e qualche puntualizzazione sulle facies preistoriche e protostoriche, la ceramica greca di importazione, le terrecotte figurate, le monete*, in *Il sito antico de Li Castelli presso Manduria (Taranto). Gli scavi, i risultati, le prospettive*, a cura di L. LEPORE, Manduria 2000, 99 nota n. 21; G. MASTRONUZZI, *Repertorio dei contesti culturali indigeni in Italia meridionale. I. Età arcaica*, Bari 2005, 74.

³⁴ BURGERS - CRIELAARD, *Mobilità, migrazioni*.

³⁵ ALESSIO, *L'area a S.E. di Taranto*.

chiede un'interpretazione indipendente da una funzione meramente difensiva³⁶. Queste opere, infatti, rappresentano un segno tangibile dell'identità e dell'impatto della comunità sul territorio, testimonianza di un processo interno di definizione e percezione, che risente della posizione peculiare dei due centri, a confronto tra due realtà differenti. Per quanto concerne L'Amastuola, inoltre, l'ipotesi della coesistenza all'interno dell'insediamento stesso di nuclei culturali differenti³⁷ permette di ipotizzare che la percezione e il senso di appartenenza a una comunità non dipendessero esclusivamente dall'ascendenza etnica. Il sito, infatti, viene considerato come un esempio di “paesaggio dell'intriccio”, ovvero una realtà dove coesistono popolazioni autoctone e genti greci. La natura di questo rapporto, tuttavia, si presenta di più difficile lettura e potrebbe aver assunto nel tempo anche forme non paritarie³⁸.

L'impatto dei coloni greci è quindi chiaramente registrato nel territorio, con le trasformazioni dei paesaggi esistenti e la formazione di nuovi; tuttavia, è possibile distinguere diversi fenomeni. Nell'area più vicina a Taranto, infatti, la cultura greca sembra dominante e l'impatto sul territorio più marcato, con maggiore discontinuità rispetto al passato. In questo quadro, le sopracitate aree di L'Amastuola e Monte Sant'Elia rappresentano un terreno di frontiera, il *middle ground*, dove le due realtà sembrano coesistere e sperimentare.

Seconda metà VII a.C.

Nella seconda metà del secolo, gli abitati di L'Amastuola e Monte Sant'Elia sono caratterizzati da elementi ascrivibili alla sfera greca, nella produzione ceramica e nell'organizzazione dell'insediamento, che comprende aree di necropoli e modifiche nell'architettura e nelle tecni-

³⁶ Si ricorda che non sono presenti segni di distruzione o livelli con tracce di incendio in nessuno dei contesti noti nel territorio.

³⁷ BURGERS - CRIELAARD, *Mobilità, migrazioni*.

³⁸ M. OSANNA, *Mondo Nuovo Viaggio alle origini della Magna Grecia*, Milano 2024, 139-42, 297.

UN PAESAGGIO IN CONFLITTO

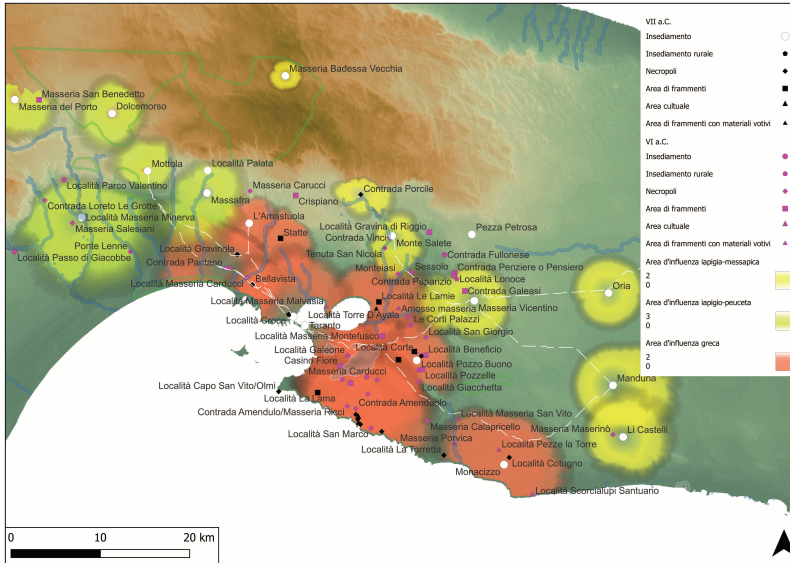


Fig. 5 - Insediamenti e aree d'influenza nella seconda metà del VII a.C.

che edilizie. I due centri ampliano la sfera di influenza di Taranto, con un conseguente spostamento dell'area di contatto-*middle ground* (Fig. 5). Il limite settentrionale della *chora* tarantina, invece, può esser collocato in questa fase presso località Gravino³⁹, oltre il Taras, che ha restituito tracce di sepolture. L'area di Statte è meno nota, ma la presenza di materiali coloniali di fine VII a.C.⁴⁰ lascia supporre forme di occupazione greca, sebbene non ancora individuate.

L'area di contatto tra le due realtà viene quindi spostata in direzione NW, in corrispondenza della zona di Massafra, che diviene ora parte del *middle ground*. Le maggiori forme di contatto con il mondo coloniale sono attestate dalla presenza di ceramica greca in associazione a materiali geometrici, come testimonia la sepoltura 16 di Massafra, dove

³⁹ STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, 270; BURGERS - CRIELAARD, *Mobilità, migrazioni*, 530.

⁴⁰ OSANNA, *Chorai coloniali da Taranto a Locri*, 36 n. 60.

coesistono materiali di culture differenti, nonché pratiche funerarie complesse⁴¹. Questo dato, inoltre, potrebbe segnalare una maggiore apertura alle influenze greche da parte del mondo peuceta. Nonostante la presenza greca a Monte Sant'Elia e nell'area di Monacizzo, infatti, la realtà messapica settentrionale non presenta ancora materiali d'importazione e coloniali, diversamente dai centri adriatici. Tale assenza potrebbe rispecchiare una precisa scelta delle comunità, forse legata a una forma di resistenza all'espansione tarantina, sebbene non siano presenti prove archeologiche a riguardo.

Fine del VII a.C. e VI a.C.

Nel VI secolo a.C. si registra una crescita delle testimonianze archeologiche, dovuta in parte a una maggiore visibilità archeologica. Molti centri sono a lunga continuità di vita, mentre nel mondo messapico si diffondono forme di culto e rituali funerari archeologicamente più visibili (Fig. 6).

I dati disponibili attestano una crescita insediativa e una maggiore occupazione del territorio, seppur in forme differenti. Nel mondo messapico domina il modello dell'*agrotown*, che prevede un centro insediativo maggiore nel quale risiede la popolazione⁴². Viceversa, il territorio di Taranto è ricco di centri rurali di minori dimensioni, individuati soprattutto nel settore sud-orientale, dato che riflette anche una più rilevante concentrazione delle ricerche⁴³. Queste trasformazioni comportano la nascita di nuovi paesaggi, con maggior impatto antropico, con la diffusione di aree insediative, di culto o di necropoli. La densa

⁴¹ CINQUANTAQUATTRO, *Processi di strutturazione territoriale: il caso di Taranto*, 510-12.

⁴² Un esempio è l'abitato di Oria, SEMERARO, *ἐν νηυσί*, 26, n. 66.

⁴³ Nell'area sono state condotte campagne di ricognizione, che hanno permesso l'individuazione di molti contesti, A. COCCHIARO, *Contributo per la carta archeologica del territorio a Sud-Est di Taranto*, «Taras», 10 (1990), 53-75; A. ALESSIO - P. GUZZO, *Santuari e fattorie ad Est di Taranto. Elementi archeologici per un modello di interpretazione*, «Scienze dell'Antichità», 3-4 (1989-1990), 363-96; OSANNA, *Chorai coloniali da Taranto a Locri*.

UN PAESAGGIO IN CONFLITTO

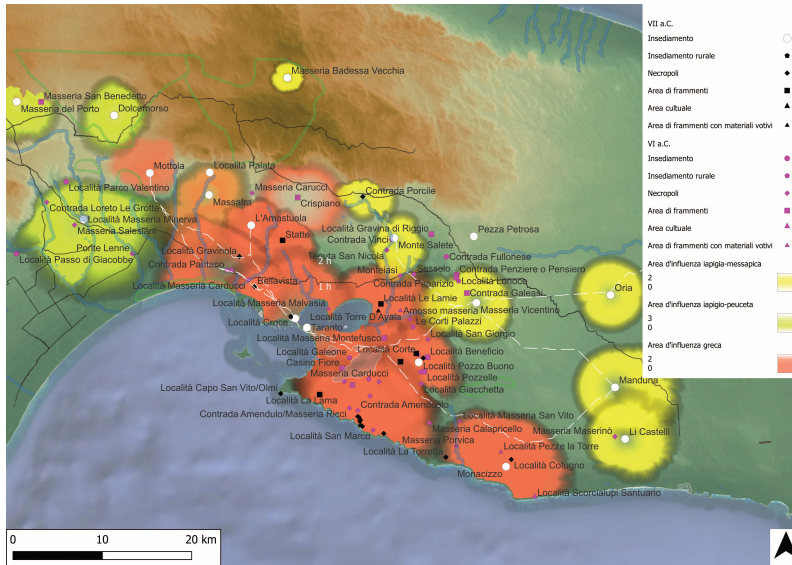


Fig. 6 - Innesidamenti e aree d'influenza nel VI a.C.

distribuzione sembra rispecchiare precise strategie di sfruttamento del suolo, nel caso della fertile area di Monte Sant'Elia⁴⁴, o di risorse specifiche, come per la Salina Grande.

In questo momento, inoltre, si registra la diffusione di ceramica greca in contesti della Messapia settentrionale. Tra i materiali più antichi si ricordano un *aryballos* del Corinzio Medio rinvenuto in associazione a una trozzella senza anse in una sepoltura de Li Castelli⁴⁵, o coppe di produzione coloniale e imitazioni locali⁴⁶ recuperate dall'*eschara* individuata nel medesimo sito⁴⁷. Una sepoltura poco posteriore è nota a

⁴⁴ Secondo la *Land Capability Classification*, LCC, calcolata a partire da A. A. KLIN-GEBIEL - P. H. MONTGOMERY, *Land-Capability Classification. Soil Conservation Service*, «U.S. Department of Agriculture, Agriculture Handbook», 210 (1961), (*on-line*).

⁴⁵ SEMERARO, ἐν νηυσί, 95-7, n. 181.

⁴⁶ LEPORÉ, *Le campagne di scavo condotte dall'Università di Firenze*, 101-05, n. 31 e 38 per la provenienza di differenti classi di materiali.

⁴⁷ *Ibid.*, 99; MASTRONUZZI, *Repertorio dei contesti culturali indigeni in Italia meridionale*, 74.

Oria, dove si segnala una coppa databile agli inizi del VI a.C., associata a una trozzella arcaica⁴⁸. La presenza di questi materiali testimonia la diffusione di pratiche e ritualità d'ispirazione greca, come attestato nel santuario di Monte Papalucio a Oria, frequentato a partire dalla metà del VI a.C.⁴⁹.

La stessa area di contatto tra mondo greco e messapico registra, in questa fase, una crescita del numero di insediamenti noti. Un nucleo rurale è noto presso Le Corti Palazzi⁵⁰, mentre si ipotizza la presenza di un'area di culto in località masseria Amosso. È interessante sottolineare come i due contesti siano nei pressi di Masseria Vicentino, lungo un probabile percorso di collegamento tra Taranto-Oria. I centri di Monteiasi⁵¹ e Sessolo⁵², anch'essi a cultura materiale greca, sono ubicati sul percorso della transumanza e lungo l'ipotetico *least cost path* tra Monte Salet e Masseria Vicentino.

Meno nota è l'area di Mottola, ritenuta greca nel corso dell'età classica. Sebbene siano assenti scavi sistematici, rinvenimenti sporadici nel territorio confermano un'influenza greca a partire dal VI a.C.⁵³. Il limite NW della *chora* tarantina può esser letto nel settore tra Ginosa e Masseria Minerva, forse nei pressi di una sepoltura tardo arcaica nota a Ponte Lenne⁵⁴. Contesti come Ginosa, Passo di Giacobbe, Parco Valentino⁵⁵ e Masseria Gigante e Minerva⁵⁶, infatti, sono riferibili alla cul-

⁴⁸ SEMERARO, ἐν νηυσί, 23 e 140 n. 275; L. FORTI, *Questioni di ceramica messapica*, «Archivio Storico Pugliese», 25 (1972), 78-3, aveva precedentemente datato il corredo alla fine del VII a.C.

⁴⁹ G. MASTRONUZZI, *Il luogo di culto di Monte Papalucio ad Oria. I. La fase arcaica*, Bari 2013, 19 sg.

⁵⁰ Con anche la presenza di un percorso stradale, ALESSIO, *L'area a S.E. di Taranto*, 94-5.

⁵¹ OSANNA, *Chorai coloniali da Taranto a Locri*, 35 n. 35.

⁵² ALESSIO, *L'area a S.E. di Taranto*, 92-4.

⁵³ STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, 272; A. TRAVAGLINI, *Mottola*, «Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche», 12 (1993), 73-7.

⁵⁴ F. G. LO PORTO, *Testimonianze archeologiche della espansione tarantina in età arcaica*, «Taras», 10 (1990), 84-5.

⁵⁵ OSANNA, *Chorai coloniali da Taranto a Locri*, 38 n. 71.

⁵⁶ STAZIO, *La documentazione archeologica in Puglia*, 272.

tura peuceta. I centri occidentali più censiti, invece, sono da riferire alla *chora* di Metaponto, con un nucleo di sepolture di VI a.C. individuato presso Stornara e una probabile area di culto in Località Pantano⁵⁷.

Conclusioni

Le analisi spaziali effettuate hanno permesso di ricostruire la crescita dell'influenza greca nel territorio di Taranto, seppur siano necessarie alcune riflessioni.

Lo stato attuale della ricerca non permette di cogliere archeologicamente la complessità dei rapporti, come nel caso delle influenze iapigio-messapiche verso il mondo coloniale, certamente presenti ma di difficile lettura. Il ricorso ad analisi genetiche potrebbe aiutare a colmare in parte tali lacune, permettendo di ricreare le dinamiche di spostamento di parte della popolazione, in un movimento di genti che riflette la trasmissione e la nascita di un patrimonio di cultura immateriale, che l'archeologia può ricostruire solo parzialmente.

Il conflitto, infatti, rappresenta solo una delle molteplici chiavi di lettura di un fenomeno complesso come la colonizzazione arcaica. Sebbene sia altamente possibile la presenza di scontri in queste prime fasi di vita della colonia⁵⁸, come testimoniano l'abbandono di alcuni contesti o le loro profonde trasformazioni, il rapporto tra greci e iapigi si articola in forme differenti e mutevoli. Le aree di confine o *middle ground*, rappresentate per la prima volta cartograficamente in questo contributo, registrano segni di vitalità e sperimentazione, anticipando fenomeni che solo successivamente si diffondono nell'entroterra.

⁵⁷ L. FINOCCHIETTI, *Il distretto tarantino in età greca*, «Workshop di archeologia classica: paesaggi, costruzioni, reperti», 6 (2009), 65-112.

⁵⁸ OSANNA, *Mondo Nuovo. Viaggio alle origini della Magna Grecia*, 298.

La fondazione della colonia di Taranto e la sua espansione nel territorio circostante sono al centro del dibattito archeologico e nel tempo sono stati proposti diversi modelli interpretativi. Questo contributo presenta un approccio interdisciplinare che prevede l'impiego di una piattaforma GIS e di analisi spaziali per ricostruire il paesaggio tarantino tra VII e VI a.C., al fine di analizzare le diverse aree d'influenza e i rapporti tra i coloni greci e le popolazioni iapygio-messapiche. Le analisi spaziali permettono di riprodurre parte delle complesse interazioni tra le due culture, definendo cartograficamente le aree di maggior contatto e di confine, che diventano laboratori di sperimentazione culturale.

The foundation of the colony of Taranto and its expansion into the surrounding territory have been at the center of archaeological debate, with various interpretative models proposed over time. This contribution presents an interdisciplinary approach that employs GIS platforms and spatial analyses to reconstruct the Tarantine landscape between the 7th and 6th centuries B.C., aiming to analyze the different spheres of influence and the relationships between Greek colonists and the Iapygian-Messapian populations. Spatial analyses allow the reproduction of part of the complex interactions between these two cultures, cartographically defining the main areas of contact and border zones, which become laboratories of cultural experimentation.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5020

ANTONIO ZANFARDINO

OVIDIO, MEDEA E GLI ALTRI BARBARI:
INCONTRI E SCONTRI CULTURALI
NEL LIBRO III DEI *TRISTIA*

Ovidio e l'idea dell'altro: trist. 3, 9

L'elegia 3, 9 dei *Tristia* riveste un valore peculiare nell'economia del libro III, proprio perché quest'ultimo si presenta come tappa fondamentale dell'esperienza ovidiana a Tomi, un punto di snodo per il rapporto del poeta con i barbari: esso è, nel complesso, il resoconto del primo anno d'esilio, laddove il libro I si profila come un diario di bordo del viaggio verso la meta della *relegatio*, e il II è, di fatto, una lunga apologia poetica indirizzata al *princeps*. È, perciò, nel libro III che si possono leggere le prime, vere impressioni di Ovidio sul luogo e sugli abitanti di Tomi, sempre rispetto a un'alterità che è Roma, via via percepita come realtà distante e irrecuperabile con cui il paese d'esilio inevitabilmente finisce per scontrarsi, anche solo implicitamente. Di questa distanza incolmabile sono spie linguistiche, accanto a perifrasi di vario tipo¹, l'uso insistito con funzione oppositiva degli avverbi di luogo

¹ Solo per fare un esempio, vd. *trist.* 3, 4b, 47-48 «proxima sideribus tellus Erymanthidos Vrsae / me tenet», che riprende 1, 4, 1 «tingitur oceano custos Erymanthidos ursae»: alla distanza da Roma, infatti, fa da *pendant* la vicinanza (*proxima*) all'estrema regione del mondo (vd. *ibid.*, v. 52 «heu quam vicina est ultima terra mihi!»; 4, 4, 83-84 «haec igitur regio, magni paene ultima mundi, / quam fugere homines dique, propinqua mihi est»). Sul tema vd. F. FERACI, *Il nonluogo dell'esilio. Una lettura antropologica dello spazio ovidiano*, in «*Clementia Caesaris*». *Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, a cura di G. PICONE, Palermo 2008, 346-50. Il testo dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto* via via citato riproduce quello dell'edizione P. OVIDI NASONIS, *Tristium*

hic e *istic*² e il ricorso, quantitativamente notevole in confronto alle altre occorrenze distribuite nei *Tristia*, al lessico della lontananza – spesso estrema – per descrivere il luogo della *relegatio*³.

Se la prima metà del libro è costituita da epistole poetiche a singoli individui e da carmi di lamento per la lontananza dalla patria e dagli affetti, la seconda accoglie poesie più descrittive, incentrate sul paesaggio pontico, sugli abitanti, sui *mores* dei barbari e sull'impatto emotivo che la condanna ha esercitato e continua ad esercitare sul poeta: non è, perciò, un caso che l'elegia 3, 9, tesa a fornire l'origine del nome di Tomi, si trovi proprio in quest'ultimo macro-blocco di testi.

Benché la vicenda trattata sia nota, Ovidio nella stesura del carme in esame non rinuncia a rimodulare strategicamente alcuni elementi narrativi: Medea, in fuga da Eeta con gli Argonauti e Absirto, sbarca a Tomi e per ritardare l'inseguimento paterno decide di uccidere l'innocente fratello e di esporne testa e mani mozzate in modo che l'inseguitore, vedendole, si fermi a raccogliere i resti del figlio. Dal taglio delle membra di Absirto deriverebbe, per il Sulmonese, il nome di Tomi, topo-

libri quinque. Ibis. Ex Ponto libri quattuor. Halieutica. Fragmenta, recognovit brevique adnotatione critica instruit, S. G. OWEN, Oxford 1915.

² *Trist.* 3, 3, 9 e 25; 9, 1; 10, 1 e 71; 12, 17 e 53; 14, 37. Vd. H. B. EVANS, «*Publica Carmina*»: *Ovid's Books from Exile*, Lincoln-London 1983, 69-70. Alla luce del tema della rottura con Roma, ma anche con la precedente tradizione elegiaca, l'argomento è trattato da A. VIDEAU-DELIBES, *Les Tristes d'Ovide et l'épigramme romaine. Une poétique de la rupture*, Paris 1991; vd. anche E. TOLA, *Les métamorphoses de l'identité culturelle dans les Tristes et les Pontiques d'Ovide*, «*Vita Latina*», 130 (2009), 2-9, in part. 3-6.

³ Ad esempio, nel libro III e con la suddetta funzione semantica, *extremus* ricorre 4 volte (*trist.* 3, 1, 50; 3, 3 e 13; 13, 12) rispetto alle 8 occorrenze totali (1, 3, 6; 4, 9, 9; 5, 5, 4; 12, 10); *longus / longe* conta 6 occorrenze (3, 1, 12 e 26; 4b, 53 *bis* e 73; 6, 37) sulle 15 totali (1, 1, 127; 10, 16; 2, 188 e 195; 4, 2, 18 e 67; 9, 17; 10, 109; 5, 1, 13). A questi si aggiungano almeno i casi limite di *procul* con 4 occorrenze (3, 1, 50; 3, 37; 12, 14 e 16), come nel libro IV (4, 2, 17 e 69; 3, 20; 8, 41), sulle 12 totali (1, 7, 10; 5, 3, 11; 5, 13; 10, 3; vd. anche la significativa dichiarazione in *Pont.* 1, 5, 73-74 «*dividimur caelo, quaeque est procul urbe Quirini, / aspicit hirsutos comminus Vrsa Getas*») e di *ulterior / ulterius / ultimus* con 2 occorrenze (*trist.* 3, 4, 51 «*ulterior nihil est*» e 52 «*ultima terra*», cui si potrebbe, tuttavia, associare l'uso semanticamente rilevante di *ultra* in 13, 6 «*non ultra patriam me sequerere meam*») sulle 6 totali (1, 1, 128; 3, 83; 2, 194; 4, 4, 83), e le sole 3 occorrenze di *novissima*, di cui una nel libro in questione (2, 199; 3, 13, 27; 5, 2, 31).

nimo connesso ai termini greci τέμνω, τόμος e, soprattutto, τομή, ‘il luogo del taglio’⁴. Di seguito, il testo dell’elegia:

Hic quoque sunt igitur Graiae (quis crederet?) urbes
inter inhumanae nomina barbariae?
Huc quoque Mileto missi venere coloni,
inque Getis Graias constituere domos?
Sed vetus huic nomen, positaque antiquius urbe,
constat ab Absyrti caede fuisse loco.
Nam rate, quae cura pugnacis facta Minervae
per non temptatas prima cucurrit aquas,
impia desertum fugiens Medea parentem
dicitur his remos applicuisse vadis.
Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto,
‘hospes,’ ait ‘nosco, Colchide, vela, venit.’
Dum trepidant Minyae, dum solvitur aggere funis,
dum sequitur celeres ancora tracta manus,
conscia percussit meritorum pectora Colchis
ausa atque ausura multa nefanda manu;
et, quamquam superest ingens audacia menti,
pallor in attonitae virginis ore fuit.
Ergo ubi prospexit venientia vela ‘tenemur,
et pater est aliqua fraude morandus’ ait.
Dum quid agat quaerit, dum versat in omnia vultus,
ad fratrem casu lumina flexa tulit.
Cuius ut oblata est praesentia, ‘vicimus’ inquit:
‘hic mihi morte sua causa salutis erit.’
Protinus ignari nec quicquam tale timentis
innocuum rigido perforat ense latus,
atque ita divellit divulsaque membra per agros
dissipat in multis invenienda locis.
Neu pater ignoret, scopulo proponit in alto
pallentesque manus sanguineumque caput,
ut genitor luctuque novo tardetur et, artus
dum legit exstinctos, triste moretur iter.
Inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo
membra soror fratris consecuisse sui.

⁴ Vd. St. Byz. s.v. Τομεύς, (ed. *Stephani Byzantii Ethnica. Φ-Ω indices recensuerunt Germanice verterunt adnotationibus indicibusque instruxerunt* M. BILLERBECK - A. NEUMANN-HARTMANN, V, Berlin-Boston 2017, 151).

Il primo elemento da segnalare è senz'altro la specificazione di Tomi come *Graeca urbs* (v. 1), una notazione fornita non senza stupore, che pone in contrasto la realtà barbarica in cui l'autore è calato con l'origine milesia della colonia (v. 3)⁵: Tomi è, perciò, fin da subito *locus (horribilis)* di incontro e scontro tra elemento getico e cultura greca⁶, che pare essere via via scomparsa con il prevalere dell'indole efferata dei Tomitani. Infatti, correggendo tramite l'avversativa (*sed*, v. 5) l'iniziale ammissione dell'esistenza nel luogo di una qualche forma di grecità (sinonimo, per Ovidio, di civiltà), il poeta precisa che il toponimo è preesistente alla fondazione (v. 5), e la macabra vicenda che lo origina sembra riemergere prepotentemente nei disumani costumi degli abitanti, soffocando così gli influssi ellenici, incapaci di mitigare l'intrinseca barbarie locale.

L'aspetto originale che Ovidio introduce nel racconto riguarda principalmente la disseminazione *per agros*, cioè, a Tomi, delle membra di Absirto, operata dalla sorella (vv. 27-28 «divulsa [...] membra per agros / dissipat»). Difatti, come è stato acutamente dimostrato, la localizzazione tomitana della scena del delitto di Absirto è assente negli autori che avevano trattato il mito prima del poeta peligno, fra cui Ferecide, Sofocle, Apollonio Rodio, Accio⁷, rispetto ai quali egli sposta –

⁵ Sul fenomeno della colonizzazione greca si rimanda a *Greek colonisation: an account of Greek colonies and other settlements overseas*, ed. by G. R. TSETSKHLADZE, I-II, Leiden-Boston 2006-2008.

⁶ Un conflitto culturale segnalato altrove dal poeta: vd. ad esempio *trist.* 5, 7, 11-12 «mixta sit haec quamvis inter Graecosque Getasque, / a male pacatis plus trahit ora Getis».

⁷ L'etimologia di Tomi viene connessa al taglio delle membra di Absirto anche nel manuale mitologico dello Pseudo-Apollodoro (1, 133), che, però, non è anteriore al II d.C.; per una discussione esauriente dell'argomento si rimanda a M. BECK, *Tatort Tomi, in Pontos Euxeinos. Beiträge zur Archäologie und Geschichte des antiken Schwarzmeer und Balkanraumes*, a cura di S. CONRAD - R. EINICKE - A. E. FURTWÄNGLER - H. LÖHR - A. SLAWISCH, Langenweißbach 2006, 391-96; R. M. LUCIFORA, *Ritorni argonautici in Ovidio: morte di Absirto*, in *La cultura letteraria ellenistica: persistenza, innovazione, trasmissione*. Atti del Convegno COFIN 2003, Università di Roma Tor Vergata (19-21 settembre 2005), a cura di R. PRETAGOSTINI - E. DETTORI, Roma 2007, 147-48; M. VITELLI CASELLA, *Tra mito e toponomastica: le isole Apsirtidi, Apsaros e Tomi*, «Wiener Studien», 132 (2019), 36-43. Per un'esaustiva ricognizione delle fonti dell'elegia ovidiana rinvio all'ancora valido, seppur datato, lavoro di F. ZOELLNER, *Analecta ovidiana*, Leipzig 1892, 47-54.

presumibilmente per primo – l'ubicazione dell'omicidio sulla costa occidentale del Mar Nero: questa significativa innovazione sarebbe finalizzata proprio a conferire un carattere di esecrabilità e mostruosità al luogo in cui l'autore sconta la *relegatio*. A questo scopo concorrerebbe anche l'invenzione dell'etimologia del toponimo, che, in realtà, sarebbe, più verosimilmente, un nome di origine tracia e non deriverebbe dal campo semantico del 'taglio', quanto dalla radice *tum*/tom**, indicante un rigonfiamento, una propaggine o un'altura, con probabile allusione alla sporgenza della costa tomitana, ovvero al promontorio sul quale sorgeva la città antica⁸, forse individuato da Ovidio al v. 11 nell'*altus tumulus*.

Ora, l'elegia, in virtù dell'allusività propria della poesia ovidiana, è passibile di una molteplicità di interpretazioni: esempio di poesia eziologica fine a sé stessa⁹; ulteriore prova del gusto ovidiano per il racconto mitologico, anche nel contesto della relegazione¹⁰; testo criptato di polemica anti-augustea, per cui la figura di Medea celerebbe quella del *princeps* e dietro Absirto bisognerebbe scorgere il poeta, allontanato brutalmente dalla patria¹¹; trasposizione mitica del metaforico taglio da

⁸ Vd. R. VULPE, *Una città di provincia al limite dell'Impero Romano: Tomi al tempo di Ovidio*, «StudRom», 6 (1958), 632-33; C. M. DANOFF, *Tomi*, in *RE Suppl.* IX, Stuttgart 1962, 1398; A. V. PODOSSINOV, *Ovids Dichtung als quelle fur die Geschichte des Schwartzmeergebiets*, Konstanz 1987, 99-103. Non è escluso, inoltre, che Tomi prenda il nome dall'eroe eponimo *Tomos*: vd. K. NAWOTKA, *Tomos, Ovid, and the name 'Tomis'*, in *Studies in Latin literature and Roman history*, ed. by C. DEROUX, VII, Bruxelles 1994, 406-15, in part. 413-15; A. AVRAM, *Tomos, le héros fondateur de Tomis*, «Ponica», 51 (2018), 453-66, in part. 455-58.

⁹ EVANS, *Publica Carmina*, 62: «although Ovid presents the main events of the legend, he wishes only to explain the name of Tomis through it». Vd. anche L. P. WILKINSON, *Ovid recalled*, Cambridge 1955, 333; S. D'ELIA, *Ovidio*, Napoli 1956, 406; J. BENEDUM, *Studien zur Dichtkunst des späten Ovid*, Diss. Gießen 1967, 171. Sul valore eziologico della poesia dei *Tristia* vd. L. CURTIS, *Explaining Exile: The Aetiological Poetics of Ovid*, 'Tristia 3', «Tapa», 145 (2015), 411-44, in part. 424-36 per l'elegia 3, 9.

¹⁰ Sull'argomento vd. J.-M. CLAASSEN, *Ovid's use of myth in the exilic poetry*, «Hermathena», 170 (2001), 11-64, in part. 18-20, 41-57.

¹¹ W. SCHUBERT, *Zu Ovid*, *Trist.* 3, 9, «Gymnasium», 97 (1990), 154-57; E. OLIENSIS, *Return to sender: the rhetoric of nomina in Ovid's Tristia*, «Ramus», 26 (1997), 186-90; S. J. HUSKEY, *Strategies of Omission and Revelation in Ovid's Heroïdes 6, 12, and Tristia 3.9*, «Philologus», 148 (2004), 280-87; S. HINDS, *Ovid Among the Conspiracy*

Roma che Ovidio sperimentò con l'esilio, condizione di cui la maga barbara è notoriamente emblema¹²; strumento di nobilitazione delle genti tomitane¹³; manifesto retoricamente studiato dell'innata barbarie di Tomi¹⁴.

Fra le varie letture, alcune delle quali, come spesso accade, non si escludono a vicenda, ci soffermeremo sull'ultima, cercando di avvalorarla attraverso una disamina che metta in relazione il contenuto e, soprattutto, il lessico del singolo carme con il contesto del libro III e, più diffusamente, con le dichiarazioni su Tomi e sui Tomitani contenute nei libri successivi, che sembrano essere anticipate proprio da alcuni nessi lessicali dell'elegia di partenza, afferenti alla semantica del conflitto e della violenza.

Partiamo da alcuni caratteri letterari del testo ovidiano che concorrono ad articolare la suddetta immagine negativa dei barbari. Il carme si distingue, in prima istanza, per una spiccata oggettività espositiva, tratto tipico della poesia eziologica, e per l'assenza dell'io poetico, osservabile, invece, nella maggior parte della raccolta. Questi due elementi rendono l'elegia 3, 9 una sorta di assioma di partenza: la brutalità del

Theorists, in *Classical Constructions. Papers in Memory of Don Fowler, Classicist and Epicurean*, ed. by S. J. HEYWORTH - P. G. FOWLER - S. J. HARRISON, Oxford 2007, 196-215.

¹² E. TOLA, *Mito y reescritura: Medea y Ulises en los textos ovidianos del exilio*, «*Argos*», 25 (2001), 116; vd. anche HUSKEY, *Strategies of Omission*, 286, n. 53: «Absyrtus does provide a succinct representation of Ovid's severed ties to his loved ones and his homeland», con bibliografia.

¹³ Vd. P. OVIDI NASONIS, *Ibis*, a cura di A. LA PENNA, Firenze 1957, 111: «[Ovidio] sembra attingere la leggenda dalle genti del luogo, che vuole nobilitare la città riattaccandone il nome a una leggenda greca» e *Ovidio. I Tristia*, a cura di F. DELLA CORTE, II, Genova 1973, 279: «il poeta ha voluto nobilitare la città con l'inserzione del mito degli Argonauti». Questa linea esegetica 'nobilitante' può essere ridimensionata se si considerano i continui attacchi rivolti ai barbari che Ovidio dissemina nei carmi esilici.

¹⁴ È l'interpretazione senz'altro più diffusa, a volte esposta in linea abbastanza generale: vd. E. DOBLHOFER, *Exil und Emigration: Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987, 287; U. SCHMITZER, «*Video meliora proboque, deteriora sequor*». *Ovid und seine Medea*, in *Spurensuche (Dialog Schule und Wissenschaft. Klassische Sprachen und Literaturen 37)*, hrsg. von R. KUSSL, München 2003, 40; M. AMANN, *Komik in den Tristien Ovids*, Basel 2006, 168: «die Barbarei ist total»; vd. anche LUCIFORA, *Ritorni argonautici*, 148.

fratricidio si configura come un dato attraverso cui legittimare mitologicamente le dichiarazioni personali riguardanti Tomi e i suoi abitanti, che Ovidio esprime nelle poesie successive. La Medea che si può osservare nel racconto di *trist.* 3, 9, inoltre, è spietata, inflessibile, imperturbabile davanti al delitto: non appena posa gli occhi su Absirto, arma subito la propria mano con disumana freddezza (vv. 25-26 «protinus ignari nec quicquam tale timentis / innocuum rigido perforat ense latus»), profilandosi, così, come una figura diversa rispetto alle sue controparti nelle *Heroides* (*epist.* 12) e nelle *Metamorfosi* (7, 7-424)¹⁵: nelle altre opere che vedono protagonista l'eroina colchica il poeta fornisce, se non delle giustificazioni alle sue azioni scellerate, delle ragioni (come l'amore per Giasone, la gelosia per Creusa, l'oscillazione fra *ratio* e *furor*) o, perlomeno, delle allusioni a una qualche forma di pentimento¹⁶, diversamente da quanto si riscontra nella versione in analisi, in cui l'unico motivo che la spinge ad agire contro il fratello è l'autoconservazione (vv. 23-24 «cuius ut oblata est praesentia, 'vicimus' inquit: / 'hic mihi morte sua causa salutis erit'»): la storia che leggiamo nella poesia dell'esilio, in sintesi, è narrata con fredda oggettività, cui corrisponde stabilmente una spietatezza della condotta dell'omicida che esclude qualsiasi sua riabilitazione, anche solo parziale.

Infine, l'etimologia ovidiana di Tomi è basata su un'azione di Medea, che imprime irreversibilmente il suo marchio sul luogo e sugli abitanti futuri: la barbarie della città, pertanto, si giustifica su base etica, cosicché *barbarus* non esprime un'alterità razziale¹⁷, ma un'inferiorità concernente il livello di civiltà e di *humanitas*.

Fatte queste necessarie premesse, possiamo ad analizzare quei nessi

¹⁵ Per un valido confronto fra le varie 'Medee' ovidiane vd. C. E. NEWLANDS, *The Metamorphosis of Ovid's Medea*, in *Medea: Essays on Medea in Myth, Literature, Philosophy and Art*, ed. by J. J. CLAUSS - S. I. JOHNSTON, Princeton 1997, 178-92; A. J. BOYLE, *Introduction: Medea in Greece and Rome*, «Ramus», 41 (2012), 19-23; K. CORRIGAN, *Virgo to Virago: Medea in the Silver Age*, Newcastle 2013, 9-97.

¹⁶ Vd. e. g. *Ov. epist.* 12, 113-16, proprio in merito al fratricidio: «at non te fugiens sine me, germane, reliqui; / deficit hoc uno littera nostra loco; / quod facere ausa mea est, non audet scribere dextra; / sic ego, sed tecum, dilaceranda fui».

¹⁷ Vd. A. ARCELLASCHI, *Médée dans le théâtre latin d'Ennius à Sénèque*, Roma 1990, 280-87.

e quei lessemi dell'elegia che sembrano connetterla significativamente ai successivi *carmina* dei *Tristia*, ma anche dell'altra raccolta esilica, nell'ottica di una complessiva rappresentazione negativa dei barbari tomitani e della nuova realtà del poeta.

'Inter inhumanae nomina barbariae'

Innanzitutto, l'espressione «inter inhumanae nomina barbariae» (v. 2) viene riecheggiata da Ovidio nelle *ex Ponto* in tre punti (*Pont.* 1, 5, 65-66 «hoc, ubi vivendum est, satis est, si consequor arvo, / inter inhumanos esse poeta Getas»; 3, 5, 27-28 «quem quoniam fatum patria vobisque relictis / inter inhumanos maluit esse Getas»; 4, 13, 20-22 «structa [...] sunt nostris barbara verba modis: / et placui (gratare mihi) coepique poetae / inter inhumanos nomen habere Getas»), passando, come è evidente, da «nomina barbariae» allo specifico riferimento ai Geti selvaggi. In questo senso, l'aggettivo *inhumanus* assume un significato rilevante, poiché sottolinea la ferinità degli abitanti, indicati in modo generico nell'elegia che, in qualche modo, ha il compito di presentare le origini del nuovo mondo in cui il poeta è costretto a vivere. L'aggettivo, difatti, è impiegato da Properzio (4, 4, 54) per indicare la lupa: «nutrit inhumanae dura papilla lupae», e l'associazione con animali selvaggi non è estranea ai modi della raffigurazione ovidiana dei barbari¹⁸: ad esempio, in *trist.* 3, 11, 11-14 lo scrittore asserisce «utque fugax avidis cervus deprensus ab ursis, / cinctave montanis ut pavet agna lupis, / sic ego belligeris a gentibus undique saeptus / terreor, hoste meum paene premente latus» e in 5, 7, 45-46 afferma lapidariamente «vix sunt homines hoc nomine digni / quamque lupi, saevae plus feritatis habent» (ma vd. anche 4, 1, 79-80: «utque rapax [...] / lupus, / sic [...] barbarus»; *Pont.* 1, 2, 17-18: «eques [...] / more lupi»).

¹⁸ Sull'uso metaforico del mondo animale in Ovidio esule vd. R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il bestiario di Ovidio esule: animali simbolici e rapporto col potere*, in «*Fervet opus*». *Per i primi sessant'anni di Vichiana*, a cura di C. FORMICOLA, Pisa-Roma 2024, 156-64, in part. 157-58 per un quadro bibliografico sull'argomento.

Pugnax Minerva

Dopo aver introdotto l'argomento del carne nei primi sei versi, Ovidio dà avvio alla narrazione, descrivendo l'arrivo di Medea sulle sponde tomitane a bordo della nave Argo, fabbricata con l'aiuto di Minerva, che viene qualificata in modo abbastanza insolito con l'attributo *pugnax* (v. 7). Il poeta altrove¹⁹ associa alla dea aggettivi semanticamente diversi: in *trist.* 1, 5, 76 è «bellatrix [...] diva»; in 4, 10, 13 è *armifera*, come in *met.* 14, 475; anche Virgilio tende a adottare lemmi differenti per la *Tritonia virgo*, come il più generico «armipotens» (*Aen.* 11, 483). *Pugnax*, invece, nel particolare contesto di *trist.* 3, 9, pare conservare il significato negativo generalmente proprio degli aggettivi in *-ax*, malgrado, osserva DE NIGRIS MORE²⁰, alcuni di essi perdano la sfumatura dispregiativa, passando ad indicare azione abituale o momentaneamente intensa, come nel caso di Hor. *carm.* 1, 12, 21 «Pallas [...] proeliis audax». Se, però, il luogo oraziano sembra attestare lo slittamento semantico in positivo in virtù dell'occasione del carne, vale a dire la lode degli dèi, designare Minerva *pugnax* in relazione all'empia impresa argonautica e alla vicenda di Medea, traditrice del padre e della patria e brutale assassina del fratello, non risulta altrettanto lusinghiero; anzi, la definizione contribuisce ad enfatizzare l'aura di negatività attorno all'evento cruento, preannunciandone la violenza.

Difatti, ritroviamo lo stesso aggettivo riferito a divinità in Sen. *Phaedr.* 805 «asperos pugnacesque deos viribus [...] vincere» e, soprattutto, nell'*Aetna*, 243 «stella [...] Martia pugnax», un dato particolarmente interessante in rapporto ad alcune dichiarazioni di Ovidio sui suoi nuovi concittadini: in *trist.* 5, 3, 21-22 il poeta scrive «adusque / venisti Marticolam [...] Geten», in 7, 17 definisce Sarmati e Geti «verissima Martis imago», e in *Pont.* 4, 14, 13-14 recupera il termine *Marticola* sempre in relazione alla popolazione getica («proxima Marticolis [...] loca [...] Getis»). In definitiva, il vocabolo pare connesso a referenti che hanno a che fare con aggressività e veemenza, una *feritas*

¹⁹ Vd. il commento al passo in P. OVIDIUS NASO, «*Tristia*», *herausgegeben, übersetzt und erklärt* von G. LUCK, II, Heidelberg 1977, 209 ad Ov. *trist.* 3, 9, 7.

²⁰ S. DE NIGRIS MORE, *Sugli aggettivi latini in -ax*, «Acme», 25 (1972), 308.

ben espressa dall'immagine di Marte, dio della guerra e controparte divina di Pallade sprovvista di *ratio*.

Tale carattere sembra confermato da altri usi ovidiani dell'aggettivo, che in *fast.* 5, 373-74 viene impiegato relativamente alle belve feroci: «non sibi respondit silvas cessisse, sed hortos / arvaque pugnaci non adeunda ferae»; ancora, in *trist.* 5, 7, 48 l'esule se ne serve per segnalare l'assenza di giustizia, che soccombe alla forza brutta dei barbari: «victa [...] pugnaci iura sub ense iacent»; da ultimo, si potrebbe aggiungere anche l'espressione di 1, 11, 41 «improba pugnat hiems», con cui il poeta contraddistingue la tempesta che osteggia il suo viaggio verso la meta dell'esilio, una condizione, si avrà modo di spiegare, a cui dovrà ben presto abituarsi, anche una volta giunto a destinazione, insieme al freddo polare e alla generale inclemenza della natura.

Hospes / hostis

Questo rapporto controverso con l'altro²¹, che Ovidio disegna via via nel libro III, sembra potersi riassumere indagando l'uso di un termine che nell'elegia in oggetto assume un valore di rilievo: *hospes* (v. 12).

Il poeta racconta che, quando la vedetta (*speculator*) dall'alto promontorio scorge Eeta in lontananza (v. 11), esclama «'hospes' ait 'nosco, Colchide, vela, venit.'». Nel libro il sostantivo e i suoi derivati ricorrono altre sei volte, sempre in relazione a referenti non barbari, al poeta stesso o al suo prodotto artistico: in *trist.* 3, 1, 19-20 («dicite [...] quas [...] petam sedes hospes in Vrbe liber») è il libro di poesie inviato a Roma; in 3, 63-64 («inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras /

²¹ Sul rapporto fra Ovidio e la *barbaria* e sulla sua rappresentazione letteraria vd. D. D'ALFONSO, «*Barbarus hic ego sum*». *Lo sguardo reciproco e la 'narrazione triste' dell'alterità da Ovidio peregrinus a Ndjock Ngana*, «*Metis*», 9 (2019), 224-29, 234, con bibliografia; M. DANA, *Regards grecs sur le Pont-Euxin: réflexes changeants d'un espace 'colonial'*, in *Advances in Ancient Black Sea Studies: Historiography, Archaeology and Religion*, ed. by V. COJOCARU - L. RUSCU - Th. CASTELLI - A.-I. PÁZSINT, Cluj-Napoca 2019, 59-68, con bibliografia; ancora fondamentale il vasto lavoro di Y. A. DAUGE, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, 164-67, 418-19.

perque feros Manes hospita semper erit») è l'ombra dell'autore che, anche nell'Ade, vaga fra quelle dei barbari; in 11, 7 («inhospita litora Ponti») le coste pontiche sono, non a caso, negazione dell'ospitalità²²; in 12, 32 («hospita [...] in Ponti litore puppis erit») Ovidio, con l'inizio della primavera, auspica l'arrivo di una nave, e poco oltre dichiara la sua speranza che si tratti di un navigante italico e, pertanto, *hospes* (vv. 37-40); infatti, in *ibid.* v. 50 («ille meae domui protinus hospes erit») promette a quest'ultimo ospitalità e in *ibid.* v. 54 («di facite ut Caesar non hic penetrale domumque, / hospitium poenae sed velit esse meae»), si augura che Tomi non sia per lui sede permanente, ma soggiorno temporaneo.

Un uso diametralmente opposto si riscontra, come è facile intuire, per *hostis*: in *trist.* 3, 10, 54-55 («invehitur celeri barbarus hostis equo; / hostis equo pollens longeque volante sagitta») Ovidio, nell'ambito della descrizione dei *mores* degli stranieri che occupa tutta l'elegia 3, 10, qualifica questi ultimi chiamandoli barbari e anche nemici, per sottolineare lo stato selvatico in cui vivono e la pericolosità ad essi conaturata; più avanti, al v. 66, infatti, insiste su questo punto, attribuendo anche agli strumenti adottati per le devastazioni una natura *hostica*: «cremat insontes hostica flamma casas», e poco dopo (v. 69) evidenzia la condizione di perpetuo timore del paese con l'incisiva frase «aut videt aut metuit locus hic, quem non videt, hostem», un concetto ribadito nel carne successivo (11, 10-14 *passim*: «omnia solliciti sunt loca plena metus [...] / terreor, hoste meum paene premente latus»)²³.

Ora, in questo quadro d'insieme, l'occorrenza di *hospes* in 3, 9, 12 appare quantomai rimarchevole: il lessema viene adoperato in un testo di snodo per il rapporto con i barbari, quale è la nostra elegia, che, di fatto, presenta una vicenda di perversione dell'ospitalità nei confronti di Eeta²⁴, oltre che della *pietas* familiare, proprio nel momento in cui il

²² Per lo stesso concetto vd. anche il gioco di parole ovidiano sul nome del Ponto Eusino, che si configura nei fatti falso, in *trist.* 3, 13, 28; 4, 4, 56; 5, 10, 13. Per una discussione sull'ironia di questi passi si rinvia a J.-M. CLAASSEN, *Ovid Revisited: The Poet in Exile*, London 2008, 134-35.

²³ Vd. anche le altre due occorrenze, meno significative, in *trist.* 3, 5, 34 e 42.

²⁴ Vd. la discussione di CURTIS, *Explaining Exile*, 428 per la maggiore pregnanza semantica della lezione *hospes* rispetto alla congettura *hostis* proposta Heinsius.

re sta attraversando quel mare ‘che ha il falso nome di Eusino’. Il macabro omicidio perpetrato dall’*impia* Medea corrompe il valore della *ξενία*, provocando una degenerazione del rapporto con l’alterità di cui il *relegatus* dà conto nel corso della raccolta.

Ensis: una parola chiave dei Tristia

Anche dal modo in cui il poeta tratteggia il gesto efferato dell’eroina colchica si possono evincere elementi di connessione dell’elegia con il più ampio e complesso quadro della rappresentazione ovidiana dei barbari. Ovidio racconta che la donna, non appena si rende conto della presenza del fratello e della potenziale salvezza che la sua morte avrebbe significato per lei, «innocuum rigido perforat ense latus» (v. 26). Come è stato acutamente notato da DEGL’INNOCENTI PIERINI²⁵, l’immagine virilmente guerriera di Medea, oltre a essere anticipata dal «vicinus» del v. 23, passa attraverso l’uso dell’espressione epica *perforare ense*, di cui la studiosa indica alcuni possibili modelli: Verg. *Aen.* 10, 485 «loricae [...] moras et pectus perforat ingens» e 589 «tum laevum perforat inguen»; Ov. *met.* 12, 377 «per [...] armos uno duo pectora perforat ictu»; *fast.* 5, 711 «ultor adest Pollux et Lyncea perforat hasta», a cui potremmo aggiungere anche: Verg. *Aen.* 12, 204 «sic rigido latus ense ferit»; Ov. *met.* 3, 118-19 «atque ita terrigenis rigido de fratribus unum / comminus ense ferit»; 6, 641 «ense ferit Procne»²⁶.

In questo contesto, particolare importanza assume il termine *ensis*, una sorta di parola chiave dei *Tristia*, come è possibile intuire da un rapido sguardo alle occorrenze. Troviamo il vocabolo in apertura e in chiusura del libro I: in *trist.* 1, 1, 43-44 diventa simbolo sintetico dell’esilio presso i barbari («ego perditus ensem / haesurum iugulo iam puto iamque meo»); similmente, in 11, 28 è la fonte dello stato di paura del poeta insieme al mare ostile «et faciunt geminos ensis et unda metus»; non

²⁵ R. DEGL’INNOCENTI PIERINI, *Cicerone a Tomi? Rileggendo Ov. Trist. 3.9*, «Prometheus», 40 (2014), 217, n. 13.

²⁶ Vd. le notevoli consonanze narrative e lessicali fra l’uccisione di Absirto e la scena del massacro di Iti, operato da Procne e Filomela in Ov. *met.* 6, 619-59.

casualmente un uso abbondante si rileva nel libro III, in cui è l'arma del barbaro Danao (3, 1, 62 «*stricto barbarus ense pater*»); torna a significare crudele strumento di morte per il poeta, ormai sopraffatto dallo sconforto per la relegazione, in 7, 49 («*quilibet hanc saevo vitam mihi finiat ense*»); in 8, 39-42 l'autore, preferendo la morte alla vita in esilio, si lamenta del fatto che Augusto non vendichi le sue offese con la spada («*quod non offensas vindicet ense suas*», v. 40), affermando subito dopo che, infatti, il *princeps* ha manifestato il proprio risentimento «*civiliter*» (*ibid.*). In definitiva, l'uso dell'*ensis* pare associato ad un'idea di inciviltà, come si evince anche da altri passi interessati dalla presenza del sostantivo: in 4, 1, 21-22 Ovidio sostiene che solo la sua Musa «*nec insidias, Sinti nec militis ensem, / nec mare nec ventos barbariamque timet*», in una successione di termini che sembrano riassunti dall'ultima parola, *barbaria*; ancora, nel già citato passo «*victa [...] pugnaci iura sub ense iacent*» (5, 7, 48) la spada è emblema di violenza e forza brutta, cui soccombe il diritto, una caratteristica negativa della 'società' dei barbari su cui il poeta torna in 5, 10, 43 «*adde quod iniustum rigido ius dicitur ense*».

L'immagine della spada nei *Tristia* veicola, dunque, l'idea di brutalità, crudeltà e mancanza di civiltà, tre aspetti che l'*exul* individua nella realtà barbarica in cui è costretto a vivere e che sono trasposti mitologicamente nel terribile gesto dell'eroina fratricida, cui le altre occorrenze del termine paiono rimandare, altresì attraverso il recupero degli aggettivi *rigidus* e *pugnax*.

Il marchio di Medea

In questa prospettiva, Medea, figura sfuggente, multi-prospettica e frammentata, con il suo atto, descritto come virilmente spietato, si trasforma da *virgo* in *virago*²⁷, divenendo la mitica progenitrice dei feroci barbari tomitani e profilandosi come una sorta di eroina fondatrice,

²⁷ Già nell'elegia ovidiana in analisi, infatti, possiamo ravvisare quel processo di metamorfosi da fanciulla a creatura dominata dal senecano *robur virile* di cui parla A. ARCELLASCHI, *La violence dans la Médée de Sénèque*, «Pallas», 45 (1996), 188.

ancora una volta simbolo di diversità e intransigenza, anche in confronto alle tradizioni che solitamente vedono l'uomo ricoprire il ruolo di *conditor*, ma opponendosi pure al τόπος della donna abbandonata o rapita che dà il nome alle città di neoformazione²⁸: al contrario, nel mito è Absirto ad essere allontanato dalla patria proprio per opera della fanciulla, la quale con la *caedes* del fratello darà origine al toponimo, e non solo.

A partire dall'elegia 3, 9, difatti, si intensificano le descrizioni negative del paesaggio danubiano, del clima polare, della lingua barbara, dei *mores*, delle razzie e delle efferatezze compiute dagli stranieri.

Il carne 3, 10 è dedicato proprio a presentare la nuova vita sul Ponto, e Ovidio in apertura, con un evidente richiamo all'elegia precedente, afferma che, se qualcuno a Roma si ricorda di lui, «me sciat in media vivere barbaria» (v. 4); seguono i riferimenti alle varie popolazioni straniere (vv. 5-6 «Sauromatae cingunt, fera gens, Bessique Getaeque, / quam non ingenio nomina digna meo!»), alle loro abitudini e al clima, per lui così anomali (vv. 19-26 *passim* «pellibus et sutis arcent mala frigora braxis, / oraque de toto corpore sola patent. / Saepe sonant moti glacie pendente capilli / et nitet inducto candida barba gelu / [...] vina, nec hausta meri, sed data frusta bibunt. / Quid loquar, ut vincti concrecant frigore rivi, / deque lacu fragiles effodiantur aquae?»), alle devastazioni che abitualmente compiono (vv. 61-64 «pars agitur vinctis post tergum capta lacertis, / respiciens frustra rura Laremque suum / pars cadit hamatis misere confixa sagittis: / nam volucris ferro tinctile virus inest»), alla stessa natura, tanto ingenerosa (vv. 75-76 «aspiceres nudos sine fronde, sine arbore, campos: / heu loca felici non adeunda viro»).

Nelle elegie successive, invece, il poeta focalizza l'attenzione sull'incomunicabilità con gli stranieri. In *trist.* 3, 11, 9-11 così si esprime: «nulla mihi cum gente fera commercia linguae / omnia solliciti sunt loca plena metus», un problema su cui tornerà in 5, 7, 51-54 («in paucis remanent Graecae vestigia linguae, / haec quoque iam Getico barbara facta sono. / Vnus in hoc nemo est populo, qui forte Latine / quaelibet e medio reddere verba queat»), ammettendo, addirittura, che si trova

²⁸ Sull'argomento vd. N. KREVANS, *Medea as Foundation-Heroine*, in *Medea*, ed. by CLAUSS - JOHNSTON, 71-82, in part. 78.

costretto a contaminare la propria parlata con parole sarmatiche (vv. 55-56); nell'eglia 3, 12, 39-40 manifesta nostalgia per la lingua greca e per quella latina, perlopiù assenti nei luoghi d'esilio, prospettando, come accennato, l'arrivo presso le coste tomitane di un navigante italico, anello di congiunzione intensamente desiderato con la propria terra: «sive tamen Graeca scierit, sive ille Latina / voce loqui (certe gratior huius erit)».

In realtà, è stato provato che Ovidio, anche a scapito della veridicità storica e a favore di una retorica dell'*amplificatio* della crudeltà della pena imposta, esagera molti di questi aspetti²⁹, nell'ottica di una mitologizzazione in negativo³⁰ degli abitanti, del paesaggio e dei costumi, tesa ad ottenere uno sconto di pena da Augusto, tramite il cambiamento del luogo d'esilio (*trist.* 3, 8, 42 «mutato levior sit fuga nostra loco»); un concetto esposto anche in 5, 53-54; 6, 24, fino a *Pont.* 4, 14, 5-8).

Ciò che, però, interessa in questa sede è sottolineare il forte legame fra uomini e paesaggio che emerge dagli scritti tomitani, un nesso suggerito anche dall'impiego delle stesse qualificazioni per designare entrambe le categorie di referenti: *barbarus*, *ferox*, *ferus*, *hostilis*, *inhumanus*, *rigidus*, *tristis* sono fra i più comuni³¹.

²⁹ Vd. R. KETTEMANN, *Ovids Verbannungsort - ein locus horribilis?*, in *Ovid: Werk und Wirkung: Festgabe für Michael von Geburtstag*, hrsg. von W. SCHUBERT, II, Bern - Frankfurt am Main 1999, 717-30. In particolare, la lingua parlata dagli abitanti di Tomi sarebbe, piuttosto, una sorta di *pidgin* greco-getico: vd., da ultimo, J. N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003, 105-06. Questa tendenza della produzione esilica di Ovidio all'esagerazione delinea una vera e propria 'estetica meravigliosa e mostruosa della barbarie' allo scopo di impressionare i fruitori romani dell'opera, in particolare il principe: vd. A. LUISI, *Ovidio a Tomi - la più bella città della Dobrugia*, «Classica et Christiana», 1 (2006), 63-67, con bibliografia; vd. anche DANA, *Regards grecs*, 64-67.

³⁰ Sul tema vd. S. VIARRE, *Les aspects mythiques du pays d'exil dans les Tristes et les Pontiques d'Ovide*, in *Peuples et pays mythiques. Actes du V^e Colloque du Centre de Recherches Mythologiques de l'Université de Paris X (Chantilly, 18-20 septembre 1986)*, éd. par FR. JOUAN - B. DEFORGE, Paris 1988, 149-58, in part. 151-55; DANA, *Regards grecs*, 61-67. Sul carattere letterario dell'esperienza esilica e sui motivi ricorrenti del racconto poetico dell'*exul* vd. FERACI, *Il nonluogo dell'esilio*, 345-52, con bibliografia; vd. anche il saggio introduttivo di F. GATTI, *Ovidio*, *Tristia 4*. Introduzione, testo e commento, Alessandria 2022, 11-29, con bibliografia.

³¹ Vd. KETTEMANN, *Ovids Verbannungsort*, 728-29; *hostilis* in particolare, viene adot-

L'effetto prodotto da questa studiata strategia espressiva rende giustizia all'avversione di Ovidio per quella che ai suoi occhi continua ad essere l'anti-Roma: la natura di Tomi si piega e si adegua all'indole degli abitanti e gli abitanti rispecchiano la desolazione e il rigore del paesaggio danubiano, configurandosi come ipostasi viventi della spietatezza di quella barbara che passò per le coste pontiche.

Conclusioni: oltre il conflitto, verso l'incontro

In questo quadro dell'alterità così complesso e variegato, è come se la *caedes* di Absirto non fosse all'origine soltanto del nome della città, ma anche delle caratteristiche del luogo e dell'indole della sua popolazione, elementi inscindibili di un processo osmotico in cui natura e individui si scambiano continuamente le qualità e i disvalori, in linea con alcune teorie ippocratiche improntate a una sorta di determinismo geografico-ambientale, cui Ovidio pare alludere, ad esempio, in *trist.* 3, 3, 7-8, quando asserisce che non gli si confanno *caelum, aquae, terra*³², esprimendo un disagio variamente riproposto più oltre (8, 23: «nec caelum nec aquae faciunt nec terra nec aurae»; 4, 8, 25-26; *Pont.* 1, 10, 35).

Il rapporto con il diverso, però, sembra modificarsi nel corso del libro: la lingua getica, che Ovidio inizialmente rifiuta, nell'epilogo del libro III (14, 37-52) pare, invece, essere inevitabilmente accolta e assimilata:

Non hic librorum, per quos inviter alarque,
 copia: pro libris arcus et arma sonant.
 Nullus in hac terra, recitem si carmina, cuius

tato per la prima volta nella lingua latina in relazione ad un paesaggio: vd. *ibid.* 729, n. 88. Vd. anche le considerazioni di B. POULLE, *Le regard porté par Ovide sur les Gètes*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 49 (1990), 349-51 sul lessico ovidiano della raffigurazione dei barbari e del territorio pontico, e 351-52 sulla mitologizzazione del luogo d'esilio.

³² KETTEMANN, *Ovids Verbannungsort*, 718-19. Sul rapporto fra rappresentazione dell'altro e determinismo ambientale a Roma vd. P. LI CAUSI, *Le immagini dell'altro a Roma e il determinismo climatico ambientale*, Trapani 2008, in part. 26-31 sull'esperienza ovidiana nel Ponto.

intellecturis auribus utar, adest.
 Non quo secedam locus est. Custodia muri
 Summovet infestos clausaque porta Getas.
 Saepe aliquod quaero verbum nomenque locumque,
 nec quisquam est a quo certior esse queam.
 Dicere saepe aliquid conanti (turpe fateri)
 verba mihi desunt dedidicique loqui.
 Threicio Scythicoque fere circumsonor ore,
 et videor Geticis scribere posse modis.
 Crede mihi, timeo ne sint immixta Latinis
 inque meis scriptis Pontica verba legas.
 Qualemcumque igitur venia dignare libellum.
 Sortis et excusa condicione meae.

L'elegia finale, in qualche modo, oltre a denunciare l'assenza di cultura materiale e immateriale, al posto della quale imperano violenza e ferocia (vv. 37-38), restituisce il profilo di un'ibridazione culturale (innanzitutto linguistica), una frizione fra due mondi che, inizialmente inaccostabili, finiscono per collidere e, quindi, per compenetrarsi.

La conclusione del libro marca, così, un primo passo per l'incontro fra il poeta e i barbari, che avrà i suoi punti più alti nel libro V (12, 57-58), quando Ovidio dichiarerà di essere diventato a tutti gli effetti un poeta getico, e nelle *ex Ponto* dove rivelerà di aver composto un *libellus Getico sermone* (4, 13, 19-22) e attesterà che la benevolenza dei Tomitani è per lui il segno della loro origine greca, rovesciando completamente la prospettiva su cui si fondano le asserzioni iniziali di *trist.* 3, 9 (4, 14, 47-48: «Molliter a vobis mea sors excepta, Tomitae, / tam mites Graios indicat esse viros»).

Quello che in un primo momento si manifesta come un riflesso di repulsione diviene, in modo inatteso, un moto di attrazione – forse in concomitanza con la progressiva presa di coscienza dell'impossibilità di un ritorno in patria. In ultima analisi, da tale evoluzione del rapporto fra Ovidio e l'alienità emerge la duplice natura della barbarie, la quale si impone come realtà spettacolare, al tempo stesso conturbante e seduttiva.

L'obiettivo dell'indagine proposta è presentare il modo in cui Ovidio si approccia all'idea dell'altro e del diverso una volta divenuto egli stesso un *barbarus* fra Sarmati e Geti. A tale scopo si prenderanno in esame alcune elegie del libro III dei *Tristia*, libro in cui la figura di Medea, *barbara* per eccellenza, campeggia significativamente (soprattutto in *trist.* 3, 9), divenendo paradigma del conflitto fra culture differenti di cui il poeta a più riprese fornisce un quadro peculiare e articolato e di cui si rende protagonista in vari punti dell'opera in relazione alle popolazioni straniere presso cui sconta la *relegatio*.

The aim of the paper is to present how Ovid approaches the idea of the otherness and of the diversity once he himself became a barbarus between Sarmatians and Geats. To this end we will consider some elegy of the book III of Tristia, a book in which the figure of Medea, the barbara par excellence, is significantly highlighted (especially in trist. 3, 9), becoming a paradigm of the conflict between different cultures of which the poet repeatedly provides a peculiar and articulated picture and of which he becomes protagonist in various points of the work in relation to foreign populations where he pays relegatio.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5021

VITTORIA DOZZA

ATTRIBUZIONI IN CONFLITTO E ISOPSEFIA CONCILIATORIA:
SUI LEMMI AUTORIALI DEGLI EPIGRAMMI
DI LEONIDA DI ALESSANDRIA*

Una *vexata quaestio* nella storia dell'epigramma greco sorge dalla presenza di lemmi autoriali tra loro in disaccordo nella tradizione manoscritta e dalla conseguente difficoltà di stabilire la paternità di singoli componimenti e ricostruire la fisionomia del *corpus* dei molteplici autori confluiti nella *Anthologia Graeca*¹. Questa tradizione consente di mettere a fuoco un peculiare 'scenario di conflitto' di natura filologica e critico-testuale e analizzare, a partire da un caso specifico, strumenti 'pacificatori' a disposizione degli studiosi della disciplina. Nel presente contributo si intende infatti tracciare una breve rassegna di discordanze in materia di *authorship* all'interno dell'antologia epigrammatica per poi soffermarsi sulla produzione di Leonida di Alessandria, autore di distici isopsefici che offrono un criterio formale utile a orientarsi tra attribuzioni alternative.

Se, in alcuni casi, la divergenza o confusione nei lemmi autoriali dell'*Anthologia* dovette avere luogo per errori nella lettura e nella trascr-

* Le sigle utilizzate in questo contributo sono le seguenti: **P** = Heidelb. Pal. gr. 23 + Paris. suppl. gr. 384 (*Anthologia Palatina*); **PI** = Marc. gr. 481 (*Anthologia Planudea*); **L** = Laur. plut. 32.16 (*Sylloge Laurentiana*); **A** = codicis **P** librarius; **C** = codicis **P** corrector; **J** = codicis **P** librarius et lemmatista.

¹ Un'aggiornata sintesi sulla raccolta epigrammatica in F. MALTOMINI, *Anthologie grecque*, in *Dictionnaire de l'épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, éd. par C. URLACHER-BECHT, I, Turnhout 2022, 61-64.

zione di nomi affini (si veda, *e. g.*, *AP* VII 647, con attribuzione Σιμωνίδου οἱ δὲ Σιμίου in **P**, Σαμίου in **PI**, oppure i plurimi scambi Λουκιλλίου/Λουκιανοῦ, incoraggiati dalla somiglianza paleografica oltre che dalle tematiche comuni ai due poeti)², più spesso la tradizione manoscritta registra vere e proprie indicazioni autoriali alternative³.

Da un lato, tale disaccordo coinvolge singole *inscriptions* (per lo più collocate a margine del componimento, talvolta *in textu* a precederlo) all'interno di un medesimo testimone: non di rado un epigramma è affiancato da due opzioni vergate dalla medesima mano (ad esempio registrate per mezzo della formula τοῦ δεῖνα οἱ δὲ τοῦ δεῖνα), oppure accade che al nome trascritto dal primo copista si aggiunge un secondo nome alternativo apposto da una seconda mano. Ciò si verifica in particolare nel codice **P** dell'*Anthologia Palatina*, sul quale, per i fascicoli 4-28, è intervenuto generosamente il 'correttore' C, che forse disponeva di un esemplare di collazione più ricco in materia di lemmi autoriali o con attribuzione univoca ma differente rispetto a **P**⁴. È inoltre verosimile che una simile presenza di alternative fosse già nell'antologia di Costantino Cefala, che raccolse le varianti a sua disposizione, mentre le copie successive riportarono ora l'una, ora l'altra, senza registrare scrupolosamente tutte le assegnazioni, segno che anche all'interno dello stesso filone di tradizione alla paternità dei testi fu accordata un'importanza disuguale⁵. In secondo luogo, si hanno esempi di epigrammi 'doppi', ovvero copiati più volte in luoghi diversi dello

² Vd. L. FLORIDI, *Lucillio. Epigrammi*, Berlin-Boston 2014, 80-82.

³ A puro titolo di esempio, si veda *AP* V 161, con incerta assegnazione Ἡδύλου οἱ δὲ Ἀσκληπιάδου in **P**^a (p. 110), Σιμωνίδου in **P**^b (p. 508, post *AP* XI 9) e **PI** (f. 17v): l'epigramma è annoverato tra i *dubia* sia nell'edizione di Asclepiade curata da A. SENS, *Asclepiades of Samos. Epigrams and Fragments*, Oxford 2011, 267-77, sia in quella di Edilo a cura di L. FLORIDI, *Edilo. Epigrammi*, Berlin-Boston 2020, 171-80, mentre D. SIDER, *Simonides. Epigrams and Elegies*, Oxford 2020, 404-06, include i distici nella sezione di elegie di improbabile paternità simonidea.

⁴ Vd. F. MALTOMINI, *Attribution double*, in *Dictionnaire*, I, 171. Sull'identificazione delle mani che contribuirono ai lemmi e agli scoli di **P**, vd. M. PELUCCHI, *I marginalia dell'Anthologia Palatina. Karl Preisendanz e una questione da riaprire*, «Scripta», 13 (2020), 161-87, con bibliografia precedente.

⁵ Vd. A. S. F. GOW, *The Greek Anthology. Sources and Ascriptions*, London 1958, 40.

stesso manoscritto e attribuiti nel primo a un poeta, nel secondo a un altro (vd. *infra*)⁶.

Dall'altro lato, il conflitto interessa testimoni diversi: i lemmi autoriali di **P**, infatti, non sempre coincidono con quelli di **PI**, codice dell'*Anthologia Planudea* (che inoltre, rispetto a **P**, tende più frequentemente a omettere tale informazione o a offrire una versione *breuior* del lemma), e l'attribuzione contenuta dai due codici 'maggiori' differisce talvolta da quella delle 'Sillogi Minori' epigrammatiche⁷.

Questa situazione fu verosimilmente favorita dalle modalità di trasmissione degli epigrammi greci, a noi pervenuti in una forma libraria frutto di secolari processi di antologizzazione, in base ai quali i singoli testi furono estrapolati da raccolte monoautoriali o da sillogi pluriautoriali di dimensioni più contenute e andarono incontro a una nuova disposizione e all'inserimento in un differente contesto, con eventuale ri-attribuzione di un carme a un autore diverso rispetto a quello indicato nella fonte (o nelle fonti) del compilatore. In questo senso, è esemplificativa la 'vicenda' dell'indicazione τοῦ αὐτοῦ, di norma accostata a un epigramma immediatamente successivo a un altro dello stesso autore (per la sua ripetizione in estese sequenze monoautoriali, vd. *infra*). Se si valuta la puntuale riorganizzazione tematica messa in atto da Planude rispetto all'assetto di tradizione cefalana, è plausibile che la separazione di testi un tempo contigui abbia generato confusione tra i lemmi. Nel disporre il nuovo ordinamento, infatti, il monaco avrebbe dovuto sostituire la dicitura τοῦ αὐτοῦ al nome del poeta, là dove avesse collocato uno dopo l'altro epigrammi di uno stesso autore 'lontani' nell'antigrafo; avrebbe invece dovuto integrare il nome completo del poeta, in luogo di τοῦ αὐτοῦ, là dove avesse collocato in sezioni diverse epigrammi prima contigui, un'operazione che poté favorire errori nel-

⁶ Sugli epigrammi iterati in **P**, vd. K. PREISENDANZ, *Anthologia Palatina. Codex Palatinus et Codex Parisinus phototypice editi*, Lugduni Batavorum 1911, I, LXVIII-LXIX; Gow, *Sources*, 60-61.

⁷ Per queste raccolte epigrammatiche, fondamentale lo studio di F. MALTOMINI, *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le Sillogi Minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008, cui si aggiungono le precisazioni in F. MALTOMINI, *Nouvelles recherches sur les sylloges mineures d'épigrammes grecques*, «RPh», 85 (2011), 295-318.

la trascrizione dei lemmi (su questo aspetto, vd. *infra*)⁸. Un esempio dell'incertezza generata dalla formula al genitivo è dato dall'epigramma *AP V 308*, accompagnato tanto in **P** quanto in **PI** dal lemma τοῦ αὐτοῦ e successivo, nel primo testimone, a un epigramma di Antifilo di Bisanzio (appunto *AP V 307*), nel secondo a un epigramma di Filodemo di Gadara, *AP V 132* (= 12 Sider), da cui la dubbia attribuzione tra i due autori (in **P** l'*inscriptio* fu inoltre espansa da C, che aggiunse l'annotazione supplementare e alternativa ἢ μᾶλλον Φιλοδήμου)⁹.

Oltre ai processi di antologizzazione, nel genere epigrammatico alle incertezze in materia di paternità possono aver contribuito altri fattori. Da un lato, infatti, è noto che nei suoi esordi esso fu condizionato dall'anonimato del testo epigrafico, conoscendo soltanto a partire dall'età ellenistica un più deciso passaggio «from anonymity to a well-defined authorship» incoraggiato anche dall'adozione del *medium* librario¹⁰, un anonimato che comportò un'abituale fruizione del testo 'a sé'. Dall'altro, i compilatori e i copisti delle raccolte epigrammatiche mostrano un diffuso disinteresse per l'attribuzione dei testi, non solo in età bizantina (e dunque nel caso dei responsabili delle antologie a noi pervenute), ma anche in più precoci stadi della trasmissione, come illustrano i frammenti di sillogi su fonti papiracee di età ellenistica, in cui manca una scrupolosa indicazione degli autori, a fronte della più frequente registrazione di lemmi inerenti al contenuto del carme¹¹. Dell'epigramma, infatti, sembra interessare lo spunto tematico, l'elemento più significativo ai fini della selezione e disposizione dei testi, valevoli in sé, piuttosto che l'*auctoritas* dei poeti, molti dei quali dall'identità sfug-

⁸ Vd. Gow, *Sources*, 35.

⁹ Posizioni diverse sull'attribuzione dell'epigramma in D. SIDER, *The Epigrams of Philodemos*, Oxford 1997, 136, e S. SACCHETTI, *Gli epigrammi di Antifilo di Bisanzio*, Diss. Roma 2021, 157-58.

¹⁰ V. GARULLI, *The development of epigram into a literary genre*, in *A Companion to Ancient Epigram*, ed. by C. HENRIKSÉN, Hoboken 2019, 270; sul tema di anonimato e 'firme' autoriali in epigrammi di tradizione epigrafica, E. SANTIN, *Autori di epigrammi sepolcrali greci su pietra. Firme di poeti occasionali e professionisti*, Roma 2009.

¹¹ Vd. L. ARGENTIERI, *Epigramma e libro. Morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree*, «ZPE», 121 (1998), 17-18; F. MALTOMINI, *Greek anthologies from the Hellenistic Age to the Byzantine Era. A survey*, in *A Companion*, ed. by C. HENRIKSÉN, 215.

gente e, per così dire, ormai poco ‘riconoscibili’ a compilatori e fruitori delle raccolte¹².

Alla luce di queste ultime considerazioni, è comprensibile come la corretta attribuzione dei testi risultasse ancor più complessa nel caso di epigrammisti omonimi («an insoluble problem», nelle decise parole di Gow e Page)¹³, da distinguere mediante l’opportuna aggiunta dell’etnico o di un titolo, quanto meno una volta che la loro produzione confluì in un’unica antologia, come quella cefalana. Nelle raccolte papiracee non vi è traccia di questa distinzione, ma la questione dovette presentarsi a Filippo di Tessalonica, il quale incluse nella propria *Corona* il poeta Antipatro di Tessalonica, che poteva essere confuso con Antipatro di Sidone precedentemente selezionato da Meleagro¹⁴, insieme, sembrerebbe, ad altri nuovi autori omonimi¹⁵. L’ampia varietà di diciture pervenute nei lemmi dell’*Anthologia*, con antroponimi affiancati da diversi attributi¹⁶, porta però a ipotizzare un «irregolare

¹² Su questo punto, P. J. PARSONS - H. MAEHLER - F. MALTOMINI, *The Vienna Epigrams Papyrus (G40611). Corpus Papyrorum Raineri 33*, Berlin-München-Boston 2015, 7-8 e 12. È tuttavia opportuno ricordare che le figure autoriali, anche come criterio di selezione e di organizzazione dei testi, assunsero importanza nel XV sec., come emerge dalla silloge conservata nel ms. Madrid, Bibl. Nacional de España, 4562, ff. 101-136, compilata da Giano Lascaris, il quale, quanto meno per la porzione iniziale della compilazione, procedette ‘scorrendo’ l’*Anthologia Planudea* per rintracciare e mettere insieme i carmi composti da un medesimo epigrammista (così MALTOMINI, *Nouvelles recherches*, 298), o dal ms. Firenze, Bibl. Riccardiana, 25 (seconda metà del XV sec.), il quale, a corredo di varie opere di Luciano, offre un insieme di epigrammi attribuiti all’autore di Samosata probabilmente estrapolati da antologie epigrammatiche pluriautoriali e organizzate per temi allora circolanti in ambiente fiorentino, come ricostruito da L. FLORIDI, *La silloge di epigrammi ‘luciani’ del codice Riccardiano 25*, «RFIC», 142 (2014), 103-06.

¹³ A. S. F. GOW - D. L. PAGE, *The Greek Anthology, (II.) The Garland of Philip and Some contemporary Epigrams*, I, Cambridge 1968, XXX.

¹⁴ Ma la distinzione di un ‘secondo’ Antipatro epigrammista non figura nel carne proemiale Phil. AP IV 2,7.

¹⁵ Vd. GOW - PAGE, *The Garland of Philip*, XXXI.

¹⁶ Celeberrimo il caso di Archia, il cui antroponimo è variamente accompagnato da etnici, nei lemmi autoriali Ἀρχίου Μακεδόνας, Ἀρχίου Βυζαντίου, Ἀρχίου Μιτυληναίου, o da altri titoli (nei lemmi Ἀρχίου γραμματικοῦ e Ἀρχίου νεωτέρου); la sua produzione, eventualmente da ‘smistare’ tra più autori omonimi, è sinteticamente inquadrata da F. KIMMEL-CLAUZET, *Archias*, in *Dictionnaire*, I, 126-28.

ma continuo processo di integrazione degli etnici»¹⁷, risultante in una (benché talvolta, allo stato delle nostre conoscenze, solo potenziale) pluralità di autori dallo stesso nome e nel quale non è da escludere che abbiano giocato un ruolo autoschediasmi e congetture dei copisti. In alcuni casi, infatti, si assiste al ricorso a etnici diversi ma equivalenti e riferiti al medesimo poeta, come per *AP IX 742* detto Φιλίππου Μακεδόνοϋ in **PI** (**P** è privo di lemma) e da identificare con Filippo di Tessalonica, senza necessità di postulare un caso di omonimia¹⁸. Altrove la situazione è più delicata: per *AP VII 55*, ad esempio, la prima mano di **P** (e con essa **PI**) segna Ἀλκαίου, mentre J, che interviene in un secondo momento, precisa ποιητοῦ Μιτυληναίου, e infine C aggiunge la variante ἢ Μεσσηνίου. Gli editori tendono a riferire tutti gli epigrammi detti di ‘Alceo’ al poeta ellenistico Alceo di Messene, ipotizzando che l’etnico ‘di Mitilene’ si sia intruso per la celebrità del lirico arcaico, ma l’esistenza di due omonimi non si può del tutto dismettere¹⁹.

La risoluzione di disaccordi tra simili attribuzioni epigrammatiche poggia il più delle volte su criteri esterni, quali quello cronologico, per riferimenti a personaggi e avvenimenti coevi all’autore che ne consentono l’identificazione rispetto all’alternativa, oppure quello «storico-testuale»²⁰, ossia la valutazione, ove possibile, delle sequenze dell’*Anthologia* riconducibili all’una o all’altra *Corona* ancora in parte conservatesi nella raccolta bizantina e che permettono *grosso modo* di datare gli epigrammi che contengono, riferendoli a un autore ‘meleagreo’ o ‘filippeo’. Risultano, invece, meno affidabili in questo senso considerazioni di natura tematica, metrico-prosodica e linguistico-stilistica, alla luce della spiccata formularità del genere epigrammatico e della sua predilezione per la virtuosistica *variatio* contenutistica ed espressiva di motivi convenzionali.

Questa premessa è necessaria per inquadrare il caso particolare di Leonida di Alessandria, un autore che si trova pienamente coinvolto

¹⁷ L. ARGENTIERI, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003, 13.

¹⁸ Il caso suggerisce che anche le raccolte alla base dell’*Anthologia* non adottarono criteri uniformi negli etnonimi, vd. ARGENTIERI, *Gli epigrammi*, 14.

¹⁹ Sulla questione, F. KIMMEL-CLAUZET, *Alcée de Messénie*, in *Dictionnaire*, I, 23-24.

²⁰ ARGENTIERI, *Gli epigrammi*, 26.

nella discussione sulla incerta paternità dei testi dell'*Anthologia*. Il poeta, generoso nel fornire dettagli sul contesto storico-culturale della sua produzione, compose epigrammi nei decenni centrali del I d.C., rivolgendo carmi d'occasione all'imperatore o a figure di spicco della corte e adottando un peculiare vincolo compositivo. I suoi testi sono infatti isopsefici, ovvero, secondo le corrispondenze del sistema alfanumerico greco, nel caso di quartine la somma del valore delle lettere del primo distico equivale alla somma del valore delle lettere del secondo; per singoli distici, la cifra risultante dall'addizione è identica per l'esametro e per il pentametro.

Il gioco di uguaglianze numeriche, a titolo di esempio, caratterizza l'epigramma *AP VI 321* (= *Pl 6a.12.1*):

Θύει σοι τόδε γράμμα γενεθλιακαῖσιν ἐν ὥραις,	2838
Καῖσαρ, Νειλαίη Μοῦσα Λεωνίδεω·	2861
Καλλιόπης γὰρ ἄκαπνον αἰεὶ θύοις. Εἰς δὲ νέωτα,	2900
ἢν ἐθέλῃς, θύσει τοῦδε περισσότερα.	2799

$$2838 + 2861 = 2900 + 2799 = 5699$$

P (A, v. 1 p. 201, vv. 2-4 p. 202; v. 1 iteravit C p. 202); Pl (f. 65r)

Tit. Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως P (p. 201), C (scripsit in mg. et iteravit in summa p. 202), Pl

Questo scritto ti offre, nel giorno del tuo compleanno,
o Cesare, la Musa di Leonida, che viene dal Nilo;
ché sempre è senza fumo l'offerta di Calliope. Ma l'anno venturo,
se vorrai, ti offrirà doni superiori a questo.

L'assegnazione concorde di entrambi i manoscritti (per **P**, con duplice indicazione di paternità del copista e del *Corrector*) è corroborata dalla corrispondenza numerica rispettata dal testo tradito: la somma dei versi 1 e 2 è identica alla somma dei versi 3 e 4 (= 5699), una regola che l'autore stesso fornisce al lettore in *AP IX 356,3* δίστιχα γὰρ ψηφοῖσιν ἰσάζεται, per permettergli di 'giocare' controllando le cifre. Gli epigrammi di Leonida, insomma, rispettano una caratteristica formale che funge da 'sigillo' autoriale e diventa utile strumento per riconoscere gli epigrammi da anettere al suo *corpus*. Infatti, ancor più dei tradizionali criteri che delineano l'*usus scribendi* di un autore, l'isopsefia si

offre come elemento risolutivo in casi di paternità dubbia, dando l'opportunità di eseguire una sorta di 'accertamento' sul testo, che deve rispettare i vincoli compositivi tipici dell'Alessandrino²¹.

Prima di considerare qualche esempio, è tuttavia opportuno fare una precisazione di natura metodologica: benché l'isopsefia risulti cruciale per l'assegnazione di epigrammi a Leonida, anche per questo autore restano casi di incertezza, specie se il testo, per quanto non isopsefico secondo la versione tradito, può, con più o meno opportune ed economiche emendazioni, essere 'convertito' in isopsefico. Per questa produzione poetica, in maniera più spiccata che per altri testi letterari, si ha infatti una stretta interdipendenza tra assetto del testo epigrammatico e attribuzione autoriale, tale per cui il primo, se isopsefico, determina l'assegnazione al poeta di Alessandria, mentre la seconda invita a correggere e 'aggiustare' i distici elegiaci fino a ripristinare la composizione isopsefica²².

²¹ Nella storia degli studi epigrammatici, la piena conoscenza del criterio isopsefico è stata acquisita solo gradualmente e anche gli editori moderni che mostrarono di avere consapevolezza del principio matematico non ne sfruttarono appieno la portata sul piano della *constitutio textus* e della rigorosa attribuzione dei testi a Leonida; R. F. BRUNCK, *Analecta Veterum Poetarum Graecorum*, III, Argentorati 1776, 174-75, pur esponendo correttamente il funzionamento dell'isopsefia negli epigrammi del poeta, di fatto non ne tenne conto nell'edizione dei suoi componimenti. Soltanto a partire dagli ultimi decenni del XIX sec. prese forma un *corpus* di epigrammi leonidei fondato sulla sistematica verifica dell'isopsefia, sua peculiare cifra stilistica. Per una panoramica sul trattamento dell'isopsefia nelle edizioni di riferimento dell'*Anthologia*, con scrupolosa rassegna degli errori occorsi nel conto delle somme, si veda D. L. PAGE, *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not included in 'Hellenistic Epigrams' or 'The Garland of Philip'*, Cambridge 1981, 509-10. In generale, sulla conoscenza dell'isopsefia negli studi epigrammatici, fino alla sua piena 'riscoperta' tardo-ottocentesca, si rimanda a V. DOZZA, *Gli epigrammi di Leonida di Alessandria*, Diss. Messina 2024, 8-10.

²² Un caso emblematico è offerto dagli epigrammi AP IX 179 e API 206, il primo con attribuzione Λεωνίδα Ταπαρτίου in P, il secondo con lemma autoriale Λεωνίδου. Nell'edizione della Corona di Meleagro, A. S. F. GOW - D. L. PAGE, *The Greek Anthology; (I.) Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965, sono entrambi inclusi nel *corpus* di Leonida di Taranto, mentre PAGE, *Further Greek Epigrams*, pubblicando successivamente gli epigrammi di Leonida di Alessandria, preferì assegnare i due testi a quest'ultimo, ma stampando per entrambi una versione 'isospefica', con alcune divergenze testuali rispetto all'edizione precedente in linea con la nuova attribuzione.

Di seguito si presentano alcuni epigrammi leonidei in cui la '(ri)sco-
perta' dell'isopsefia ha reso possibile indirizzare la scelta tra attribu-
zioni alternative e determinare l'autore del testo. Il primo coinvolge
l'omonimia tra Leonida di Alessandria e il più celebre Leonida di Ta-
ranto, poeta attivo nella prima metà del III a.C. di cui l'*Anthologia* ha
restituito un centinaio di carmi²³. La sola indicazione Λεωνίδου lasce-
rebbe infatti aperta la possibilità di attribuzione all'uno o all'altro poe-
ta e richiederebbe la valutazione di ulteriori fattori per propendere per
il primo o per il secondo Leonida²⁴. Per la delicata questione, si veda
AP IX 80 (= *PI 1a.45.2*):

Μάντιες ἀστερόεσσαν ὅσοι ζητεῖτε κέλευθον,	3312
ἔρροιτ', εἰκαίης ψευδολόγοι σοφίης.	3189
Ἵμέας ἀφροσύνη μαιώσατο, τόλμα δ' ἔτικτεν,	4532
τλήμονας, οὐδ' ἰδίην εἰδότας ἀκλείην.	1969

$$3312 + 3189 = 4532 + 1969 = 6501$$

P (A, p. 369); PI (f. 11v); L48 (f. 4v)

Tit. τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου (scil. Ταραντίνου) C : Λεωνίδου PI : om. L

O indovini, quanti indagate la rotta delle stelle,
andate al diavolo, voi che mentite su una scienza arbitraria!
L'ignoranza vi fu levatrice, l'insolenza vi generò,
sciagurati, che non conoscete nemmeno la vostra, d'infamia.

L'epigramma chiude la breve sequenza *AP IX 78-80* assegnata da C

²³ Ai 'due Leonida' furono dedicati l'edizione di A. C. MEINEKE, *Utriusque Leonidae Carmina*, Lipsiae 1791, e lo studio di J. HÄNEL, *De cognominibus in Anthologia graeca poetis, praecipue de Leonidis*, Breslau 1862.

²⁴ Ad esempio, *AP XI 187*, affiancato dalla forma Λεωνίδου, è la satira contro un pes-
simo musicista, un tema certo in linea con la vena scommatica di età imperiale, ma non
affatto incompatibile con una datazione in età ellenistica (si veda HedyI. *HE* 1863-
1864 = 7 Floridi, per l'appunto contro uno ψάλτης), anche se in P, l'appartenenza del-
l'epigramma a una breve sequenza εἰς κιθαροδοῦς (*AP XI 185-188*) in cui figurano
gli scoptici di prima età imperiale Lucillio, Nicarco e Ammiano potrebbe rendere pre-
feribile il coevo Alessandrino. In *AP VII 668* e *AP XI 70*, il lemma Λεωνίδου è invece
corredato dall'annotazione ἰσόψηφον, che indirizza decisamente verso Leonida di
Alessandria.

a Leonida di Taranto nell'*inscriptio* ad *AP IX 78* (**PI**, senza sorprese, registra solo il nome Λεωνίδου). Anche se non si hanno attribuzioni alternative e il lemma *plenior* dà un'informazione univoca, al controllo delle somme i due distici risultano equivalenti e la quartina è da 'restituire' all' Alessandrino²⁵. Se qualche sospetto sull'assegnazione poteva suscitare lo spunto tematico (la polemica contro gli astrologi/indovini è vivissima nella prima età imperiale, in ambito epigrammatico e non solo, come illustra, *e. g.*, la serie εἰς μάντεις *AP XI 159-164*), la lunga tradizione letteraria del motivo e le tracce di epigrammi scoptici contro categorie professionali già in età ellenistica non avrebbero potuto condurre alla sicura confutazione dell'etnico 'Tarantino', non fosse giunto in soccorso il criterio isopsefico²⁶.

Il secondo esempio rientra invece nella casistica degli epigrammi con *inscriptiones* alternative, per discrepanza tra i due testimoni e, al contempo, all'interno del medesimo manoscritto **P**, che offre lo stesso carne due volte. Si tratta di *AP IX 123* (= **PI** 1a.28.2):

Ἐκ θοίνης φάος ἔσχεν ἐπ' ἀχράδα μηκὰς ἰοῦσα,	3745
ἐκ δ' ἐφάνη τυφλὴν μηκέτ' ἔχουσα κόρην·	3778
δισσῶν τὴν ἑτέραν γὰρ ἐκέντρισεν ὄξυς ἀκάνθης	3958
ὄξος. Ἴδ', ὡς τέχνης δένδρον ἐνεργότερον.	3565

²⁵ Il calcolo e la verifica dell'isopsefia furono eseguiti per la prima volta, a conoscenza di chi scrive, da S. DEHNER, *Hadriani reliquiae. Particula I*, Bonnae 1883, 45. Vd., inoltre, H. STADTMÜLLER, *Zur Anthologia Palatina*, «*NJA*», 35 (1889), 767-68, e G. SETTI, *Leonida Alessandrino*, «*RFIG*», 22 (1894), 340-41.

²⁶ Questa considerazione per *AP IX 80*, per giunta, ha indotto a rimettere in discussione anche la paternità dei due epigrammi precedenti, che sono stati ugualmente assegnati al Leonida imperiale (previ alcuni accorgimenti testuali funzionali all'uguaglianza numerica), per cui la breve sequenza *AP IX 78-80* è stata riconosciuta come segmento di un suo *libellus* mantenutosi nel processo di antologizzazione (vd. A. AMBÜHL, *Léonidas d'Alexandrie*, in *Dictionnaire*, II, 867). Gli scambi autoriali tra omonimi dovevano verificarsi con una certa facilità: non è da escludere che il nome Leonida di Taranto suonasse più familiare a C (oppure ai compilatori del suo antigrafo), che appunto aggiunge il titolo Λεωνίδου Ταραντίνου ad *AP IX 78*, una confusione manifesta anche nel lemma aggiunto da J a Leon. *AP VII 715*, ossia εἰς Λεωνίδην τὸν Ταραντίνον ἐπιγραμματοφόρον τὸν τὰ ἰσόψηφα γράψαντα.

3745 + 3778 = 3958 + 3565 = 7523

P (A, p. 376, iteravit p. 415 post AP IX 353); PI (f. 7v)

Tit. ἀδέσποτον C¹ : τοῦ αὐτοῦ C² (scil. Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως) : Ἀντιφίλου PI
3 ἐτέρην P : ἐτέρων PI

Dal pasto una capra acquistò la vista accostandosi a un pero selvatico
e riapparve con la pupilla non più cieca:
un ramo di spine punse una delle due,
aguzzo. Quanto un albero è più efficace dell'arte medica!

Nella tradizione manoscritta, l'epigramma ha tre differenti attribuzioni: in **P** è trasmesso a p. 376 (dopo AP IX 122) e a p. 415, tra AP IX 353 e AP IX 354, in entrambi i punti vergato dalla mano di A. Nella prima pagina, C ha segnato a margine ἀδέσποτον²⁷, nella seconda τοῦ αὐτοῦ, che assegna l'epigramma a Leonida di Alessandria (cui appartiene, nella *Palatina*, tutta la serie AP IX 344-356); **PI** restituisce infine la terza opzione Ἀντιφίλου, che il tema favolistico/paradossografico, più volte affrontato dal poeta di Bisanzio, porterebbe forse a non escludere con sicurezza²⁸. L'isopsefia giunge tuttavia in soccorso, poiché la somma dei due distici è identica (= 7523) secondo il testo dato da **P**², come illustrò Setti con il conteggio di verifica²⁹, e l'assegnazione più convincente risulta quella di p. 415 del codice Palatino³⁰.

L'ultimo esempio interessa la dicitura τοῦ αὐτοῦ, che, come si è detto, dovette dar luogo ad alcuni errori di attribuzione nel corso della for-

²⁷ Da notare che sono detti ἄδηλον ο ἀδέσποτον anche i precedenti AP IX 121-122 e i successivi AP IX 124-128.

²⁸ Vd. K. MÜLLER, *Die Epigramme des Antiphilos von Byzanz*, Berlin 1935, 105-06.

²⁹ G. SETTI, *Studi critici sulla Antologia Palatina*, «RFIC», 22 (1894), 97.

³⁰ Oltre a queste considerazioni in materia di *authorship*, l'epigramma illustra le vantaggiose implicazioni dell'isopsefia anche sul piano della ricostruzione testuale: al v. 3, alla forma ἐτέρην di **P** si oppone ἐτέρων di **PI**, un'alternanza tra forma ionica e forma dorica su cui gli editori dell'*Anthologia* hanno spesso difficoltà a scegliere alla luce dell'eterogeneità dialettale tipica del genere epigrammatico. La soluzione è data ancora una volta dall'esigenza di uguaglianza delle somme, poiché soltanto la forma ἐτέρην genera l'opportuna identità numerica tra primo e secondo distico e si rivela la lezione preferibile.

mazione (e stratificazione) di antologie epigrammatiche. Il caso interessa più in generale il diverso trattamento della sequenza monoautorale appena menzionata, *AP IX 344-356*, nei testimoni **P** e **PI**. Nel primo (che la conserva alle pp. 414-416) è appunto data a Leonida di Alessandria, con l'*inscriptio* Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως che accompagna sia *AP IX 344* sia *AP IX 356*, mentre gli altri sono affiancati dalla formula consueta τοῦ αὐτοῦ (ma *AP IX 345*, così come *AP IX 349* che inaugura la nuova pagina, hanno invece la ripetizione del nome τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου). Planude, invece, copia soltanto alcuni epigrammi della serie e, tra questi, scrive Λεωνίδου accanto ad *AP IX 344*; lascia *AP IX 356* senza lemma autoriale; scrive il lemma Ἀρχίου accanto ad *AP IX 345* (seguito da *AP IX 346* con τοῦ αὐτοῦ), *AP IX 347*, *AP IX 348*, *AP IX 351* e *AP IX 354*. Il monaco ri-organizzò gli epigrammi nei libri e κεφάλαια tematici che compongono la *Planudea*, forse trovando la sequenza incompleta già negli esemplari dell'antologia di Cefala a sua disposizione, e secondo PAGE, *Further Greek Epigrams*, 512, sempre nella sua fonte trovò l'informazione Ἀρχίου. Non è tuttavia da escludere che la divergenza nel nome sia da imputare alla nuova disposizione antologica di Planude e alla necessità di integrare e modificare i lemmi autoriali secondo tale ordinamento: proprio *AP IX 343*, che in **P** precede la serie, è detto Ἀρχίου e forse il monaco riferì erroneamente la dicitura τοῦ αὐτοῦ non a Leonida, ma ad Archia che poteva precederlo nella disposizione cefalana e il cui nome accompagna gli epigrammi 'isolati' in **PI**. Ad ogni modo, quanto meno per alcuni di questi, l'isopsafia appiana le incongruenze tra i due testimoni e permette di rivendicare l'epigramma a Leonida di Alessandria. Si veda infatti il distico *AP IX 348* (= **PI** 1a.69.3):

Ὁ σταφυλοκλοπίδας Ἐκατόνυμος εἰς Αἶδαο	4173
ἔδραμε, μαστιχθεὶς κλήματι φοριδίωι.	4173

P (A, p. 414); **PI** (f. 17v)

Tit. τοῦ αὐτοῦ (scil. Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως) C : Ἀρχίου **PI**

Il ladro d'uva Ecatonimo all'Ade
 filò di corsa, sferzato dal tralcio rubato.

Con il conteggio delle cifre, la somma dell'esametro è la stessa del pentametro (un'equivalenza stichica che per i distici isolati è illustrata dal poeta in *AP* VI 327) e risulta dunque valida l'assegnazione di **P**, non di **PI**. Il *lusus* poetico-matematico che contraddistingue la produzione di Leonida prevale su altri fattori stilistici non altrettanto dirimenti (la misura del singolo distico, ad esempio, non è estranea a nessuno dei due autori)³¹ e gli restituisce il vocabolo *σταφυλοκκλοπίδας*, uno *hapax legomenon* (l'unico esempio di composto in -κκλοπίδης) con terminazione dorica 'anomala' rispetto al vocalismo ionico prediletto dall'autore e dunque importante traccia della sperimentazione leonidea in campo morfologico (il composto 'pesante' e in apparenza altisonante, in enfatica posizione incipitaria, doveva opportunamente mettere in ridicolo il ladruncolo colto in flagrante).

In conclusione, questi esempi tratti dal *corpus* di Leonida costituiscono un campionario rappresentativo delle 'conflittuali' attribuzioni nella tradizione della *Anthologia*, attribuzioni che spesso non trovano pacifica risoluzione, né sulla base di criteri esterni, né sulla base di criteri interni stilistico-letterari. Il *lusus* poetico-matematico che caratterizza invece la produzione dell'Alessandrino, oltre che essere espressione di una composizione abile e originale del panorama culturale e letterario di età imperiale, rappresenta, per gli studiosi dei suoi *ισόψηφα*, un elemento decisivo per 'conciliare' casi di attribuzione incerta e un *unicum* dal punto di vista metodologico.

³¹ Altri due casi per Leonida di Alessandria, quattro per Archia nel *corpus* stabilito da GOW - PAGE, *The Garland of Philip*, 400-21.

Le attribuzioni autoriali alternative offerte dalla tradizione manoscritta dell'*Anthologia Graeca* rappresentano una *vexata quaestio* per gli studi dell'epigramma e condannano numerosi componimenti a una incerta paternità. Il contrasto coinvolge le *inscriptiones*, tra loro incongruenti, di diversi testimoni oppure di mani di diversi copisti che, nel medesimo manoscritto, apposero allo stesso epigramma lemmi autoriali tra loro 'in competizione', mettendo in luce le complesse dinamiche di *authorship* e di antologizzazione specifiche di questo genere letterario. In questo scenario, la produzione di Leonida di Alessandria (I d.C.) rappresenta un *unicum* metodologico, poiché l'isopsefia, il peculiare *technopaegnion* che la caratterizza, costituisce un criterio formale dirimente e 'pacificatore' per epigrammi di dubbia attribuzione, come illustrano i casi presi in esame nel presente contributo: *AP IX 80*, ἰσόψηφον attribuito all'omonimo Leonida di Taranto, ma da rivendicare all'Alessandrino; *AP IX 123*, associato alle tre diverse indicazioni ἀδέσποτον, τοῦ αὐτοῦ (ovvero Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως) e Ἀντιφίλου, e infine *AP IX 348*, attribuito ad Archia nella sola *Anthologia Planudea*.

The alternative attributions to the epigrammatists offered by the tradition of the Anthologia Graeca represent a vexata quaestio for epigram studies and condemn numerous poems to uncertain authorship. This contrast involves the mutually incongruent inscriptions of different manuscripts or the hands of different scribes who, in the same manuscript, attribute multiple authorial lemmata, 'in competition' with each other, to the same epigram, highlighting the complex dynamics of authorship and anthologization of this literary genre. In this scenario, the poetic production of Leonidas of Alexandria (I A.D.) represents a methodological unicum, since isopsephy, its peculiar technopaegnion, results in a decisive and 'pacifying' formal criterion for epigrams of doubtful attribution, as the examples examined in the present contribution show: AP IX 80, ἰσόψηφον attributed to the homonymous Leonidas of Tarentum, but belonging to Leonidas of Alexandria; AP IX 123, associated with the three different indications ἀδέσποτον, τοῦ αὐτοῦ (i.e. Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως) and Ἀντιφίλου, and finally AP IX 348, attributed to Archia in the Anthologia Planudea alone.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5022

GIUSEPPE TROVATO

COME SI DEVE SCRIVERE UN COMMENTO:
PRECETTISTICA E POLEMICA IN UN PASSO DI GALENO

Prima di addentrarci a discutere la questione cui è dedicato il presente contributo, può risultare utile mettere in luce i motivi per i quali i commenti agli scritti di Ippocrate redatti da uno dei medici più famosi dell'intera storia della medicina, Galeno di Pergamo, rappresentano un'opera di grande interesse sotto molteplici punti di osservazione. Questi commenti, infatti, ci forniscono una preziosa attestazione dell'interpretazione dei testi ippocratici e rappresentano la prima testimonianza giunta di un *corpus* di commenti continui ad uno stesso autore, affiancandosi a quelli aristotelici. Considerati e analizzati nella loro totalità, evidenziano la volontà del medico di Pergamo di redigere un'esegesi organica, completa e solidamente strutturata, così da garantire un'importantissimo sussidio agli editori moderni delle opere del medico di Cos¹.

Per comprendere integralmente l'opera esegetica realizzata da Gale-

¹ D. MANETTI - A. ROSELLI, *Galeno commentatore di Ippocrate*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 37, 2, Berlin-New York 1994, 1529-1635, in part. 1530. Su Galeno di Pergamo vd. il repertorio bibliografico relativo alla sua vita in J. KOLLESCH - D. NICKEL, *Bibliographia Galeniana. Die Beiträge des 20. Jahrhunderts zur Galenforschung*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 37 2, Berlin-New York 1994, 1351-1420, in part. 1363 sg. Vd anche V. BOUDON-MILLOT, *Galeno di Pergamo. Un medico greco a Roma*, Roma 2016. Una lista dei commenti superstiti di Galeno agli scritti di Ippocrate, in greco o in traduzione araba, è presente in A. ROSELLI, *Galeno's Practice of Textual Criticism*, in *From Scribal Error to Rewriting. How Ancient Texts Could and Could Not Be Changed*, ed. by A. AEJMELAEUS - D. LONGACRE - N. MIROTADZE, Göttingen 2020, 53-72, in part. 56 sg. In nota la studiosa fornisce anche un elenco aggiornato delle edizioni moderne (qualora esistano) di questi commenti.

no e le sue finalità, risulta inoltre utile, se non essenziale, chiarire chi siano i destinatari dei commenti stessi. In questi scritti il medico di Pergamo assume le vesti di un maestro che scrive per un circolo di allievi, di giovani ἑταῖροι, che hanno già ascoltato le sue spiegazioni orali. I commenti furono redatti da Galeno in vista di una lettura individuale (o compiuta da un interprete) e indirizzati ad un fruitore di cultura medio-alta, già istruito di anatomia e esperto della λέξις degli antichi. Lo sforzo compositivo del medico di Pergamo è volto, in particolare, a sostituire le sue interpretazioni dell'opera di Ippocrate a quelle vigenti, non del tutto corrette, in vista di un impiego dei commenti anche nelle scuole, con l'ausilio di un maestro².

Giungiamo ora a trattare la questione riservata a questo lavoro. All'inizio del VI commento al VI libro delle *Epidemie* di Ippocrate, Galeno si sofferma a spiegare il seguente lemma, il primo di quelli che commenterà: «Cάρκες ὀλκοὶ ἐκ κοιλίης καὶ ἔξωθεν. δῆλον ἢ αἴσθησις, ὡς ἔκπνουν καὶ εἴσπνουν <ὄλον τὸ cῶμα> (6, 1 V, 322 L.³)». Il testo del lemma ippocratico è problematico, dal momento che δῆλον, attestato dall'intera tradizione manoscritta del testo ippocratico, non si accorda con αἴσθησις, e lo stesso Galeno ricorda che alcuni correggono il nominativo nel dativo αἰσθήσει⁴. Wenkebach, l'editore del commento di Galeno per il CMG, lo stampa in questa forma, mentre Manetti e Roselli, che editano il passo ippocratico, accolgono la lezione δηλοῖ, che peraltro conserva il solo codice Venezia, Biblioteca nazionale Marciana, Marc. gr. 283 del commento di Galeno⁵, correggendo ἢ αἴσθησις in δ' αἴσθησις. Inoltre, dopo ὀλκοὶ aggiungono la congiunzione καὶ ed eliminano l'integrazione congetturale <ὄλον τὸ σῶμα>. Secondo la loro traduzione, il lemma reciterebbe dunque: «Le carni attirano sia dal ventre che dall'esterno: ed è chiaro dalla sensazione che c'è espirazione e

² Vd. MANETTI - ROSELLI, *Galeno commentatore*, 1538 sg., 1558-60. Vd. anche ROSELLI, *Galen's Practice*, 57. Per uno studio complessivo dei commenti di Galeno alle opere di Ippocrate vd. MANETTI - ROSELLI, *Galeno commentatore*, 1529-635.

³ La sigla L. fa riferimento all'edizione delle opere di Ippocrate curata da E. LITTRÉ, I-X, Paris 1839-1861. E. WENKEBACH, *Galenus In Hippocratis Epidemiarum librum VI commentaria I-VI* [...], CMG V 10 2 2, Berolini 1956, 321.

⁴ *Ibid.*, 323.

⁵ *Ibid.*, 2, 321.

inspirazione». L'intero lemma era stato in precedenza interpretato nell'ottica della teoria empedoclea della respirazione 'porale', cioè attraverso il corpo; tuttavia, Manetti e Roselli fanno notare che questa lettura del testo appare forzata. Interpretare infatti l'intero lemma in questione attraverso la respirazione 'porale' lascia irrisolta la presenza del sostantivo κοιλίη, che non può venire ricondotto alla funzione respiratoria ma deve riferirsi a quella digestiva; peraltro questa lettura rende insensato il verbo δηλοῖ, il quale implica che le due affermazioni siano omologhe. In ogni caso, il testo ippocratico appare troppo ellittico per raggiungere un'interpretazione sicura; qui, come affermano le due studiose, probabilmente si vuole indicare «la capacità di assorbimento da parte del corpo in senso lato – senza una distinzione funzionale tra nutrimento, respirazione o umori –, capacità dimostrata dalla constatazione che il corpo traspira⁶».

Comunque si debba intendere in questo punto il lemma ippocratico, la questione del commento di Galeno su cui vogliamo soffermarci è un'altra, che adesso andiamo ad esaminare. Nella parte di testo che precede quanto ci interessa, Ippocrate, come spiega Galeno, sta discutendo dell'attrazione operata dalle carni. Queste, come si afferma nella prima parte del lemma, attraggono a sé il χυλός, il succo generato dalla digestione operata dal ventre (ἐκ κοιλίης), dal quale le carni stesse vengono nutrite, e su questo punto il medico di Pergamo non ha dubbi. Quello che gli sembra più oscuro e sulla cui interpretazione resterà incerto riguarda la seconda parte di tale lemma, in particolare la natura di ciò che proviene dall'esterno (ἐξῴθεν): Galeno si domanda se Ippocrate stia parlando del nutrimento oppure dell'aria. Infatti è possibile, secondo la sua opinione, che le carni assorbano, richiamandolo in profondità, il nutrimento dalle parti esterne del corpo. È anche possibile, però, che con quest'ultimo avverbio il medico di Cos voglia invece indicare l'aria che, passando per le arterie presenti sulla pelle, giunge alle carni, attirata da quest'ultime. E questa seconda interpretazione sembra più coerente a Galeno, attenendosi meglio al contesto (probabilmente poiché seguono due aggettivi che rimandano all'attività respiratoria, ἔκπνοου

⁶ IPPOCRATE, *Epidemie. Libro sesto*. Introduzione, testo critico, commento e traduzione, a cura di D. MANETTI - A. ROSELLI, Firenze 1982, LXIX, n. 90, 120-23.

καὶ εἴσπουν), nonostante la tematica riguardante l'attrazione si sia dimostrata controversa. Infatti, diversi medici e filosofi affermavano che non esisteva l'attrazione, mentre altri sostenevano che esisteva pur non trovandosi nelle carni⁷.

A questo punto Galeno spiega perché non rende conto di queste opinioni nel suo commento, e così facendo espone i criteri che devono guidare un esegeta nella scelta dei contenuti della sua opera. Presento il passo:

*In Hipp. Epid. VI comm. 6, 1*⁸

τὸ γράφειν δ' ἀποδείξει ἀπάντων τῶν τοιούτων ἐν ἐξηγητικοῖς ὑπομνήμασιν ἀδύνατον ἔφην εἶναι. πολλὰκις μὲν γὰρ ἠναγκάσθη ἂν λέγειν τὰ αὐτά, <ὥστ' οὐ μόνον> πλῆθος τε καὶ μῆκος ὑπομνημάτων ἔσεσθαι μηδ' ἀριθμηθῆναι ῥαδίως δυναμένων, ἀλλ' οὐδὲ τὸν τῆς ζωῆς χρόνον ἰκανὸν ἔσεσθαι πρὸς τὴν τῶν Ἱπποκράτους βιβλίων ἐξήγησιν, ἥτις ἐκάστου δόγματος αἰεὶ τὰ ἀποδείξεις γράφει καθ' ἐκάστην ῥῆσιν, ἔτι τε τοῖς ἀναγνωσκομένοις ὀχληρὸν τὸ πρᾶγμα καὶ τοῖς κατασκευάσαι βουλομένοις τὰ ὑπομνήματα σὺν χρόνῳ πολλῷ καὶ δαπανήμασιν ἐκγραφῆσεσθαι. βέλτιον οὖν ἔδοξεν ἐξηγεῖσθαι μὲν ἐν τούτοις τοῖς ὑπομνήμασι τὴν διάνοιαν ἐκάστης ῥήσεως, ὅπερ ἴδιόν ἐστιν ἐξηγητοῦ, προστιθέναι δὲ καὶ τὰς αἰτίας ἐνίοτε τοῖς εἰρημένοις ὑπ' αὐτοῦ κατὰ τὴν ἀκολουθίαν τῶν ἀποδεδειγμένων δογμάτων, αὐτὰ δὲ τὰ δόγματα μὴ κατακευάζειν μὲν ἐνταῦθα, μόνον δ' ἀναμιμνήσκειν, ἐν τίσιν ἤδη βιβλίοις τῶν ὑπ' ἐμοῦ γεγραμμένων ἀποδέδεικται⁹.

Io dissi che è impossibile riportare le dimostrazioni di tutti costoro all'interno di commenti esegetici. Più volte infatti (se avessi fatto così) sarei stato costretto a parlare delle medesime cose¹⁰ <a tal punto che, non soltanto> ci sarebbe un gran numero di commenti estesi, impossibili da enumerare agevolmente,

⁷ WENKEBACH, *Galenus In Hippocratis Epidemiarum*, 321 sg. In questo passo è stata riconosciuta la polemica con Erasistrato, il quale negava l'esistenza di una δύναμις ἐλκτική del corpo in riferimento all'attività digestiva: a tal proposito vd. IPPOCRATE, *Epidemie*, LXIX, n. 90.

⁸ Le opere di Galeno verranno citate secondo le abbreviazioni del *Corpus Medicorum Graecorum* (CMG) presenti in *Corpus Galenicum. Bibliographie der galenischen und pseudogalenischen Werke*, [...], 2023 (on-line).

⁹ WENKEBACH, *Galenus In Hippocratis Epidemiarum*, 322.

¹⁰ Si noti l'impiego del periodo ipotetico dell'irrealtà, che sottolinea ulteriormente l'impossibilità dell'azione descritta.

ma neppure il tempo di una vita sarebbe sufficiente per un'esegesi dei libri di Ippocrate che riporta sempre le dimostrazioni di ciascuna opinione per ogni passo; inoltre, la cosa sarebbe fastidiosa per i futuri lettori, e a chi volesse allestire commenti (toccherebbe) trascriverseli in molto tempo e con (ingenti) spese. Dunque mi sembrò meglio spiegare in questi commenti i pensieri espressi in ciascun passo, compito che è proprio del commentatore, e talvolta aggiungere a quanto è stato detto da lui anche le cause, in continuità con i dogmi già dimostrati, non ricostruire qui quegli stessi dogmi, ma soltanto ricordare in quali dei libri già scritti da me sono stati dimostrati¹¹.

Galeno, dunque, dopo aver informato il lettore dell'esistenza di una *διαφωνία* sulla tematica dell'attrazione, quasi giustificandosi, sottolinea di non volerne parlare più distesamente fornendo le dimostrazioni, le *ἀποδείξεις* (che talvolta possono anche, del resto, essere confutazioni) sue e degli altri medici e filosofi a cui ha accennato, concernenti l'esistenza o meno dell'attrazione. Tali dimostrazioni, infatti, qualora già descritte in altre opere da Galeno stesso, non possono trovare spazio in un commento esegetico poiché sono superflue per la comprensione del testo. In conformità, dunque, con le sue dichiarazioni, subito dopo il passo sopra riportato il medico di Pergamo rimanda a tre suoi trattati scritti precedentemente, in cui è possibile trovare le dimostrazioni di quanto è affermato nel lemma ippocratico, creando così una rete di rimandi interni alle sue opere. Nello specifico, rinvia al *De naturalibus facultatibus* per quanto riguarda il succo quale prodotto dalla digestione che alimenta le carni, e ai due trattati *De usu respirationis* e *De usu pulsuum* per la tematica riguardante l'inspirazione e l'espirazione dell'intero corpo. Non risulta necessario, di conseguenza, approfondire ulteriormente l'esegesi della prima parte del lemma ippocratico in questione (la seconda riguarderà la correzione del sostantivo *αἴσθησις* nel dativo *αἰσθήσει* per la quale vd. *supra*): «ταῦτ' οὖν ἐστὶν νῦν ἰκανὰ μόνα πρὸς τὴν τοῦ προτέρου μέρος τῆς ῥήσεως ἐξήγησιν»¹².

Dietro questa presa di posizione relativa alle *ἀποδείξεις* possiamo individuare uno dei principi strutturali dei commenti di Galeno e, in

¹¹ Tutte le traduzioni presenti in questo contributo sono di chi scrive.

¹² WENKEBACH, *Galeni In Hippocratis Epidemiarum*, 322.

generale, della sua prosa scientifica: il rifiuto della μακρολογία, il difetto di ripetere diverse volte uno stesso pensiero o argomento già trattato (nella medesima opera o in altre). Nel passo sopra riportato, infatti, è possibile rintracciare un'oculata selezione degli argomenti da affrontare nel discorso, secondo un criterio di pertinenza che rende più asciutta ed efficace l'esposizione. Nel difetto di μακρολογία sarebbe incorso Galeno stesso, ripetendo più volte i medesimi argomenti, se avesse ritenuto giusto incorporare nei suoi commenti le dimostrazioni, oltre che sue, anche di altri medici e filosofi relative a ciascuna opinione ippocratica. Questo difetto della struttura del discorso, non menzionato specificamente nel passo su cui ci siamo soffermati, è descritto negativamente da Galeno in un altro passo del suo commento al VI libro delle *Epidemie* (5, 1):

ἀναμνήσω καὶ νῦν, ὡς ἕκαστον τῶν δογμάτων τῶν ἀποδείξεως δεομένων ἅπαξ που διελθὼν τελέως, οὐκ ἐν ἑτέρῳ βιβλίῳ γράφω, μακρολογίαν περιττὴν εἰδῶς γινομένην, εἰ περὶ τῶν αὐτῶν λέγοι τις τὰ αὐτά, καθάπερ ἔνιοι πεποιήκασι τῶν νεωτέρων ἰατρῶν οὐ δις μόνον ἢ τρίς, ἀλλὰ καὶ τετράκις ἢ πλεονάκις ἔτι περὶ τῶν αὐτῶν τὰ αὐτὰ γράψαντες ἐν πολλοῖς ὑπομνήμασι τε καὶ συγγράμμασιν¹³.

Richiamerò alla memoria anche adesso che, avendo (già) una volta esposto compiutamente ognuno dei dogmi mancanti di dimostrazione, non li riporto in un altro libro, essendo consapevole che vi sarebbe una prolissità (μακρολογία) eccessiva se si esponessero gli stessi argomenti riguardo alle medesime cose, proprio come alcuni tra i medici moderni hanno fatto, avendo scritto in numerosi commenti e trattati le stesse cose sugli stessi argomenti non soltanto due o tre volte, ma anche quattro o ancora di più.

A questi passi citati è possibile affiancarne un altro, in cui Galeno riporta le riflessioni che hanno, evidentemente, preceduto la stesura del suo commento al VI libro delle *Epidemie* di Ippocrate (*In Hipp. Epid. VI comm. 1*, proemio):

¹³ *Ibid.*, 254. Vd. D. MANETTI, *Galeno e il significato di μακρολογία e μικρολογία* (In *Hipp. Fract. XVIII 2, 518-519 e 526-527 K.*), «Riv. di filol. e di istr. classica», 126 (1998), 1, 55-71, in part. 62, 64, n. 2.

πότερον μὲν οὖν ἄμεινόν ἐστιν ἀπάντων αὐτῶν ἢ μόνων τῶν εὐλόγως μετα-
 γραφάντων ἢ μηδενὸς ὄλως μεμνησθαι, σκοπούμενος εὖρον, εἰ μὲν τῷ μήκει
 τῶν ὑπομνημάτων οὐδεὶς ἔμελλε <τῶν> ἀναγνωσομένων αὐτὰ δυσχεραίνειν,
 ἀπάντων μεμνησθαι κάλλιον εἶναι, μεμφομένων δὲ πολλῶν οὐ τούτοις μόνον,
 ἀλλὰ καὶ τοῖς συμμέτρως ἔχουσι καὶ μόνα σπουδαζόντων τὰ χρήσιμα, μέσῃν
 τινὰ τούτων ἀμφοτέρων ποιήσασθαι τὴν ἐξήγησιν καὶ τοῦτο εὐθέως ἐν ἀρχῇ
 προειπεῖν, ὅπως ἀπαλλάττωνται τῶνδε τῶν ὑπομνημάτων οἱ μὴ χαίροντες
 τούτοις¹⁴.

Dunque (mi sono chiesto) se fosse meglio riportare tutte (le lezioni), oppure soltanto quelle formulate con criterio, o assolutamente nessuna, e mi sono ritrovato a considerare che la cosa migliore sarebbe stata riportarle tutte, se invero nessuno dei futuri lettori ne risultasse infastidito a causa della lunghezza dei commenti. D'altra parte, dal momento che molti biasimano non soltanto questo tipo di commenti ma anche quelli di lunghezza moderata, e si interessano soltanto a ciò che è utile (per la τέχνη), [sc. mi sono ritrovato a considerare che la cosa migliore sarebbe stata] redigere un'esegesi che si ponesse a metà strada tra queste due tipologie, e dichiararlo subito, sin dall'inizio, affinché coloro che non sono interessati a commenti di questo tipo li evitino.

Qui il medico di Pergamo, in sede prefatoria, afferma di aver fatto una scelta a monte della stesura del commento in questione: non riportare la totalità delle varianti testuali (e i nomi degli autori delle edizioni o dei commenti in cui le ha reperite) del sesto libro delle *Epidemie* di Ippocrate, ma soltanto quelle a cui riconosceva una certa legittimità. Possiamo dedurre dunque che, se Galeno avesse riportato tutte le varianti testuali che nel tempo si erano stratificate, i lettori sarebbero stati infastiditi dalla lunghezza della sua esegesi, in quanto avrebbe introdotto una quantità eccessiva di informazioni superflue per la vera finalità del commento stesso: impartire l'insegnamento di Ippocrate. La μακρολογία quindi, in accordo al pensiero di Galeno, si manifesta non soltanto nella ripetizione dei medesimi argomenti già trattati, ma anche nell'introduzione impropria di argomenti non pertinenti (qui, nello specifico, la trattazione di varianti testuali inutili) alla finalità stessa dell'opera.

¹⁴ WENKEBACH, *Galeni In Hippocratis Epidemiarum*, 4.

Un concetto simile è espresso da Galeno in un passo del suo commento al *De officina medici* di Ippocrate (1, proemio):

καί μοι μακρὸς ὁ λόγος ἔδοξεν εἶναι τῶν ὑπομνημάτων, εἰ πασῶν τῶν γραφῶν μνημονεύοιμεν. βέλτιον οὖν εἶναι ὑπέλαβον τὰς παλαιὰς μόνον γράψαι, προστιθεὶς ὀλίγας τινὰς αὐταῖς, ὅσαι βραχὺ μετακεκίνηται¹⁵.

Mi sembrò che, se avessi ricordato ogni lezione, il discorso dei commenti sarebbe stato prolisso (μακρὸς). Ho pensato, dunque, che sarebbe stato meglio riportare soltanto quelle antiche, aggiungendovene qualcuna che presenta minimi cambiamenti.

A differenza del passo precedente, qui il medico di Pergamo afferma di voler riportare soltanto le lezioni antiche o quelle che abbiano subito minimi interventi emendatori, in quanto, evidentemente, utili all'interpretazione dell'opera che sta commentando. Le motivazioni di questa scelta si possono rintracciare nella sezione di testo che precede quella qui riportata. Galeno, infatti, lamenta le numerose innovazioni, arbitrarie e non necessarie, del testo di Ippocrate presenti nelle moderne edizioni (soprattutto quelle di Dioscoride e Artemidoro, vissuti al tempo dell'imperatore Adriano¹⁶) e nei recenti commenti. Qualora Galeno avesse riportato nel suo commento tali varianti testuali, moderne, il suo discorso sarebbe stato viziato di μακρολογία (μακρὸς ὁ λόγος), in quanto superflue per l'esegesi che stava redigendo¹⁷.

La μακρολογία intesa come prolissità può interessare anche lo stile di un testo, e non solo i contenuti. Questo *vitium elocutionis* è spesso descritto negativamente da Galeno come un tratto stilistico proprio di chi non sa ben comunicare le proprie idee. Tuttavia, per Galeno la μακρολογία di per sé non rappresenta un difetto dello stile, della λέξις, ma

¹⁵ XVIII B, 631 K. La sigla K. indica l'edizione delle opere di Galeno, edita da C. G. Kühn, I-XX, Lipsiae 1821-1833; questa edizione, formata da testi non pubblicati criticamente, verrà impiegata ogni qualvolta non si dispone di edizioni moderne.

¹⁶ D. MANETTI, *Galeno e la ekdosis di Ippocrate: una nota testuale*, in *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, a cura di G. BASTIANINI - W. LAPINI - M. TULLI, II, Firenze 2012, 475-82, in part. 476 sg.

¹⁷ XVIII B, 630 sg. K.

lo diventa se determina oscurità di linguaggio o ambiguità. Ne consegue da parte sua un atteggiamento duttile. Così, quando ad esempio egli deve descrivere un argomento complesso quale è la natura del polso, il suo discorso può essere caratterizzato dalla μακρολογία, qualora ce ne fosse la necessità: «Nell'esame della verità di quanto è stato affermato, rientra interamente anche tale prolissità (μακρολογία)»¹⁸.

In ogni caso, questo non rientrerebbe nel caso contemplato da Galeno nel passo su cui abbiamo richiamato l'attenzione, poiché gli argomenti che egli decide di eliminare, le ἀποδείξεις, non sono funzionali alla chiarezza.

Riflessioni di questo tipo riguardanti, in particolare, lo stile e la struttura della prosa scientifica in cui ricadono anche i commenti, vengono spesso enunciate da Galeno in contrapposizione sia ad altri medici, suoi contemporanei e non, sia ad altre personalità, come i filosofi (le cui opere pertengono, in ogni caso, alla prosa scientifica). Il medico di Pergamo critica, ad esempio, il filosofo stoico di III secolo a.C., Crisippo di Soli, sostenendo che non mostrò alcun desiderio di brevità in nessuna delle sue opere, ma al contrario si dimostrò prolisso a tal punto che più volte, in uno stesso libro, tratta di uno stesso argomento, mancando di chiarezza. In particolare, questo difetto, usuale nei suoi scritti, è imputabile, secondo l'opinione di Galeno, a un'incapacità di espressione¹⁹.

καίτοι τήν γε συντομίαν οὐδὲ καθ' ἓνα τῶν ἑαυτοῦ λόγων ἐζήλωκεν, ἀλλ' οὕτω μακρὸς ἔστιν ὡς πολλάκις ἐν ὄλῳ βιβλίῳ πολυειδῶς ὑπὲρ τῶν αὐτῶν ἄνω τε καὶ κάτω τοὺς λόγους ἐλίττειν. τὸ μὲν δὴ τῆς ἀσαφείας αὐτῶ συνήθες ἀσθενεία τῆς ἐρμηνευτικῆς δυνάμεως ἐπόμενον (*De plac. Hipp. et Plat.* 3, 4)²⁰.

Eppure non ricercò la concisione in nessuna delle sue opere, ma è prolisso (μακρὸς) a tal punto che più volte, per tutta l'estensione di un libro, volge sopra e sotto, in varie forme, gli stessi argomenti. Questo tratto a lui connaturato

¹⁸ ἐν δὲ τῇ περὶ τῆς ἀληθείας σκέψει τῶν εἰρημένων, ἐν αὐτῇ περιέχεται καὶ ἡ τοιαύτη πᾶσα μακρολογία (*De puls. diff.* 4, 9 VIII, 742 K). Vd. MANETTI, *Galeno e il significato*, 59-63.

¹⁹ Su Crisippo di Soli vd. B. INWOOD - M. MOHR, *Chrysippos* [2], in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, II, Stuttgart-Weimar 1997, 1177-82.

²⁰ PH. DE LACY, *Galenus de placitis Hippocratis et Platonis*, edidit, in linguam Anglicam vertit, commentatus est, CMG, V 4, 1, 2, Berlin 2005, 192, 194.

è il risultato di una mancanza di chiarezza, dovuta alla debolezza della sua capacità interpretativa.

Al passo qui preso in esame se ne allinea un altro, in cui Galeno critica nuovamente Crisippo per aver riempito il suo primo libro *Sull' Anima* di discorsi prolissi e di versi di poeti, non facendo invece alcuna menzione degli argomenti probanti e essenziali formulati da Platone a supporto della dottrina di cui si sta discutendo:

ἐν δὲ τῷδε τῷ νῦν ἐνεστῶτι τοῦτ' ἀρκεῖ μόνον ἀποδείξαι πρὸς ἔνδειξιν τῆς Χρυσίππου περὶ τὰ τοιαῦτα ῥαθυμίας, ὡς αὐτὸς ἰσχυρῶν λόγων ὑπὸ Πλάτωνος ἠρωτημένων εἰς ἀπόδειξιν τοῦ νῦν ἡμῖν ζητουμένου δόγματος οὔτ' ἐμνήσθη τινὸς αὐτῶν οὔτ' ἀντειπεῖν ἐπεχείρησε, καίτοι πληρώσας λόγων μακρῶν, μᾶλλον δὲ ποιητικῶν ἐπῶν, ὅλον τὸ πρῶτον βιβλίον περὶ ψυχῆς, ἐν ᾧ περὶ ἡγεμονικοῦ διεξήλθεν (*De plac. Hipp. et Plat.* 5, 7)²¹.

Nel presente (libro), basta solo questo come dimostrazione della noncuranza di Crisippo nei confronti di tali (argomenti), (vale a dire) che non menzionò nessuna delle questioni efficaci formulate da Platone per la dimostrazione del dogma da noi esaminato in questo momento, né tentò di opporvisi, pur avendo riempito di discorsi prolissi (λόγων μακρῶν), soprattutto di versi poetici, l'intero primo libro *Sull' Anima*, in cui trattò della parte dominante (dell' Anima).

Un altro bersaglio polemico di Galeno è il medico Giuliano, a lui contemporaneo e seguace del Metodismo: «Così Giuliano trattò questo argomento in modo oscuro e prolisso (μακρῶς), per quanto (l'argomento) fosse (per sua natura) così chiaro e, insieme, conciso»²². La sua prosa viene qui bollata come oscura e prolissa (ἄσαφῶς καὶ μακρῶς), non distinguendosi per chiarezza e brevità (σαφῆ τε ἅμα καὶ σύντομον) con cui si dovrebbe invece trattare l'argomento in questione²³.

Inoltre, la polemica di Galeno non risparmia – come è già stato messo

²¹ *Ibid.*, 348.

²² τοῦτον οὖν τὸν λόγον οὕτως ὄντα σαφῆ τε ἅμα καὶ σύντομον ἄσαφῶς καὶ μακρῶς ὁ Ἰουλιανὸς ἔγραψε (*Adv. Iul.* 6, E. WENKEBACH, *Galeni Adversus Lycum et Adversus Iulianum libelli*, CMG, V 10, 3, Berolini 1951, 58).

²³ Su Giuliano vd. V. NUTTON - L. V. REPPERT-BISMARCK, *Iulianus/-os* [2], in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, VI, Stuttgart-Weimar 1999, 9.

in evidenza – neppure personalità precedenti la sua età, come il medico di III secolo a.C. Erasistrato: «Erasistrato, il più prolisso (τὸν μακρολογώτατον)»²⁴.

In conclusione, sia nell'atteggiamento che Galeno assume nei confronti di argomenti già in precedenza da lui trattati, sia nella selezione delle varianti del testo ippocratico, possiamo riscontrare la volontà da parte del medico di Pergamo di ricercare la strategia migliore per fornire ai lettori dei suoi commenti (che comunque si presuppone abbiano contezza dell'intero *corpus* galenico) un'esegesi dell'opera di Ippocrate chiara, corretta e priva di ambiguità, senza appesantirne i contenuti. Questo, nei casi presi in esame in questo contributo, è attuato da Galeno tramite i rimandi ad altre sue opere (i rinvii ad altri suoi scritti rappresentano infatti un modulo compositivo ricorrente²⁵) ed anche la sua scelta di non riportare nei suoi commenti tutto quello che la tradizione ha indebitamente introdotto all'interno dell'opera ippocratica. Se così non fosse stato, la sua prosa sarebbe risultata prolissa, viziata di μακρολογία, e, di conseguenza, la comprensione dell'opera ippocratica non sarebbe risultata agevole per i destinatari dei commenti stessi.

²⁴ τὸν μακρολογώτατον Ἐρασίστρατον (*De venae sect. adv. Erasistrateos Romae* deg. 5 XI, 221 K.). Su Erasistrato vd. V. NUTTON - L. V. REPPER-BISMARCK, *Erasistratos*, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, IV, Stuttgart-Weimar 1998, 41-43. Vd. inoltre MANETTI, *Galeno e il significato*, 58 sg., 62.

²⁵ Vd. MANETTI - ROSELLI, *Galeno commentatore*, 1563.

Galeno nei suoi scritti si sofferma più volte a riflettere sugli aspetti contenutistici e stilistici che pertengono la prosa scientifica, in cui rientrano i suoi commenti alle opere di Ippocrate. In particolare, il medico di Pergamo sostiene che non risulta necessario ripetere diverse volte uno stesso pensiero o argomento già trattato nella medesima opera o in altre, né si devono introdurre impropriamente argomenti che non risultano funzionali alla finalità stessa dell'opera. Questo, infatti, creerebbe un vizio di μακρολογία, di prolissità, che è spesso (ma non sempre) descritta da Galeno anche come un difetto stilistico, proprio di chi non sa ben comunicare le proprie idee. Tutto ciò gli fornisce l'occasione per criticare gli scritti di personalità a lui contemporanee e non. In questo contributo si analizza un passo del commento al VI libro delle *Epidemie* di Ippocrate, in cui Galeno affronta la questione della presenza, all'interno dei commenti, delle dimostrazioni (ἀποδείξεις) dei dogmi (δόγματα) di cui si sta fornendo l'esegesi.

In his writings, Galen repeatedly reflects on the content and stylistic aspects of scientific prose, including his commentaries on the works of Hippocrates. In particular, the physician from Pergamon argues that it is not necessary to repeat the same thought or argument several times in the same work or in others, nor should arguments that are not functional to the purpose of the work be introduced improperly. This, in fact, would create a vice of μακρολογία, or verbosity, which is often (but not always) described by Galen as a stylistic flaw, typical of those who do not know how to communicate their ideas well. All this provides him with the opportunity to criticise the writings of his contemporaries and others. This article analyses a passage from the commentary on Book VI of Hippocrates' Epidemics, in which Galen addresses the question of the presence, within the commentaries, of demonstrations (ἀποδείξεις) of the dogmas (δόγματα) being exegeted.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5023

NICOLÒ ANEGG

COMES, CORRECTOR E ARISTOCRAZIA REGIONALE
IL CONFLITTO NELLA PROVINCIA DI CASSIODORO*Quadro introduttivo*

La provincia di *Lucania et Bruttii* presenta un carattere d'eccezione per la storia regionale dell'Italia ostrogota. Questa, infatti, si segnala a livello documentario per la testimonianza di Cassiodoro: autore delle *Variae* e ministro alla corte gota, ma allo stesso tempo esponente di una famiglia radicata a Squillace da ormai tre generazioni¹. A tal proposito bisogna fare una premessa. Il peso autobiografico è più qualitativo che quantitativo e non deve essere enfatizzato soprattutto all'interno delle *Variae*². Ciò detto, la testimonianza di Cassiodoro fornisce ad ogni modo informazioni rilevanti circa la storia amministrativa della provincia, consentendo di approfondire lo studio di due funzionari: il *comes* e il governatore provinciale, le cui traiettorie sono state intese dalla storiografia in maniera intersecata. In questo senso, se letto attraverso la categoria interpretativa del conflitto e della sua mediazione, il caso della *Lucania et Bruttii* permette da un lato di precisare il rapporto tra le due cariche, dall'altro di approfondire le strategie di governo introdotte dalla corte ravennate in relazione alla concessione di cariche pubbliche.

¹ Sui *Cassiodorii* vd. J. J. O'DONNELL, *Cassiodorus*, Berkeley-Los Angeles-London 1979.

² V. A. SIRAGO, *La Calabria nelle Varie di Cassiodoro*, «Studi storici meridionali», 6 (1986), 3-27.

Il rapporto tra comites e governatori provinciali: il caso di Grumentum

I governatori di provincia dell'Italia ostrogota sono in genere mal conosciuti e poco attestati nelle fonti coeve. A livello storiografico, il dato è stato interpretato come segno di una trasformazione di tale funzione da leggersi in relazione al contestuale emergere di un tipo di amministrazione 'diretta' da parte della corte, affidata alla figura dei *comites*³. Questi ultimi, sottoposti direttamente al controllo regio, si configurano infatti come una delle poche novità a livello amministrativo del regno teodericiano. Radicati in ambito cittadino, i *comites* vennero assommando tra le loro competenze tanto mansioni civili quanto militari, di fatto quindi affiancandosi e assumendo parzialmente le funzioni del governatore provinciale⁴. Sebbene tale interpretazione possa essere accettata a livello generale, necessita tuttavia di ulteriori precisazioni. I *comites*, infatti, sono stati a lungo intesi dalla storiografia come carica rigidamente etnica (gota). In tale tipo di considerazioni ha giocato un ruolo importante il valore 'assoluto' attribuito alla *formula* del *comes gothorum per singulas civitates*, il cui dettato connette esplicitamente la carica alla pacifica convivenza tra Goti e Romani⁵. Conse-

³ Sui governatori e il loro rapporto con la carica comitale vd. G. A. CECCONI, *I governatori delle provincie italiane*, «Antiquité Tardive», 6 (1998), 149-79, in part. 175-76. Per un inquadramento generale sui caratteri dell'amministrazione ostrogota P. PORENA, *L'amministrazione tardoantica*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo* 7,3: *L'Ecumene romana. L'impero tardoantico*, a cura di A. BARBERO, Roma 2009, 583-88; M. S. BJORNLIIE, *Governmental Administration*, in *A Companion to Ostrogothic Italy*, ed. by J. J. ARNOLD - M. S. BJORNLIIE - K. SESSA, Leiden 2016, 47-72.

⁴ Per un quadro complessivo della questione comitale e del relativo dibattito storiografico vd. K. TABATA, *Le città dell'Italia del VI secolo*, Pisa 2009, 71-95; G. MAIER, *Amtsträger und Herrscher in der Romania Gothica: vergleichende Untersuchungen zu den Institutionen der ostgermanischen Völkerwanderungsreiche*, Stuttgart 2005, 210-25. Sulle interferenze comitali in ambito municipale G. A. CECCONI, *Crisi e trasformazioni del governo municipale in Occidente tra IV e VI secolo*, in *Die Stadt in der Spätantike, Niedergang oder Wandel*, Akten des internationalen Kolloquiums (in München am 30. und 31. Mai 2003), Stuttgart 2006, 285-318.

⁵ Cassiod. *Var.* VII, 3; L'interpretazione di questo testo costituisce il nocciolo della questione comitale. Fin dalla fondamentale analisi di T. MOMMSEN, *Ostgotischen Studien*, «Neues Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde», 14 (1889), 500, non sono mancati dubbi sulla valenza da attribuire alla *formula*; per una posizio-

guentemente, la presenza comitale – lungi dall’essere intesa in senso capillare – è stata invece letta in relazione diretta al problema storico e archeologico dell’insediamento degli Ostrogoti in Italia, il cui stanziamento interessò principalmente l’area settentrionale della penisola nonché la dorsale appenninica⁶. In ragione di questo dato, l’Italia suburbicaria e dunque anche la provincia di *Lucania et Bruttii*, si configurerebbe virtualmente come uno spazio privo di questa nuova tipologia di funzionari⁷.

La documentazione della *Lucania et Bruttii* mette però alla prova questa immagine ponendo in risalto come i rapporti fin qui delineati debbano essere intesi con cautela – al di fuori di un rigido formalismo istituzionale – e come anzi potessero essere passibili di cambiamenti proprio nell’ottica della ricomposizione dei conflitti. Se infatti si eccettua il controverso caso di Ebrimuth – genero di Teodato, il quale, inviato in Calabria a capo di un esercito per fronteggiare l’avanzata imperiale, preferì consegnarsi a Belisario (536)⁸ – su cui rimangono

ne che considera il testo altamente ideologico vd. P. AMORY, *People and identity in Ostrogothic Italy 489-554*, Cambridge 1997, 51, n. 21; per un approccio più sensibile ed elastico ai temi dell’etnicità vd. il commento di G. A. CECCONI a Cassiod. *Var.* VII, 3 in CASSIODORO *Varie*, a cura di A. GIARDINA - G. A. CECCONI - I. TANTILLO, III, Roma 2015, 187-96.

⁶ La questione dell’insediamento ostrogoto è assai dibattuta, vd. in merito P. PORENA, *L’insediamento degli ostrogoti in Italia*, Roma 2012; M. AIMONE, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell’archeologia a un dibattito storiografico*, «Reti Medievali», 13/1 (2012), 1-67; J. N. CHRISTIE, *Ostrogothic Italy: Questioning the Archaeologies of Settlement*, in *Theoderich der Große und das gotische Königreich in Italien*, ed. by H. U. WIEMER, Berlin 2020, 125-54. Ad ogni modo sembra cauto ritenere che in *Lucania et Bruttii* – pur tenendo conto della complessità del dibattito archeologico – non fossero presenti insediamenti goti, come sostenuto in R. ARCURI, *Rustici e rusticitas in Italia meridionale nel VI sec. d.C. Morfologia sociale di un paesaggio rurale tardoantico*, Messina 2009, 109-10.

⁷ La considerazione deve tenere conto dell’eccezione della Sicilia su cui E. CALIRI, *Il comes Gildila e le malversazioni dell’amministrazione gotica in Sicilia*, «Mediterraneo antico», 8 (2005), 571-85.

⁸ Su Ebrimuth, PIB 1, Ebrimud, 387; AMORY, *People and Identity*, 373; Procop. *Goth* I,8; Iord. *Getica*, 308-310; Iord. *Romana*, 370; Marcell., *Chron.* a. 536. Le fonti non specificano la carica rivestita da Ebrimuth, dunque non è possibile cogliere con precisione la sua posizione istituzionale. Ad ogni modo le testimonianze portano ad escludere una sua funzione territoriale in qualità di *comes civitatis* di una località dei *Brut-*

dubbi circa la carica di *comes* da lui rivestita, sono le lettere gelasiane a testimoniare una presenza comitale nell'area⁹. All'interno, infatti, di un'intricata azione giuridica relativa alla verifica dello *status* di due chierici – Faustiniano e Silvestro –, il papa aveva sollecitato l'intervento del *comes* Teja a *Grumentum*. Tra i vari provvedimenti atti a risolvere la vertenza, il conte era stato incaricato di fornire la *tuitio* ai due, contro cui si temevano ripercussioni da parte della loro avversaria Teodora (con tutta probabilità una grande proprietaria terriera), la quale, spalleggiata dall'arcidiacono cittadino, rivendicava diritti sui due uomini¹⁰. Data la frammentarietà del dossier non siamo in grado di cogliere gli sviluppi processuali; la lettera però fornisce almeno tre elementi significativi. Da un lato pone in evidenza come il rapporto tra insediamento ostrogoto e presenza comitale non possa essere letto in maniera diretta: Teja non pare stabilmente localizzato nell'area – oltre

tii. L'eco del passaggio dell'esercito lascia traccia in Cassiod. *Var.* XII, 5: vd. V. A. SIRAGO, *Operazioni militari in Calabria durante la Guerra Gotica*, in *Cassiodoro: dalla corte di Ravenna al Vivarium di Squillace*. Atti del convegno internazionale di studi (Squillace, 25-27 ottobre, 1990), a cura di S. LENZA, Soveria Mannelli 1993, 116-19.

⁹ Gelas. *Ep.* 23-24: *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a S. Hilario usque ad Pelagium II*, a cura di A. THIEL, I, Braunsberg 1868. Dalle due epistole si evince come il papa avesse nominato una commissione di vescovi per esaminare la questione. Veniva inoltre denunciato l'operato dell'arcidiacono cittadino, il quale aveva costretto i due chierici ad un giudizio in contumacia presso il tribunale secolare.

¹⁰ La *tuitio* rientra tra le competenze comitali, tuttavia era il sovrano e non il papa ad affidarla ai suoi funzionari. Per quanto riguarda la *tuitio* ecclesiastica, il suo sviluppo sembra datarsi alla fine del VI secolo. Il caso di *Grumentum* costituirebbe quindi un'attestazione estremamente precoce di tale fenomeno, vd. K. MERLIN, *De la protection (tuitio) au patronage (patrocinium) de l'Église: l'exemple de la Sicile des Ve et VIIe siècles*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», 17 (2006), 305-18; sull'ambivalenza del termine *tuitio*: S. ESDERS, *Because their patron never dies: ecclesiastical freedmen, socio-religious interaction, and group formation under the aegis of 'church property' in the early medieval west (sixth to eleventh centuries)*, «Early Medieval Europe», 29/4 (2021), 555-85. Sul rapporto – a lungo negato – tra Gelasio e l'amministrazione teodericiana vd. S. COHEN, *Gelasius and the Ostrogoths: jurisdiction and religious community in late fifth-century Italy*, «Early Medieval Europe», 30/1 (2022), 20-44, in part. 23 n. 12-14. Ad ogni modo il dossier di *Grumentum* suggerisce un coinvolgimento della corte di Ravenna (*per auctoritatem regiam*) nella vertenza. Ciò potrebbe fornire un appiglio giuridico per giustificare l'intervento del *comes* Teja altrimenti sorprendente.

a *Grumentum*, compare nello stesso torno di anni anche a Volterra¹¹ –, ma dimostra senz'altro una capacità di intervento nelle questioni della provincia. Dall'altra, permette di qualificare in maniera più precisa tale tipo di presenza ancorandola alla categoria del conflitto: è indicativo, infatti, che Gelasio si rivolga ad un funzionario 'esterno' alle dinamiche regionali con chiari intenti di protezione. Dalla lettera traspare infatti la preoccupazione che l'élite locale, nella figura di Teodora e dei suoi alleati – supportati dallo stesso tribunale del *corrector* – potesse dare luogo ad azioni coercitive in grado di condizionare l'esito del processo. Infine, come testimoniano i riferimenti all'autorità regia e al giudizio del governatore¹², si evince come tanto il *comes* quanto il *corrector*, benché su piani differenti, avessero giocato un ruolo nella gestione del processo e dunque non possano essere visti come figure reciprocamente escludenti.

Nomine e competenze: i comites come 'indicatori' del conflitto

Quanto osservato per Teja non costituisce un'eccezione: la presenza dei *comites* può essere infatti intesa come un vero e proprio indicatore di tensioni sociali avvertite come particolarmente rilevanti agli occhi della corte. Ciò è osservabile, in primo luogo, attraverso lo studio delle loro nomine, il cui caso più significativo proviene dal contesto romano. L'analisi della carriera del *comes et vir inlustris* Arigerno può infatti essere letta in stretta relazione alla cronologia degli episodi di violenza che segnarono ciclicamente la città di Roma nel decennio iniziale del VI secolo. La prima menzione del *comes* in relazione all'Urbe si trova infatti all'interno della documentazione relativa allo Scisma Laurenziano, con il conte impegnato a svolgere un delicato ruolo di raccordo tra la corte e i vescovi radunati in una serie di sinodi (502)¹³. Se le noti-

¹¹ *Epistulae Theodericianae Variae*, a cura di T. MOMMSEN, in *MGH. Auct. Ant.*, XII, Berolini 1894, 389-90. Sul caso vd. COHEN, *Gelasius and the Ostrogoths*, 20-44. La lettera mette in luce i legami del *comes* con la società locale volterrana.

¹² Forse lo stesso Heorthasio o Cassiodoro padre: vd. *infra*.

¹³ *Acta Synhodorum habitatum Romae*, a cura di T. MOMMSEN, in *MGH. Auct. Ant.*, XII, Berolini 1894, 422-23; 425; 429.

zie per questa fase sono limitate, qualche informazione in più viene fornita dalla *Varia* IV,16 – genericamente datata tra il 507/511 – inviata al Senato per comunicare la seconda nomina del conte. L’invio di Arigerno si configura infatti come un ritorno in città¹⁴. In questo senso Cassiodoro indirettamente enfatizza l’importanza del primo incarico romano. Inoltre, si può notare come il primo contatto con Roma e i senatori – Arigerno è definito *civis paene vestrum* – fosse risultato determinante per la prosecuzione della carriera del conte quale inviato nella campagna in Gallia del 508, in un momento in cui ideologicamente tale conquista viene presentata per l’appunto come il ritorno di Roma in Gallia dopo un periodo di interludio barbarico¹⁵. Si può quindi concludere che la partenza di Arigerno da Roma fosse avvenuta proprio attorno al 508 – verso la fine della fase calda dello scisma e l’inizio delle azioni belliche in Provenza – e che la sua attività in Gallia si fosse protratta almeno fino alla fine del 509 o all’inizio del 510. A quel punto il conte sarebbe stato richiamato a Roma, ritrovando una situazione non dissimile da quella che aveva incontrato durante gli scontri dello scisma: l’ambito semantico utilizzato da Cassiodoro nella lettera indirizzata al Senato enfatizza la *vindicta* e le colpe commesse dai senatori in assenza del conte, forse un riferimento ai disordini del circo del 509 che vedevano coinvolti importanti membri della famiglia dei *Decii*¹⁶.

Non solo le nomine, ma anche le competenze dei *comites* – in questo caso quelle giuridiche – potevano estendersi rispetto al dettato for-

¹⁴ Cassiod. *Var.* IV,16.

¹⁵ F. OPPEDISANO, *Teoderico e gli allori dei Magni*, «Ann. della Sc. norm. sup. di Pisa, cl. di lett. e fil.», 15/1 (2023), 167-91; J. J. ARNOLD, *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*, New York 2014, 262-94; C. STADERMANN, *Restitutio Romanarum Galliarum: Theoderichs des Grossen Intervention in Gallien (507-511)*, «Frühmittelalterliche Studien: Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster», 54 (2020), 1-67.

¹⁶ Sul rapporto tra i fatti dello scisma e la violenza urbana vd. C. PIETRI, *Le Sénat, le peuple chrétien et les partis du cirque à Rome sous le Pape Symmaque (498-514)*, «Mél. d’archéol. et d’histoire», 78 (1966), 122-40; più recente sul circo, R. LIM, *The Roman pantomime Riot of A.D. 509*, in *Humana Sapit. Etudes d’Antiquité Tardive offertes à Lellia Cracco-Ruggini*, éd. par J. M. CARRIÉ - R. LIZZI TESTA, Turnhout 2002, 35-42.

mulare in casi di conflitti notevoli¹⁷. Due *Variae* mostrano come il processo tra due donne romane fosse stato affidato al conte Marabado di Marsiglia¹⁸. Nelle missive di Cassiodoro la questione viene incardinata attorno alla mala gestione dei beni di prime nozze da parte di Aetheria, ora risposatasi con Liberio, denunciata dalla suocera Arcotamia. Tuttavia, dalle epistole di Ennodio emerge come il vero scandalo fosse di natura matrimoniale, legato all'abbandono, da parte della donna, del monastero di Lerino, comunità in cui presumibilmente era entrata assieme al primo marito¹⁹. La corte aveva allora deciso di affidare il processo a Marabado probabilmente per il rilievo delle figure e degli enti coinvolti: un monastero, quello di Lerino, da cui proveniva gran parte dell'episcopato gallico²⁰, e soprattutto la famiglia dei Magni – di cui Arcotamia faceva parte²¹ –, in un frangente in cui questa si trovava al centro dell'attenzione della corte teodericiana a seguito della campagna del 508 e soprattutto alla vigilia del conferimento del consolato a Felix (511), anch'egli membro della famiglia, che avrebbe dovuto sancire l'integrazione della nobiltà gallica nel Regno²².

Il corrector, una dinamica tradizionale o un'accresciuta 'polarità'?

Se dunque il caso di Teja impone una certa cautela nell'escludere i *comites* dalle logiche di governo della provincia, nondimeno la vertenza di *Grumentum* rappresenta un *unicum* nel panorama documentario della *Lucania et Bruttii*. In questo senso, avendo precisato il ruolo dei conti – intesi come potenziali curatori di interessi regi rispetto alle tensioni sociali – è lecito chiedersi come la corte operasse attraverso i suoi

¹⁷ Sulla *formula*: Cassiod. *Var.* VII, 3.

¹⁸ Cassiod. *Var.* IV, 12 e 46.

¹⁹ Ennod. *Ep.* VIII, 13; VIII, 35; VI, 24; VII, 14; VI, 5; IX, 27; più problematica Alc. Avit. *Ep.* 37.

²⁰ L. PIETRI - M. HEIJMANS, *Le 'lobby' lérinien: le rayonnement du monastère insulaire du V^e siècle au début du VII^e siècle*, in *Lérins, une île sainte dans l'Occident médiéval*, éd. par Y. CODOU - M. LAUWERS, Turnhout 2009, 35-45.

²¹ PCHBE 4, *Archotamia*, 182-83.

²² OPPEDISANO, *Teoderico e gli allori dei Magni*, 173-85.

funzionari laddove tale carica non è attestata o dove lo è solo occasionalmente, come per l'appunto in *Lucania et Bruttii*. Da un punto di vista amministrativo la provincia pare godere di una marcata continuità rispetto all'epoca precedente. I *Bruttii* sono infatti la regione in cui la carica di governatore provinciale – nello specifico un *corrector* – risulta meglio documentata per quanto riguarda il Regno ostrogoto²³. Tale circostanza permette di abbozzare una ricostruzione del profilo sociale dei governatori. In particolare, l'analisi di Giovanni Alberto Cecconi sottolinea come, in continuità con un processo già avviato nel V secolo, il governatorato di provincia appaia disgiunto dal *cursus* della grande aristocrazia senatoria romana. La carica risulta essere invece appannaggio perlopiù di uomini nuovi o connessi a vario titolo all'amministrazione, e che, almeno per il caso della *Lucania et Bruttii*, sembrano provenire dalle fila dell'aristocrazia regionale. Quest'ultima caratteristica è ben visibile nella lettera di concessione del patriziato al padre di Cassiodoro, in cui ripercorrendo il *cursus* dell'onorando, viene rimarcato il carattere eccezionale che aveva accompagnato la concessione della carica di *corrector*²⁴. Se però, anche in ragione delle recenti ricerche prosopografiche, tanto per Heorthisio²⁵ che Severo²⁶ e Valeriano²⁷, non possediamo informazioni per delineare il retroterra di questi funzionari, il caso di Venanzio può invece convalidare l'interpretazione e porre un ulteriore accento sulla 'polarità' del *corrector* tanto a livello regionale quanto nei rapporti con l'amministrazione centrale. A tal pro-

²³ Per i fasti vd. CECCONI, *I governatori*, 173; sulla genesi e sviluppo della correittura dei *Bruttii* R. ARCURI, *Contributo alla storia amministrativa della Calabria tarantoantica*, «Quaderni di Archeologia», 1 (2011), 151-70.

²⁴ Cassiod. *Var.* I,3,3.

²⁵ Gelas. *Ep.* 42, a cura di A. THIEL; sul caso vd. G. NOYÉ, *Aristocrazia, 'Barbari', Guerra e insediamenti fortificati in Italia meridionale nel VI secolo*, in *Aristocrazia e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012), a cura di C. EBANISTA - M. ROTILI, Cimitile 2015, 125-46 in part. 126; forse identificabile in un'iscrizione incisa su un sestario B. PITARAKIS, *Daily Life at the Marketplace in Late Antiquity and Byzantium*, in *Trade and Markets in Byzantium*, ed. by C. MORRISON, Washington 2012, 399-428 in part. 413-15.

²⁶ PLRE 2, *Severus* 16, 1004.

posito, la testimonianza del papiro ravennate 47-48 è rilevante. Tipologicamente si tratta di un *breve* prodotto dagli *arcarii* della prefettura al pretorio²⁸. Sebbene nel documento quasi ogni entrata rechi, come elemento datante, il riferimento al consolato, in modo significativo al rigo 22 tale riferimento è assente, venendo invece sostituito dalla sola menzione del *corrector* Venanzio, senza alcuna ulteriore specificazione. La mancanza di paralleli documentari non consente di chiarire fino in fondo la logica compilativa alla base di tale scelta²⁹. Ad ogni modo, tale utilizzo sembrerebbe rimarcare la rilevanza della figura di Venanzio, fatto questo che ben si armonizza con la narrazione fatta da Procopio sul personaggio e i suoi figli, Tulliano e Deoferonte. Secondo lo storico di Cesarea, proprio Tulliano, pur non rivestendo alcuna carica, era riuscito a negoziare con l'autorità bizantina la cessione della provincia alle truppe imperiali, impegnate nella riconquista dell'area ai danni dei Goti di Totila³⁰. Una capacità operativa di tale tipo può essere intesa esclusivamente in funzione di una radicata presenza nell'area da parte di Tulliano e del padre. Così dalle nostre fonti emergono almeno due famiglie – quella dei *Cassiodorii* e quella di Venanzio – alternarsi nella direzione della regione per più generazioni. In entrambi i casi i go-

²⁷ PLRE 2, *Valerianus* 5, 1142; con ogni probabilità la sua identificazione con un senatore siciliano è da rigettare, vd. il commento di P. PORENA a *Cassiod. Var.*, XII, 5 in *Cassiodoro Varie*, a cura di A. GIARDINA - G. A. CECCONI - I. TANTILLO, V, Roma 2015, 248.

²⁸ TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, p. 47-48 datato alla prima metà del VI secolo (post 510).

²⁹ *Ibid.* r. 22 «cautio Valeri \fideiussoris/, schol(aris) inl. p(otestatis), ad nomen Petri, per quem suscepit Venantio conrictore Lucaniae et brittorum sol(idos) η(umero) XX». Per una recente edizione di un *breve* papiraceo T. DE ROBERTIS - A. GHIGNOLI - S. ZAMPONI, *Il papiro di Vicenza (P.Vic.)*. *Un nuovo papiro latino del VI secolo*, Firenze 2024.

³⁰ Procop. *Goth.* III, 18 e 30. Il dato ricorda da vicino quanto fatto, di segno inverso, dal padre di Cassiodoro in Sicilia *Cassiod. Var.* I, 3-4; su Tulliano e gli eventi bellici vd. L. CRACCO-RUGGINI, *Società provinciale, società romana, società bizantina*, in *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro*. Atti della settimana di Studi (Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983), a cura di S. LEANZA, Soveria Mannelli 1984, 245-61 in part. 252; SIRAGO, *Operazioni militari in Calabria*, 115-29; G. NOYÉ, *Aristocrazia*, 137-40; R. ARCURI, *La Calabria nella Guerra gotica di Procopio di Cesarea. Evoluzione storica, funzione strategica e ruolo economico del territorio brettio nel VI secolo*, «Κοινωνία» 32 (2008), 41-87.

vernatori sembrano infatti essere in grado di manovrare importanti reti clientelari e di interfacciarsi positivamente con il potere centrale, caratteristiche indispensabili nella logica di governo delle provincie³¹.

Coopétition: il governatore, l'aristocrazia regionale e la corte di Ravenna

La centralità del *corrector*, la presenza di radicate reti clientelari e l'alternanza tra gruppi famigliari alla guida della provincia spinge quindi a chiedersi che rapporto intrattenesse il governatore con l'aristocrazia regionale e come potessero comportarsi i gruppi esclusi dalla competizione per questa carica. Sulla base delle evidenze a disposizione, tali rapporti sembrano cambiare di segno a seconda delle circostanze, mettendo in luce una dinamica che i recenti studi di storia sociale hanno definito con il termine *coopétition*³². La stessa vertenza di *Grumentum* che aveva visto il coinvolgimento di Teja è esemplificativa infatti della vitalità dei *possessores* locali: l'arcidiacono di *Grumentum*, sollecitato da Teodora, aveva preferito avvalersi del giudizio del *moderator* (governatore provinciale) piuttosto che dell'*audientia episcopalis*, punto questo nodale nella polemica gelasiana. Oliando i propri contatti in seno all'*ecclesia* cittadina, Teodora sembra quindi ricercare attivamente l'appoggio del *corrector*, il quale, pur rimanendo sullo sfondo della vicenda, pare più che disponibile ad assecondare gli interessi della donna e dunque dei *possessores* provinciali. Di contro però – soprattutto nei momenti di incertezza politica – il segno di questi rapporti poteva cambiare repentinamente, finendo per scatenare una dura competizione e violenze attorno alla figura del *corrector*. Le lettere di Ge-

³¹ Sul legame stretto tra la correzione e il sovrano, forse frutto della distorsione prospettica cassiodorea, vd. Cassiod. *Var.* VI, 21 e CECCONI, *I governatori*, 174; ARCURI, *Rustici e rusticitas*, 99-130.

³² R. LE JAN, *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge: réflexions préliminaires*, in *Coopétition. Rivaliser, coopérer dans les sociétés du haut Moyen Âge (500-1100)*, éd. par R. LE JAN - G. BÜHRER-THIERRY - S. GASPARRI, Turnhout 2018, 9-21.

lasio riportano ben due uccisioni di vescovi cittadini a Squillace. La dinamica degli eventi è estremamente confusa, anche perché sappiamo che il diacono Celestino si era affrettato ad eliminare qualsiasi prova del misfatto. A livello storiografico però, i torbidi di Squillace sono stati posti in relazione al passaggio di sovranità in Italia da Odoacre a Teoderico³³. In un contesto così delineato non sembra quindi un caso che questi disordini ebbero luogo proprio nella città in cui erano concentrate le proprietà famigliari di Cassiodoro padre, al tempo forse governatore. Che tali tipi di abusi – pur inserendosi in una dinamica tradizionale – possano essere letti alla luce delle logiche competitive in seno all'aristocrazia regionale, è testimoniato da una vertenza circa il ratto di una giovane donna³⁴. Sappiamo infatti che Adeodato, personaggio non meglio qualificato, fu costretto a confessare il crimine a seguito delle numerose vessazioni subite da parte del *corrector* Venanzio. Tuttavia, durante il processo, le modalità scorrette adoperate dal governatore furono smascherate e Teoderico, tenendo in considerazione la condotta del suo funzionario, optò per commutare la pena capitale di Adeodato in un esilio temporaneo. Non è chiaro se Venanzio avesse aperto l'inchiesta d'ufficio – per i *crimina publica*, quale il ratto, poteva essere il caso – o invece fosse coinvolto in prima persona nella vicenda. In ogni caso, come suggerisce il testo della lettera, è molto probabile che dietro la persecuzione del *corrector*, in qualità di ufficiale pubblico, si

³³ Gelas. *Ep.* 38, a cura di A. THIEL. Sul caso vd. L. DUCHESNE, *Les évêchés de Calabre*, in *Scripta Minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Rome 1973 (ed. orig. 1902), 439-54; CRACCO-RUGGINI, *Società provinciale*, 246; G. NOYÉ, *Aristocrazia*, 126-27. I destinatari della lettera sono Filippo e Cassiodoro. Non sembra possibile identificare il destinatario della lettera con l'autore delle *Variae* come proposto da B. NEIL - P. ALLEN, *The Letters of Gelasius I (492-496): Pastor and Micro-Manager of the Church of Rome*, Turnhout 2014, 186. Ad ogni modo la correzione rivestita da Cassiodoro figlio rimane un problema storiografico aperto. A favore di questa ipotesi vd. e.g. CRACCO-RUGGINI, *Società provinciale*, 251; *contra* A. GIARDINA, *Cassiodoro Politico*, Roma 2006, 23-24, il quale, in maniera convincente, ha sostenuto le sue posizioni a partire da una puntuale analisi di Cassiod. *Var.* XI, 39.

³⁴ Cassiod. *Var.* III, 46. La lettera è indirizzata allo stesso *Adeodatus* e non al governatore. Sulla vicenda S. JOYE, *La femme ravie: le mariage par rapt dans les sociétés occidentales du haut Moyen Âge*, Turnhout 2012, 338.

nascondesse un qualche interesse personale³⁵. Non si può infatti escludere che anche Adeodato, benché non presenti alcuna indicazione di rango nella lettera, possa essere ricondotto a un ceto sociale elevato: pur in catene è in grado di far pervenire la sua petizione fino al *comitatus* ed inoltre può forse essere identificato con l'*Adeodatus* che celebra la propria memoria a Vibo o con un altro membro della sua famiglia³⁶.

Se sulla base di questa casistica il rapporto tra *corrector* e aristocrazia appare sfaccettato, emerge ancora una volta la centralità del governatore nel panorama regionale. Ciò può essere forse spiegato alla luce della modalità con cui la corte ravennate interagiva con l'élite locale relativamente alla concessione di cariche pubbliche. Ad eccezione, infatti, delle sfavillanti carriere dei *Cassiodorii* – tanto nell'amministrazione periferica che centrale –, la correittura, con la conseguente posizione privilegiata agli occhi della corte, appare come l'unica carica a disposizione per l'aristocrazia della *Lucania et Bruttii*. Al netto di un dato prosopografico lacunoso, conosciamo solamente due casi in cui un cittadino della provincia venne insignito di una carica differente rispetto al governatorato: in entrambi si tratta della prefettura urbana. La prima fu concessa da Odoacre nel 483 a Trigezio, e dunque fuoriesce dal nostro campione³⁷. La seconda, estremamente problematica, è invece la famosa prefettura urbana di Eusebio, il quale, suo malgrado, si trovò invischiato nel famoso *iudicium quinquevirale* culminato con la condanna di Boezio³⁸.

³⁵ Vd. Cassiod. *Var.* III, 46 commentata da P. PORENA in *Cassiodoro Varie*, a cura di A. GIARDINA - G. A. CECCONI - I. TANTILLO, II, Roma 2014, 280-87.

³⁶ *Inscriptiones Christianae Italiae Septimo Saeculo Antiquiores (nova series)*, V, n. 43. La lacunosità del testo determina un problema di datazione. L'iscrizione può essere assegnata sia all'anno 436 che 514, con la prima ipotesi da preferire.

³⁷ PCHBE 2 *Trigetius* 2; Gelas. *Ep.* 35, a cura di A. THIEL.

³⁸ PLRE 2 *Eusebius* 25, 432; PIB 1 *Eusebius* 4, 418; Se Eusebio sia da identificare con il senatore che chiede il *commeatus* da Roma rimane dubbio (vd. Cassiod. *Var.* IV, 48). Ad ogni modo, la volontà di dirigersi in Lucania, regione in cui possedeva evidentemente alcuni terreni, non costituisce una prova dirimente in merito alla sua provenienza dalla provincia di *Lucania et Bruttii*. Il dato rimane quindi di difficile interpretazione. Tuttavia, se si rinuncia all'identificazione, anche quest'unica attestazione dovrebbe essere espunta dal computo delle testimonianze, suffragando l'idea che l'unica carica a disposizione dell'aristocrazia regionale fosse la correittura.

Osservazioni conclusive

L'analisi fin qui condotta ha indagato le figure del *comes* e del *corrector* attraverso la lente interpretativa del conflitto. In questo quadro, la presenza comitale nella provincia di *Lucania et Bruttii* può essere letta quale indicatore di tensioni locali che richiedevano specifici interventi di mediazione, come pone in evidenza la vicenda di Teja. Il caso di *Grumentum* potrebbe inoltre suggerire di sfumare, almeno in parte, un'associazione meccanica tra presenza comitale e insediamento ostrogoto. Se l'intervento comitale può essere considerato un'opzione – di certo meno frequente ma comunque disponibile – nelle logiche di governo provinciale, il dato documentario mostra però chiaramente la centralità del *corrector* in *Lucania et Bruttii*. In questo senso trovano conferma le osservazioni di G. Tabacco circa la volontà regia – testimoniata dalle *Variae* – di inserirsi come elemento dinamico nel gioco delle ambizioni della grande e della minore aristocrazia³⁹. Laddove infatti era meno presente un'amministrazione diretta – rappresentata dai *comites* – i sovrani ostrogoti affidarono la carica di *corrector* a figure radicate nella regione, confermando una situazione di predominio sociale *de facto* già presente. Al netto dei vantaggi di tale scelta, essa comportava allo stesso tempo costanti sforzi di mediazione da parte della corte. Questi potevano tradursi in provvedimenti derogatori – la mancata condanna di Adeodato – o nella sporadica concessione di cariche a figure altrimenti escluse dalla competizione, come forse la prefettura urbana ad Eusebio. In tal senso, il caso della *Lucania et Bruttii*, se da un lato sottolinea la competitività e conflittualità dell'aristocrazia regionale, dall'altra attira l'attenzione sulla varietà delle strategie di governo che, lungi da visioni formalistiche, caratterizzano le differenti realtà regionali dell'Italia ostrogota.

³⁹ G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1980, 80.

Il contributo si propone di analizzare il rapporto tra due funzionari nella provincia di *Lucania et Bruttii*: il *comes* e il *corrector*, i cui ruoli sono stati intesi dalla storiografia in maniera intersecata. Attraverso le *Variae* di Cassiodoro e le epistole di Gelasio, è infatti possibile interpretare il ruolo di questi due funzionari alla luce della categoria interpretativa del conflitto e della sua mediazione. Questo approccio permette di superare una visione rigidamente etnica e di leggere invece gli episodi conflittuali che coinvolsero il *comes* e il *corrector* come riflesso delle delicate relazioni intercorrenti tra l'aristocrazia regionale e la corte di Ravenna.

The aim of the paper is to analyse the relationship between two officials in the province of Lucania et Bruttii: the comes and the corrector, whose roles have long been seen as intertwined in historiography. Through the Variae of Cassiodorus and the epistles of Gelasius, it is possible to frame the roles of these two officials in the light of the interpretive category of conflict and its mediation. This approach allows us to go beyond a strictly ethnic perspective and, instead, to see the conflicts involving the comes and the corrector as reflecting the delicate relationship between the regional aristocracy and the court of Ravenna.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5024

LAVINIA FRISONE

STILICONE E LA CORTE DI RAVENNA:
UN CONFLITTO CULTURALE?

Il *magister utriusque militiae praesentalis* Flavio Stilicone, nato da padre vandalo e madre romana¹ (e, pertanto, *semibarbarus*, per riprendere le parole di Hier. *epist.* 123, 16), nonché ariano, non dovette certamente essere visto di buon occhio dall'*upper class* romana, né dalla componente pagana (costituita principalmente da senatori aderenti a culti e tradizioni ataviche), né da quella cristiana emergente dei cattolici, che lo ritennero eretico²: l'aristocrazia romana non avrebbe in alcun modo favorito la supremazia del figlio di un barbaro³. Il conflitto tra il senato romano – roccaforte e simbolo ineludibile della romanità – e Stilicone, portatore di alterità insuperabile per la sua ascendenza vandala, fu evidentissimo e gravido di conseguenze storiche per la *pars Occidentis* dell'Impero. Dati questi presupposti, dunque, è possibile intravedere l'esistenza di un doppio pregiudizio, culturale e religioso, destinato a protrarsi e forse persino a enfatizzarsi dopo l'assassinio del generale, nonché possibile causa della sua disfatta.

Di conseguenza, si impone con urgenza la domanda di come sia stata possibile la caduta di Stilicone, sapientemente sintetizzata nella icastica formula «dagli altari alla polvere»⁴. Il mutamento del suo destino fu im-

¹ Oros. 7, 38, 1.

² Vd. L. VÁRADY, *Stilicho proditor arcani Imperii*, «AAntHung», 16 (1968), 413-32, in part. 416.

³ Vd. P. G. CHRISTIANSEN, *Claudian versus the Opposition*, «TAPA», 97 (1966), 45-54, in part. 45.

⁴ S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma 1942, 310; vd. anche G. MAROLLA, *Dagli altari alla polvere. Stilicone da parens Augusti a semibarbarus proditor*, «Storicamente», 14 (2018), 1-16, in part. 2: «Su di lui si riversa il malcon-

provviso e inatteso, tanto quanto lo fu il capovolgimento di opinione su di lui dei contemporanei e degli immediati posteriori in relazione al suo operato, alla sua conseguente ascesa politico-militare, alla sua persona, ai suoi possedimenti, ai suoi seguaci e alla sua famiglia, non solo mentre egli era ancora in vita, ma anche all'indomani della sua morte⁵.

Entrando nel vivo della narrazione riportata dalle fonti sui fatti che lo riguardarono, Zosimo per primo sembra mostrare delle riserve circa le accuse formulate ai danni del generalissimo, che lascerebbero intravedere la non totale liceità della sua esecuzione: in particolare, ciò emerge nei passi in cui si allude alla frenetica ricerca – a tratti smodata e ossessiva, all'indomani della morte di Stilicone – di prove, testimoni e complici (soprattutto da parte di Olimpio, funzionario della *pars Orientis* e suo acerrimo nemico) per confermare definitivamente e condannare le presunte mire del *magister*, ovvero l'ambizione al trono imperiale (per sé o per il figlio Eucherio). Negli episodi riportati da Zosimo⁶, però, questa ricerca si rivelò vana: i presunti collaboratori, convocati in giudizio e pressati con la tortura e la minaccia di morte, non rivelarono mai nulla. Pertanto, sembra possibile ipotizzare che l'odio anti-germanico era – certamente dopo la morte del generale, ma già da mol-

tento per un momento di profonda crisi, causata dall'impossibilità dell'impero di gestire la presenza barbarica all'interno del *limes*».

⁵ Deuterio (*praepositus sacri cubiculi*) e Pietro (*primicerius notariorum*) furono sottoposti a una pubblica inchiesta e uccisi al termine dell'interrogatorio (Zos. 5, 35, 2). I suoi amici e sostenitori, su ordine di Olimpio, vennero cercati ovunque (Zos. 5, 35, 2-3). Il *comes rei privatae* Eliocrate emanò un provvedimento che prevede la confisca dei beni di quanti avevano ricoperto incarichi pubblici all'epoca di Stilicone (Zos. 5, 35, 4, confermato dall'editto contenuto in *CTh.* 5, 16, 31 del 29 novembre 408). Il figlio Eucherio, ritrovato all'interno di una chiesa, venne assassinato da due eunuchi di corte su ordine dell'imperatore (Zos. 5, 37, 4-5). Termanzia, figlia minore di Stilicone e sposa di Onorio in seconde nozze (dopo la morte della sorella Maria), venne ripudiata e riconsegnata alla madre Serena (Zos. 5, 35, 3); successivamente, entrambe furono spedite a Ravenna, dove Serena fu accusata – ingiustamente – di aver fatto entrare in città i Goti di Alarico e, pertanto, strangolata (*Olymp. fig.* 7, 3, Blockley 158; Zos. 5, 37, 5; 5, 38, 1). Batanario, comandante dell'esercito in Libia e cognato di Stilicone, venne ucciso (Zos. 5, 37, 6). Marcelliano e Salonio, membri dell'ordine dei notai imperiali, rintracciati da Olimpio per confessare la loro presunta complicità con Stilicone, furono torturati (Zos. 5, 44, 2).

⁶ Zos. 5, 35, 2-3; 5, 44, 2.

to tempo prima – un sentimento tangibile. E, probabilmente, fu alla base della caduta di Stilicone, sebbene si cercasse di addurre altri motivi, quale la sua presunta aspirazione alla porpora, mai però confermata da terzi, per convincere l'opinione pubblica e i posteri della liceità del trattamento a lui riservato. Alla luce di queste premesse, ci si propone di indagare se la caduta di Stilicone sia da attribuirsi ad accuse fondate (quali quelle di essere un *praedo* e un *hostis publicus*⁷, entrambe contenute in leggi emanate da Onorio alla fine del 408, pochi mesi dopo la sua condanna) o a un pregiudizio culturale.

Il contesto con cui si confrontò il generalissimo (e con il quale già Teodosio, prima di lui, aveva dovuto combattere) fu generalmente ostile all'elemento barbarico, in entrambe le *partes Imperii*. Per ovviare a tale problema si imponeva una cooperazione con il senato, il cui prestigio, nonostante il decadimento della sua importanza politica, restava indiscusso⁸. Ma la tendenza anti-barbarica, che Teodosio era riuscito ad arginare, esplose proprio a cavallo tra il IV e il V secolo, soprattutto nelle classi sociali più elevate (in quanto depositarie del *mos maiorum*) e in modo direttamente proporzionale al progressivo ingresso dei *parvenu* barbarici nei gradi più alti dell'esercito e delle magistrature⁹.

È fondamentale ricordare il modo diverso con cui la corte d'Oriente e quella d'Occidente gestirono i rapporti con i barbari presenti nei ranghi dell'esercito. È proprio in questo torno di tempo che due sistemi politici antitetici si scontrano in una opposizione quasi esasperata dopo il risveglio del particolarismo ellenistico, messo in ombra da molto tempo dalla vocazione ecumenica dell'Occidente: i romani d'Oriente, minac-

⁷ *CTh.* 9, 42, 22; *CTh.* 7, 16, 1. È opportuno ricordare, però, che Stilicone era stato dichiarato nemico pubblico già nel 397 tramite decreto ufficiale dalla corte d'Oriente (e, nello specifico, da Eutropio, *praepositus sacri cubiculi*): Zos. 5, 11, 1.

⁸ Vd. V. MAROTTA, *Il potere imperiale dalla morte di Giuliano al crollo dell'Impero d'Occidente*, in *Storia di Roma, L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, a cura di A. SCHIAVONE, III/1, Torino 1993, 551-611, in part. 573-74. Allo stesso modo, comunque, la classe senatoriale ambiva a «stabilire relazioni di reciproco appoggio con i grandi generali barbari, in funzione antiaulica e a tutela dei propri privilegi»: L. CRACCO RUGGINI, *Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'impero romano*, «*Athenaeum*» 56 (1968), 139-52, in part. 149.

⁹ Vd. E. STEIN, *Histoire du Bas Empire. De l'état romain à l'état byzantine (284-476)*, I, Paris 1959, 227.

ciati da orde sempre più numerose di barbari, avevano preso coscienza della intrinseca pericolosità di una simile situazione¹⁰. Il distacco tra le due *partes Imperii* generò due distinte politiche – quella anti-germanica in Oriente e quella filo-barbarica in Occidente –, destinate ad escludersi e ad avversarsi vicendevolmente¹¹. Non è casuale, infatti, che il rigurgito anti-germanico che caratterizzò alcuni momenti della vicenda storica romano-orientale (si pensi alla caduta dei generali goti Gainas e Fravitta e dell'alano Aspar) fu il motivo che determinò la scarsa presenza di elementi barbarici nelle fila dell'esercito, soprattutto ai vertici. Eco di una simile linea di pensiero è presente, com'è noto, nel *De regno* di Sinesio, opera del 399, in cui il retore, in occasione di una ambasceria a Costantinopoli da lui presieduta per chiedere all'imperatore Arcadio una riduzione delle tasse, propose il suo modello di governo ideale, fortemente animato da un anti-germanesimo duro e veemente, posizione più orientale che romana¹². Le sue idee, così sistematizzate ed esposte in un'unica opera, furono in grado di rafforzare la posizione del partito anti-barbarico già esistente e di fornirgli quasi un manifesto pratico di linee guida da seguire¹³. L'aspetto che viene maggiormente evidenziato è la critica all'uso massivo di mercenari barbari nelle fila dell'esercito (ma anche di schiavi impiegati dalle famiglie agiate, soprattutto di etnia gotica), organo-chiave da cui dipende l'esercizio del potere nella visione dell'autore¹⁴.

¹⁰ Vd. E. DEMOUGEOT, *De l'unité à la division de l'Empire romain (395-410). Essai sur le gouvernement impérial*, Paris 1951, 235.

¹¹ Vd. MAZZARINO, *Stilicone*, 78.

¹² Vd. Y. A. DAUGE, *Le barbares. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation* (Coll. Latomus, 176), Bruxelles 1981, 319-20, n. 674.

¹³ La nuova linea di governo orientale, infatti, si indirizzò pienamente verso un atteggiamento politico anti-barbarico ed epurò l'esercito da soldati e generali goti: vd. A. CAMERON - J. LONG, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkley 1993, 323. Sinesio, inoltre, può essere riconosciuto come il solo portavoce del partito anti-barbarico di cui ci sia rimasta l'opera, dunque si configura come l'amplificatore non solo delle idee politiche di Aureliano e dei suoi seguaci, ma incarna anche l'opinione delle classi più elevate e dei notabili provinciali: vd. DEMOUGEOT, *De l'unité*, 239.

¹⁴ Particolarmente rilevante, nelle parole di Sinesio in apertura della triade di capitoli (19-21) dedicati alla pericolosità generata dalla penetrazione dell'elemento barbarico nella struttura statale romana, è il riconoscimento dell'importanza del ruolo della

Di contro, presso la corte occidentale, generali di origine barbarica ebbero una rilevanza indiscutibile a livello militare, tant'è che la loro presenza in questo contesto fu piuttosto precoce e diffusa a partire dalla metà del IV sec. d.C., *teste* Ammiano. La differenza di atteggiamento può essere spiegata tenendo conto della diversa importanza che gli affari militari ebbero nelle due *partes Imperii*: l'Occidente era continuamente esposto alle pressioni barbariche, dunque fu naturale che i comandanti dell'esercito acquistassero un grande potere – mai detenuto, invece, in Oriente, che, fino all'ascesa di Attila, rimase relativamente immune da disordini significativi sul *limes*¹⁵. Pertanto, sarà possibile comprendere il motivo del rifiuto, da parte della corte di Costantinopoli – dove il partito anti-barbarico contava un certo numero di ufficiali e dignitari di corte¹⁶ –, di riconoscere la reggenza del *magister*, massima espressione militare della *pars Occidentis*¹⁷: principale promotore del-

«guardia scelta del sovrano». Può risultare interessante leggere tra le righe un possibile riferimento a Stilicone, il quale, all'epoca dell'orazione di Sinesio, era già *magister utriusque militiae praesentalis*, nonché tutore di Onorio. La successiva metafora dei cani (l'esercito romano) e dei lupi (i barbari) allevati insieme sin da piccoli dallo stesso pastore (l'imperatore), sottende la sostanziale e appurata debolezza interna dello stato romano: la condizione di malessere diffuso è ormai endogena, lo Stato vive in una perenne attitudine di difesa dai «lupi», il cui attacco non solo si collocherà nel periodo di maggiore debolezza dei «cani», ma verrà operato anche a danno del pastore e del gregge (l'intera popolazione romana). Parole ancor più astiose, invece, sono contenute nella I allocuzione (411-412), nella quale Sinesio non cela in alcun modo la propria richiesta al suo Dio: la morte rovinosa dei «malvagi, maledetti barbari» e la «divisione delle spoglie nemiche». Il disprezzo verso i barbari devastatori della Pentapoli, tacciati di empietà, contenuto nell'allocuzione relativa alla descrizione dell'evento, sottolinea un altro aspetto su cui Sinesio non si esime dal soffermarsi, quello religioso: il loro esercito «tracotante e in dissidio con Dio» non ha risparmiato alcuna chiesa, monumento sacro, tomba (anche scavata di recente), disonorando le mense e le suppellettili sacre. Il ricordo di quanto già avvenuto diventa punto di partenza per l'elaborazione di una previsione sulla fine ancor più tragica che si preannuncia per la patria dell'autore: Cirene, insieme a tutti i suoi cittadini, meritevole di subire la punizione divina, è destinata a soccombere sotto le armi dell'esercito nemico, straniero ed eretico.

¹⁵ Vd. A. H. M. JONES, *The Later Roman Empire (284-602). A Social, Economic and Administrative Survey*, I, Oxford 1964, 342.

¹⁶ Vd. R. ARCURI, *Poteri al confine. Filarchi giudici re tra Impero romano e Barbaricum*, Bari 2023, 200.

¹⁷ Vd. B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma 1992, 419.

l'ostilità a Stilicone fu Rufino, il *praefectus praetorio* che manipolò il giovane Arcadio contro il generalissimo, prendendo le mosse dall'irrisolta questione delle diocesi di Dacia e Macedonia, pretese dall'Oriente, ma che Stilicone, forse nel rispetto delle ultime volontà di Teodosio, inizialmente non cedette¹⁸. Certo è che, nonostante i tentativi del generale di intessere relazioni con i vari gruppi di potere, la sua autorità, ritenuta abusiva, non venne accettata e men che meno la sua collaborazione con i barbari: la sua caduta, nel 408, non ebbe altra causa principale se non questa¹⁹. Queste ostilità, nate nella *pars Orientis*, raggiunsero ben presto l'Occidente: anche qui, infatti, vi era un sentimento anti-germanico più o meno latente, non spiegabile soltanto come eco degli ideali circolanti da tempo in Oriente, bensì come una ideologia potente al punto da spingere tanto Stilicone quanto Claudiano a doverla confutare in ogni modo²⁰.

Il partito senatorio e 'nazionalista' d'Occidente, in realtà, si professò anti-germanico più nella volontà che nelle azioni: dal momento che il suo obiettivo prioritario fu il mantenimento della grandezza di Roma, e dato che il generalissimo sin da subito aveva assolto a questo compito, la sua presenza in un primo momento venne tollerata (anche in quanto erede di Teodosio); superati i primi dieci anni di esercizio del potere, però, questa tolleranza iniziò ad incrinarsi²¹. Nello specifico, l'esercito occidentale, soprattutto in quel che restava della sua componente romana, si rivelò sempre più ostile al *magister* e ai *foederati* barbari; la motivazione di questo crescente astio era legata alla percezione, da parte dei soldati, che i compromessi a cui si era costretti a cedere fossero la ma-

¹⁸ Vd. MAROTTA, *Il potere imperiale*, 575.

¹⁹ Vd. F. PASCHOUD, Roma Aeterna. *Études sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Rome 1967, 134-35.

²⁰ Vd. W. N. BAYLESS, *Anti-Germanism in the Age of Stilicho*, «Byzantine Studies», 3 (1976), 70-76, in part. 75. Dato il ruolo dirompente della propaganda ufficiale nella vicenda di Stilicone, si comprenderà lo stato di difficoltà in cui piombò quest'ultimo nel 404, quando si persero le tracce di Claudiano. Pertanto, l'atteggiamento filo-stiliconiano in sede panegiristica (di cui massimo e unico esponente fu proprio il poeta di corte) scomparve nel giro di pochi anni, favorendo l'esistenza soltanto della tendenza anti-stiliconiana in sede storiografica, sia cristiana che pagana: vd. LUISELLI, *Storia culturale*, 421.

²¹ Vd. DEMOUGEOT, *De l'unité*, 397-98.

nifestazione dell'ineludibile regressione dell'esercito dal proprio ruolo politico e militare. A questa consapevolezza da parte dell'elemento militare si aggiunse la propaganda anti-germanica della corte imperiale di Milano, secondo la quale Stilicone avrebbe avuto l'obiettivo di uccidere il piccolo Teodosio II e porre il proprio figlio, Eucherio, sul trono dell'Impero d'Oriente²². Una simile malevola interpretazione degli intenti di Stilicone va certamente letta alla luce delle fonti: secondo quanto riporta Zosimo²³, egli avrebbe voluto recarsi in Oriente per occuparsi del piccolo Teodosio, il quale aveva appena sette anni, era rimasto orfano di padre e necessitava di protezione. Dello stesso avviso, però, sembra essere stato anche l'imperatore (e zio) Onorio, desideroso di «disporre ogni cosa per rendere sicuro l'impero del giovane». Il generalissimo mostrò il suo disappunto per quella decisione dell'imperatore d'Occidente, facendogli notare l'alto costo del viaggio, la rivolta in atto dell'usurpatore Costantino e l'impegno militare connesso, infine l'arrivo imminente di Alarico con i suoi barbari: nonostante ciò, Onorio fu irremovibile.

Il sospetto che Stilicone aspirasse alla porpora sarebbe stato sussurra-

²² Zos. 5, 32, 1. È doverosa, al proposito, una precisazione riguardo l'accusa ufficiale mossa ai danni di Stilicone poco più di tre mesi dopo la sua decapitazione (quasi a voler dare una precisa spiegazione dei fatti): in *CTh.* 9, 42, 22 (22 novembre 408) non si allude alla *cupido regni*, in quanto non vi erano prove dell'*affectatio tyrannidis* (per sé o per il figlio Eucherio) paventata da Olimpio, sulla quale poggiavano le basi della propaganda anti-stiliconiana (sebbene questa sembra essere stata determinante nella strage del 13 agosto: vd. *infra*, n. 28). Piuttosto, la sua condanna venne motivata con il riferimento al cattivo uso delle risorse finanziarie a sua disposizione, utilizzate per arricchire indebitamente e sobillare i barbari contro l'Impero: vd. L. CRACCO RUGGINI, «*De morte persecutorum*» e *polemica antibarbarica nella storiografia pagana e cristiana (a proposito della disgrazia di Stilicone)*, «RSL», 4 (1968), 433-47, in part. 433-36. C. GIUFFRIDA MANMANA, *Alla corte dell'imperatore. Autorità civili, militari ed ecclesiastiche nella Tarda Antichità*, Catania 2008, 307. Anche secondo Sozom. 9, 4, Stilicone ambiva al trono dell'Impero d'Oriente, lasciato vacante dal defunto Arcadio, per il proprio figlio; per contro, Oros. 7, 38, 1-6 e Phot. *Bibl.* 11, 3 sostengono che egli aspirava al trono d'Occidente. Marcell. *Chron.* (a. 408) immaginava che Stilicone avrebbe voluto governare inizialmente lui stesso, preparando il terreno per il figlio, mentre secondo la *Chron. Gall.* a. 408 (*Chron. Min.* I, 652, 57) il suo fine ultimo era di riservare ad Eucherio il governo delle Gallie (devastate su suo ordine quando si rese conto che l'impresa era fallita).

²³ Zos. 5, 31, 3.

to all'orecchio di Onorio da Olimpio²⁴ durante il viaggio a *Ticinum* nell'agosto del 408. Non contento di screditare il generale presso l'imperatore, Olimpio diffuse queste calunnie anche tra i soldati, accrescendone l'ostilità contro Stilicone²⁵ e mettendoli in allarme, in un momento in cui le truppe si sentivano già maldisposte nei suoi confronti per la sua apparente preferenza per i soldati barbari rispetto ai romani nell'organizzazione dell'esercito regolare²⁶.

Appena quattro giorni dopo il loro arrivo a Pavia, al cenno di Olimpio l'odio anti-barbarico si manifestò in modo eclatante²⁷, determinando una netta rottura tra i soldati romani e i superiori barbarici, quasi costoro fossero singole proiezioni di Stilicone: i militari romani massacrarono i più alti funzionari fedeli al *magister*, stanandoli persino nelle case in cui avevano trovato rifugio e dandosi al saccheggio della città²⁸. Lo

²⁴ In diversi passaggi Zosimo non si riferisce ad Olimpio in termini positivi, forse per mancanza di stima e di condivisione delle sue scelte politiche; personalmente, intravedo anche divergenze che superano una critica oggettiva del suo operato e confermano una sostanziale insofferenza nei suoi riguardi, forse nell'ottica di una attenuazione generalizzata delle accuse nei riguardi di Stilicone o, perlomeno, di un distacco dagli ideali estremisti del partito anti-germanico. La differenza di tono assunta in questa parte dell'opera dall'autore (rispetto alle parti iniziali) confermerebbe la ripresa dell'opinione di Olimpiodoro (come già individuato da Fozio), unico autore a difendere la politica di Stilicone: vd. J. F. MATTHEWS, *Olympiodorus of Thebes and the History of the West (A.D. 407-425)*, «JRS», 60 (1970), 79-97, in part. 90-91. Quando Olimpio viene menzionato per la prima volta nell'opera (5, 32, 1), Zosimo allude alla sua grande malvagità occultata «sotto l'apparente pietà cristiana» e alla «finzione di essere mite». La visita ai soldati ammalati di *Ticinum* viene descritta come manifestazione di «ipocrita moderazione» (5, 32, 2). La scelta di Onorio di affidare «tutte le sue speranze alle preghiere di Olimpio fu causa di gravissime sventure per lo stato», a detta dell'autore, in quanto «mise a capo delle truppe uomini adatti solo a suscitare il disprezzo dei nemici [...]. Perciò tutti erano senza speranza e avevano già davanti agli occhi la rovina dell'Italia» (5, 36, 3): Olimpio, dunque, non solo è un cittadino perfido, ma il suo carattere si riflette sul suo operato sino a renderlo un pessimo politico e funzionario. A distanza di qualche tempo, la cattiva fama delle sue azioni si diffuse in maniera inarrestabile: «Gli eunuchi di corte calunniarono presso l'imperatore Olimpio, colpevole delle sventure che avevano colpito lo stato, e fecero in modo che venisse destituito dall'incarico» (5, 46, 1).

²⁵ Zos. 5, 32, 2.

²⁶ Vd. I. HUGHES, *Stilicho: the Vandal who Saved Rome*, Barnsley 2010, 208.

²⁷ Zos. 5, 32, 3.

²⁸ Zos. 5, 32, 4-7 dedica quattro interi paragrafi alla descrizione minuziosa e ordina-

stesso Onorio, a quel punto costretto a schierarsi a favore del partito anti-barbarico, dovette approvare la strage, con grande rammarico del generalissimo, costretto a fermare la sua avanzata verso Pavia a capo delle truppe federate e, forse, già consapevole del peggioramento repentino delle sue sorti²⁹.

Un'eco simbolica della strage di Pavia è ravvisabile nella rabbia impetuosa con cui i soldati romani stanziati in diverse città italiche, all'indomani della morte del generale, assalirono le mogli e i figli dei barbari, e, dopo averli massacrati, depredarono tutti i loro beni³⁰. Il 'nuovo governo', di cui Olimpio era stato nominato *magister officiorum*, iniziava senz'altro all'insegna dei più ciechi sentimenti anti-germanici. Alla luce di due atteggiamenti così simili assunti dalle truppe romane in un brevissimo torno di tempo è possibile cogliere come, nell'immaginario collettivo, Stilicone fosse sintesi e proiezione di tutto l'universo barbarico e come, dopo la sua morte, quanti erano di origine barbara siano divenuti una sua ipostasi.

Al pregiudizio latamente culturale si affiancò quello specificamente religioso, così come è desumibile dall'opera di Paolo Orosio, il quale non risparmia duri riferimenti al generalissimo, alle volte citato in maniera esplicita, alle volte mediante allusioni: le diffamazioni nei suoi confronti aumentarono nel tempo, quasi individuandolo *a posteriori* come il colpevole dei mali della sua epoca e di quella successiva. Il par-

ta delle vittime della strage in oggetto. Tra i nomi più rilevanti, si ricorderanno Limenio (*praefectus praetorio*), Cariobaude (*magister equitum per Gallias*), Vincenzo (*magister equitum*), Salvio (*comes domesticorum*), Nemorio (*magister officiorum*), Patronio (*comes sacrarum largitionum*), Salvio (*quaestor sacri palatii*), Longiniano (*praefectus praetorio Italiae*), unitamente a numerosi soldati barbari federati dell'impero e a «molte altre persone qualsiasi, di cui non è facile stabilire il numero». La maggior parte delle vittime di questa strage, peraltro, rientrava tra i primi sostenitori di Stilicone (negli anni tra il 395 e il 402), dunque il loro massacro confermò il completo collasso del regime stiliconiano a opera dei suoi oppositori politici: vd. J. MATTHEWS, *Western Aristocracies and Imperial Court: A.D. 364-425*, Oxford 1990, 281. L'accusa di *adfectatio regni* è contenuta in Oros. 7, 38, 4-5, il quale interpreta la rivolta del 13 agosto come l'ovvia reazione delle truppe romane alla scoperta degli intrighi di Stilicone: vd. MAROTTA, *Il potere imperiale*, 581-83.

²⁹ Zos. 5, 30, 3-4.

³⁰ Zos. 5, 35, 5.

tito anti-stiliconiano, forte sia del misobarbarismo romano che della *damnatio memoriae* comminata al generale all'indomani della sua morte, trovò voce anche nelle opere storiografiche in latino, tra cui, appunto, quella di Orosio, artefice persino di manipolazioni cronologiche mirate ad avvalorare posizioni sfavorevoli a Stilicone³¹. A distanza di quasi un decennio dalla morte di quest'ultimo (le *Historiae adversus paganos* sono del 417-418), l'autore conferma la correttezza delle scelte compiute ai suoi danni. Tra le nefandezze attribuitegli è annoverabile l'avvio della battaglia di Pollenzo (6 aprile 402) nel giorno di Pasqua: in quell'occasione, infatti, venne violato il giorno più santo dell'anno liturgico; inoltre, il comando supremo venne affidato al generale pagano Saulo, capo degli Alani³². Il generale avrebbe, infine, coltivato mire politiche per sé e per il proprio figlio Eucherio, con una ripresa delle maldicenze diffuse da Olimpico³³. Eucherio, peraltro, una volta salito al trono, avrebbe scatenato una violenta persecuzione ai danni dei cristiani, intento manifestato come suo obiettivo prioritario sin dalla più tenera età³⁴: la diffamazione in chiave religiosa del padre finì per ricadere sul figlio. Il riferimento al fine persecutorio di Eucherio dopo aver realizzato eventualmente le sue mire politiche è contenuto anche nel più tardo *Chronicon* di Marcellinus Comes (e viene ripreso, in maniera quasi letterale, anche nel *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum* di Iordanes), in cui il figlio di Stilicone viene dipinto come pagano e ansioso di ascendere al trono per ordire macchinazioni contro i cristiani³⁵: il pregiudizio anti-barbarico sul versante religioso a distanza di più di un secolo sembra innegabile.

³¹ Oros. 7, 40, 3, rivolge a Stilicone l'accusa di aver spinto orde di barbari (Alani, Svevi, Vandali, Burgundi) allo sfondamento del confine del Reno e all'invasione delle Gallie, così da approfittare della criticità dilagante per porre Eucherio sul trono, ma l'autore, nello stesso luogo, si contraddice in quanto colloca la suddetta invasione un biennio prima del sacco di Roma compiuto dai Goti di Alarico (dunque nel 408, anno di morte di Stilicone); al contrario, essa si verificò a cavallo tra il 406 e il 407. Vd. LUISELLI, *Storia culturale*, 420.

³² Oros. 7, 37, 2.

³³ Vd. *supra*, n. 22.

³⁴ Oros. 7, 38, 1.

³⁵ Marcell. *Chron.* (a. 408); Iord. *Rom.* 322.

Nel tentativo di ottenere il consenso tanto dei senatori quanto degli esponenti dell'*entourage* imperiale e militare³⁶ di matrice cattolica, Stilicone potrebbe essere annoverato tra i fautori di interventi legislativi volti a proteggere i privilegi ecclesiastici e a tutelare il foro ecclesiastico (397-399), rafforzati con la promulgazione delle leggi anti-eretiche e anti-pagane nel 407³⁷. Nonostante ciò, dopo la fine del *magister*, gli stessi circoli cristiani lo tacciarono di empietà verso Dio a causa della presupposta persecuzione meditata da Eucherio e dell'incauta tempistica della battaglia di Pollenzo; anche gli ambienti pagani, dal canto loro, interpretarono la sua caduta come conseguenza di alcune violazioni operate ai danni della *religio* tradizionale (si pensi alla distruzione dei *Libri Sybillini*³⁸ e all'asportazione dell'oro che rivestiva le porte del Campidoglio³⁹): all'accusa di tradimento, dunque, si combinò quella di sacrilegio, mossagli da entrambe le fazioni⁴⁰. «La polemica pagana, quindi, è diventata anche cristiana e, come la giustizia divina pagana, anche quella cristiana vuole la punizione degli empi»⁴¹: da qui il totale assenso accordato dalla tradizione storiografica e letteraria (indipendentemente dalla fazione di appartenenza) alla condanna del generalissimo. La sua politica religiosa, dunque, pur configurandosi come un tentativo di compromesso con il senato paganeggiante, ma al contempo di accordo con la componente cattolica, scontentò tutti, configurandosi come un totale fallimento⁴².

Da quanto abbiamo osservato, sembra possibile intuire due atteggiamenti relativi all'operato di Stilicone che, sebbene contrastanti, condus-

³⁶ Vd. G. A. CECCONI, *Barbari e pagani. Religione e società in Europa nel tardoantico*, Roma-Bari 2022, 67.

³⁷ Vd. S. MAZZARINO, *La politica religiosa di Stilicone*, «RIL», 71, 1938, 235-62, in part. 252-53, il quale parla precipuamente di «legislazione stiliconiana».

³⁸ Rut. Nam. 2, vv. 51-52. Vd. M. ABBATEPAOLO, *Il Dittico di Stilicone nel Duomo di Monza*, «Invigilata Lucernis», 27 (2005), 11-23, in part. 22.

³⁹ Zos. 5, 38, 5. L'empietà dell'azione, punita con il castigo della Giustizia, venne anticipata dalla scritta «miseri regi servantur» scorta dai servi che eseguirono l'ordine: così Zosimo spiega la fine infausta che gli toccò in sorte.

⁴⁰ Vd. F. X. MURPHY, *A Monument to Saint Jerome. Essays on some Aspects of his Life, Works and Influence*, New York 1952, 189.

⁴¹ ABBATEPAOLO, *Il Dittico di Stilicone*, 22.

⁴² Vd. MAZZARINO, *Stilicone*, 236-37.

sero paradossalmente al medesimo risultato, ovvero la rovina del generale. Da una parte si riscontra l'impegno del *magister*, il quale sembrò intenzionato a fare il possibile pur di compiacere i vari gruppi di potere, sempre nel ricordo di quanto fatto prima di lui da Teodosio; dall'altra, il totale rifiuto da parte della componente militare, del senato tradizionalista e dell'*intelligenza* cattolica di valutare positivamente gli sforzi profusi da Stilicone, il quale, muovendosi nel contesto politico tardoromano – in cui favorire una fazione equivaleva a sfavorirne un'altra –, era destinato a fallire. Stilicone, soprattutto dopo la scomparsa di Claudiano e dei suoi sostenitori più fidati, si era trovato da solo in un ambiente politico e socioculturale che non lo riconosceva come autorità e ne danneggiava l'immagine con calunnie e diffamazioni, manifestazioni di un risentimento di natura latamente culturale e specificamente religiosa. Il duplice pregiudizio (che, a questo punto, ci sentiamo di confermare) coltivato ai suoi danni, di conseguenza, finì per offuscare tutti i suoi sforzi a favore dell'Impero, ribaltandoli sapientemente, così da essere non solo interpretati negativamente dai suoi contemporanei, ma persino disconosciuti. La parziale *damnatio memoriae* a cui fu condannato, così come dimostrato dall'erosione del suo nome da tre epigrafi celebrative⁴³, testimonia il grave discredito nel quale sprofondò il «vandalò che salvò Roma»⁴⁴.

⁴³ *CIL* VI, 1889, datata al 402, fu collocata sulla porta Tiburtina a completamento dei lavori di ristrutturazione delle mura Aureliane; VI, 1195, datata tra il 405 e il 408, fu apposta alla base di una statua in bronzo e argento del generale situata sui Rostri; VI, 31987, realizzata per la vittoria romana sui Goti di Alarico nel 403, fu collocata nel Foro Romano.

⁴⁴ Per riprendere il titolo, un po' enfatico, del già citato volume di Ian Hughes.

La nomina del *magister militum* vandalo Stilicone come tutore del figlio minore, Onorio, da parte di Teodosio I nel 395 fu coerente con la politica filo-barbarica già intrapresa dall'imperatore dopo il *foedus* con i Goti del 382. Sebbene la presenza di generali barbari nelle più alte gerarchie militari romane sia stata più precoce nell'Impero d'Occidente rispetto a quello d'Oriente, in entrambi i contesti politico-culturali è possibile rinvenire tracce dell'esistenza di un partito anti-barbarico. In quest'ottica, è interessante indagare le motivazioni che portarono alla caduta di Stilicone: il sospetto di collaborazione con i barbari era fondato o, invece, l'avversione nei suoi confronti scaturiva da un pregiudizio anti-barbarico?

The nomination of the Vandal magister militum Stilicho as guardian of the younger son, Honorius, by Theodosius I in 395 was coherent with the pro-barbarian policy already undertaken by the emperor after the foedus with the Goths in 382. Although the presence of barbarian generals in the highest Roman military hierarchies was earlier in the Western Empire than in the Eastern Empire, in both political and cultural contexts it's possible to find traces of the existence of an anti-barbarian party. From this perspective, it is interesting to investigate the reasons that led to Stilicho's fall: was the suspicion of collaboration with the barbarians well-founded or, instead, did the aversion towards him arise from an anti-barbarian prejudice?

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5025

FABIANA ROSACI

TRAME POLITICHE O CONFLITTI 'ETNICI'?
IL CASO DEGLI ISAURI NEL V SECOLO D.C. ATTRAVERSO
UNA PROPOSTA DI RILETTURA DELLA *VITA CONONIS*

La riemersione delle 'culture locali' nella Tarda Antichità, come è noto, è stata al centro della riflessione dello storico catanese Santo Mazzarino che, coniando la felice formula 'democratizzazione della cultura', ha offerto nuove prospettive di lettura sulla Tarda Antichità. Punto essenziale, a parere di Mazzarino, è il rapporto tra l'idea di δημοκρατία e quella di ἔθνη: le culture dei vari *ethne* erano diverse, se non addirittura antagonistiche, rispetto a quella egemone, ellenistico-romana, che non era stata in grado di coinvolgerle in un reale processo di omogeneizzazione¹. Tra i diversi *ethne* che 'riemersero' nella seconda metà del V secolo d.C. vi furono gli Isauri, provenienti dall'entroterra taurico della Cilicia, nel sud-est della penisola anatolica, e che, nei confronti della *Romanitas*, rappresentarono un'alterità, non soltanto culturale². La loro, infatti, fu un'affermazione prettamente politico-militare: iniziata sotto il regno di Teodosio II con il *magister militum* Flavio Zenone³, rag-

¹ S. MAZZARINO, *La democratizzazione della cultura nel 'basso impero'*. XI Congrès International des Sciences Historiques (Stockholm 21-28 Aout 1960), *Rapports II: Antiquité*, Stockholm 1960, 35-60, ora in Id., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, Bari 1974, 74-98. Sul tema vd. J. M. CARRIÉ, *Antiquité tardive et la 'démocratisation de la culture': un paradigme à géométrie variable*, «AntTard», 9 (2001), 27-46; M. MAZZA, *Identità etniche e culture locali sulla frontiera dell'Eufrate (II – IV sec. d.C.). Uno studio sui contatti culturali*, in Id., *Cultura, guerra e diplomazia nella tarda antichità. Tre studi*, Catania 2005, 11-117; Id., *La lezione di un maestro. Scritti su Santo Mazzarino*, Napoli 2023.

² K. FELD, *Barbarische Bürger. Die Isaurier und das Römische Reich*, Berlin 2005.

³ F. ROSACI, *Un Isaura alla corte di Teodosio II. Premesse e cause dell'ascesa politi-*

giunse l'apice quando un loro *warrior aristocrat*, Zenone l'Isauro, fu nominato imperatore (474 d.C.) e si concluse alla morte dello stesso sovrano, con la cacciata degli Isauri da Costantinopoli e la conseguente guerra civile tra il 491 e il 498 d.C.⁴

Fin dalla conquista della Cilicia in età repubblicana⁵, i Romani descrissero il 'popolo isaurico' come una compagine unita e coesa, di rozzi montanari, *latrones* e briganti, appartenenti ad un unico *ethnos*⁶. Nel V secolo d.C., tuttavia, la percezione che la *Romanitas* aveva degli Isauri era mutata, deteriorandosi e degenerando, ed essi furono considerati alla stregua di barbari⁷. Anche gli storici tardoantichi, però, non mancarono di sottolineare una comune discendenza isaurica, che veniva fatta risalire al patriarca Esaù⁸ e che, in qualche misura, sembrava determi-

ca di Flavio Zenone, «Peloro: rivista del dottorato in scienze umanistiche dell'università di Messina», 4 (2019), 19-29; D. LEE, *Theodosius and His Generals*, in *Theodosius II. Rethinking the Roman Empire in Late Antiquity*, ed. by C. KELLY, Cambridge 2013, 90-108; FELD, *Barbarische Bürger*, 212-223; G. ZECCHINI, *Prassi romana e prassi unna nelle reciproche relazioni politiche*, «MediterrAnt», 2 (1999), 785; E. A. THOMPSON, *The Isaurians under Theodosius II*, «Hermathena», 68 (1946), 18-31.

⁴ F. ROSACI, *L'ascesa e il declino politico degli Isauri nel V secolo d.C.*, unpubl. PhD Thesis; P. CRAWFORD, *Roman Emperor Zeno. The Perils of Power Politics in Fifth Century Constantinople*, Philadelphia 2019.

⁵ In un articolo ormai classico, R. SYME, *Observations on the province of Cilicia*, «AntSt», 1 (1939), 299-332 sosteneva che la Cilicia fosse stata dapprima una base territoriale per necessità essenzialmente militari, relative alla guerra contro i pirati. Un *terminus ante quem* per la costituzione della provincia potrebbe essere quello riportato da Cic. *Verr.* 2, 1, 44, che riferisce che la *regio Cilicia* fu istituita nell'80 a.C., quando fu inviato, come governatore, Dolabella.

⁶ Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che esistesse un'ampia gamma di identità etniche che gli osservatori stranieri semplificarono nella categoria 'Isauri': vd. B. D. SHAW, *Bandit Highlands and Lowland Peace: The Mountains of Isauria - Cilicia*, «JESHO», 33 (1990), 200-03P; WOOD, *The Invention of History in the Later Roman world. The Conversion of Isauria in The Life of Conon*, «AntSt», 59 (2009), 132.

⁷ *Laterc. Ver.* 129 SEECK.

⁸ Ioh. Antioch. *fig.* 11, 3 ROBERTO. A parere di M. MEIER, *Candidus: um die Geschichte der Isaurier*, in *Griechische Profanhistoriker des fünften nachchristlichen Jahrhunderts*, ed. by B. BLECKMANN - T. STICKLER, Stuttgart 2014, 171-93, il richiamo a Esaù sarebbe stato funzionale per la propaganda che questo *ethnos* faceva di sé stesso, al fine di dimostrare una superiorità rispetto ai Romani, su cui gli Isauri avrebbero così potuto vantare una anteriorità cronologica, nel tentativo ultimo di essere accettati, e non più respinti in quanto 'rozzi montanari', dalla cultura greco-romana.

nare le specifiche caratteristiche proprie delle genti tauriche. Quella di Esaù era, infatti, una scelta peculiare, considerando anche gli aspetti negativi del personaggio⁹, visto come un irruento e litigioso cacciatore, e la cultura ellenistico-romana, forse, la sfruttò per presentare gli Isauri sotto una luce di brutalità.

Nelle narrazioni degli storici greco-romani sulla parabola dell'*ethnos* taurico nel corso del V secolo d.C. è evidente come l'isaurianismo' abbia sempre rappresentato un segno distintivo, ma è opportuno interrogarsi su quanto sia stato effettivamente 'autoprodotta', ovvero se gli Isauri rivendicassero una loro comune discendenza e utilizzassero l'appartenenza ad un *ethnos* specifico come motivo di coesione interna e di conflitto con la *Romanitas*. È noto che le vicende relative all'ascesa e al successivo declino degli Isauri siano state raccontate prevalentemente da storici (quali Malco, Eustazio, Evagrio) che guardavano ai fatti dalla prospettiva della classe politica di Costantinopoli che, da sempre, aveva mal giudicato la presenza di Zenone, visto come un *parvenu* rozzo e 'semi-barbaro'¹⁰, sul soglio imperiale. Di conseguenza, questi stessi storici diedero degli Isauri una descrizione intrisa di *topoi* negativi, sintetizzabile nell'immagine di una compagine politica coesa in 'un'endemica *lesteia*'¹¹. Tuttavia, per comprendere se gli Isauri avessero o meno una coscienza di gruppo, che in qualche modo scaturisse da 'ragioni etniche', è opportuno rileggere quegli autori che possiamo etichettare come 'isaurici' e che hanno guardato al 'fenomeno isaurico' dal loro punto di vista e, dunque, da un'angolazione differente rispetto agli storici romani. Sebbene delle loro opere siano arrivati a noi soltanto labili frustuli, gli studiosi hanno già sottolineato l'importanza de-

⁹ In part., la relazione tra Giacobbe e Esaù era diventata prominente nelle discussioni sulla schiavitù naturale nel mondo antico, come testimoniato dalle opere di Filone di Alessandria e Basilio di Cesarea. Sul tema si rimanda a P. GARNSEY, *Ideas of Slavery from Aristotle to Augustine*, Cambridge 1996.

¹⁰ A. LANIADO, *Some Problems in the Sources for the Reign of the Emperor Zeno*, «BGMS», 15 (1991), 147-73.

¹¹ La propensione alla *lesteia* come tratto quasi endemico dell'*ethnos* taurico si ricava da un passo di Amm. 14, 2, 1-20 SEYFARTH, per il quale si rimanda al commento di G. ARENA, *Il fuoco, la croce, le bestie: i supplicia dei latrones fra punizione, vendetta e terrore*, «AFSFC», 3 (2004), 55-77.

gli *Isaurikà* di Candido Isaurico¹². La storiografia moderna, sulla base delle informazioni riferite da Fozio, è concorde sul fatto che Candido fosse ὑπογραφεὺς di una famiglia aristocratica isaurica, probabilmente quella di Illo¹³, il quale, forse più di quanto non aveva fatto Zenone, si era circondato di personaggi di formazione ed educazione classica, verosimilmente nello sforzo di essere ‘accettato’ dal mondo ellenistico-romano. Della sua opera rimangono soltanto, e per tradizione indiretta, un brano nella *Suda* (10, 245) concernente Leone I e la spedizione contro i Vandali del 468 d.C., con buon grado di certezza i frammenti 302 - 307 di Giovanni di Antiochia¹⁴, provenienti dagli *excerpta de insidiis*¹⁵, e il riassunto di Fozio nella sua *Bibliotheca* (cod. 79). Guardando agli eventi dalla ‘prospettiva’ isaurica, è evidente come nel resoconto di Candido non vi siano tutti quei *topoi* che, invece, connotavano le narrazioni a lui coeve. Se la sua testimonianza ha ricevuto, almeno in parte, l’attenzione dovuta, al contrario, non sembra siano stati altrettanto valorizzati i frammenti degli *Isaurikà* di Capitone Licio e la *Vita Cononis*, un testo agiografico verosimilmente della seconda metà del V secolo d.C.¹⁶ Poche sono le informazioni a nostra disposizione

¹² U. ROBERTO, *Sulla tradizione storiografica di Candido Isaurico*, «MediterrAnt», 3 (2000), 685-727.

¹³ W. D. BURGESS, *Isaurian Factions in the Reign of Zeno the Isaurian*, «Latomus», 51 (1992), 269-313 ricostruisce l’identità di Candido, ipotizzando che fosse *hypographeus* di Trocundes, il fratello di Illo.

¹⁴ U. ROBERTO, *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica. Introduzione, edizione critica e traduzione*, Berlin 2005, CXLVII-CXLIX ascrive con quasi assoluta certezza questi frammenti giovannei alla paternità di Candido. Più cauto è invece M. MEIER, *Candidus: um die Geschichte der Isaurier*, in *Griechische Profanhistoriker des funften nachchristlichen Jahrhunderts*, ed. by B. BLECKMANN - T. STICKLER, Stuttgart 2014, 171-93.

¹⁵ Gli *excerpta de insidiis*, che vanno dal regno di Davide fino alla morte di Foca, sono tramandati da due manoscritti: il *Parisinus gr.* 1666 del XVI sec., che tuttavia non riporta gli ultimi anni di regno di Zenone, e lo *Scorialensis* Ω I 11 della metà del XVI sec. Questo fu commissionato dall’umanista spagnolo Diego Hurtade de Mendoza per la sua ricca biblioteca, donata alla morte alla biblioteca reale dell’Escorial. Il codice conteneva molto materiale di Giovanni Antiocheno e integrava la parte mutila del *Parisinus*, fino al regno di Eraclio.

¹⁶ Ph. PILHOFER, *Das Martyrium des Konon von Bidana. Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin 2020.

sul 'filoisaurico' Capitone Licio¹⁷, mentre in merito alla stesura della *Vita Cononis*¹⁸ è stata avanzata l'ipotesi che essa sarebbe avvenuta all'interno dell'*éntourage* dell'imperatore Zenone, come opera di propaganda¹⁹. La supposizione potrebbe essere avallata anche da *C.I.* 1, 3, 35²⁰, che fa riferimento ad alcuni finanziamenti per il culto di San Conone concessi alla città di Leontopoli, ovvero al villaggio di Bidana (di cui si riteneva fosse nativo Conone) che proprio da Zenone sarebbe stato elevato al grado di città²¹. La costituzione fu emanata nel 484 d.C.²², anno della rivolta di Illo: la volontà di incentivare i culti cattolici, forse anche attraverso un'opera di propaganda, potrebbe essere interpretata come un tentativo da parte di Zenone di contrastare il suo rivale pure sul piano religioso. La fronda ebbe, infatti, una *facies* neoplatonica e Illo poté contare sull'appoggio del filosofo Pamprepio di Panopoli, al quale, secondo il giudizio di Candido, lo legava un'amicizia insidiosa e sconsiderata²³.

¹⁷ Si trattava di un'opera storica in otto libri, di cui rimangono pochi frammenti per tradizione indiretta. Stefano di Bisanzio ha citato l'opera tra le sue fonti per il lessico geografico che ha composto nella prima metà del VI sec. d.C. Questo elemento, assieme a FGrHist 750, 10 in cui sembra esservi un riferimento alla rivolta degli Isauri contro Anastasio I nel 492-497 d.C., ha indotto U. ROBERTO, *Il Breviarium di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio*, «MEG», 3 (2003), 248 a datare la composizione dell'opera tra il regno di Anastasio I e la prima età giustiniana.

¹⁸ La *passio* è conosciuta attraverso tre versioni – A (*BHG* 2077), B (*Ms. Patmos* 736) e C (*BHG* 2078) – che discendono da un'unica raccolta agiografica, il *codex Suprasliensis*, vd. R. KLOSTERMANN, *Die griechische Texte zum Codex Suprasliensis. Das Martyrium von Konon dem Isaurien*, «ZSP», 11 (1934), 1-21. A e B presentano tratti comuni che hanno fatto supporre che B sia una versione riassunta di A, che sarebbe la versione primigenia, vd. F. HALKIN, *S. Conon l'Isaurien*, «AB», 53 (1937), 369-73.

¹⁹ L'ipotesi di lettura è proposta da B. POTTIER, *Banditisme et révolte en Isaurie au IV et V siècles vus par les Isauriens eux-mêmes. La Vie de Saint Conon*, «MediterrAnt», 8 (2005), 443-74 e viene seguita anche da PILHOFER, *Das Martyrium des Konon*, 41, che avanza l'ipotesi, senza tuttavia provarla in alcun modo, che tra i compilatori vi fosse lo stesso Candido.

²⁰ S. PIETRINI, *La legislazione di Zenone (474-491)*, Palermo 2023, 56-59.

²¹ PILHOFER, *Das Martyrium des Konon*, 40-46.

²² PIETRINI, *La legislazione di Zenone*, 19.

²³ Il giudizio negativo di Candido su Pamprepio si evince da Phot. *Bibl.* 79, 165, 31 HENRY: ὡς Παμπρεπίῳ τῷ δυσσεβεῖ διὰ Μάρσου Ἰλλοῦς φιλοθεῖς ἅπαντα κατὰ μικρὸν

In merito alla figura di Conone, che sembra abbia rivestito un'importanza centrale per il cristianesimo primitivo nella Cilicia-Isauria, e al suo martirio, possediamo tre versioni del testo agiografico in lingua greca (tutte scoperte nel XIX secolo) e una in antico slavo ecclesiastico (il *Codex Supraliensis*). La datazione del testo oscilla tra il III e il V secolo d.C. Nonostante in alcuni casi (si pensi alla *Vita Severini* di Eugippo²⁴) esse abbiano rappresentato uno strumento utile a rileggere gli eventi storici, bisogna sempre maneggiare con cura le fonti agiografiche, evitando di piegare a interpretazioni storiche passi il cui significato non va effettivamente oltre rispetto al contenuto squisitamente religioso. In ogni caso, si auspica che un'analisi approfondita anche dell'agiografia di Conone possa essere, in futuro, oggetto di uno studio di più ampio respiro, atto a verificare se dietro alla narrazione dei miracoli operati dal santo si possa nascondere il racconto delle lotte intestine alla compagine isaurica. In questa sede, pertanto, si procederà soltanto ad una rilettura di alcuni passi della *Vita Cononis* e a un cursorio confronto con la testimonianza storica di Candido. L'ipotesi che l'autore del testo agiogra-

συνέχει τὰ αὐτοῦ. Le doti politiche di Pamprepio, seppur attribuite alle sue capacità profetiche e magiche, emergono chiaramente dalle fonti. In part., secondo la testimonianza di Malch. *frg.* 20 CRESCI, durante i delicati frangenti della rivolta di Marciano, Pampreio, πολιτικῆς σθένεσεως ἔμπλεως, incoraggiò Illo alla resistenza, predicandogli il successo. E Pamprepio appoggiò Illo anche quando questi si mise a capo della rivolta contro Zenone, tentando l'usurpazione. Ma questa volta le 'previsioni' del neoplatonico si dimostrarono errate e Zenone rimase saldo sul trono. Pamprepio, allora, fu accusato di tradimento nei confronti del suo amico e benefattore, che sul finire di novembre 484 d.C. lo punì con la decapitazione e lanciò il cadavere dalle mura (vd. Damasc. *Vita Isid.* 115 ATHANASSIADI). Per un approfondimento su Pamprepio si rimanda a K. FELD, *Pamprepius. Philosoph und Politiker oder Magier und Aufruhrer*, in *Gelehrte in der Antike*, ed. by A. GOTZ - A. LUTHER - H. SCHLANGE SCHONINGEN, Weimar-Wien 2002, 261-80.

²⁴ A fronte di una vasta bibliografia si rimanda ad alcuni tra i principali contributi: CH. MICROW, *Eugippius and the Closing Years of the Province of Noricum Ripense*, «TAPhA», 10 (1915), 166-87; J. HABERL, *The Last of Roman Noricum, in Greeks, Romans and Celts*, ed. by C. & S. HAWKES, London 1973, 97-149; A. QUACQUARELLI, *La Vita Sancti Severini di Eugippo: etopeia e sentenze*, «VetChr», 13 (1976), 229-53; R. A. MARKUS, *The End of the Roman Empire: a Note on Eugippus*, *Vita Sancti Severini*, 20, «NMS», 26 (1982), 1-7; L. COLANGELO, «*Vita Severini*»: *l'agiografia del Patrono nella storia di San Severo*, in *Atti sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia* (San Severo, 17 - 18 novembre 2018), a cura di A. GRAVINA, San Severo 2019, 303-12.

fico possa aver in qualche modo recepito l'eco delle vicende della stagione politica isaurica, trasponendole e riadattandole in chiave cristiana, rimane, infatti, tutta da dimostrare²⁵.

Conone è un asceta, missionario sui monti del Tauro, che converte le genti locali al Cristianesimo, usando il segno della croce. Lo stile di vita dei banditi affrontati da Conone li ha fatti degradare ad uno stato quasi 'infernale' anche nei tratti somatici e nell'aspetto. L'identificazione degli Isauri con queste figure demoniache è certamente una suggestione sorta dalla lettura della vita di San Conone che, pur essendo un testo agiografico, potrebbe essere, come si è accennato, verosimilmente orientato verso un certo indirizzo politico, atto a propagandare una specifica immagine degli Isauri e della politica zenoniana. Si potrebbe dunque, avanzare l'ipotesi di un'assimilazione di Conone con Zenone, che sarebbe riuscito a 'convertire' i taurici da *latrones* e banditi a detentori del sommo potere imperiale. A tal proposito, risulta interessante porre l'attenzione su un episodio narrato nella *Vita*, ovvero una gara di corsa con i cavalli, nella quale Conone vinse sui pagani di Isauropoli.

V. Conon 33 PILHOFER: ὁ δὲ ἅγιος [...] εἶπεν πρὸς αὐτοῦς· ἀνάσχεσθε μικρόν, καὶ τοῦτο ποιήσωμεν· οὐχὶ ἐν ἀκμῇ νεότητός εἰσιν καὶ εὐσκελεῖς ἐν ὑμῖν, ἄλλοι δὲ ὑπὲρ τὴν ἀκμὴν πλείονες, ἕτεροι δὲ καὶ ἔφιπποι²⁶;

Si noti che l'unica altra attestazione del termine εὐσκελεῖς (infallibile) al plurale (εὐσκελεῖς) è in Giovanni Crisostomo, *Expositiones in Psalmos*: Ἐκεῖθεν γὰρ καθάπερ ἐκ βαλβιδός τινος εὐσκελεῖς ἵπποι οἱ ἀπόστολοι εἰς τὴν οἰκουμένην ἀφέθησαν ἅπασαν· ἐκεῖθεν τὰ σημεῖα ἤρξαντο ποιεῖν· e anche in questo caso è connesso ai cavalli.

Ritornando alla narrazione della gara di corsa con i cavalli, dice Conone:

V. Conon 34 PILHOFER: συνδράμωμεν οὖν πάντες εἰς τὸν νενομισμένον ὑμῖν τόπον τῆς πανηγύρεως· ὑμεῖς μὲν προλάβετε, ἐγὼ δὲ ὡς γέρων ἐπακολουθῶ,

²⁵ POTTIER, *Banditisme et révolte*, 443-74.

²⁶ Trad. ital.: Il santo [...] disse a quelli: 'aspettate un attimo e faremo così': nessuno è nel fiore della giovinezza e infallibile tra noi, altri in maggior numero oltre l'apice, altri ancora abili anche a cavallo?

καὶ δῶμεν λόγον ἀλλήλοις· εἰ τις προλαβὼν ἢ φθάσει τὸν τόπον, τοῦτον τῆς νίκης τὴν ψῆφον λαβεῖν ὡς ὄντος δυνάστου τοῦ θεοῦ αὐτοῦ²⁷.

È Conone, alla fine, a vincere la competizione:

V. *Conon* 39 PILHOFER: ὁ δὲ ἅγιος Κώνων προφθάσας περιέμενεν αὐτοὺς κατὰ τὴν σύνταξιν²⁸.

Dietro la vittoria di Conone in una gara di corsa con i cavalli sui pagani di Isauropoli si potrebbe intravedere, ancora una volta, la figura di Zenone che, nominato imperatore nel 474 d.C., acquisì supremazia anche rispetto agli altri *warrior aristocrats* isaurici, con i quali si contendeva il potere nella *regio* taurica e la cui forza derivava proprio dalle loro capacità militari. A proposito di tali capacità militari, l'Anonimo Valesiano riferisce, inoltre, che Zenone, almeno agli inizi della sua carriera, era a capo di un gruppo di *bucellarii* isaurici, un esercito a lui fedele che avrebbe rappresentato la sua 'base di potere' sui monti dell'Isauria²⁹. Inoltre, sempre l'Anonimo Valesiano riporta che Zenone avesse doti straordinarie proprio nella corsa³⁰, riferendo, secondo gli esegeti, un'informazione tramandata da una fonte greca non ostile al sovrano³¹.

²⁷ Trad. ital.: Tutti corrano verso il luogo adibito per l'assemblea: voi procedete per primi, io da vecchio verrò dopo, e diamoci la parola l'un l'altro: chi, procedendo, arriva per primo al luogo prenda il simbolo della vittoria poiché il suo dio è sovrano.

²⁸ Trad. ital.: San Conone arrivato per primo li aspettò secondo l'accordo.

²⁹ *Anon. Vales.* 9, 39 MOREAU. La notizia sembrerebbe confermata anche da Proc. *hist. arc.* 24, 17 HAURY - WIRTH; Agath. *hist.* 5, 15, 4 KEYDELL. Anche altri *leaders* isaurici – quali Illo (vd. Ioh. Antioch. *fig.* 214, 5), Longino (vd. Thphn. *a.m.* 5983 DE BOOR) e Trocoundes (vd. Ioh. Antioch. *fig.* 211, 4) – avevano uomini armati alle proprie dipendenze e Prisc. *fig.* 8 BLOCKLEY lascia intuire ciò anche per il *magister militum* Flavio Zenone. Il problema dei *bucellarii* era concreto e reale, come testimonia la famosa legge C.I. 9, 12, 10, emessa da Leone I e datata 468 d.C., che vietava di avere a disposizione soldati personali e, in part., isauri: *omnibus per civitates et agros habendi bucellarios vel Isauro armatosque servos licentiam volumus esse praeclusam*.

³⁰ *Anon. Vales.* 9, 40 MOREAU: *perhibent de eo, quia patellas in genucula non habuisset, sed mobiles fuissent, ut etiam cursum velocissimum ultra modum hominum haberet*.

³¹ POTTIER, *Banditisme et révolte*, 472 avanza l'ipotesi che la fonte greca dell'Anonimo Valesiano fosse proprio Candido Isauro.

Al di là dell'ipotesi che vi siano nel testo agiografico dei riferimenti a Zenone, i viaggi del santo, che si muove di villaggio in villaggio per convertire gli Isauri, abbattendo le statue degli idoli e domando i demoni, rendono evidente come, ancora in età tardoantica, perdurasse la percezione di una *regio* Isauria separata dal resto del mondo, anche a causa della demarcazione topografica rappresentata dal Tauro:

V. Conon 4 PILHOFER: ἐπειδὴ οὖν πᾶς ὁ προσπαρακείμενος Ταῦρος ἐπετύκνωτο τῆς τῶν κωμῶν πολυανδρίας ἐπ' ὄρεσι κειμένων ἀλώδεσιν, ὅθεν τύραννοι καὶ αὐτόνομοι ὑπῆρχον³².

In questa realtà, gli Isauri appaiono, dunque, come una massa armata, apparentemente inarrestabile, che scende dalle montagne ed è sempre pronta al conflitto:

V. Conon 16 PILHOFER: ἔφη δὲ αὐτοῖς· πρὸς τί τὸ σχῆμα τοῦτο τῆς παρατάξεως, καὶ τὴν ὀρμὴν ἐπειγομένως ἔχετε; μή τις ὑμᾶς ἀνάγκη πολέμου καλεῖ³³;

V. Conon 17 PILHOFER: οἱ δὲ ἔφησαν αὐτῷ· αὐτὸς ἡμᾶς καθοπλίζει καὶ κατισχύει ἐν πολέμοις ὡς καὶ τοὺς πατέρας ἡμῶν· [...] τοῦτο δὲ εἶπαν, ἐπειδὴ σύμμαχοι ἀνδρειότατοι Ῥωμαίων ὑπῆρχον³⁴.

Quest'ultimo passo risulta tra i più degni di nota, innanzitutto perché lascia intendere che da sempre gli Isauri erano un popolo abituato alla guerra e, infatti, azioni di guerriglia da parte loro sono testimoniate anche nel IV secolo d.C.³⁵ Inoltre, viene specificato che gli Isauri erano σύμμαχοι dei Romani. Tale alleanza è testimoniata storicamente da Candido, il quale narra che intorno alla metà del V sec. d.C. gli Isauri furono chiamati a Costantinopoli da Leone I al fine di salvare la *basileia* dall'oppressivo controllo del gruppo alano-germanico di Aspar.

³² Trad. ital.: Poiché tutto il vicino Tauro era ormai densamente popolato di villaggi che si trovavano tra le montagne boschive; perciò, erano tirannici e insistevano sull'indipendenza

³³ Trad. ital.: (*sc. Conone*) disse a quelli: perché avete questo ordine di parata militare e siete guidati dall'impulso? La necessità della guerra vi chiama?

³⁴ Trad. ital.: Quelli dissero a lui: egli (*sc. Apollo*) ci arma e ci dà forza nelle guerre come anche i nostri padri [...] così dissero poiché erano alleati valorosi dei Romani.

³⁵ Amm. 14, 2, 13 SEYFARTH; *S.H.A. Tyr. Trig.* 26, 1-7; *S.H.A. Prob.* 16, 4-17.

L' *ethnos* taurico si mostrò immediatamente leale verso l'Imperatore, rifiutando la proposta di tradimento e di spartizione del potere pervenuta direttamente dal figlio di Aspar³⁶. Tuttavia, la coesione interna con cui gli Isauri rifiutarono la proposta di tradimento non fu un elemento costante nella loro parabola politica, anzi, al contrario, una volta nominato imperatore, Zenone vide il suo potere minato da più parti, anche dagli stessi Isauri. Paradigmatica risulta, quindi, l'usurpazione tentata da Illo nel 484 d.C., a cui Candido avrebbe dedicato l'intero terzo libro dei suoi *Isaurikà*³⁷. Una fronda messa in atto da un Isauero contro un altro Isauero rivela come vi fosse, in realtà, poca 'solidarietà etnica' all'interno del gruppo e come un *ethnos* isaurico compatto, così come è stato descritto dalle fonti antiche, non sia mai esistito nella realtà, ma sia stato frutto di uno stereotipo elaborato dai Romani all'indomani della conquista della *regio* e perdurato nei secoli. Zenone, sconfitto il rivale³⁸, avrebbe dato un carattere altamente simbolico alla sua vittoria, presentandosi forse come emulo di San Conone, mentre, di contro, Candido descrisse la morte di Illo, il suo antagonista, come un eroico martirio³⁹:

V. *Conon* 62 PILHOFER: καὶ ἀνέκραξεν πᾶς ὁ ὄχλος ἐκβοῶν τὰς προτέρας φωνάς· εἷς θεὸς ὁ Κώνωνος· ὁ θεὸς Κώνωνος ἐνίκησεν. καὶ ἀπειλησάμενος τῷ πονηρῷ ἐκείνῳ πνεύματι παρήγγειλεν μηδαμοῦ φανῆναι μηδὲ ἀδικῆσαι τινα⁴⁰.

³⁶ Candido in Phot. *Bibl.* 79, 14-20 HENRY: Καὶ ὡς Λέων πολλὰ βουλευθεὶς καὶ διαμηχανησάμενος Ζήνωνα τὸν γαμβρὸν ἀνειπεῖν βασιλέα, τῶν ὑπηκόων μὴ παραδεχόμενων οὐκ ἴσχυσε, καὶ ὡς πρὸ τελευτῆς αὐτοῦ τὸν ἔγγονον μὲν αὐτοῦ ἐκ Ζήνωνος φύντα τῇ Ἀριάδνῃ· καὶ ὡς μετὰ τελευτῆν Λέοντος ὁ παῖς Λέων Ζήνωνα τὸν πατέρα, συναινέσει τῆς βουλῆς, βασιλέα ἔστησε.

³⁷ Phot. *Bibl.* 79 HENRY.

³⁸ Ioh. Antioch., *frg.* 306; Ioh. Mal., *frg.* 15, 14 THURN; Evagr., *h.e.* 3, 27 WHITBY; Thphn., *a.m.* 5976-5977 DE BOOR.

³⁹ Ioh. Antioch., *frg.* 306: ὡς δὲ εἰς αὐτοὺς ἦλθον οἱ ἐναντίοι, πρὸς βίας ἐκβάλλονται καὶ ξυλοπέδαις δεθέντες ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν ἄγονται. Καὶ ὁ μὲν Ἰλλοὺς πολλὰ καὶ εἰπῶν καὶ ὀδυράμενος [...] αὐτοὺς δὲ μικρὸν ἔξω τοῦ φρουρίου λαβόντες καὶ πολλὰ πρὸς τὸ θεῖον σὺν δάκρυσιν ἀπειπόντας καὶ τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν ἀνατείναντας τῶν κεφαλῶν ἀπέτεμον.

⁴⁰ Trad. ital.: Tutta la folla gridò, dicendo per prima cosa: il dio di Conone; il dio di Conone ha vinto. E, minacciando quello spirito maligno, gli ordinò di non mostrarsi mai più né di fare alcuna ingiustizia.

Dai passi fin qui letti, si potrebbe avanzare l'ipotesi, tutta da verificare, che l'autore della *Vita Cononis* abbia trasposto il reale conflitto tra Illo e Zenone nella finzione della narrazione. Se così fosse, Zenone avrebbe operato una 'manipolazione' a fini politici della *Vita*, identificando la sua persona con quella di Conone, e presentandosi, in un contesto caratterizzato da scontri e lotte, come un 'evangelizzatore e civilizzatore' del popolo isaurico. La *Vita Cononis* rappresenterebbe, così, un'ulteriore testimonianza, di parte isaurica, del fatto che non vi fosse una coesione interna al gruppo taurico, nel quale, anzi, non mancarono conflitti scatenati da ragioni economiche e politiche.

Il contributo propone una rilettura della *Vita Cononis*, nel tentativo di verificare se la compagine degli Isauri fosse realmente un gruppo coeso o se i conflitti interni che emergono dalla storia evenemenziale siano stati recepiti anche dalle fonti filoisauriche.

The contribution proposes a rereading of the Vita Cononis, in an attempt to verify whether the Isaur team was really a cohesive group or whether the internal conflicts that emerge from the eventful history were also reflected in the philo-Isaur sources.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5026

ANDREA LOSTUMBO

1062-1100: UN CONFLITTO TRA DUE PAPI?
RIFLESSIONI METODOLOGICHE
SULLA STORIA ECCLESIASTICA DEL SECOLO XI

L'XI secolo studiato in riferimento ai mutamenti che incorsero all'interno della società grazie ai moti di rinnovamento e di riforma degli ambienti ecclesiastici appare certamente un secolo lungo, le cui radici sono da ricercarsi prima dell'anno Mille e i cui echi si spingono oltre gli inizi del XII secolo¹. Il tema degli 'antipapi' in questo caso si attiene a questa cronologia estesa: si ha notizia, infatti, di circa quaranta pontefici che la Chiesa non riconosce come papi legittimi, a partire dal II-III secolo fino alla metà del XV². In questa sede mi limiterò a prendere in considerazione il periodo della cosiddetta 'lotta per le investiture', vale a dire la seconda metà del secolo undecimo, negli anni compresi tra il 1062, data della battaglia del *Campus Neronis*, e il 1100, data della morte del cancelliere imperiale Guiberto di Ravenna, eletto (anti)papa con il nome di Clemente III³. L'intento di questo contributo è quello di leggere il confronto avvenuto tra papi ed antipapi nella seconda metà

¹ Con ciò non intendo rifarmi ad una visione diffusa nella storiografia francese che vorrebbe la riforma estendersi fino al pontificato di Innocenzo III: in merito vd. F. MAZEL, *Nouvelle histoire du Moyen Âge*, Paris 2021, 291-33.

² Per una lista completa degli antipapi: T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Popes through the Looking Glass, or «Ceci n'est pas un pape»*, «Reti medievali», 13/1 (2012), 122.

³ Guiberto aveva un proprio programma di riforma seppur legato all'impero, e la scelta del nome in sede di elezione a pontefice sembra ricalcare la comune usanza dell'epoca di rifarsi ai nomi dei papi contenuti nelle *Decretales*, o a papi con cui si condividevano l'ecclesiologia o il contesto politico: a riguardo vd. N. D'ACUNTO, *L'importanza di chiamarsi Urbano. Onomastica papale e canonistica nella riforma ecclesiastica del secolo XI*, «Cristianesimo nella storia», 24 (2002), 647-77.

dell'XI secolo attraverso la categoria analitica del 'conflitto'. Credo infatti, che questa possa rivelarsi molto utile per sottolineare alcune incongruenze, più metodologiche che storiche, nelle quale si può incorrere qualora si approcci la storia delle riforme ecclesiastiche del secolo attenendosi unicamente al punto di vista dei 'vincitori' (se di vincitori si può parlare), vale a dire dei sostenitori del partito riformatore romano⁴. A mio parere, parte del problema deriva dall'accettare un'impostazione storiografica problematica che ha visto scorrere i proverbiali fiumi di inchiostro, vale a dire identificare il periodo di riforme sopra considerato come un *unicum*, dandogli il nome di "riforma gregoriana", rifacendosi così ad un'accezione ormai considerata superata dalla storiografia italiana, ma che si rende ancora utile a identificare il periodo in questione (ne è la prova la sua vasta diffusione nei manuali scolastici). Lo studio degli antipapi in questo periodo, dunque, costituisce certamente un esempio ideale per riflettere sulle implicazioni dell'utilizzo di questo paradigma storiografico.

Com'è noto, il termine 'gregoriano' si diffonde nella storiografia soprattutto in seguito alla pubblicazione dell'omonima opera in tre volumi *La réforme grégorienne*, scritta dallo storico francese Augustin Fliche agli inizi del secolo scorso, la cui tesi centrale, animata dalla profonda convinzione cattolica dell'autore, era che la riforma si sarebbe sviluppata come risposta alla necessità da parte delle istituzioni ecclesiastiche di liberarsi dall'ingerenza del laicato e di ricondurre i costumi del clero ad un' *ecclesiae primitivae forma*, liberandolo dalla corruzione di cui era vittima (soprattutto tramite i peccati di simonia e nicolaismo). Nell'XI secolo queste pulsioni riformatrici avrebbe trovato in Ildebrando di Soana la sua massima espressione, ben prima della sua salita al soglio pontificio come Gregorio VII, e dunque, secondo Fliche,

⁴ La considerazione della necessità di parlare di riforme al plurale si deve a G. M. CANTARELLA, *Il papato e la riforma ecclesiastica del secolo XI*, in *Riforma o Restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*. Atti del XXVI Convegno del Centro Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 29-30 agosto 2004), Verona 2006, 29-52; già G. TELLENBACH, *Church, State and Christian Society. At the Time of Investiture Contest*, Oxford 1948, aveva messo in guardia gli storici dall'osservare solamente la storia dei riformatori.

si potrebbe parlare di un periodo pre-gregoriano e post-gregoriano, ma di una sola riforma di lunga durata: quella per l'appunto gregoriana⁵. Questa impostazione riscosse inizialmente molto successo anche in Italia, dove venne accolta da Raffaello Morghen che sintetizzò la sua visione (anch'essa di matrice cattolica) nella raccolta di saggi edita nel 1951 con il titolo di *Medioevo Cristiano*⁶. Negli anni a cavallo del Concilio Vaticano II, il rinnovato interesse per l'argomento ha portato in Italia ad una progressiva opera di decostruzione del paradigma gregoriano, grazie a numerosi interventi di molti studiosi a partire dall'articolo di Ovidio Capitani, *Esiste un'età gregoriana?*, una vera e propria pietra miliare in questo campo di studi, che ha inaugurato una stagione di lavori che hanno riletto nel profondo la natura della Chiesa dell'XI secolo, identificando quest'ultimo come un vero e proprio *turning point* all'interno della storia ecclesiastica (ma non solo) del Medioevo⁷. Tuttavia, ancora oggi la storiografia francese sembra restia ad accettare le osservazioni mosse dall'accademia italiana, né è il caso la riproposizione, questa volta consapevole, del cosiddetto pan-gregorianesimo da parte dello storico francese Florian Mazel che nell'introduzione al volume curato da Martine e Winandy, *La Réforme grégorienne, une 'révolution totale'*, pur accettando l'inadeguatezza dell'aggettivo 'gregoriano', ne afferma la necessità per ragioni di mera convenienza e maggiore chiarezza⁸. Allo stesso modo, Mazel osserva come la storiografia anglosassone abbia quasi negato all'XI secolo la natura di un momento di cambiamento epocale (come invece aveva fatto Cinzio Violante), poiché il termine riforma sarebbe apparso troppo poco e in maniera assai ambi-

⁵ A. FLICHE, *La Réforme grégorienne*, I-III, Paris-Louvain 1924-1937.

⁶ R. MORGHEN, *Medioevo Cristiano*, Bari 1951.

⁷ O. CAPITANI, *Esiste un'età gregoriana? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1 (1965), 454-81; impossibile riassumere in poco spazio gli estremi dell'immensa discussione storiografica legata alle riforme del secolo XI: mi limito a citare: *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. VIOLANTE - J. FRIED, Bologna 1993; N. D'ACUNTO, *La lotta per le investiture. Una rivoluzione medievale (998-1122)*, Roma 2020.

⁸ F. MAZEL, *Introduction. Une 'révolution totale'? Penser la réforme grégorienne par-delà les frontières historiographiques*, in *La Réforme grégorienne, une 'révolution totale'?*, éd. par T. MARTINE - J. WINANDY, Paris 2021, 15-25.

gua nelle fonti dell'epoca⁹. In un recente saggio, Nicolangelo D'Acunto ha giustamente fatto notare come il punto della discussione storiografica odierna non sia (e non debba essere) più centrato sulla figura di Gregorio VII, ma piuttosto sull'interpretazione delle pulsioni riformatrici da parte dei pontefici successivi e sugli strumenti da questi utilizzati, superando in tal modo la soglia del XII secolo¹⁰. Considerare singolarmente le azioni dei singoli papi porta con sé numerose implicazioni, ad esempio aiuta a decostruire la percezione del partito romano come un blocco granitico di idee riformatrici, e si può mettere in dubbio la natura di unici protagonisti della stagione ecclesiastica dell'XI secolo, in riferimento ai sostenitori del primato petrino. Con ciò non intendo negare l'incredibile impatto che queste figure ebbero nella loro epoca, ma voglio sottolineare la necessità di dare il giusto spazio anche a figure relegate sotto l'etichetta di 'antagonisti' della riforma, e tra questi vi sono certamente gli antipapi.

Su quest'ultimi la bibliografia è piuttosto sparsa, e nonostante i numerosi studi dedicati al periodo delle riforme sembrano esserci solo due titoli specificamente dedicati agli antipapi come soggetto storico, vale a dire la monografia di Ludovico Silvani, la cui impostazione appare decisamente poco scientifica, e il recente (ed ottimo) lavoro di sintesi di Mario Prignano¹¹. Ora se si prendono in considerazione anche

⁹ Cito a titolo di esempio i lavori di J. BARROW, *Ideas and Applications of Reform*, in *The Cambridge History of Christianity, Early Medieval Christianities, c. 600 – c. 1100*, ed. by T. NOBLE - J. SMITH, III, Cambridge 2008, 345-62; VIOLANTE - FRIED, *Il secolo XI: una svolta?*.

¹⁰ N. D'ACUNTO, *Deconstructing/Reconstructing Papal Reform*, in *Rethinking Reform in the Latin West, 10th to Early 12th Century*, ed. by S. VANDERPUTTEN, Leiden 2023, 94-109.

¹¹ L. SILVANI, *Storia degli antipapi*, Milano 1971: oltre all'assenza di note e dunque di una bibliografia di riferimento, a partire dall'introduzione si susseguono dichiarazioni dai toni poco accademici, ad esempio, *ibid.*, 8: «il basso Medioevo con la sua umanità miserabile, avida di denaro, le sue lotte sanguinose, i suoi eccidi e le sue rapine, commessi in nome di falsi pretesti religiosi [...] Fu infatti un'epoca trista di soprusi e di oppressioni in cui le manifestazioni del pensiero religioso, non conformi all'ortodossia, potevano facilmente essere interpretate come eresie e punite con il carcere, le torture e il rogo»; M. E. STOLLER, *Schism in the Reform Papacy: the Documents and Councils of the Antipopes, 1061-1121*, New York 1985; P. BELLINI, *Tempo di papi e di antipapi: crisi scismatica tardomedievale e intellettualità organica ecclesiastica*,

i sostenitori del partito imperiale, la seconda metà dell'XI secolo appare come uno scontro continuo tra due fazioni diverse. Se ci si attiene alla definizione fornita dalla Treccani, quello tra papi e antipapi fu un effettivamente un conflitto, ma di natura multiforme, combattuto tanto a colpi di spada sui campi di battaglia quanto a colpi di penna dai sostenitori dell'una o dell'altra parte¹². Utilizzando questa categoria analitica è dunque possibile ripercorrere brevemente alcuni lati salienti della storia ecclesiastica del secolo decimo primo mostrando come, man mano che ci si allontana da una visione monolitica della riforma, sia sempre più necessario tener presente il contesto sociopolitico e religioso dell'epoca. Qualche anno fa, in un articolo dal titolo provocatorio: *Popes through the Looking Glass, or «Ceci n'est pas un pape»*, Tommaso di Carpegna Falconieri aveva già fornito una sintesi delle numerose falle metodologiche e storiografiche incontrate nell'accostarsi allo studio degli 'antipapi': questa stessa definizione è infatti successiva, e nasce da una visione a posteriori della storia medievale, scritta *ex post facto* dalla Chiesa e basata «sulla presenza di una sola istituzione pontificia ufficiale, quella del romano pontefice, successore di Pietro per linea ininterrotta, eletto secondo procedure che mutano nel tempo ma che sono sempre ispirate dallo spirito santo»¹³. Non a caso tra XI e XII secolo le menzioni dei pontefici nei libri liturgici, associati

Ariccia 2015; K.-M. SPRENGER, *Damnatio memoriae o damnatio in memoria. Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in *Condannare all'oblio. Pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo Capitani, 27-29 novembre 2008), a cura di I. LORI SANFILIPPO - A. RIGON, Roma 2010, 67-88; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Soprannomi degli antipapi nel secolo XII*, «Rivista italiana di onomastica», 8 (2002), 162-63; M. PRIGNANO, *Antipapi. Una storia della Chiesa*, Bari 2024.

¹² Vd. in merito s.v. 'conflitto', in *Vocabolario Treccani Online*: «1. Combattimento, guerra, scontro di eserciti; 2. Urto, contrasto, opposizione; 3. In diritto, situazione giuridica caratterizzata da posizioni contrastanti e incompatibili proprie di soggetti diversi, pubblici o privati, rispetto al medesimo rapporto giuridico in senso lato, e nello specifico C. di poteri, situazione che si verifica quando, in una ripartizione di poteri e competenze tra pubbliche autorità, una pubblica autorità eserciti un potere spettante ad altra autorità, invadendone la sfera di competenza; si distinguono c. interni, che sorgono tra organi del medesimo potere, e c. esterni, che sorgono tra autorità diverse».

¹³ DI CARPEGNA FALCONIERI, *Popes through the Looking Glass*, 123.

alla santità secondo il modello del martirio, crescono a circa 60: la santità era infatti uno degli strumenti con cui la Chiesa d'Occidente affermava il primato del vescovo di Roma¹⁴. Ne è un esempio una lettera del 1081 indirizzata da Gregorio VII al vescovo Ermanno di Metz in cui il papa contrappone in ordine gerarchico la santità papale alla sacralità regia:

Unde profecto valde est timendum atque ad reges memoriam eorum crebro revocandum, quod, a mundi principio paucissimi per diversa terrarum regna sancti ex innumerabili eorum multitudine reperiuntur, cum in una tantum pontificum seriatim succedentium sede, videlicet Romana, a tempore beati Petri apostoli ferme centum inter sanctissimos computentur¹⁵.

La posizione canonica interpreta dunque le figure degli antipapi come invasori del soglio pontificio, e in questo stesso modo vengono definiti i loro sostenitori¹⁶. Ma lo erano veramente? Per gli anni che ci interessano, è necessario ricordare che l'elezione di un pontefice doveva seguire delle procedure precise, dettate nel 1059 dal *Decretum de electione papae* stilato sotto Niccolò II, rispettato tuttavia in maniera altalenante dai papi successivi, i quali affermeranno sempre di essere stati scelti per volontà di Dio, sovente attraverso l'acclamazione della folla, mezzo di espressione dello Spirito Santo. Il mancato rispetto delle norme procedurali da parte dei riformatori romani porterà più volte vescovi, nobili o personaggi influenti (spesso legati alla sfera della *Reichskirche*) ad eleggere a loro volta un papa favorevole all'imperatore. E questa figura questo verrà chiamata e considerata dai propri sostenitori in questo stesso modo: il papa. Esiste un'interessantissima categoria di

¹⁴ R. RUSCONI, *Santo Padre: la santità del papa da san Pietro a Giovanni II*, Roma 2010, 29-33; sulla santità si veda anche G. BARONE - U. LONGO, *La santità medievale*, Milano 2006.

¹⁵ *Reg. VIII, 21*, in *Das Register Gregors VII*, a cura di E. CASPAR, II/2, Berlin 1923, 559-60: «Pertanto certamente vi è molto da temere, e alla memoria dei re dovrebbe essere spesso ricordato, che, dall'inizio del mondo, nei diversi regni della terra essi trovino pochissimi santi tra la propria innumerevole moltitudine, mentre nella sola sede dei pontefici che si succedono in serie, ossia nella sede romana, dal tempo del beato apostolo Pietro, ve ne sono quasi un centinaio tra coloro considerati i più santi».

¹⁶ *Infra*, n. 29.

fonti nate da questa faglia sociale: i *libelli de lite pontificum et imperatorum*, editi per lo più all'interno dei *Monumenta Germaniae Historica*, nei quali si può ripercorrere l'escandescenza degli ambienti ecclesiastici di entrambe le fazioni del secolo decimo primo¹⁷. La pubblicitica di parte imperiale non avrebbe risparmiato nulla ai loro 'antipapi', profondendosi in accuse di eresia, magia nera, corruzione e quanto altro. Si pensi solamente alla descrizione del passato di Gregorio VII nella bolla di scomunica a lui diretta dai vescovi riuniti nel sinodo di Bressanone, che descrivevano un papa:

[...] qui ecclesiasticum subvertit ordinem, qui christiani imperii perturbavit regimen, qui regi catholico ac pacifico corporis et animae intentat mortem, qui periurum et proditorem defendit regem, qui inter concordēs seminavit discordiam, inter pacificos lites, inter fratres scandala, divortia inter coniuges et, quicquid inter pie viventes stare videbatur, concussit [...] sacrilegia ac incendia praedicantem, periuria et homicidia defendentem, catholicam atque apostolicam fidem de corpore et sanguine Domini in questionem ponentem, heretici Beringarii antiquum discipulum, divinationum et somniorum cultorem manifestum, nicromanticum phytonico spiritu laborantem et idcirco a vera fide exorbitantem¹⁸.

Come è noto, la maggior parte dei libelli provengono dall'ambiente ecclesiastico, e dunque i loro autori conoscevano quasi certamente i canoni allora in voga. Siamo nell'ambito della prima accezione del conflitto: citando D'Acunto, si scontravano tra loro «due concezioni della

¹⁷ *Libelli de lite imperatorum et pontificum, saeculis XI et XII conscripti*, a cura di G. H. PERIZ, in *Monumenta Germaniae Historica* [d'ora in poi MGH]. *Scriptores in folio* [d'ora in poi SS], III, Hannover 1891-1897.

¹⁸ *911-1197*, a cura di L. WEILAND, in *MGH. Constitutiones et acta publica*, I, Hannoverae 1893, 118-19: «che sovvertì l'ordinamento ecclesiastico, perturbò il governo dell'impero cristiano, che attentò alla vita spirituale e fisica di un re cattolico e pacifico, difese un re spergiuro e traditore; seminò la discordia in mezzo a persone che erano concordi, le liti tra i pacifici, gli scandali tra i fratelli, i divorzi tra i coniugi e scosse ogni cosa che pareva procedere con tranquillità tra coloro che vivevano piamente [...] predica sacrilegi e incendi, difende spergiuri e omicidi, mette in questione la fede cattolica e apostolica sul corpo e sangue del Signore, antico discepolo dell'eretico Berengario e cultore manifesto delle divinazioni dei sogni, negromante travagliato da uno spirito serpentino e quindi deviato dalla vera fede».

Chiesa, del mondo e delle loro reciproche relazioni, tra loro profondamente diverse e che la cosiddetta rivoluzione di Gregorio VII aveva reso di fatto inconciliabili»¹⁹. Questa guerra di libelli e propaganda è dimostrata non solo dai contenuti dei testi, ma dalla loro diffusione geografica: se per parte romana troviamo numerose rimanenze in ambito italiano, così non è per gli scritti filoimperiali, conservati per lo più oltrealpe, dove invece la libellistica riformatrice ebbe scarsa presa. E del resto, gli stessi pontefici riformatori, quelli che noi conosciamo come i 'papi' non persero tempo a sottoporre alla *damnatio memoriae* gran parte degli scritti di parte avversa, onde evitare di dare adito a tutte quelle fazioni che non erano troppo convinte della legittimità del pontefice. Ne abbiamo un evidente esempio nella vasta lacuna delle *series episcoporum*, le liste delle sedi episcopali, per il periodo compreso tra XI e XII secolo²⁰.

L'aneddoto più celebre è senz'altro quello di Pasquale II, che ritrovatosi libero dall'antagonismo di Clemente III da vivo, ebbe a che fare con la sua scomoda presenza da morto. Il corpo del papa imperiale, infatti, era attorniato da una certa *fama sanctitatis*, come ci racconta una lettera del vescovo Pietro di Padova indirizzata ad Enrico V, in cui il presule elencava una serie di 28 miracoli *ad sepulchrum* avvenuti in prossimità della tomba di Clemente²¹. Pasquale II, tuttavia era un uomo pragmatico e non se ne preoccupò troppo: fece assediare dalle sue truppe la sede di Civita Castellana dove era sepolto l'antipapa, ne fece dissotterrare il cadavere, giacché in quanto eretico e scismatico la sua tomba non costituiva terreno sacro (estendendo successivamente l'opera a tutte le salme dei vescovi scismatici), e ordinò che fosse gettato nel Tevere. Il che, a quanto sembra, fu fatto²². Sebbene un'azione del ge-

¹⁹ D'ACUNTO, *La lotta per le investiture*, 159.

²⁰ *Ibid.*, 161-64.

²¹ M. G. BERTOLINI, *Istituzioni, miracoli, promozione del culto dei santi: il caso di Clemente III antipapa (1080-1100)*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. BOESCH GAJANO - L. SEBASTIANI, L'Aquila-Roma 1984, 69-104, in part. 72-74.

²² *Annales sancti Disibodi ad a. 1099*, a cura di G. WAITZ, in *MGH. SS, XVII*, Hannoverae 1861, 17: «Quidam autem de fautoribus eius rumorem sparserunt in populum, ad sepulchrum eius se vidisse divina micuisse luminaria. Quapropter dominus apo-

nere possa sembrarci esagerata, frutto di un ingigantimento delle fonti, vanno tenute in conto due osservazioni. La prima, come notato da Umberto Longo, è che all'epoca non esisteva ancora una procedura canonica di beatificazione e santificazione, e pertanto i criteri utilizzati erano quelli di credibilità e approvazione del pubblico: due attributi che il cadavere di Clemente III sembrava iniziare a possedere, il che non sarebbe stato possibile se non fosse stato considerato da molti più che un *invasor*, un vero e proprio *pontifex*²³. In secondo luogo, tenendo in considerazione il saggio di Sprenger, è da notare che, nel caso di Clemente III, l'ordine di far gettare i resti dell'antipapa nel fiume, facendoli trasportare da Civita Castellana, sembrerebbe costituire un atto pubblico (al punto da essere registrato dagli annali di un monastero nei pressi di Magonza), con lo scopo di fissare nella memoria collettiva la fine dello scismatico Guiberto, più che di rimuoverne il ricordo: *memoria damnata* dunque, più che *damnatio memoriae*, una punizione dedicata prevalentemente agli acerrimi avversari, ossia quelli che avevano costituito una reale minaccia, poiché, come Clemente III, erano stati considerati da molti una alternativa legittima ai papi riformatori²⁴.

Conflitto di idee e di poteri, dunque, ma anche di armi. Si annoverano numerosi scontri tra le due fazioni: lo scopo era prevalentemente l'insediamento del proprio candidato a Roma, sede della tomba di Pietro, e dunque un luogo dal fortissimo potere simbolico che per sua stessa natura permetteva di esercitare la dignità e l'autorità pontificia. Ci si potrebbe aspettare che l'Urbe sia rimasta saldamente nelle mani dei riformatori, ma nei fatti fu per lo più il contrario. Già nel 1062 le forze di Alessandro II si scontrarono fuori Roma contro le milizie filoimperiali al seguito del vescovo di Parma Cadalo, eletto (anti)pontefice con

stolicus Paschalis zelo Dei inflammatus iussit, ut effoderetur et in Tybrim iactaretur. Quod et factum est».

²³ U. LONGO, *A Saint of Damned Memory. Clement III, (Anti)Pope*, «Reti medievali», 13/1 (2012), 135-51, in part. 144.

²⁴ K. M. SPRENGER, *The Tiara in the Tiber. An Essay on the damnatio in memoria of Clement III (1084-1100) and Rome's River as a Place of Oblivion and Memory*, «Reti Medievali», 13/1 (2012), 153-74: lo studioso suggerisce numerosi casi, a partire dalla storia romana, in cui l'umiliazione *post mortem* dei propri avversari avviene gettandone le spoglie nel Tevere.

il nome di Onorio II: è la battaglia del *Campus Neronis*. Gli *Annales Romani* ci forniscono un'immagine fortissima del caos e della violenza di quei giorni:

Tunc illi qui erant ex parte Alexandri, ceperunt pugnare cum comite Pepo, et aliis comitibus qui erant cum dicto Cadolo, et cum Romanis qui erant fideles dicti regis. [...] Ad ultimum commissa pugna in prata Neronis, superati fuerunt illi qui erant parte Alexandri et fugati sunt, et multi mortui fuerunt, et capti; plures vero in flumine perierunt. Et apprehenderunt civitatem Leonianam cum basilica beati Petri. [...] Unde infra civitatem multe pugne et homicidia orte fuerunt. [...] Tunc temporis dictus Cencius tenebat castrum sancti Angeli: cotidie pugne erant in civitate usque in regione Campitelli²⁵.

La città sarebbe stata ripresa nel marzo 1063 grazie all'aiuto dei Normanni, ripersa dopo due mesi e riconquistata solo un anno dopo, quando Cadalo si ritirerà nella sua sede di Parma²⁶. Roma rimarrà sotto il controllo dei riformatori fino al 1080 circa, e successivamente posta sotto assedio dall'esercito al seguito di Guiberto di Ravenna, cancelliere imperiale ora eletto al soglio pontificio con il nome di Clemente III. L'assedio di Roma del 1084 è anche l'occasione di uno dei tre grandi sacchi dell'Urbe, insieme a quelli del 410 e del 1527, momenti in cui l'integrità e la sacralità della città vengono violati profondamente, lasciando un segno nelle fonti, le quali descrivono gli eventi in modo alternativo, a seconda dell'ambiente di provenienza²⁷. I fatti comunemente descritti sono i seguenti: nel giugno del 1083 l'imperatore sarebbe riuscito a prendere la città leonina, mentre Gregorio VII si sarebbe riti-

²⁵ *Annales Romani a. 1044-1187*, a cura di G. H. PERTZ, in *MGH, SS, V*, Hannoverae 1844, 472: «Allora quelli che erano dalla parte di Alessandro iniziarono a combattere contro il Conte Peppone e contro gli altri conti che erano con il suddetto Cadalo, e contro quei Romani che erano fedeli del re. [...] in ultima istanza si diede battaglia nel campo di Nerone, ma furono vinti coloro che erano dalla parte di Alessandro, messi in fuga, e molti morirono o furono catturati: molti perirono nel fiume. Così si impadronirono della città leonina insieme alla basilica di San Pietro [...] Per cui nella città nacquero molti scontri e omicidi [...] A quel tempo il suddetto Cencio controllava Castel Sant'Angelo: quotidianamente nascevano lotte nella città fino al Campidoglio».

²⁶ D'ACUNTO, *La lotta per le investiture*, 86.

²⁷ L. I. HAMILTON, *Memory, Symbol, and Arson: Was Rome 'Sacked' in 1084?*, «*Speculum*», 78/2 (2003), 381-89.

rato a Castel S⁷ Angelo, appoggiato da alcune famiglie aristocratiche romane. Enrico IV, forse tramite oro di origine bizantina sarebbe successivamente riuscito a ingraziarsi parte del patriziato romano, riuscendo in questo modo ad entrare in città nel marzo del 1084, dove Clemente III lo avrebbe incoronato imperatore, mentre i partigiani del partito riformatore, le famiglie dei Corsi e dei Pierleoni (che controllavano il Campidoglio e l'Isola Tiberina) restavano ancora attive. Rimasto quasi isolato, Gregorio VII avrebbe dunque richiesto l'aiuto dei Normanni, grazie anche alla mediazione dell'abate Desiderio, e questi sarebbero infine arrivati nella capitale, provocando gravi tumulti, incendi e quello che sembra un saccheggio in piena regola, riuscendo ad ogni modo a liberare Gregorio VII, mentre Enrico IV si ritirava dalla città per evitare lo scontro²⁸.

Clemente III rimarrà nell'Urbe quasi ininterrottamente dal 1084 fino al 1098 (vale a dire per il brevissimo pontificato di Vittore III e per quello più lungo di Urbano II). Allo scoccare del secolo, secondo una fonte filo riformatrice: «Interea Wigbertus, romanae et apostolicae sedis inuasor, moritur; et quia non habuit successorem suae sectae, ruit omnis populus ad Paschalem papam, et sic adnichilata est heresis eius, quae hactenus vigebat»²⁹. Sarebbero giunti altri antipapi, così come ne erano esistiti prima, ma non avrebbero avuto la capacità di influenzare la politica del loro tempo come coloro che vissero nella seconda metà dell'XI secolo. In conclusione, nell'approcciarsi allo studio di questo periodo appare quanto mai necessario distaccarsi da una prospettiva legata al protagonismo dei grandi personaggi, complice il rischio di sottovalutare o ridurre la portata di alcuni processi storici che andreb-

²⁸ *Ibid.*, 380-85; sulle famiglie romane e i loro possedimenti si vedano: J.-C. MAIRE VIGUEUR, *L'autre Rome. Une histoire des Romains à l'époque communale (XII^e-XIV^e siècle)*, Paris 2010; E. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Roma 1990; P. BREZZI, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947; S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; Id., *La nobiltà romana nel Medioevo*, Roma 2006; *Roma Medioevale. Aggiornamenti*, a cura di P. DELOGU, Firenze 1998.

²⁹ *Annales sancti Disibodi*, 17: «era morto Guiberto, l'invasore della sede romana e apostolica; e poiché non aveva un successore della sua setta, tutto il popolo corse da papa Pasquale, e così fu annientata la sua eresia, che fino a quel momento aveva prevalso».

bero analizzati maggiormente, compatibilmente con le fonti rimasteci. Nel nostro caso, la categoria analitica del ‘conflitto’ si rivela particolarmente efficace nel mettere in luce le incongruenze di una narrazione, per lo più di area francese, che ha dipinto la storia della chiesa dell’XI secolo come una riforma monodirezionale, vissuta in prima istanza dai pontefici riformatori e osteggiata dagli invasori imperiali. Certo, dietro a tale narrazione si annidavano le forti convinzioni religiose degli studiosi, secondo un modello ereditato inizialmente anche in Italia dal grande studio di Raffaello Morghen, *Medioevo Cristiano*, ma successivamente superato grazie agli studi e ai contributi di Ovidio Capitani, Cinzio Violante, Giovanni Miccoli, Arsenio Frugoni, e più recentemente Nicolangelo D’Acunto, Glauco Maria Cantarella, Enrico Veneziani ed altri, i cui interventi non posso discutere senza il rischio di dilungarmi troppo. Le figure degli ‘antipapi’ rimangono ancora nell’ombra, complice la vasta opera di rimozione della memoria di questi da parte del partito romano, ma, tralasciando la tradizione ecclesiastica, è necessario tenere in considerazione che ciascuno di loro «per lunghi anni e per molte diocesi, era stato semplicemente il papa»³⁰. Lungi da me arrogarmi il diritto o l’autorità per bacchettare storici di più alta levatura, accolgo la lezione di Tommaso Di Carpegna Falconieri, e come lui mi rifaccio alle parole di un grande maestro: «un motto, in sintesi, domina e illustra i nostri studi: ‘comprendere’. Non diciamo che il bravo storico è estraneo alle passioni, ha per lo meno quella. Motto, non nascondiamocelo, carico di difficoltà, ma anche di speranze. Soprattutto, motto carico di amicizia»³¹. Quello storico era francese, e si chiamava Marc Bloch.

³⁰ D’ACUNTO, *La lotta per le investiture*, 164.

³¹ M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino 2009, 107.

Il contributo intende ritornare su una questione cara agli studi italiani sulle riforme ecclesiastiche del secolo XI, vale a dire la dibattuta accezione di “riforma gregoriana” con cui la storiografia di area franca identifica spesso unitariamente il complesso insieme di idee e spinte riformatrici di quegli anni. Analizzando lo scontro tra papi e papi antipapi attraverso la categoria analitica del conflitto si sottolinea la necessità di avvicinarsi al tema delle riforme senza limitarsi al protagonismo dei papi “riformatori”. Si analizza dunque il conflitto di idee, mediante i *libelli de lite*, il conflitto di poteri, attraverso l’uso della *damnatio memoriae*, e infine il conflitto armato, prendendo ad esempio gli scontri avvenuti per il controllo di Roma, sede del soglio pontificio.

The essay intends to return to an issue dear to Italian studies on ecclesiastical reforms of the 11th century; namely, the debated meaning of “gregorian reform” with which the historiography of the Frankish area often identifies unitarily the complex set of reforming ideas and drives of those years. Analyzing the clash between popes and anti-popes through the analytical category of conflict, this study emphasizes the need to approach the topic of reform without limiting the prominence of “reforming” popes. Thus, the conflict of ideas is analyzed, through the libelli de lite, the conflict of powers, through the use of damnatio memoriae, and finally the armed conflict, taking as an example the clashes that occurred for the control of Rome, the seat of the papal throne.

Articolo presentato nell’aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall’autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5027

GIACOMO EVANGELISTI

CHRISTINA DI MARKYATE:
L'AGIOGRAFIA COME STENDARDO

Nel 2015 Pierre Riché pubblica un saggio intitolato *Les Combats de l'église au Moyen-âge*¹, nel quale sono discussi criticamente numerosi profili biografici di figure che – tra il V e il XV secolo – trascorsero la propria vita fra esperienze conflittuali più o meno violente, combattendo per la Chiesa. Accanto ai giganti della cristianità occidentale², nel volume dello storico francese si affaccia anche il nome, meno noto, di Christina di Markyate³, una mistica inglese del XII secolo che merita a buon titolo un posto in quella illustre e blasonata compagnia. La storia della vergine di Markyate si configura come un'ordalia che si nutre di istanze etiche e – soprattutto – dottrinali centrali nel dibattito che anima l'universo ecclesiastico del suo tempo⁴.

¹ P. RICÉ, *Les combats de l'Eglise au Moyen âge*, Paris 2015.

² Tra i nomi più eminenti si stagliano Alcuino di York, Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi, Gregorio Magno e Oddone di Cluny.

³ Nella sezione dedicata al caso di Christina, nel decimo capitolo del volume, viene affrontato il tema della verginità femminile.

⁴ Nel XII secolo in Europa ancora soffia il vento della riforma della Chiesa: i primi concili risalgono al X secolo, ma il fermento riformista si intensifica con l'ascesa al seggio papale di Ildebrando di Soana, cioè Gregorio VII (non a caso il movimento assumerà il nome, piuttosto improprio, di "riforma gregoriana"), per poi esplodere tra XI e XII secolo. Sul tema esiste una bibliografia estremamente ampia: fondamentale il classico A. FLICHE, *La Réforme grégorienne et la Reconquete chrétienne (1057-1123)*, Paris 1940; per una trattazione sintetica rimando anche al recente A. MUSARRA, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*, Bologna 2022, 45-50 (le pagine indicate trattano brevemente la questione della riforma, ma si vedano anche gli indici bibliografici per ulteriori spunti).

Christina nasce con il nome di Teodora in Inghilterra⁵, ad Huntingdon, circa trent'anni dopo la conquista normanna, per poi morire probabilmente all'inizio degli anni '60 del XII secolo. Il racconto agiografico delle sue memorie risale agli anni '40, dunque viene vergato in un periodo in cui la donna è ancora in vita⁶. Non è questa la sede per soffermarsi sull'annosa questione dell'autore della *Vita di Christina di Markyate*, dibattuta da autorevoli studiosi, tra cui Peter Dronke⁷. Riassumendo brevemente, alcune voci si schierano a favore della possibilità che si tratti di un'autobiografia nata dal dettato della santa stessa⁸, mentre altri ritengono più verosimile pensare a una rielaborazione agiografica a firma di un monaco vicino a Christina⁹. Al di là della *querelle* – per cui sarebbe soprattutto opportuno affrontare la questione dell'autorialità alla luce della più ampia problematica circa il concetto di autore nel Medioevo¹⁰ – due informazioni risultano certe: l'opera è stata re-

⁵ Christina è il nome che la donna sceglierà per sé stessa prendendo i voti, naturalmente per sottolineare il suo legame con Cristo.

⁶ Le informazioni biografiche non possono essere più precise in assenza di nuovi elementi. Si vedano le introduzioni delle due edizioni critiche di riferimento: CHRISTINA OF MARKYATE, *The Life of Christina of Markyate: A Twelfth Century Recluse*, ed. by C. H. TALBOT, Toronto 1959, 1-33; CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita di Christina di Markyate*, a cura di A. A. GLUSIUK, Roma 2013, 11-68.

⁷ Dronke prende posizione per due volte in merito alla questione autore della *Vita*: in primo luogo nel fondamentale P. DRONKE, *Women Writers of the Middle Ages. A Critical Study of Texts from Perpetua (203) to Marguerite Porete (1310)*, Cambridge 1984, VIII; poi, più diffusamente, nel suo contributo al manuale di Claudio Leonardi: P. DRONKE, *Il secolo XII*, in *Letteratura latina medievale (sec. VI-XV). Un manuale*, a cura di C. LEONARDI, Firenze 2002, 271-350, in part. 302.

⁸ In tal senso si esprimono lo stesso Talbot nella sua edizione del testo (CHRISTINA OF MARKYATE, *The Life of Christina of Markyate*), ma anche C. BROOKE, *St Albans, the Great Abbey*, in *Cathedral and the City: St Albans Ancient and Modern*, ed. by C. RUNCIE, London 1977, 44-53; R. HANNING, *The Individual in Twelfth Century Romance*, New Haven 1977.

⁹ Favorevoli a questa ipotesi R. KOOPMANS, *The Conclusion of Christina of Markyate's Vita*, «The Journal of Ecclesiastical History», 51 (2000), 663-98; R. STANTON, *Marriage, Socialization and Domestic Violence in the «Life of Christina of Markyate»*, in *Domestic Violence in Medieval Texts*, ed. by E. SALISBURY et al., Gainesville 2002, 242-71; N. CARLIDGE, *The Unknown Pilgrim: Drama and Romance in the «Life» of Christina of Markyate*, in *Christina of Markyate. A Twelfth-century Holy Woman*, ed. by S. FANOUS - H. LEYSER, New York 2005, 79-98.

¹⁰ Per uno spunto in tale direzione, con specifica attenzione all'opera di Christina di

datta nell'ambiente monastico di St. Albans, una delle abbazie più floride e culturalmente rilevanti dell'intero panorama britannico¹¹, e Christina ha attivamente partecipato all'elaborazione della propria biografia raccontando sé stessa¹².

Il testo narra la storia di una fanciulla, venuta alla luce in seno alla ricca borghesia rurale, che fin da tenera età decide di votarsi a Cristo e di mantenersi vergine per il resto della vita. La risoluzione della giovane si scontra con l'ostilità dei genitori, determinati a contrastarla fino al punto di pianificarne lo stupro: in quanto giovane borghese, il compito essenziale di Teodora consiste nel matrimonio con un uomo di uguale estrazione, adatto ad amministrare in futuro le ricchezze di famiglia. Il racconto rivela così che la madre di Christina «denique iurabat quod non consideraret quis filiam suam corrumperet si tantum aliquo casu corrumpi potuisset»¹³. A sostegno delle posizioni dei genitori di Christina intervengono diversi esponenti del clero secolare locale, mentre

Markyate, si veda almeno D. GRAY, *Christina of Markyate: the Literary Background*, in *Christina of Markyate. A Twelfth-century Holy Woman*, ed. by S. FANOUS - H. LEYSER, New York 2005, 12-24. Gray utilizza un'espressione che trovo estremamente calzante per il caso letterario di Christina: «collaborative autorship/composition». Per una prospettiva generale sul tema si vedano invece gli atti del convegno *Auctor et auctoritas in Latinis Medii Aevi Litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature*, ed. by E. D'ANGELO - J. ZIOLKOWSKI, Firenze 2014.

¹¹ Per comprendere l'importanza culturale del monastero britannico, basti pensare che tra i suoi monaci annoverò Alexander Neckam; inoltre alla scuola di St. Albans si è formato l'unico papa britannico, Adriano IV.

¹² Il dibattito critico si concentra sul ruolo dell'anonimo redattore, il quale sostiene di aver ascoltato sia la testimonianza di persone vicine a Christina – la madre Beatrix (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, I), la sorella Matilda (*ibid.*, LXXXI), le monache di Markyate (*ibid.*, LXXVII; LXXVIII; LXXIX) *et alii* – sia la viva voce della vergine (*ibid.*, XXIX; XLIX). Coloro che intendono restituire, almeno in parte, l'opera alla firma di Christina dichiarano che il monaco deve essere considerato mero *craxator* – e cioè semplicemente un addetto alla trascrizione – per tutte le sezioni narrate dalla santa; altri, viceversa, fissano lo sguardo sul mosaico di fonti diverse, ritenendolo prova sufficiente a dimostrare la presenza di un autore e non di un *ghost writer*.

¹³ «Giurò che non si sarebbe più curata di chi avrebbe deflorato sua figlia, purché in qualche modo venisse deflorata» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XXI). Il testo critico di riferimento che seguirò in tutte le citazioni è quello di Glusiuk (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*); utilizzerò sempre la traduzione italiana di Glusiuk, tranne in questo singolo caso, per il quale la traduzione è mia.

in difesa di lei si schierano solo uomini provenienti da ambiente monastico, tra i quali spicca un nome piuttosto celebre all'epoca, Geoffrey, oggi noto come Geoffrey de Gorron, abate di St. Albans negli anni 1119-1146¹⁴. Christina riesce a destreggiarsi fra le insidie dei persecutori grazie all'aiuto di Dio, ma la sua vita è un susseguirsi di peripezie che la costringono a una quotidiana battaglia contro tutto il suo microcosmo sociale per proteggere il proprio ideale.

Per comprendere appieno le motivazioni che spinsero l'abbazia di St. Albans a ospitare la redazione della *Vita* di una giovane borghese dell'Huntingdonshire, occorre individuare il movente che trasforma il conflitto individuale di Christina in un conflitto dottrinale.

Nel corso dell'XI secolo diversi monasteri inglesi subiscono una riduzione dell'autonomia a causa dell'insediamento di vescovi normanni sul territorio britannico e si rivolgono di conseguenza al papa, richiedendo la tutela degli antichi privilegi¹⁵: è il caso di Evesham, Glastonbury e Malmesbury, ad esempio. L'appoggio del pontefice è reclamato tramite frequenti spedizioni diplomatiche, spesso guidate dagli abati in persona, i quali conducono con sé a Roma *memoranda* di antichi diritti o ricchi doni per ingraziarsi il papato. Anche St. Albans nel 1122 intraprende la propria campagna per l'indipendenza in guerra con la diocesi competente, che ricade sotto il dominio del vescovo di Lincoln¹⁶. A quel tempo sul trono petrino siede Callisto II, che accoglie fa-

¹⁴ L'abate, noto talvolta come Geoffrey de Gorham, Geoffrey di Dunstable o Geoffrey di Le Mans, è stato una figura di spicco nell'ambiente di St. Albans, come si può leggere nella sezione a lui relativa all'interno dei *Gesta abbatum monasterii sancti Albani* redatta da Matthew Paris (*Gesta Abbatum monasterii sancti Albani. A Thoma Walsingham, regnante Ricardo secundo, eiusdem ecclesiae praecentore, compilata*, ed. by H. T. RILEY, London 1867, 97-103). Si è persino ipotizzato che fosse lui stesso l'anonimo redattore della *Vita* di Christina, ma è una tesi poco convincente, come ben spiega K. A.-M. BUGYIS, *The Author of the Life of Christina of Markyate: The Case for Robert de Gorron*, «Journal of Ecclesiastical History», 68 (2017), 719-46.

¹⁵ Sul tema vd. B. H. ROSENWEIN, *Negotiating Space: Power, Restraint and Privileges of Immunity in Early Medieval Europe*, Ithaca 1999.

¹⁶ Sui privilegi concessi a St. Albans nel XII secolo dal papa vd. J. SAYERS, *Papal Privileges for St. Albans Abbey and Its Dependencies*, in *The Studies of Medieval Records: Essays in Honour of Kathleen Major*, ed. by D. A. BULLOUGH - R. L. STOREY, Oxford

vorevolmente le richieste di St. Albans, concedendo ai monaci nuovi privilegi tramite le bolle *Ad hoc nos* e *Religione ac pietate*¹⁷. Per l'abate Geoffrey, tuttavia, tali provvedimenti si rivelano insufficienti a garantire una piena *exemptio* dal controllo episcopale: egli decide così di sfoggiare davanti al Papa l'immagine di un monastero impeccabile sul piano dell'eccellenza spirituale, così perfetto da meritare la protezione di un nuovo santo patrono – oltre a sant'Albano – e da rendere quindi evidentemente superfluo il vassallaggio diocesano. Dio stesso proteggerà il monastero, non il vescovo.

Christina è la candidata ideale, poiché una donna che ha affrontato innumerevoli avversità pur di proteggere il proprio voto a Cristo è un partito perfetto per St. Albans. L'incontro tra Christina e Geoffrey è narrato diffusamente nell'agiografia della santa¹⁸ e il racconto coincide con quanto tramandato nella cronaca dell'abbazia, i *Gesta abbatum monasterii sancti Albani*¹⁹, secondo cui Christina giunge sull'eremo di St. Albans dopo un lungo periodo di ascesi e lì instaura con Geoffrey un rapporto di mutuo rispetto che presto si evolve in autentica amicizia spirituale. Si legge nella *Vita*:

Senciens itaque virgo Christina cor abbatis ad uberiores reddendos fructus habile et quoniam, mediante tantilla, tot malorum eversor et tot sanctorum executor fieret studiorum, multo eum excoluit affectu miroque sed sincero dilexit amore. [...] Eratque amor mutuus sed cuiusque pro modo sanctitatis. Illam ipse in exterioribus sustentabat, ipsum illa suis sanctis precibus attentius Deo commendabat. Nec minus immo amplius de ipso quam de se sollicita. [...] Nec dissimulabat cum terrore presentem arguere quando senciebat

1971. Sulla missione di Geoffrey vd. in particolare K. A.-M. BUGYIS, *Envisioning Episcopal Exemption: The Life of Christina of Markyate*, «Church History», 84 (2015), 32-63.

¹⁷ Le due bolle sono edite in *Papsturkunden in England*, hrsg. von W. HOLTZMANN, III, Göttingen 1952.

¹⁸ CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, LII-LV.

¹⁹ La sezione relativa si trova nella parte dell'opera compilata da Matthew Paris, ma – secondo l'editore Riley – le pagine relative a Geoffrey e Christina sono evidentemente di paternità diversa, forse attribuibili a Thomas Walsingham o all'anonimo redattore di un'altra sezione dei *Gesta* (vd. *Gesta abbatum*, XIII).

absentem gravius deliquisse, meliora reputans amici vulnera quam inimici blandimenta²⁰.

Per l'abate Christina diviene dunque una vera e propria madre spirituale, così irreprensibile da poter assurgere al ruolo di nuova patrona di St. Albans.

L'aspetto peculiare della *narratio* delle sventure di Christina si cela dietro le dure accuse scagliate contro i suoi vessatori in diversi episodi dell'agiografia. L'abate Geoffrey, che è evidentemente il committente dell'opera²¹, conosce bene i pontefici che si susseguono sul soglio di Pietro dopo Callisto II – Onorio II e Innocenzo II – e la loro adesione all'etica dottrinale post-gregoriana. Nel racconto della biografia di Christina si scorge un'ostentata critica nei confronti di quella parte consistente del corpo ecclesiastico anglonormanno che sembra incapace di liberarsi dei peccati che la Chiesa riformata condanna più severamente, vale a dire lussuria e avidità. A rendersi colpevoli dei suddetti vizi sono sostanzialmente vescovi e chierici, mentre i monaci del racconto – che pure subiscono il fascino satanico del demone della lussuria – si dimostrano in ogni occasione capaci di resistervi²². Sono almeno tre le sequenze narrative che mettono in scena questa polemica.

²⁰ «Così la vergine Cristina, sentendo che il cuore dell'abate era pronto a dare frutti più abbondanti e poiché, attraverso la sua piccolezza, si applicava a distruggere tanti mali e ad eseguire tanti buoni propositi, concepì per lui molto affetto e lo amò con amore mirabile ma puro. [...] Ed era un amore mutuo, ma adatto alla santità di ciascuno. Egli la sosteneva nelle cose materiali, ella lo raccomandava più fervorosamente a Dio nelle sue preghiere. Anzi, non era meno sollecita per lui che per sé stessa. [...] Non mancava, per paura, di rimproverarlo severamente quando era presente, se percepiva che aveva peccato gravemente quando era assente, considerando che sono migliori le ferite dell'amico che le blandizie del nemico» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, LV).

²¹ Sulla committenza di Geoffrey vd. CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, 64-65, dove Glusik rimanda anche a KOOPMANS, *The Conclusion*, 678-80 e a I. TURCO, «De S. Theodora, virgine, que et Christina dicitur». *Questioni irrisolte e possibili letture della Vita di Christina di Markyate*, «Schede medievali», 42 (2004), 165-86, in part. 172-73.

²² Per questo motivo concordo solo in parte con STANTON, *Marriage, Socialization*, quando sostiene che l'opera non possa essere letta come una critica alla Chiesa del tempo: sicuramente la polemica non è estesa a tutto il corpo ecclesiastico, ma il *j'accuse* a una parte rilevante del clero secolare è, a mio parere, piuttosto severo.

La prima riguarda il vescovo di Durham, Ranulf Flambard²³, e si svolge nelle battute iniziali del racconto agiografico. Christina ha appena consacrato il suo voto di verginità e viene invitata con tutta la sua famiglia a cena dal vescovo; il prelado, in passato amante della sorella della madre di Christina, nel corso del banchetto avverte il richiamo della *libido*: «factum est ut episcopus elegantem puellam intencius consideraret continuo misit in cor eius incentor libidinis Satanas ut eam male concupisceret»²⁴. Dopo il pasto, mentre i genitori di lei, saturi di vino e cibo, si addormentano, Ranulf la conduce in una stanza e in un primo momento tenta di conquistarla *quonam ingenio*, poi – di fronte alla sua ritrosia – prova a violentarla. Il testo non manca di commentare l'episodio con parole di sdegno nei confronti del comportamento dell'uomo di Chiesa: *pro pudor impudicus, res nephanda, irreverenter* sono solo alcuni dei termini utilizzati per descrivere l'atto; ma soprattutto colpiscono i sostantivi con cui vengono definiti Christina e Ranulf, rispettivamente *agnus* e *lupus*. Lei è agnello del gregge di Dio; lui è lupo, simbolo di eresia *par excellence* nel Medioevo²⁵. Eretico è anche un vescovo che non rispetta il voto di castità. Non è un caso che le righe successive evidenzino l'incompatibilità del ruolo ecclesiastico con il desiderio carnale: «et ore sancto quo misteria divina solebat conficere de re nephanda sollicitavit»²⁶.

Christina, comunque, chiede a Ranulf il permesso di avvicinarsi alla porta per chiuderla a chiave e con questo espediente riesce a sgattaiolare via e a impedire all'uomo di prendere la sua verginità; il vescovo medita vendetta e dentro di sé comprende che l'unico mezzo possibile

²³ Al rapporto tra Ranulf e Christina è dedicato un intero contributo di R. I. MOORE, *Ranulf Flambard and Christina of Markyate*, in *Christina of Markyate. A Twelfth-century Holy Woman*, ed. by S. FANOUS - H. LEYSER, New York 2005, 138-42.

²⁴ «Avvenne che il vescovo osservò con estrema attenzione l'elegante fanciulla e subito il provocatore della libidine, Satana, gli mise in cuore il desiderio carnale» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, V).

²⁵ La bibliografia sull'argomento è ampia, ma rimando da ultimo a G. PULEIO, «*Lupi rapaces in ovium vestimenta*»: *l'eresia come forma di alterità*, in *Contatti e conflitti. Modi e forme di rappresentazione dell'altro da sé*, a cura di G. PULEIO *et al.*, Roma c.d.s.; vd. anche la bibliografia ivi indicata dall'autrice.

²⁶ «Con la santa bocca che usava per compiere i misteri divini la sollecitò a fare una cosa nefanda» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, V).

per rispondere a quell'affronto è rompere forzosamente il voto della donna. Le righe che concludono la scena, narrata con notevole competenza stilistica in un ritmo serrato e teso, quasi si trattasse di un episodio romanzesco²⁷, lasciano presagire la natura delle successive peripezie della santa:

[...] nichil penderet quantumcumque videbatur habere potencie. Set nullo alio modo se ultum iri credidit quam ut vel per se vel per alium auferret Christine florem pudicie, propter quam tutandam episcopum quoque spernere non dubitavit²⁸.

Sembra quasi di cogliere un sottinteso didascalico che trascende la contingenza dell'episodio e che lega indissolubilmente il potere episcopale al peccato di lussuria.

La seconda sequenza degna di nota è sicuramente la più esplicita, ma forse anche la meno significativa, dal momento che il *j'accuse* del testo è rivolto a Robert Bloet, vescovo di Lincoln – venuto a mancare nel 1123, perciò già morto nell'epoca in cui viene redatta la *Vita*. La diocesi di Lincoln rappresenta l'ostacolo maggiore nella campagna di St. Albans per l'*exemptio*: la denigrazione del vescovo locale rientra pertanto negli interessi della committenza e lascia poco spazio a interpretazioni più generali²⁹. È interessante notare, tuttavia, come Robert venga giudicato colpevole di avidità e, collateralmente, di incontinenza sessuale: gli stessi vizi che ritornano ciclicamente. Circa a un quarto del racconto³⁰ il padre di Christina conduce la figlia a giudizio di fronte ai presbiteri della zona, convocati in pompa magna per tentare di dissuaderla dalla sua convinta adesione al voto di castità³¹. I sacerdoti, colpiti dall'elo-

²⁷ Da intendersi in senso tecnico: riguardo alla possibile influenza della tradizione romanzesca galloromanza sull'agiografia di Christina vd. GRAY, *Christina of Markyate*.

²⁸ «[...] tutto il potere che gli sembrava di possedere lo considerava come un niente, se non si fosse vendicato di quell'affronto. Ma pensò che non poteva vendicarsi in nessun altro modo se non privando Cristina, personalmente o per mezzo di un altro, del fiore del suo pudore, per la cui salvaguardia ella non aveva esitato a respingere anche un vescovo» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, VI).

²⁹ Vd. ancora BUGYIS, *Envisioning Episcopal Exemption*, 40.

³⁰ Vd. CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XIII-XVII.

³¹ La scena – qui descritta molto brevemente – è esaminata con attenzione solamen-

quenza di lei, che inaspettatamente risponde a ogni stoccata citando i testi sacri³², demandano il verdetto al vescovo di Lincoln, che in un primo momento si mostra favorevole alla presa di posizione della fanciulla; interviene, però, un altro Robert, sacerdote di Huntingdon, che si avvicina segretamente all'orecchio del padre di Christina, suggerendogli il modo migliore per convincere il vescovo, cioè corromperlo:

At si obtulisses illi pecuniam, peregrisses utique causam tuam. An ignoras cupiditatem ipsius pariter et incontinentiam? Quodlibet horum satis erat. Quanto magis ubi simul sunt? Avaricia persuadebit iudicia pervertere, incontinentia castimoniam aliis invidere³³.

Il profilo del clero secolare anglonormanno mostra, in sintesi, tratti peccaminosi ricorrenti.

Il terzo episodio è il più enigmatico, in quanto ricco di elementi visionari – e pertanto allegorici – che celano il dettato etico³⁴. Nel capitolo XL dell'edizione Glusiuk³⁵, infatti, Christina viene affidata a un chierico affinché quest'ultimo la protegga dalla collera del vescovo di

te da STANTON, *Marriage, Socialization*, 248-49. Essa illustra plasticamente il vivace dibattito ideologico sull'etica matrimoniale attivo in seno all'universo ecclesiastico nel XII secolo: i prelati sostengono la causa del matrimonio, nella loro opinione compimento sociale della vita di una donna; Christina – con St. Albans dietro di lei – difende la posizione ascetica dell'astinenza e dunque della verginità.

³² La vergine afferma di non padroneggiare i testi sacri con la stessa competenza del decano Fredeberto, *leader* dello schieramento dei prelati, ma è un topos di modestia: ella cita correttamente *Matteo* 19, 29 e si avverte nelle sue parole una nitida eco paolina di *2 Corinzi* 8, 9.

³³ «Ah, se tu gli avessi offerto del denaro, avresti certamente vinto la tua causa. Ignori forse che la sua cupidigia è pari alla sua incontinenza? Uno solo di questi vizi sarebbe stato sufficiente. Ma quanto più se si trovano insieme? L'avidità lo persuaderà a cambiare i suoi giudizi e l'incontinenza a invidiare la castità degli altri» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XVII).

³⁴ Christina è pertanto spesso catalogata come 'mistica'. Sul fenomeno del misticismo femminile vd. almeno *Scrittrici mistiche europee*, a cura di A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI - A. DEGL'INNOCENTI - F. SANTI, I-II, Firenze 2015-18. Sull'esperienza mistica di Christina, invece, vd. M. POWELL, *The Visual, the Visionary and Her Viewer: Media and Presence in the Psalter of Christina of Markyate (St. Albans Psalter)*, «Word & Image: A Journal of Verbal/Visual Enquiry», 22 (2006), 340-62.

³⁵ CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XL.

Lincoln, ma il chierico in questione non viene nominato: «è necessario tacerlo»³⁶ – si legge nel testo – visto che si tratta di un *religiosus inde potens in seculo*³⁷. L'andamento del racconto sembra identico ai brani precedenti: Satana si accanisce contro l'uomo, egli cede alle sue lusinghe e prova a violentare la fanciulla. Stavolta però accade qualcosa di inatteso, perché il diavolo sembra aver trovato una via per indebolire le resistenze di Christina, che sperimenta momenti di esitazione, bruciando di desiderio nei confronti del chierico³⁸. Un giorno, mentre si reca a un vicino monastero per pregare, le appare dinanzi un gigantesco orso che le sbarrava la strada. Nel testo si legge chiaramente che l'orso è la forma assunta dallo spirito maligno, e cioè dal chierico stesso³⁹, per impedirle di raggiungere l'eremo: «nichil enim suas tam retundebat sagittas quam cum in oracione et lacrimis sese virginea mactaret humilitas»⁴⁰. Il diavolo si scaglia contro la *virginea humilitas* della donna e si frappona tra lei e il monastero in una scena dalla evidente patina allegorica, poiché il sentiero rappresenta l'unico cammino possibile verso la santità, ovvero la via verso la vita monastica – così efficacemente descritta dalla *iunctura* «verginale umiltà». L'ostacolo che impedisce alla giovane di raggiungerla è il desiderio carnale, nuovamente impersonato da un membro della Chiesa secolare, privato del nome perché personaggio in vista, insieme membro e icona dell'aristocrazia ecclesiastica non riformata, della Chiesa ancora legata al peggiore peccato del seco-

³⁶ Nel testo latino il redattore ricorre alla prima persona, dicendo esplicitamente: «necessario sileo» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XL).

³⁷ CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XL.

³⁸ L'esitazione di Christina viene dichiarata nelle battute finali del capitolo LX: «Cumque laboravit et ipsa incendio miserabili prudenter tamen simulabat se nichil tale pati»; il 'fuoco miserabile' è l'immagine connotata negativamente delle fiamme della passione (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XL).

³⁹ L'identificazione tra lo spirito maligno e il chierico è esplicitata nel testo: «ecce malignus spiritus suus videlicet clericus ipse» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XLI). L'uso medievale dell'orso come *figura diaboli* risale a uno dei *sermones* attribuiti ad Agostino, cioè *De David et Isai patre suo, et de Golia*, dove si afferma chiaramente: «Et quia ursus in manu fortitudinem habet et leo in ore: in istis duabus bestiis diabolus figuratus est».

⁴⁰ «Niente rintuzzava tanto i suoi dardi come quando la verginale umiltà si immolava nella preghiera e nelle lacrime» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XLI).

lo. Christina però non si lascia intimorire e prosegue lungo la sua strada, quando all'improvviso la terra si apre e inghiotte l'orso. La sua determinazione la conduce così verso la beatitudine della vita casta.

Una dimostrazione ancor più evidente dell'intento polemico del racconto si nasconde nella visione che parallelamente anima il sonno del suddetto chierico, il quale si ritrova al cospetto di Giovanni Evangelista, di Benedetto da Norcia e della Maddalena. I primi due sono evidenti rappresentazioni allegoriche della virtù della verginità e Benedetto è anche, come si legge nel testo, *institutor monachorum*⁴¹, il fondatore del monachesimo. Il personaggio veramente interessante è quello della Maddalena, che figura qui per una puntuale scelta simbolica e non è soltanto, come è stato ipotizzato più volte, l'apparizione di una donna che nella narrazione evangelica ha vinto i desideri della carne. Jean Leclercq ha dimostrato che la Maddalena viene spesso utilizzata nel XII secolo come simbolo della riforma della Chiesa⁴². Ritengo perciò che ci sia un *fil rouge* che lega fra loro i tre personaggi della visione: la verginità di Giovanni, il monachesimo di Benedetto e la riforma della Maddalena. Sono tre pilastri del nuovo corso della Chiesa occidentale che si scagliano contro l'anonimo chierico peccatore; in particolare l'ultima, che rivolge al presbitero uno sguardo feroce con i suoi *torvi oculi*⁴³ e al contempo «comminabatur quia si eam ultra molestaret, omnipotentis iram et eternum interitum non evaderet»⁴⁴.

La vergine Christina incarna un canone di santità femminile perfettamente aderente all'impostazione dottrinale della Chiesa riformata e quest'ultima, sotto le vesti della Maddalena, si schiera intransigente in sua difesa⁴⁵.

⁴¹ *Ibid.*, LXII.

⁴² J. LECLERCQ, *Monks on Marriage*, New York 1982, 92-97. Per la diffusione del culto della Maddalena nell'Inghilterra medievale vd. V. ORTEMBERG, *Le culte de sainte Marie Magdalene dans l'Angleterre Anglo-Saxonne*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 104 (1992), 13-35.

⁴³ Ricalco l'espressione usata in CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XLII.

⁴⁴ «[...] lo avverti che, se la molestava ancora, non sarebbe sfuggito all'ira dell'Onnipotente e alla morte eterna» (CHRISTINA DI MARKYATE, *Vita*, XLII).

⁴⁵ Sulla presenza della figura evangelica della Maddalena nell'opera di Christina di

Alla luce di queste considerazioni, credo che l'agiografia di Christina possa considerarsi l'equivalente letterario di uno stendardo, impugnato da Geoffrey come dichiarazione di appartenenza alla Chiesa gregoriana. La beata Christina di Markyate ha trovato rifugio nella fortezza claustrale di St. Albans, lo stesso luogo all'interno del quale ella sceglierà in seguito di tramandare per iscritto le sue memorie: l'abbazia si è dimostrata capace di una tale perfezione spirituale da diventare il luogo di elezione di una vergine santa, discendente ideale di quell'Albano che fu il primo martire britannico. Il senso del progetto di Geoffrey si rivela proprio nell'utilizzo politico dell'ordalia di Christina: l'episcopato diocesano anglonormanno di Lincoln non è all'altezza di occuparsi del monastero, pertanto l'*exemptio* è necessaria. L'agiografia, pensata per convincere il papa, si tramuta in una bandiera morale ed ecclesiologica svettante sulle guglie di St. Albans.

Markyate vd. M. E. CARRASCO, *The Imagery of the Magdalen in Christina of Markyate's Psalter (St. Albans Psalter)*, «Gesta», 38 (1999), 67-80 e G. EVANGELISTI, *La Vergine e la Maddalena in Christina di Markyate*, in *Genere e generi. Scritture di donne nell'Europa medievale*, Roma 2024, 89-98.

L'agiografia di Christina di Markyate ha i connotati di un vero e proprio stendardo brandito dall'abate di St. Albans, Geoffrey de Gorron, con l'obiettivo di intraprendere un dialogo con il papato per ottenere l'*exemptio* dal controllo episcopale della diocesi di Lincoln e dunque maggiore autonomia sul territorio. Al fine di perorare la propria causa, l'abate inglese decide di servirsi di una bandiera ideologica: la storia di una donna perseguitata e oppressa che trova rifugio tra le braccia accoglienti di St. Albans, ovvero Christina. Nelle pieghe del testo, tuttavia, si coglie l'eco di un conflitto dalla portata estremamente più ampia, quello di una *virgo* costretta a fuggire dalle lussuose mire di vescovi e chierici con l'aiuto della Chiesa monastica. La *Vita* di Christina si colora in questo modo di una patina dottrinale ben definita, accogliendo dentro di sé le istanze della riforma gregoriana. Il risultato è un *j'accuse* contro quella parte di Chiesa resistente ai valori riformisti.

Christina of Markyate's hagiography has been shaped like an actual banner wielded by Geoffrey de Gorron, abbot of St. Albans, in order to obtain from the Pope a complete exemptio from the episcopal authority of the diocese of Lincoln along with stronger autonomy in his territory. The abbot was looking for an ideological flag and he found it in the tale of a haunted and harassed woman – that is Christina – who had managed to find a haven in the caring hands of St. Albans. However, there is a much wider conflict hidden in Christina's text, the conflict between a virgo forced to run away from the luxurious desires of bishops and priests with the only help of a bunch of monks. Christina's Vita is filled with doctrinal issues, and it was composed under the influence of the Gregorian reform. The result is a j'accuse against that part of the Church which was impervious to the reformist values.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5028

MICHAEL BERTINI

L'ALTRO FRA NOI: INCONTRO E SCONTRO/OPPOSIZIONE
E INTEGRAZIONE NELLE OPERE DI GIRALDO CAMBRENSE

Il conflitto si presenta nella letteratura mediolatina sotto molteplici punti di vista. Da una parte assistiamo alla realtà storica del conflitto armato legato a una società fortemente militarizzata e a tratti violenta nei confronti dei nemici interni ed esterni; dall'altra, nei testi letterari e nelle fonti storiche si diventa partecipi di quello che potremmo definire un conflitto socio-cognitivo, frutto dell'incontro con l'alterità e con una cultura diversa da quella di appartenenza. Il Medioevo è un'epoca di grandi esplorazioni e scoperte, dove tutto ciò che è diverso e altro viene studiato e analizzato anche scientificamente, soprattutto a partire dal XII-XIII secolo a seguito della rinascita degli studi naturalistici e della trattatistica, per cercare di comprenderlo e spesso, a seconda dei casi, inglobarlo all'interno di una visione preconcetta e predeterminata, ma anche disposta al cambiamento e all'ibridismo.

Questo incontro si configura molto spesso come uno scontro, soprattutto quando determinato da progetti politici e coloniali quale quello portato avanti dal re d'Inghilterra nei confronti delle terre irlandesi ed esposto da Giraldo Cambrense nelle sue due opere più note, la *Topographia* e l'*Expugnatio Hibernica*. Tali testimonianze possono essere interpretate nella duplice ottica di queste tipologie di conflitto, quella militare e quella culturale e socio-cognitiva.

Un rapido inquadramento biografico risulta necessario per comprendere meglio lo sguardo che si accinge ad osservare l'alterità irlandese¹.

¹ Per un inquadramento della figura di Giraldo anche in relazione alle sue opere vd.

Giraldo Cambrense nasce nel 1146 in Galles da una nobile e prestigiosa famiglia di origine, potremmo definire, ibrida: la nonna materna era infatti la principessa gallese Nest, sposata con un nobile anglonormanno così come la madre di Giraldo, Angharad. Avviato alla carriera ecclesiastica che non riuscirà mai ad intraprendere pienamente, dopo aver compiuto i suoi studi a Parigi, ritorna in patria nel 1172 per ripartire un decennio dopo in un primo soggiorno in Irlanda con il fratello Filippo. Lo scopo era quello di aiutare lo zio Robert FitzStephen, che aveva contribuito alla conquista dell'isola nel 1169, a sedare una rivolta locale; qui inizia a nascere in Giraldo l'idea di raccogliere informazioni storico-etnografiche che avrebbero poi potuto essere alla base di un resoconto scritto. Giraldo si mise poi al servizio del re d'Inghilterra Enrico II per risolvere i problemi di un'altra area di frontiera, il Galles, da cui lui stesso proveniva e di cui però poco conosceva la lingua; non mancano nel nostro autore le attestazioni di disprezzo nei confronti di quella che è considerata una terra barbara e non civilizzata a confronto della nascente identità nazionale inglese da cui era stato per certi versi adottato². Giraldo ritorna infine in Irlanda nel 1185 per accompagnare il figlio del re, Giovanni, il futuro monarca Senza Terra. L'impresa sarà un completo insuccesso sul piano politico e militare ma fornirà a Giraldo il materiale e gli strumenti per pubblicare nel 1188-89 la sua *Topographia Hibernica* e qualche anno dopo il resoconto delle due spedizioni iberniche, l'*Expugnatio Hibernica*.

Non si fermano qui però i viaggi di Giraldo che a seguito di una serie di controversie riguardanti la diocesi gallese di Saint-David si recherà più volte a Roma dal papa per missioni diplomatiche fino all'ultimo viaggio, questa volta da pellegrino penitente, nel 1204-05. Giraldo morirà nel 1227 avendo dedicato gli ultimi anni della sua vita allo studio.

La *Topographia Hibernica* si presenta come un resoconto etnico-geografico frutto dell'esperienza sul campo di Giraldo, ma anche della let-

GIRALDUS CAMBRENSIS, *Expugnatio Hibernica: The Conquest of Ireland*, ed. by A. B. SCOTT - F. X. MARTIN, Dublin 1978, XII-XXXIII e J.-M. BOIVIN, *L'Irlande au Moyen Âge. Giraud de Barri et la Topographia Hibernica (1188)*, Paris - Genève 1993, 13-24.

² In part. GIRALDUS CAMBRENSIS, *Expugnatio Hibernica*, XXX-XXXI.

tura della trattatistica antica e contemporanea nonché delle leggende norrene e celtiche che raccontavano degli incredibili prodigi che si potevano trovare nelle isole irlandesi³. L'opera è suddivisa, per esplicita volontà dell'autore, in tre *distinctiones*: nella prima si tratta del territorio, della geografia e della fauna; nella seconda delle meraviglie della natura e dei miracoli dei santi (*mirabilia e monstra*), mentre nella terza del popolo irlandese, della sua storia dalle origini fino alla conquista e dei suoi costumi. Proprio queste due ultime sezioni sono quelle che ci interessano maggiormente ai fini della nostra trattazione.

L'opera presenta una tradizione abbastanza complessa che Amelia Sargent ha cercato di ricostruire anche sulla base degli studi precedenti di Catherine Rooney⁴: sarebbero state composte cinque diverse redazioni d'autore differenziate fra loro da aggiunte successive di informazioni e da cambiamenti nella struttura dell'opera, determinati anche dalle pubbliche letture che Giraldo venne incoraggiato a compiere a Oxford e presso la corte del re inglese già dal 1187. Interessante è la quarta redazione che consta dell'aggiunta di un ricco ciclo illustrativo curato presumibilmente dall'autore stesso⁵ e che si ripresenta in vari manoscritti; il più rilevante in questo senso è il ms. Dublin, National Library of Ireland, 700, che conterrebbe secondo Sargent la quinta redazione del testo⁶. Ancora un apparato iconografico compare nella terza redazione dell'opera con una mappa delle isole britanniche in relazione

³ C. M. ROONEY, *The Manuscripts of the Works of Gerald of Wales*, Tesi di Dottorato, University of Cambridge, 2005.

⁴ A. B. SARGENT, *Gerald of Wales's Topographia Hibernica: Dates, Versions, Readers*, «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 43 (2012), 241-61.

⁵ Non è sempre semplice accertare l'autorialità dei cicli illustrativi all'interno dei manoscritti sulla base delle sole prove filologiche. Nel caso di Giraldo non abbiamo a disposizione un autografo, ma – riprendendo gli studi precedenti – Michelle Brown ha ipotizzato che le miniature, poste nelle zone marginali del manoscritto, siano state aggiunte sotto la supervisione dell'autore durante il soggiorno a Lincoln (1196-1198). L'intero ciclo iconografico sarebbe attestato nel suo nucleo originale nel ms. Dublin, National Library of Ireland, 700 mentre una versione estesa compare nel ms. London, British Library, Royal MS 13 B VIII. Vd. M. P. BROWN, *Gerald of Wales and the Topography of Ireland: Authorial Agendas in Word and Image*, «Journal of Irish Studies», 20 (2005), 52-63.

⁶ SARGENT, *Gerald of Wales's*, in part. 258.

al territorio continentale e poi con una mappa che amplia questa visione in una sorta di itinerario di pellegrinaggio verso Roma⁷.

Nella *Topographia* possiamo osservare tre tipologie di alterità con le quali si entra in contrasto. In primo luogo, abbiamo a che fare con a) un'alterità corporea nella quale l'elemento umano e non umano si fondono per creare situazioni di ibridismo e ambiguità; b) un'alterità sessuale legata al genere di appartenenza dei soggetti descritti oppure a costumi sessuali disdicevoli e considerati contro natura; infine c) una più generale alterità di costumi degli irlandesi che vengono raffigurati, letterariamente e iconograficamente, come uomini rozzi e legati al vizio, al tradimento e alla malvagità.

Nei casi a) e b) ci troviamo solitamente di fronte a quelli che in latino definiremmo *monstra*. Moltissimi sono stati gli studi dedicati ai *monstra*⁸ e ai *mirabilia* medievali e alla loro funzione: posti ai confini del mondo, ad Oriente, fin dall'antichità essi si fanno portatori di tutto quello che nella società cristiana non è accettabile, anti-modello che va condannato e non perseguito per evitare di incorrere nel peccato. Il *monstrum* è quindi il 'diverso' per eccellenza, colui che si distacca completamente dai valori culturali e dalla conformazione fisica di colui che lo descrive e, per dirla con un'espressione di Jeffrey Cohen, un *cultural body*⁹, un corpo sul quale le aspettative culturali di chi descrive non sono rispettate. Tale analisi e interpretazione non viene compiuta soltanto per esseri che potremmo oggi definire fantastici, ma anche per i corpi sentiti come estranei alla conformazione usuale e per le persone con disabilità, tanto che Giraldo tiene a sottolineare come in Irlanda ci sia

⁷ La cartografia svolge un ruolo determinante nel contesto del racconto storico, soprattutto di ambito insulare e sotto il controllo della corte dei Plantageneti. Vd. N. BOULOUX, *Les usages de la géographie à la cour des Plantagenêts dans la seconde moitié du XII^e siècle*, «Médiévales», 24 (1993), 131-48.

⁸ La radice è la stessa del verbo *monstrare*: sono le rappresentazioni terrene della potenza creatrice di Dio, messaggi e segnali divini, eventi degni di essere osservati e che generano stupore, fascino ma anche repulsione anche se non necessariamente connotati negativamente.

⁹ J. J. COHEN, *Monster Culture (Seven Thesis)*, in *Monster Theory: Reading Culture*, ed. by J. J. COHEN, Minneapolis 1996, 3-25, in part. 4.

grande abbondanza di ciechi e zoppi¹⁰, traslando la straordinarietà dei *monstra* – per definizione manifestazioni particolari e legate a un mondo lontano – a livelli più verosimili, generali e riconoscibili dal pubblico. Nel Medioevo, le persone con disabilità, impossibilitate a svolgere il proprio ruolo sociale a causa di una menomazione temporanea o permanente, erano spesso escluse e confinate nella vasta e generica categoria dei *pauperes*¹¹. Tale marginalizzazione era il risultato non solo di una rigida normativa giuridica, ma anche dell'influenza dei precetti biblici¹². Questi corpi trovano una loro rappresentazione anche nell'apparato iconografico dove diventano centrali – pur nella loro marginalità materiale – nella riflessione etnografica che Giraldo intende portare avanti. L'obiettivo dell'autore è dunque che il lettore possa osservare tali corpi attraverso l'*oculus carnis*, lo sguardo corporeo, ma anche interpretarli profondamente con l'*oculus mentis*, lo sguardo interiore e intellettuale capace di giungere a una riflessione autonoma e che determina una visione sulla grandiosità della creazione divina, ma anche sulla contingenza politica e conflittuale e sui modi di affrontarla¹³. Si crea

¹⁰ GIRALDUS CAMBRENSIS, *Top. Hib.* III, 35, 181-182. L'edizione della *Topographia Hibernica* è GIRALDUS CAMBRENSIS, *Giraldi Cambrensis Opera. Topographia Hibernica et Expugnatio Hibernica*, ed. by J. S. BREWER - J. F. DIMOCK - G. F. WARNER, V, Cambridge 2012 da cui si cita anche in seguito. Nelle terre di confine tutto è straordinario e anche la fisicità degli uomini che le popolano non si esime da questa caratteristica: così come straordinaria la bellezza di alcuni lo è anche la loro deformità, frutto di tutti i peccati di cui si macchiano e quindi della vendetta divina.

¹¹ S. CARRARO, «Non ha utilità alcuna». *Essere disabile nel Medioevo*, «Arch. stor. italiano», 175 (2017), 3-36, in part. 4.

¹² *Ibid.*, 12-16.

¹³ Sulle modalità di ricezione delle informazioni attraverso la vista e sulla teoria della mente nel Medioevo vd. M. CARRUTHERS, *The Book of Memory: A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge 2008, 60-68. Tale questione pertiene anche al campo dell'esegesi visuale. Vd. R. CORDONNIER, *Dématérialisation? Rationalitation? Réflexion sur la représentation des animaux et autres créatures dans l'exégèse visuelle au Moyen Âge*, in *Matérialité et immatérialité dans l'Église au Moyen Âge*. Actes du colloque international de Bucarest (23-24 octobre 2010), Bucarest 2012, 73-84 e H. L. KESSLER, *Corporeal Texts, Spiritual Paintings, and the Mind's Eye in Reading Images and Texts: Medieval Images and Texts as Forms of Communication. Papers from the Third Utrecht Symposium on Medieval Literacy* (Utrecht, 7-9 December 2000), ed. by M. HAGEMAN - M. MOSTERT, Turnhout 2005, 9-61.

così una sorta di esegesi visuale¹⁴ etnografica dai fini anche propagandistici come confermano le letture pubbliche del testo. Le immagini all'interno dei manoscritti non sono mai messe a caso, ma svolgono sempre una funzione che sia anche interpretativa e non solo narrativa e rappresentativa¹⁵.

All'interno della prima delle tre tipologie di alterità sopra delineate – quella dell'alterità corporea – rientra l'episodio, di lunga tradizione precedente, dei licantropi di Ossory (un uomo e una donna destinati a una natura lupina per sette anni a seguito di una maledizione si rendono protagonisti di un racconto di conversione), e del *semibos vir*, un uomo nato con le caratteristiche di entrambe le specie. Nella seconda categoria, relativa all'alterità sessuale, troviamo invece una donna barbata e con una cresta pelosa sul dorso – un essere quasi ermafrodito nonostante l'autore tenga a precisare che non sia così riportando un'ulteriore testimonianza che ne identifichi la natura – e due accoppiamenti “bestiali”, quello di una donna con un caprone e di una donna con un leone. Giraldo mostra un grande interesse per i corpi e le abitudini sessuali che condanna esplicitamente anche con maggior fermezza rispetto agli altri vizi, in quanto uomo di chiesa («O indignum facinus et nefandum!»)¹⁶ dice a proposito di uno di questi accoppiamenti tanto da arrivare a esprimere in versi l'odio nei confronti dell'abominio che si è consumato).

¹⁴ Il termine, reso noto e indagato da Anna C. Esmeijer, fa originariamente riferimento al processo esegetico applicato alla Bibbia e concerne l'intreccio fra i metodi dell'esegesi scritta e la capacità ermeneutica riferita alle immagini; in questo caso lo potremmo però ampliare per intenderlo come una piena comprensione della realtà e del mondo tramite le immagini da parte dell'osservatore, chiamato a una costruzione cognitiva, autonoma e al contempo guidata, della situazione descritta nel testo anche mediante l'immagine. Vd. A. C. ESMEIJER, *Divina Quaternitas. A Preliminary Study in the Method and Application of Visual Exegesis*, Amsterdam 1978.

¹⁵ Chiara Frugoni nei suoi studi, che riprendono i dettami della *Visual History* e le ricerche sulla semiotica delle immagini di Meyer Shapiro, ha sottolineato l'interconnessione fra testo e immagine nella cultura medievale, elemento da non dimenticare nell'analisi interpretativa per raggiungere una piena comprensione dei significati. Vd. C. FRUGONI, *Iconografia e iconologia*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VII, Roma 1996, 282-86.

¹⁶ GIRALDUS CAMBRENSIS, *Top. Hib.* II, 23, 110.

Questo avviene anche nella terza sezione dell'opera, in cui Giraldo descrive con maggiore precisione la storia della popolazione irlandese, soffermandosi in particolare sui costumi e i vizi che, a suo avviso, la caratterizzano. Il suo giudizio non si limita alla condanna morale, ma talvolta si mostra orientato alla comprensione delle cause e dell'origine dei comportamenti osservati o riferiti. Emblematico, in tal senso, è l'episodio dei lupi mannari di Ossory: durante un sinodo, alcuni uomini ritenuti affidabili gli sottoposero il racconto e gli chiesero di esprimere un parere autorevole in merito¹⁷. La conclusione di Giraldo, ispirata a quella del *De civitate Dei* di Agostino che poco dopo viene citato¹⁸, è la seguente:

Sed animal hujusmodi brutum an homo dicetur? Animal namque rationale a bruto longe alienum esse videtur. Praeterea animal quadrupes, primum in terram, nec risibile, humanae naturae quis adjunget? Item, qui hoc animal occiderit, nunquid homicida dicetur? Sed miracula divina sunt admiranda, non in rationem humanae disputationis trahenda¹⁹.

L'*Expugnatio Hibernica* si configura invece come un resoconto militare che si concentra soprattutto sulla prima spedizione inglese e prende in considerazione fatti contemporanei che vedono protagonista la famiglia di Giraldo stesso. L'andamento storico dell'opera è molto lineare e l'autore racconta le varie imprese descrivendone i protagonisti e le loro motivazioni, ma anche ponendo attenzione alle dinamiche belliche, senza tuttavia tralasciare il riconoscimento del valore del nemico e delle sue strategie di combattimento.

Anche in questo caso in un testimone importante dell'opera quale il ms. Dublin, National Library of Ireland, 700 si presentano delle immagini a corredo del testo, spesso affiancate ai capitoli che descrivono il carattere e la fisionomia dei vari personaggi. A differenza che nella tradizione della *Topographia*, in questo caso le immagini compaiono solo

¹⁷ GIRALDUS CAMBRENSIS, *Top. Hib.* II, 19 104.

¹⁸ Agostino afferma come qualsiasi essere vivente dotato di ragione e mortale rientra nella categoria umana, indipendentemente dal suo aspetto o dalla sua forma (Aug. *De civitate Dei*, XVI, 8).

¹⁹ GIRALDUS CAMBRENSIS, *Top. Hib.* II, 19, 105.

in quest'unico testimone. Nell'*Expugnatio* l'attenzione è riservata ai singoli protagonisti del conflitto armato e poco agli eventi miracolosi che pure compaiono qua e là, spesso gli stessi della *Topographia*, al fine di trovare una loro giustificazione ontologica in quanto collocabili in un racconto storico veritiero²⁰. Giraldo descrive solo i condottieri inglesi; l'unico irlandese che trova una sua dignità di rappresentazione e descrizione è il re Diarmait che aveva cercato rifugio presso la corte inglese per una serie di vicissitudini interne ai regni irlandesi. Il sovrano è armato di ascia e caratterizzato dalla presenza della barba, elemento che in tutte le miniature identifica colui che è diverso²¹. Giraldo conclude il testo riportando i motivi della difficoltà a sottomettere gli irlandesi e del fallimento della spedizione di Giovanni – anche a causa dell'incapacità di Enrico di approfittare dei primi successi militari prima che gli irlandesi comprendessero le loro tattiche di guerra – ma anche dei consigli su come sconfiggerli, domarli e integrarli nel sistema regio. L'unico modo è quello di un governo che ascolti le loro istanze, ma che tenga al contempo conto e riconosca la loro natura volubile e menzognera, già emersa nel terzo libro della *Topographia*²², e che non esista a infliggere punizioni e ricorrere all'uso della forza.

Merita rilievo una riflessione dell'autore, presente nel secondo prologo della *Topographia*:

Ut sicut orientalium regionum prodigia, diligenti auctorum opera, in publicae notitiae lucem dudum prodire, sic et occidentalia, hactenus quidem abdita

²⁰ Un caso esemplificativo è quello della donna barbata e con la cresta sul dorso che ricompare in GIRALDUS CAMBRENSIS, *Exp. Hib.* I, 11, 245; nel passo Giraldo inserisce l'avvistamento della donna, di cui si dice essersi parlato nella *Topographia*, in un preciso contesto storico ovvero la spedizione dei FitzStephen in aiuto di Donnell, re di Limerick nel 1169.

²¹ F. SCHWIZER, *Beards and Barbarian: Marginal Illustrations in Gerald of Wales Topographia Hibernica*, «Proceedings of the Harvard Celtic Colloquium», 38 (2018), 216-30, in part. 226. La presenza oppure l'assenza della barba all'interno delle varie versioni del ciclo illustrativo, rappresentate dalle copie del testo in vari manoscritti, determina inoltre un cambio di prospettiva nella lettura e interpretazione dell'episodio rappresentato e ci offre informazioni sulle modalità di ricezione dell'opera da parte di differenti contesti sociali e culturali.

²² GIRALDUS CAMBRENSIS, *Top. Hib.* III, 20, 165.

fere et incognita, nostro tandem labore his vel occiduis temporibus inveniunt editorem²³.

Come si diceva fra le aggiunte iconografiche che vanno ricordate si trova quella della mappa delle isole britanniche, le quali sono evidentemente già di per sé una zona di frontiera rispetto all'Europa continentale, fatto di cui gli stessi inglesi erano consapevoli²⁴. Si viene in qualche modo a creare una sorta di scala dell'alterità che finisce con il ricongiungere Oriente e Occidente: la Britannia è un luogo remoto e lontano rispetto all'Europa, ma questo territorio presenta a sua volta degli spazi sconosciuti e che vanno annessi e conquistati. In primo luogo, il Galles e poi, ancora più a ovest l'Irlanda: terre turbolente e ricche di *mirabilia* e *monstra* proprio come l'Oriente tanto che Enrico II viene paragonato dall'autore ad un nuovo Alessandro Magno²⁵: non solo per l'estensione delle conquiste, ma anche per l'incontro con un'alterità remota e sconosciuta, destinata però, come le genti di Gog e Magog, a essere sottomessa.

Per concludere potremmo dire che in Giraldo si assiste a un'alternanza fra condanna e accettazione, inclusione e opposizione in un perenne stato di ibridismo che si rispecchia nella sua stessa situazione familiare e di uomo 'di frontiera', ma anche nei corpi dei soggetti che descrive, sempre posti in una dimensione di indefinitezza. Si crea così nel lettore, idealmente appartenente all'élite di corte o al clero inglese, una sorta di dissonanza cognitiva frutto dell'incontro con altre culture e società che vengono criticate da una parte secondo stilemi comuni nella trattatistica etnografica medievale, ma che dall'altra sono osservate

²³ GIRALDUS CAMBRENSIS, *Top. Hib.* II, 1, 74.

²⁴ La condizione liminare delle isole britanniche era già stata riconosciuta da autori come Beda e Gilda; in Giraldo, tuttavia, la propria terra non è concepita come centro, bensì come luogo d'osservazione privilegiato rispetto alla vera frontiera ovvero l'Irlanda. Vd. A. S. MITTMAN, *The Other Close at Hand: Gerald of Wales and the 'Marvels of the West'* in *The Monstrous Middle Ages*, ed. by B. BILDHAUER - R. MILLS, Toronto-Buffalo 2003, 97-112, in part. 98. Anche nella mappa di Hereford le isole britanniche siano posizionate ai limiti della *mappa mundi*.

²⁵ «Certante cum orbe terrarum victoriae vestrae: cum a Pirenaeis montibus usque in occiduos et extremos fines, Alexander noster occidentalis, brachium extendisti» (GIRALDUS CAMBRENSIS, *Top. Hib.* III, 47, 189-190).

pur in un'ottica di conquista e sottomissione coloniale. Il mondo inglese non era nuovo a questo tipo di diversità; già il Galles era stato integrato all'interno del regno rappresentando inizialmente un mondo di frontiera che, ancora una volta indagato dallo stesso Giraldo nella *Descriptio Kambriae*, era infine stato condotto alla civiltà. Si crea quindi una scala di alterità nella quale si pongono prima gli inglesi, poi i gallesi e infine gli irlandesi, i veri *barbari* che vengono definiti con parole molto più violente di quanto non siano quelle rivolte ai suoi connazionali della cui discendenza Giraldo era pur sempre orgoglioso²⁶. In questa classificazione non saranno però mancate da parte dell'autore distorsioni storiografiche ed etnografiche derivate dalle vicende personali e familiari che lo portarono ad elogiare i componenti della sua famiglia che si erano distinti nella conquista di una terra pur sempre cristiana, ma deviata dalle sue attitudini naturali e dall'incapacità del clero irlandese di presentarsi come una guida sicura.

Il corpo diverso per conformazione, costumi morali e lontananza geografica determina così la definizione del sé per opposizione, per stabilire dei confini ma al contempo creare nuove frontiere in un'ottica di inglobamento: il solo modo per sconfiggere il proprio nemico è conoscerlo al fine di prevederne le mosse, ma poi anche saperlo inserire nel proprio contesto. Questo avviene anche attraverso la conoscenza e la meditazione sulle immagini, diffusissime all'interno dei testi del XII-XIII secolo come strumenti cognitivi e propagandistici. La storiografia medievale soprattutto di ambito insulare fa ampio uso delle immagini nelle sue cronache e queste si pongono spesso nel margine come accade per esempio in autori come Matthew Paris. Da una parte lo scopo è quello di costruire il libro e uniformare, anche attraverso l'impaginazione, il manoscritto e la sua copiatura; dall'altra le immagini rendono il lettore testimone oculare dei fatti che sono raccontati²⁷ condu-

²⁶ Nella *Descriptio Kambriae*, i Gallesi sono rappresentati in termini ambivalenti, secondo i modelli retorici classici della *suasoria* e della *controversia*, che articolano la descrizione combinando elementi della rappresentazione barbarica con tratti riconducibili al mito del buon selvaggio. Vd. GIRALDUS CAMBRENSIS, *Expugnatio Hibernica*, XXXI.

²⁷ L. CLEVER, *Illuminated History Books in the Anglo-Norman World, 1066-1272*, Oxford 2018, 57. Va inoltre osservato che, nel caso di Giraldo, la minuscola raffigura-

cendolo inoltre a una riflessione profonda e meditata sul significato del testo.

Il margine e il confine si configurano, come evidenziato anche dagli studi di Michael Camille²⁸, come luoghi privilegiati per la riflessione sull'alterità: sono questi spazi liminari nei quali si collocano figure che contribuiscono a definire i confini dell'identità, mostrando ciò che non si è, ma al contempo suscitando inquietudine per l'instabilità e la minaccia che rappresentano. Una minaccia che, nel caso di Giraldo, va conosciuta, controllata e, se necessario, combattuta militarmente, al fine di definire la propria identità attraverso l'opposizione all'altro che si trova fra noi.

zione dei costumi e degli abiti irlandesi – spesso non descritti in modo esplicito nel testo – è stata interpretata come un ulteriore indizio a favore dell'attribuzione autoriale del ciclo illustrativo. Una tale precisione iconografica presuppone infatti la conoscenza diretta della realtà quotidiana irlandese, difficilmente accessibile a un miniatore o committente anglonormanno, a meno che non fosse stato testimone oculare degli eventi narrati.

²⁸ Vd. M. CAMILLE, *Image on the Edge. The Margins of Medieval Art*, Chicago 2004.

Nella *Topographia Hibernica* e nell'*Expugnatio Hibernica*, Giraldo Cambrense esplora l'incontro/scontro culturale e militare tra inglesi e irlandesi. Se da un lato, descrive il popolo irlandese come barbaro e selvaggio, dall'altro, delinea un progetto di assimilazione politica da parte della corona inglese anche attraverso l'utilizzo di un ciclo illustrativo autoriale – intessuto di *mostra* e *mirabilia* e fortemente connesso alla corporeità dei soggetti – atto a riflettere la visione medievale dell'alterità e legittimare l'occupazione coloniale. Giraldo crea una “scala di alterità” che contrappone il mondo civilizzato inglese ai barbari irlandesi, evidenziando il controllo militare e la conoscenza etnografica come strumenti di dominio politico.

In the Topographia Hibernica and Expugnatio Hibernica, Gerald of Wales explores the cultural and military encounter/clash between the English and the Irish. On one hand, he describes the Irish people as barbaric and savage; on the other, he outlines a project of political assimilation by the English crown, also using an authorial illustrative cycle—woven with monstra and mirabilia and strongly linked to the corporeality of the subjects—meant to reflect the medieval view of otherness and legitimize colonial occupation. Gerald creates a “scale of otherness” that contrasts the civilized English world with the barbaric Irish, highlighting military control and ethnographic knowledge as instruments of political domination.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5029

GIOVANNI DI BELLA

REALTÀ LATINA E MONGOLA IN CONFLITTO
L'ESPERIENZA ODEPORICA DI GUGLIELMO DI RUBRUCK
(1253-1255)*Guglielmo e la sua esperienza asiatica*

Nell'«Anno Domini MCCLIII»¹, il religioso fiammingo Guglielmo di Rubruck, «Ordine fratrum Minorum minimus»², si reca nelle regioni mongole, dopo essere stato in Terra Santa al seguito di Luigi IX re di Francia. Sulla figura di Guglielmo e sul suo viaggio tra i mongoli si è concentrata una vasta letteratura storiografica³ e altrettanto numerosi

¹ La data del viaggio è riportata dallo stesso frate Guglielmo all'inizio del suo diario, del quale la versione qui utilizzata è GUGLIELMO DI RUBRUK, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di P. CHIESA, Cles 2014³ (da ora in poi più semplicemente RUBRUK, *Itinerarium*, in part. 6). Per i riferimenti bibliografici su quest'opera vd. *infra*, n. 4.

² *Ibid.* Sulla figura di frate Guglielmo vd. *infra*, n. 3. Tuttavia, è opportuno evidenziare che con molta probabilità il termine *minimus* non è semplicemente un *topos* di modestia, come sostenuto da P. CHIESA, *Commento*, in RUBRUK, *Itinerarium*, 326, ma piuttosto un accenno dell'appartenenza di frate Guglielmo alle correnti rigoriste e pauperistiche dell'Ordine. Su questo aspetto manca ancora un'indagine sistematica, ma si vd. G. DI BELLA, *Accenni sulla presenza di frati Minori spirituali in Estremo Oriente durante il XIV secolo. La vicenda di Arnaldo Montaner tra Regno di Aragona e Khānato del Kipčak*, «Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani», 24 (2022), 191-220, e M. GUÉREF-LAFERTÉ, *Le voyageur et la géographie: l'insertion de la relation de voyage de Guillaume de Rubrouck dans l'Opus maius de Roger Bacon*, in *La géographie au Moyen Age. Espaces pensés, espaces vécus, espaces rêvés*, Paris 1998, 81-96.

³ Su Guglielmo di Rubruck (ossia Willem van Ruysbroek) vd. D. O. MORGAN, *The Mission of Friar William of Rubruck: His Journey to the Court of the Great Khan Mongke 1253 - 1255*, London 2009³; R. YOUNG FOX, *Deus unus or Dei plures sunt?*

sono i lavori sulla fortuna del suo diario di viaggio, l'*Itinerarium*, scritto nel 1255 a conclusione dell'esperienza asiatica, dal quale si apprendono numerose e importanti notizie sulla società mongola e sull'impatto che questa ha avuto con la Latinità⁴.

Nonostante il grande interesse che la storiografia ha mostrato per la figura di frate Guglielmo, gli aspetti conflittuali della sua esperienza odepiorica rimangono ancora poco approfonditi; si tratta di un tema importante del viaggio *ad tartaros* del minorita, che ha determinato le modalità e i limiti del processo d'interazione con la realtà mongola. Qualche accenno in questa prospettiva d'indagine è dato da Stefano Pittaluga, il quale ha riflettuto sullo sgomento che la realtà delle steppe ha generato in frate Guglielmo⁵; Paolo Chiesa, invece, ha preso in esame le modalità di interazione del religioso, evidenziandone i limiti e i

The Function of Inclusivism in the Buddhist Defence of Mongol Folk Religion against William of Rubruck (1254), «Journal of Ecumenical Studies», 26 (1989), 100-37; GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio nell'Impero dei Mongoli (1253-1255)*, a cura di C. KAPPLER - R. KAPPLER, Roma 1987²; A. D. VON DEN BRINCKEN, *Eine christliche Weltchronik von Qara Qorum. Wilhelm von Rubruck OFM und der Nestorianismus*, «Archiv für Kulturgeschichte», 53 (1971), 1-19. In merito alla rappresentazione dell'Asia mongola di Guglielmo vd. C. J. NEDERMAN, *Worlds of Difference: European Discourses of Toleration, c. 100-c. 1550*, Park Penn 2000, 53-67, e ancora prima Id., *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, Spoleto 1983.

⁴ Sulla composizione e lo stile dell'*Itinerarium* vd. P. CHIESA, *Un taccuino di viaggio duecentesco: la genesi dell'Itinerarium di Guglielmo di Rubruk*, «Itineraria», 10 (2011), 3-22; D. O. MORGAN, *The Mission of Friar William of Rubruck: His Journey to the Court of the Great Khan Mongke 1253 - 1255*, London 2009³. È singolare che l'*Itinerarium* nasca da una situazione conflittuale tra frate Guglielmo, che desiderava recarsi in Francia, e i superiori dell'Ordine dei frati Minori, che non hanno acconsentito al piano del religioso. Il progetto iniziale di Guglielmo, infatti, era di comunicare oralmente a Luigi IX quanto aveva visto e scoperto sui mongoli, ma il poco sostegno che il religioso ebbe dall'Ordine e l'imposizione di fermarsi in Terra Santa lo costrinsero a mettere per iscritto l'*Itinerarium*, che con molta probabilità compose nell'estate del 1255. Nell'*Epilogo* del testo si coglie pienamente il contrasto tra i piani di Guglielmo e gli ordini dei superiori: «Minister [...] non permittens me venire ad vos [...] Libenter viderem vos et quosdam amicos spirituales quos habeo in regno vestro [...] vellem supplicare vobis quatinus scriberetis ministro ut dimitteret me venire ad vos» (RUBRUK, *Itinerarium*, 316-18).

⁵ S. PITTALUGA, *Lo sguardo dell'altro*, «Itineraria», 10 (2011), 23-32.

successi del suo atteggiamento⁶. Di fatto, queste osservazioni e un'attenta lettura del diario di viaggio di frate Guglielmo, accendono i riflettori sulla trepidazione provata dal religioso davanti alla diversità asiatica, agli enormi spazi privi di edifici e alle innumerevoli esigenze che il viaggio comportava: questo stato d'animo determinò una lente visita rigida e incontrovertibile nei confronti dello scenario geo-culturale mongolo.

Frate Guglielmo non è né il primo né l'unico che viaggia nell'Oriente asiatico, anzi la sua partenza si colloca all'interno di un fitto segmento relazionale segnato da contrasti e dissapori causati dalle inconciliabili domande dei latini e dalle minacciose offerte dei mongoli; già a partire dagli anni Quaranta del Duecento, infatti, la sede apostolica aveva inviato altri religiosi in quelle regioni, con l'obiettivo di risolvere il conflitto tra le orde di Ögödei khān e i regni dell'Europa orientale⁷.

⁶ P. CHIESA, *Il riconoscimento del diverso. Le religioni orientali nell'Itinerarium di Guglielmo di Rubruk*, in *Predicatori, mercanti, pellegrini. L'Occidente medievale e lo sguardo letterario sull'Altro tra l'Europa e il Levante*, a cura di G. MASCHERPA - G. STRINNA, Mantova 2018, 13-37.

⁷ Guglielmo è a conoscenza dei principali viaggi precedenti al suo e spesso si contrappone idealmente a essi criticandone la metodologia relazionale, i limiti e gli insuccessi. Per es. contesta l'atteggiamento di Giovanni di Pian del Carpine (inviato da Innocenzo IV nel 1245) perché «mateverat habitum ne contempneretur» (RUBRUK, *Itinerarium*, 94), mentre Guglielmo era rimasto «ibi nudibus pedibus in habitu nostro discopertis capibus» (*ibid.*). Meno critico, invece, è nei confronti di André de Longjumeau (inviato tra i mongoli prima da Innocenzo IV, nel 1245, e successivamente da Luigi IX, intorno al 1250) dal quale Guglielmo si discosta solo per la funzione diplomatica che ricopriva (*ibid.*, 246). Parole di condanna, invece, vengono utilizzate per l'esperienza di Theodolus di Accon che, partito con André condusse una missione segreta: riguardo a lui Guglielmo asserisce che «tales trufatores currunt per mundum» (*ibid.*, 170). Il minorita è informato anche su diversi missionari dell'Ordine dei Predicatori e pure nei loro confronti non si tira indietro da manifestare posizioni critiche: «non habebant aliam legationem nisi predicationis officium, parum curarent de eis, et maxime cum non haberent interpretem» (*ibid.*, 312); secondo frate Guglielmo le modalità con cui i frati Predicatori si erano recati tra i mongoli erano inutili, perché nulla avrebbero fatto guadagnare per il bene della fede cristiana. Il minorita non menziona i viaggi di Ascelino da Cremona, di Giovanni di Aragona e di Lorenzo di Portogallo. Tra la vasta bibliografia sui primi viaggiatori papali si rimanda al recente studio di L. WENDAN, *Some Aspects of Papal Missions to the Far East in the 13th and 14th Century: the Case of John of Plano Carpini*, «Itineraria», 9 (2020), 47-72 e agli studi complessivi di T. TANASE, *Jusqu'aux*

Tuttavia, la lunga marcia di Guglielmo di Rubruck tra le steppe va ben oltre le precedenti esperienze: non si tratta unicamente né di un viaggio di esplorazione, né di un'ambasceria, né di una missione religiosa, ma piuttosto di una complessa sintesi di tutti questi aspetti. Ciò ha fatto sì che questa esperienza diventasse una singolare opportunità

limites du monde. *La papauté et la mission franciscaine de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Christophe Colomb*, Rome 2013; J. RICHARD, *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Age (XIII^e - XV^e siècles)*, Roma 1977. Vd. anche, seppur datato, il lavoro di G. SORANZO, *Il papato, l'Europa cristiana e i Tartari. Un secolo di penetrazione in Asia*, Milano 1930. La corrispondenza epistolare tra la sede apostolica e il gran khān durante questa prima fase è stata sistematicamente raccolta e organizzata in *Die Beziehungen der Päpste zu islamischen und mongolischen Herrschern im 13. Jahrhundert anhand ihres Briefwechsels*, a cura di K. E. LUPPRIAN, Città del Vaticano 1981, 46-82. La maggior parte dei primi viaggiatori si scontrò con i sovrani mongoli non portando alcun risultato positivo per i latini: vd., per es., la risposta di Güyüg khān per il papa data a Giovanni di Pian del Carpine, nella quale il sovrano mongolo esprimeva posizioni tutt'altro che concilianti nei confronti dei latini (il testo della lettera è tradito da SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, I-II, Bologna 2007, in part. I, 574). Nel 1248, Baiju inviò al papa un altro editto di Güyüg per mano di Ascelino da Cremona in cui alla proposta di una mediazione pacifica da parte dei latini i mongoli chiedevano la sottomissione incondizionata di tutti i popoli della terra (in merito a questa legazione vd. le osservazioni di E. VOEGELIN, *The Mongol Orders of Submission to European Powers, 1245-1255*, «Byzantion», 15, 1940-1941, 378-413, in part. 348, n. 13). Altrettanto complicata e conflittuale fu la legazione del 1249 di André voluta da Luigi IX: il re di Francia intendeva stilare amichevoli relazionali con i mongoli, a patto, però, che essi accettassero la fede cattolica e l'autorità papale; a essi, però, poco o nulla interessava, tanto che la vedova di Güyüg, Oghul Qaimiš, con cui aveva interloquito frate André, viene considerata da frate Guglielmo “più bastarda di un cane” e una “pessima sortilega” (RUBRUK, *Itinerarium*, 276). Per un quadro generale sul difficile rapporto tra latini e mongoli nella prima fase relazionale vd. G. DI BELLA, *Il viaggio di Theodolus di Acon e la profezia al Gran Khān Möngke: un antefatto dell'alleanza franco-mongola*, «Buletto dell'Istituto storico italiano per Medio Evo», 124 (2022), 53-80 e J. RICHARD, *The Mongols and the Franks*, «Journal of Asian History», 3 (1969), 45-57. Sull'invasione mongola dell'Europa rimane un ricco epistolario redatto dai superiori dei conventi dei Frati Minori e Predicatori stanziati nell'Europa orientale e raccolto in MATTHAEI PARIENSIS *Chronica Majora*, ed. by H. R. LUARD, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, LVII/6, London 1872-1883 (rist. 2012), 75-84. La bibliografia sull'invasione mongola dell'Europa è molto ampia e, pertanto, si segnalano soltanto i più recenti lavori come quello di L. PUBBLICI, *Storia dei Mongoli. Dalle steppe all'impero (secoli XIII-XV)*, Roma 2023, 99-108 e S. POW, *The Mongol Invasion of Europe*, in *The Mongol World*, ed. by T. MAY - M. HOPE, London 2022, 183-95.

per evidenziare come gli schemi in cui l'Occidente latino aveva inserito la realtà mongola fossero inopportuni e inesatti⁸. L'intero viaggio del minorita, infatti, si snoda attraverso un costante processo di interazione basato sul confronto tra realtà latina e quella mongola, che genera in lui un intenso conflitto.

L'aliud seculum di Guglielmo: una conflittualità rappresentativa

La realtà mongola è sin da subito percepita da frate Guglielmo come un «aliud seculum»⁹, ovvero una dimensione altra, diversa e contrapposta a quella di provenienza. Tale antinomia genera in lui un forte e intimo disagio, tanto da sentirsi «tamquam monstra»¹⁰. A incrementare tale imbarazzo è il contrasto tra la conoscenza che il minorita aveva sull'Asia e quanto rivelano i dati esperienziali. La preparazione di Guglielmo era imbastita sulla geografia di Isidoro di Siviglia e di Solino, costantemente smentita lungo il viaggio, tanto che più volte il minorita afferma «non est verum quod dicit Ysodorus»¹¹.

Ciò che immediatamente colpisce il religioso francescano quando entra nelle terre dei mongoli è la stravaganza della dimensione spaziale, totalmente in antitesi con gli scenari a cui era abituato. La vastità de-

⁸ Frate Guglielmo, di fatto, è il primo a presentare un quadro dettagliato sull'Asia mongola fondato sull'esperienza diretta. GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE, *Storia dei Mongoli*, a cura di E. MENESTÒ, Spoleto 2006², 332, per es., spesso prende notizie da altri informatori e li inserisce nella sua relazione come sicura fonte, senza però averne fatto esperienza diretta.

⁹ RUBRUK, *Itinerarium*, 48, usa questa espressione per raccontare il primo impatto con i gruppi mongoli, per poi proseguire la narrazione con gli usi e i costumi del popolo delle steppe (*ibid.*, 48). Quando riprende il racconto del viaggio il minorita sottolinea nuovamente questa sensazione, come a volere sottolineare la conflittualità interiore. Si vd. in merito CHIESA, *Commento*, 343-44, nel quale suggerisce di confrontare questa espressione con quanto il frate minore dice una volta giunto al campo di Čaghatai (RUBRUK, *Itinerarium*, 58). Particolarmente utili su questo aspetto sono le considerazioni di PITTALUGA, *Lo sguardo dell'altro*, 23-32 e di A. RUOTSALA, *Europeans and Mongols in the Middle of the Thirteenth Century. Encountering the Other*, Helsinki 2001, 60

¹⁰ RUBRUK, *Itinerarium*, 146.

¹¹ *Ibid.*, 89.

gli spazi solitari, abitati unicamente da morti, in cui non vede mai «aliquam villam nec vestigium alicuius edificii ubi fuisset villa»¹², accresce in frate Guglielmo un atteggiamento di screzio nei confronti della realtà mongola, il quale genera un conflitto introspettivo determinato dallo scontro tra ciò che osserva, cioè la morte generata dai tartari, e la speranza di trovare forme di vita vicine o adattabili agli schemi occidentali¹³. E ancora, l'assenza di case si contraddice con la sproporzione dell'accampamento di Čaghatai, tanto che lo stesso Guglielmo nel diario di viaggio sottolinea la percezione conflittuale, asserendo che mentre si avvicinava alle strutture che componevano l'alloggiamento del khān, queste gli davano l'impressione di una grande città che gli stava venendo addosso: «quod obviaret michi civitas magna»¹⁴.

Tuttavia, i toni conflittuali si accentuano quando frate Guglielmo osserva i costumi dei mongoli, verso i quali avvia uno scontro ideale, etichettandoli come «turpes consuetudines»¹⁵ tipiche «barbaris»¹⁶. La prospettiva adottata dal minorita per osservare la realtà mongola è intenzionalmente determinata da un pregiudizio di fondo, animato dalla contrapposizione tra civiltà e popoli barbari, tra cristianesimo e paganesimo, tra l'Occidente evoluto e l'Oriente primitivo¹⁷. Tale binomio conflittuale si coglie nelle considerazioni che il religioso fa ogni qualvolta lascia una comunità mongola, verso la quale non si trattiene dall'esternare considerazioni critiche come: «visum fuit michi recte quod evasissem de manibus demonum»¹⁸. E ancora, allontanatosi dal campo

¹² *Ibid.*, 50.

¹³ Per di più, è probabile che la vista delle tombe facesse ricordare a Guglielmo gli anni in cui i mongoli si scontrarono con l'Europa, generando terrore in tutta Europa. Su questo aspetto, alcune considerazioni sono avanzate da J.-P. ROUX, *La mort chez les peuples altaïques anciens et médiévaux*, Paris 1963.

¹⁴ RUBRUK, *Itinerarium*, 52.

¹⁵ *Ibid.*, 42.

¹⁶ *Ibid.*, 48.

¹⁷ Prospettiva che influi sulla successiva letteratura latina come dimostra l'*Opus Majus* di Ruggero Bacon: questi, dopo aver letto il testo di frate Guglielmo, considera i mongoli come popolo barbarico (*The Opus Majus of Roger Bacon*, ed. by J. H. BRIDGES, II, Oxford 1897, 234-35). Vd. in merito GUÉRET-LAFERTÉ, *Le voyageur et la géographie*, 81-96.

¹⁸ RUBRUK, *Itinerarium*, 50.

di Čaghatai, frate Guglielmo asserisce di sentirsi «quod unam portam inferni transissemus»¹⁹. Il ripetersi di queste espressioni nell'*Itinerarium* evidenzia che frate Guglielmo percepiva l'ingresso nella terra dei mongoli e l'incontro con essi come una lotta contro il male demoniaco, che il religioso vuole sottomettere, domare e vincere²⁰.

L'intento del viaggio: un conflitto politico

La conflittualità dell'esperienza odeporica di frate Guglielmo si accentua soprattutto quando vengono affrontate questioni politiche e religiose. Riguardo al primo aspetto, il minorita sottolinea più volte che l'intento del suo viaggio era di carattere missionario e non politico, tanto da dichiarare pubblicamente nella Basilica di Santa Sofia che «non essem nuntius nec vester nec alicuius»²¹, bensì di essere partito con il proposito di vivere «secundum regulam»²². L'intento del minorita viene esternato anche alla corte mongola, dove specifica che se lui e il re di Francia non avessero creduto che Sartach si fosse fatto cristiano, non sarebbe nemmeno partito, in quanto «no pro timore aliquo, sed ex congratulatione, quia audiveratis eos esse christianos, misistis»²³.

¹⁹ *Ibid.*, 58. Guglielmo utilizza più volte questi paragoni infernali, che aumentano man mano che si allontana dalla civiltà occidentale; rispetto al passaggio precedente, dove utilizza l'espressione «evasisses de manibus demonum» (*ibid.*, 50), qui Guglielmo sembra non poter avere più scampo dall'essere travolto da quella società infernale: si tratta di un crescendo emozionale che evidenzia il conflitto tra le sue consuetudini e quelle mongole.

²⁰ PITTALUGA, *Lo sguardo dell'altro*, 23-32.

²¹ RUBRUK, *Itinerarium*, 12.

²² *Ibid.* Si riferisce a quanto stabilito prima in FRANCISCI ASSISIENSIS *Regula non bullata*, in FRANCISCI ASSISIENSIS *Scripta*, a cura di C. PAOLAZZI, Grottaferrata-Roma 2009, 264-66, e poi in FRANCISCI ASSISIENSIS *Regula bullata*, in *ibid.*, 336-38. Tuttavia, su altri aspetti dell'applicazione della *Regula* da parte di Guglielmo vd. *infra*, nn. 48 e 58. L'obiettivo principale di frate Guglielmo era, di fatto, raggiungere «illi Theutonici pro quibus illuc pro magna parte ivi» (RUBRUK, *Itinerarium*, 12; vd. anche *ibid.*, 112). Sui prigionieri latini tra i mongoli e l'impegno missionario a essi rivolto vd. le considerazioni di G. G. GUZMAN, *Captives And Craftsmen Among The Mongols, 1231-1255*, «The Historian», 72 (Spring 2010), 122-50.

²³ RUBRUK, *Itinerarium*, 94.

Lungo il tragitto, però, i propositi di frate Guglielmo entrano in conflitto con i progetti della corte mongola; arrivato a Soldania alcuni mercanti lo presentano come ambasciatore e lo informano che, se avesse affermato il contrario, «non preberetur michi transitus»²⁴. Il minorita rimane turbato dell'equivoco che stava nascendo sulla sua identità e immediatamente assume un atteggiamento ostile nei confronti di tutti coloro che non riconoscevano il suo profilo pastorale. Presso il campo di Batu khān, per esempio, i segretari mongoli trattano il religioso come un ambasciatore, gli pongono quesiti di carattere diplomatico, convinti che fosse giunto fin lì per chiedere a Möngke khān la pace per il re di Francia e un aiuto contro i saraceni²⁵. Ecco, allora, che frate Guglielmo, senza alcuna perifrasi, risponde subito all'interrogazione dei curiali mongoli, dichiarando in tono oppositivo che quanto sostenevano fosse lontano dagli intenti del suo viaggio, in quanto Luigi IX non aveva recato alcuna offesa al gran khān e, pertanto, «nullam fecit»²⁶ perché dovesse chiedere pace. Lo stato ambiguo di frate Guglielmo, determinato dalla dissociazione tra politica e religione, influisce sull'intero processo d'interazione, in quanto genera nel popolo delle steppe diffidenza e perplessità, che spesso e molto velocemente si declinano in un atteggiamento di ostilità nei confronti del religioso. I mongoli non riescono a capire il motivo e il calibro della visita di frate Guglielmo e continuano a chiedergli «quare venisti, ex quo non venisti facere pacem?»²⁷. A questa domanda dai toni arroganti, allora, il religioso reagisce con uno scatto di rabbia, chiamandoli tartari, definendoli uomini con «tan-

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Secondo Claude e René Kappler a manipolare il testo della lettera di Luigi IX furono gli armeni che svolgevano la funzione di traduttori presso le corti mongole, i quali odiavano i saraceni (vd. GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio nell'Impero dei Mongoli*, a cura di KAPPLER-KAPPLER, 64). Sulla presenza armena presso le corti mongole e sulla loro influenza nelle relazioni latino-mongole vd. i saggi raccolti in *I Mongoli in Armenia: storia e immaginario*. Atti del Seminario internazionale (Bologna, 26 e 27 novembre 2009), a cura di M. BAIS - A. SIRIAN editi nel numero monografico di «Bazmavap. Revue d'études arméniennes», 168 (2010), 639-62, e Id., *L'ilkhanato mongolo di Persia e l'Occidente cristiano tra progetti di alleanza e speranze di conversione*, in *Imperi delle steppe. Da Attila a Ungern Khan*, Pergine Valsugana 2008, 123-40.

²⁶ RUBRUK, *Itinerarium*, 146.

²⁷ *Ibid.*

tam superbiam»²⁸ e dichiarando apertamente che se gli fosse stato consentito sarebbe andato per tutto il mondo a predicare «bellum contra eos»²⁹.

Il principale ostacolo perché frate Guglielmo potesse presentarsi come lui avrebbe voluto era la mancanza all'interno del gruppo di un interprete preparato³⁰; il minorita, infatti, «timebat [...] de interprete, ne ipse aliquid aliter dixisset quam [is] dixissem [eum]»³¹. Anche verso Homo Dei – così si chiamava l'interprete –, Guglielmo sviluppa un rapporto conflittuale e lo ritiene la causa principale di tutti gli equivoci sulla sua persona creatisi alla corte mongola, tanto che, quando Möngke lo mandò a chiamare prima della partenza, pretese che ci fosse il figlio di mastro Guglielmo a fare da traduttore e non l'interprete ufficiale della comitiva, in quanto questi «non erat sufficiens»³². Al di là della poca stima che il religioso non manca mai di esternare a Homo Dei, in diverse circostanze si rivolge a lui iracondo, definendolo un uomo «nullius [...] ingenii nec alicuius eloquentie»³³.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.* L'affermazione non venne pubblicamente riferita davanti ai mongoli, ma probabilmente Guglielmo si rivolse ai suoi compagni o forse la tenne per sé. Tuttavia, è chiaro volesse comunicarla a Luigi IX e ai suoi lettori.

³⁰ Il viaggio di Guglielmo e i limiti da esso riscontrati determinano una nuova visione dell'importanza e della necessità degli interpreti nelle relazioni latino-mongole; a questo tema è dedicato un capitolo del volume in fase di pubblicazione di G. DI BELLA, *Il papato, i mendicanti, i mongoli. L'Asia come piazza per l'universalismo pontificio nel XIV secolo*, Firenze 2025; ma intanto, per un quadro generale, vd. F. SCHMIEDER, 'Tartarus valde sapiens et eruditus in philosophia'. *La langue des missionnaires en Asie*, in *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, 30^e congrès* (Göttingen 1999), Paris 2000, 271-81; di G. G. GUZMAN, *European Clerical Envoys to the Mongols: Reports of Western Merchants in Eastern Europe and Central Asia, 1231-1255*, «Journal of Medieval History», 22 (March 1996), 53-67; D. SINOR, *Interpreters in Medieval inner Asia*, «Asian and African Studies», 16 (1982), 293-323; e, seppur datato, L. OLIGER, *Franciscan Pioneers Among the Tartars*, «The Catholic Historical Review», 16 (Oct. 1930), 249-75.

³¹ RUBRUK, *Itinerarium*, 78.

³² *Ibid.*, 238.

³³ *Ibid.*, 54. Non si tratta di un giudizio a priori di frate Guglielmo, che probabilmente non aveva alcuna stima di questa figura, ma lo stesso interprete diceva: «Non faciatis me predicare, quia nescio talia verba dicere!» (*ibid.*, 64). Che la mancanza di un buon

Dopo oltre due anni tra i mongoli, frate Guglielmo ha ancora difficoltà a farsi considerare unicamente come religioso e poco prima di fare ritorno in Terra Santa, il gran khān lo nomina suo legato presso Luigi IX e gli affida degli ambasciatori³⁴. Il frate minore, però, non vuole riconosciuta alcun'identità politico-diplomatica e anche in questa circostanza matura una reazione litigiosa, tanto da entrare in conflitto con la scelta di Möngke: contraddice la sua decisione e risponde che non si sentiva in grado di condurre ambasciatori fuori dai domini mongoli perché «est terra guerre inter nos et vos et mare et montes et ego sum pauper monachus»³⁵. In queste parole il minorita sintetizza la complessità conflittuale della sua esperienza nelle steppe asiatiche, sottolineando le ostilità che animavano quelle regioni, la grave divergenza geo-ambientale che vi era tra la realtà latina e mongola e, infine, la condizione sociale della sua persona, quella di *monachus*, che non collimava con l'incarico che gli stavano affidando.

Posizioni ostili verso la religiosità e gli usi di corte dei mongoli

Se si tiene conto che frate Guglielmo lasciò la Terra Santa perché Luigi IX era venuto a sapere³⁶ che Sartach si fosse fatto cristiano³⁷, è

interprete fosse la causa principale dei limiti del viaggio, frate Guglielmo lo dice esplicitamente alla fine del suo diario: «oporteret quod haberet bonum interpretem, immo plures interpretes, et copiosas impensas» (*ibid.*, 320; vd. anche *ibid.*, 138).

³⁴ Consegnandogli una lettera il cui testo è riportato da RUBRUK, *Itinerarium*, 274-78.

³⁵ *Ibid.*, 278.

³⁶ Da due cristiani nestoriani, David e Marcus, originari della regione di Mossul, che sostenevano di essere ambasciatori del generale mongolo Aljigidei e che erano giunti sull'isola di Cipro pochi anni prima della partenza di frate Guglielmo. A tal prop. vd. l'analisi di DI BELLA, *Il viaggio di Theodolus di Acon*, 53-80, che avanza una nuova lettura sull'episodio della legazione mongola. Tuttavia, in generale su questo argomento vd. D. AIGLE, *The Mongol Empire Between Myth and Reality. Studies in Anthropological History*, Boston 2014, 178-80; J. RICHARD, *Au-dela de la Perse et de l'Arménie. L'Orient latin et la découverte de l'Asie intérieure. Quelques textes inégalement connus aux origines de l'alliance entre Francs et Mongols (1145-1262)*, Turnhout 2005, 158-62; P. PELLISOT, *Les Mongols et la Papauté*, «Revue de l'Orient Chrétien», 28 (1931-1932), 2-84.

³⁷ RUBRUK, *Itinerarium*, 12, afferma che il sovrano gioiva perché «Sartach esset chri-

chiaro che le questioni religiose sono il principale problema della sua esperienza odepórica; di fatto, verso questo aspetto, il religioso non presenta alcuna flessibilità, ma piuttosto si dimostra attento e intransigente, assumendo spesso toni critici e ostili³⁸. È proprio riguardo alla presunta conversione del principe mongolo che il minorita sviluppa un atteggiamento conflittuale, in quanto né Sartach né i suoi sudditi si erano effettivamente fatti cristiani³⁹ e non erano nemmeno interessati a convertirsi: anzi, per loro accettare la fede in Cristo equivaleva a sottomettersi ai franchi⁴⁰. La conflittualità del tema si coglie pienamente nelle

stianus» e con lui «gavisus sunt inde vehementer christiani». Già CHIESA, *Commento*, 335, ha fatto notare che la notizia della conversione di Sartach al cristianesimo fosse diffusa in gran parte del Vicino Oriente e fosse giunta fino a Roma tramite un sacerdote armeno, tanto che il papa stesso volle inviargli una lettera oggi edita in *Die Beziehungen der Päpste*, a cura di LUPPRIAN, 209-12.

³⁸ Tale atteggiamento è probabilmente legato all'impegno che il minorita aveva preso con Luigi IX, ovvero di annotare e descrivere attentamente quanto avrebbe visto «inter Tartaros» (RUBRUK, *Itinerarium*, 6). La schiettezza diaristica di frate Guglielmo, però, entra in conflitto con l'idea che il re di Francia si era fatto dei mongoli e per la quale aveva inviato il minorita presso di loro; re Luigi, infatti, tramite questo viaggio voleva esortare il gran khān a diventare «amicum omnium christianorum et exaltaret crucem et esset inimicus omnium inimicorum crucis» (*ibid.*, 144). Sui precedenti tentativi relazionali in questa direzione da parte di Luigi IX vd. DI BELLA, *Il viaggio di Theodolus di Acon*, 53-80.

³⁹ Piuttosto, sostiene frate Guglielmo, a essere sinceramente cristiano era il consigliere di Sartach, Coiac (*ibid.*, 70-72). Su questa figura vd. P. PELLIOU, *Recherches sur les chrétiens d'Asie centrale et d'Extrême-Orient*, Paris 1973, 100-05. La questione della sincera conversione di Sartach è molto ampia e complessa; tuttavia, bisogna credere che tale voce corrispondesse in parte al vero: è probabile, infatti, che Sartach ricevette il battesimo formale senza mai aderire al credo cristiano (CHIESA, *Commento*, 335). Di fatto, lo stesso RUBRUK, *Itinerarium*, 72-74, evidenzia il grande interesse di Sartach per i riti cristiani, ma allo stesso tempo sottolinea la quasi totale ignoranza dei contenuti della fede. Dalla stessa fonte, inoltre, emerge la possibilità che i mongoli fossero interessati anche al cristianesimo latino, in quanto il comano ungherese incontrato alla corte di Batu disse «quod Baatu quesiverat ab eo multa de nobis, et quod ipse dixerat ei conditiones Ordinis nostri» (*ibid.*, 100). Ciò rappresenta nell'esperienza odepórica del minorita un elemento di conflittualità: i mongoli denigravano il cristianesimo e non si facevano chiamare tali perché li faceva sentire sudditi dei franchi, ma allo stesso tempo si interessavano e chiedevano molte informazioni sulla fede dei latini, sulle sue forme e sulla sua organizzazione.

⁴⁰ *Ibid.*, 80.

parole del frate minore che, lasciato il campo di Sartach, afferma, con amarezza, che «utrum credat in Christum vel non, nescio»⁴¹ e aggiunge che secondo lui i mongoli «deridebant christianos»⁴².

Probabilmente frate Guglielmo nutriva forti speranze sulla conversione dei mongoli, poiché ciò avrebbe favorito lo scopo della sua missione, ovvero di «docere homines vivere secundum legem Dei»⁴³. Questa aspettativa, però, viene subito messa in dubbio dai dati esperienziali: durante il viaggio si rende conto che i tartari praticavano l'idolatria e lo sciamanesimo e solo alcuni erano vicini alla fede cristiana, ma non al *confiteor* latino⁴⁴. L'elaborazione di questo dato della realtà mongola spinge frate Guglielmo ad assumere un duplice atteggiamento: verso i cristiani non calcedoniani stanziati tra i mongoli mostra un forte senso di ecumenismo e, a tratti, di simpatia⁴⁵; nei confronti, invece, dei 'pagani' applica un processo di comparazione tra le consuetudini religiose-antropologiche dei latini e quelle mongole, il quale però assume rapidamente toni conflittuali.

⁴¹ *Ibid.*, 86.

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*, 158. Per di più il proposito di Luigi IX era che tra i mongoli si stanziassero i frati Minori, tanto da chiedere al gran khān che questi potessero «morari in terra sua» (*ibid.*). Vd. a tal prop. quanto evidenziato nell'indagine di DI BELLA, *Il viaggio di Theodolus di Acon*, 53-80.

⁴⁴ Sulle comunità cristiane tra i mongoli vd. PUBBLICI, *Storia dei Mongoli*, 39-40, 118 e 164. Vd. anche i lavori di S. NEILL, *A History of Christianity in India: The Beginning to AD 1707*, Cambridge 1994; J. M. FIEY, *Chrétiens syriaques sous les Mongols*, Waversebaan 1975; J. A. BOYLE, *The Il-Khans of Persia and the Christian West*, «History Today», 23 (1972), 24-40; L. OLSCHKI, *Manichaeism, Buddhism and Christianity in Marco Polo's China*, «Études asiatiques: revue de la Société Suisse-Asie», 5 (1951), 2-21; P. TEKEYAN, *Controverses christologiques en Arméno-Cilicie dans seconde moitié de XII^e siècle (1165 – 1189)*, «Orientalia christiana analecta», 124 (1939), 47-51; O. M. DALTON, *East Christian Art*, Oxford 1925; S. SALAVILLE, *Un peuple de race turque christianisé au XIII^e siècle: les Comans*, «Echos d'Orient», 106 (1914), 193-208.

⁴⁵ In merito all'atteggiamento comprensivo di frate Guglielmo con i cristiani separati da Roma, già G. DI BELLA, *I cristiani del Vicino Oriente nell'Impero mongolo. Le osservazioni dei primi viaggiatori ad Tartaros*, «Collectanea. Studia Orientalia Christiana», 57 (2024), 489-519 ha osservato che si tratta di una strategia per accedere con più agevolezza alla corte mongola, dove i cristiani non calcedoniani, in part. i nestoriani, godevano di posizioni favorevoli.

Entrato nell'*aliud seculum* critica i riti funebri, etichettandoli come culti idolatri guidati da «divinatores [quod] vocant tamquam sacerdotes suos»⁴⁶ e con disprezzo subito annota: «et tamen dicebant de illo quod fuerat baptizatus»⁴⁷. La religiosità dei mongoli, inoltre, è profondamente segnata dalla magia demoniaca, da pratiche divinatorie e azioni tese a esaltare i loro sovrani: verso questi aspetti frate Guglielmo si contrappone, non sempre riuscendoci, con la sua ferma testimonianza⁴⁸. Per esempio, giunto alla corte di Batu e poi a quella di Möngke, gli viene chiesto di genuflettersi davanti al sovrano, ma il minorita acconsente di farlo con «unum genu tamquam homini»⁴⁹, generando così un conflitto tra il cerimoniale della corte mongola e la prassi latina. Frate Guglielmo chiarisce i motivi della sua riluttanza, spiegando sia che tra i cristiani questo gesto si compiva solo «per orarem Deum»⁵⁰ e non gli uomini, sia che in Occidente «nobiles domini non sustinent [...] quod sacerdotes flectam coram eis genua propter honorem Dei»⁵¹. Se Möngke non badò tanto alla riluttanza del minorita nei confronti del cerimoniale mongolo, preferendo concentrarsi sui motivi che portarono il religioso fin lì, diversa fu la reazione di Batu, il quale fece «modeste subrisit, et alii Moal inceperunt plaudere manus deridendo [eis]»⁵². Guglielmo, allora percepì la conflittualità del momento e annota nel suo diario che i mongoli volevano «deridere christianos»⁵³.

Questione centrale nell'esperienza odepórica del religioso francese è quella del dono. Pur comprendendo l'importanza di questo gesto tra il popolo delle steppe⁵⁴, il frate minore non vuole in alcun modo assecon-

⁴⁶ RUBRUK, *Itinerarium*, 46.

⁴⁷ *Ibid.*, 46.

⁴⁸ Come prescritto nella FRANCISCI ASSISIENSIS *Regula non bullata*, 264-66, ove se da una parte i frati vengono invitati a non fare né liti né dispute, dall'altra viene sottolineato che «confiteantur se esse christianos».

⁴⁹ RUBRUK, *Itinerarium*, 94 e 154.

⁵⁰ *Ibid.*, 94.

⁵¹ *Ibid.*, 154.

⁵² *Ibid.*, 96.

⁵³ *Ibid.*, 86.

⁵⁴ Sull'importanza dello scambio di doni presso la corte mongola vd. il recente saggio di Q. YIHAO, *Gift-Exchange in Diplomatic Practices during the Early Mongol Pe-*

darlo, trovando soluzioni alternative⁵⁵, pur consapevole che presso quella gente «nullus apud eos respicitur rectis oculis qui venit vacua manu»⁵⁶ e che la sua riluttanza nell'omaggiare il khān avrebbe potuto inficiare l'esito della visita alla corte mongola. Ma, ciò nonostante, decide di non acconsentire a tale usanza perché era un frate e chi apparteneva al suo Ordine «non [...] possem ei dare [...] aurum vel argentum vel vestes preciosas»⁵⁷. Frate Guglielmo si appella al principio della *pau-pertas* espresso nella *Regula*⁵⁸ e lo contrappone allo sfarzo della corte mongola, determinando così un'interazione oppositiva, tanto che la guida assegnatagli dal khān rimase profondamente contrariata «quia non ferebant aliquem pannus pretiosum»⁵⁹.

Un'altra possibile occasione di scontro sarebbe stata la disputa teologica tra cristiani, saraceni e buddisti, alla quale Guglielmo e i suoi compagni vennero invitati a partecipare⁶⁰. L'incontro, però, si svolse nell'ultima fase della permanenza tra i mongoli, quando ormai il minorita aveva maturato la consapevolezza che, in fondo, entrare in conflitto con i mongoli avrebbe solo attirato l'ira dei principi e messo a rischio la propria vita. Ecco, allora, che all'atteggiamento di ostilità nei confronti delle usanze, dei culti e dei costumi mongoli, frate Guglielmo prefe-

riod, «Eurasian Studies», 17 (2020), 202-27. Vd. anche T. ALLSEN, *Mongolian Princes and Their Merchant Partners, 1200-1260*, «Asia Major», 2 (1989), 83-126, e H. SERUYNS, *Mongol Tribute Missions of the Ming Period*, «Central Asiatic Journal», 11 (March 1966), 1-83, in part. 5-30.

⁵⁵ Che quasi sempre si traducono in offerte di cibo: vd. RUBRUK, *Itinerarium*, 48, 52, 62, 72-74.

⁵⁶ *Ibid.*, 14.

⁵⁷ *Ibid.*, 54 sg. La costruzione del discorso latino non è fedele alla fonte, ma organizzata secondo le esigenze dell'autore. Le risorse del viaggio, per esempio, si limitavano – come attesta lo stesso frate – all'elemosina di Luigi IX (*ibid.*, 14). Su questo tema frate Guglielmo non smette di insistere e torna a parlarne anche durante l'ultima udienza con il gran khān (*ibid.*, 258).

⁵⁸ *Ibid.*, 8. In merito a questo aspetto sia nella FRANCISCI ASSISIENSIS *Regula non bullata*, 252-54, che nella FRANCISCI ASSISIENSIS *Regula bullata*, 328, viene comandato che i frati non abbiano in nessun modo e non ricevano denari o pecunia.

⁵⁹ RUBRUK, *Itinerarium*, 254.

⁶⁰ Sulla disputa rimangono fondamentali le considerazioni di CHIESA, *Il riconoscimento del diverso*, 25-31.

risce adottarne uno più conciliante «sine lite et contentione»⁶¹. Möngke khān concorda, forse per la prima volta, con lui e dispone che durante la disputa «nullus audeat dicere verba contentiosa vel iniuriosa alteri»⁶². In questo clima di confronto e non di scontro «omnes audierunt absque ulla contradictione»⁶³, sebbene «nullus tamen dixit ‘Credo, volo fieri christianus’»⁶⁴. Guglielmo non aveva ottenuto nulla dalla disputa teologica, ma la scelta di non adottare un atteggiamento conflittuale fece sì che cristiani, mongoli e saraceni alla fine «cantaverunt alte [...] et postea biberunt omnes copiose»⁶⁵.

⁶¹ RUBRUK, *Itinerarium*, 254.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Ibid.*

Dopo l'invasione mongola dell'Occidente latino, la sede apostolica e i sovrani occidentali guardarono con attenzione all'Asia e alcuni inviarono presso i mongoli legati e ambasciatori. Le prime relazioni furono animate da un clima di opposizione, causato dall'incompatibilità tra le richieste latine e i progetti dei mongoli. Anche l'esperienza del francescano Guglielmo di Rubruck rientra all'interno di questo paradigma. Il saggio punta a ricostruire l'impatto del religioso con la realtà mongola e gli aspetti conflittuali del suo incontro con i tartari.

After the Mongol invasion of the Latin West, the Holy See and the Latin kings turned their attention to the Far East and send legates to explore the Mongol world. However, this first phase of international relations was marked by deep misunderstanding and tensions between Latin and Mongol worldviews. William of Rubruck, a Franciscan friar, was an important witness to this type of travel experience. This essay examines the conflicting interaction between friar William and Mongol world.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5030

GIORGIA PULEIO

NOI E GLI ALTRI:
GUERRA, PACE, ALTERITÀ
NEL *DIRECTORIUM AD PASSAGIUM FACIENDUM*

Sin dal Concilio di Clermont-Ferrand (1095), le crociate si imposero come un fenomeno poliedrico e complesso, che assommava in sé simbologie, urgenze e credenze differenti: il desiderio di pellegrinaggio in Terra Santa, il sentimento apocalittico, l'immaginario collettivo delle masse, l'affermazione della mentalità cavalleresca, il clima di riforma ecclesiastica, l'interesse economico per l'Oriente, ecc.¹. Come ricordano Franco Cardini e Antonio Musarra, «nella diversità degli orientamenti, una cosa è certa: per quel poco che è dato saperne, la crociata, nel suo sorgere, è un complicato, disordinato insieme di elementi e motivazioni»². Tuttavia, è innegabile che, al di là dei sostrati di senso, la crociata si configurò principalmente come un fatto di guerra, percepita dall'Occidente – non senza difficoltà teologiche – come giusta e legalizzata, come *malicidium*, poiché contrapponeva i veri fedeli a coloro che rinnegavano Dio, ineluttabilmente destinati alla sconfitta secondo la visione escatologica cattolica³. Nell'opposizione tra gli schieramen-

¹ Per l'ideologia crociata e le sue implicazioni, vd. F. CARDINI - A. MUSARRA, *Il grande racconto delle crociate*, Bologna 2019, 19-35; e A. MUSARRA, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*, Bologna 2022, 13-93.

² CARDINI - MUSARRA, *Il grande racconto*, 25.

³ Nel cristianesimo, l'idea di guerra rimanda più alla tradizione veterotestamentaria che a quella irenica evangelica. Agostino d'Ipbona, nel suo *De civitate Dei*, introdusse per primo il concetto di *bellum iustum*, tale soltanto se dichiarato da un'autorità legittima e voluto da Dio. Nel corso del Medioevo, l'idea si sviluppò nella concezione di 'guerra legalizzata', viva sin dai tempi di Carlo Magno. Come è noto, la nozione di *malicidium* fu invece formulata da Bernardo di Chiaravalle (BERNARDO DI CHIARAVALLE,

ti, la crociata si pone, dunque, come un fatto relazionale, che implica di necessità uno scontro/incontro con altre culture e con popoli diversi – l’Islam, in primo luogo, ma anche la Chiesa greca –, in un mondo, quello bassomedievale, che andava recuperando la sua mobilità grazie ai commerci, ai viaggi diplomatici e alle esplorazioni nell’Estremo Oriente. Tutto ciò si traduce, nella letteratura latina bassomedievale, in ciò che Tomasz Pelech definisce:

the classification of the enemy within the framework of the category of ‘other’ – someone who is different from or alien to the identity of self or social identities, and who is perceived rather through stereotypes, the collective imagination, and pre-existing tradition more than a factual substrate. As such, the ‘other’ is perceived as dissimilar or opposite to ‘us’ (‘we’) or those who are ‘the same’⁴.

Un testo significativo per la comprensione della concezione di guerra, di pace e del rapporto con alterità nel Basso Medioevo è il *Directorium ad passagium faciendum*, opera di cui sto attualmente curando l’edizione critica con traduzione italiana e commento nell’ambito del mio progetto di dottorato⁵. Nel 1331 Filippo VI di Valois (1293-1350), re di Francia, allestì i preparativi per una nuova crociata, forte dell’appoggio (almeno iniziale) di papa Giovanni XXII (1244-1334) e di Edoardo III (1312-1377), sovrano di Inghilterra. L’anno seguente, nel 1332, un anonimo predicatore francese gli indirizzò il *Directorium*⁶, un

De laude novae militiae, a cura di F. GASTALDELLI, in *Opere di san Bernardo. Trattati*, I, Milano 1984, 442-44). Per la sacralizzazione della guerra nel Medioevo, vd. CARDINI - MUSARRA, *Il grande racconto*, 26-33 e MUSARRA, *Le crociate*, 29-43.

⁴ T. PELECH, *Death on Altar. The Rhetoric of ‘Otherness’ in Sources from the Early Period of the Crusades*, «Jour. of the Australian Early Mediev. Association», 17 (2021), 69-70.

⁵ Ad oggi, le edizioni di riferimento sono *Directorium ad passagium faciendum*, éd. par C. KÖHLER, in *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*, II, Paris 1906, 367-517; e *Directorium ad passagium faciendum I e II*, ed. by R. BEAZLEY, «The American Historical Review», rispettivamente 12/4 (1907), 810-85 e 13/1 (1907), 66-115. Entrambe non hanno rigore scientifico, in quanto basate su un numero limitato di manoscritti e prive di un approccio ricostruttivo.

⁶ Sulla questione dell’autore, identificato talvolta con Guglielmo Adam, talvolta con Raimondo Étienne, vd. C. KÖHLER, *Quel est l’auteur du Directorium ad passagium*

dettagliato progetto di crociata che esortava il re alla conquista immediata della Terra Santa, del regno di Serbia e, soprattutto, dell'Impero bizantino, colpevole di aver tradito la fede cattolica con l'eresia dello 'scisma' del 1054. Il trattato è suddiviso in due libri, per un totale di dodici sezioni. Il primo è dedicato alla presa dell'Impero d'Oriente, il secondo alla sconfitta dei Turchi e del Sultanato d'Egitto. L'opera riveste un'importanza storica concreta: non solo venne letta dal Consiglio regio di Filippo VI, incaricato di organizzare la crociata, ma fu tradotta in antico francese in due occasioni: la prima da Jean de Vignay (1335), su commissione dello stesso Filippo di Valois; la seconda da Jean Miélot (1455), per Filippo III il Buono (1396-1467), duca di Borgogna⁷.

Il *Directorium* appartiene al genere *De recuperatione Terre Sancte*, una tipologia di trattati latini che valutano la possibilità concreta di sottrarre Gerusalemme agli infedeli, offrendo suggerimenti di natura economica, geografica, politica e militare⁸. In parallelo, però, il testo si apre a più riprese alla letteratura odeporica, assumendone motivi significativi, tra cui il *topos* della veridicità, attraverso cui gli autori attestano di aver esperito ciò che narrano⁹. Non a caso, l'opera prende avvio con una dichiarazione in prima persona dell'anonimo, che afferma di aver viag-

faciendum?, «Revue de l'Orient latin», 12 (1910-1911), 104-11; C. GADRAÏ-OUERFELLI, *Un traité de croisade écrit par un dominicain. Le Directorium ad passagium faciendum*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 43/1 (2022), 373-400; e G. CONSTABLE, *Introduction*, in WILLIAM OF ADAM, *How to Defeat the Saracens - Tractatus Quomodo Sarraceni Sunt Expugnandi. Text and Translation with Notes*, ed. by G. CONSTABLE, Washington DC 2012, 1-4.

⁷ Le edizioni di riferimento sono JEAN DE VIGNAY, *Directoire pour faire le passage en Terre Sainte*, a cura di P. BIANCANI, Università degli Studi di Torino 1992-1993 (Tesi di laurea); e JEAN MIÉLOT, *Advis directif pour faire le passage d'outremer*, éd. par C. KÖHLER, contenuto nel già citato volume del *Recueil des historiens des croisades*, 367-517.

⁸ Per il genere *De recuperatione*, vd. S. SCHEIN, *Fideles crucis, 1274-1314. Il papato, l'Occidente e la riconquista della Terra Santa*, Roma 1999; e L. MANTELLI, «*De recuperatione Terrae Sanctae*»: da Bonifacio VIII alla crisi del modello d'alleanza cristiano-mongola, «Riv. di stor. della Chiesa in Italia», 68 (2014), 45-77.

⁹ Per il genere odeporico nel Medioevo latino, vd. E. MENESTÒ, *Relazioni di viaggi e di ambasciatori*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I. *Il Medioevo latino*, 2. *La produzione del testo*, a cura di C. LEONARDI - E. MENESTÒ - G. CAVALLO, Roma 1993, 535-600.

giato per ben 24 anni in Oriente, con l'intento di diffondere la fede cattolica¹⁰. Inoltre, contiene numerose indicazioni sui suoi soggiorni in Serbia, a Costantinopoli, in Persia, nella penisola Balcanica, e persino in Madagascar. In tal modo, il trattato si inserisce a pieno diritto nel filone delle relazioni di viaggio in Oriente scritte da domenicani o francescani, come, ad esempio, il *Liber peregrinationis* di Riccoldo da Montecroce o l'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruck¹¹.

Essendo entrambi i generi – la trattatistica di crociata e la letteratura di viaggio – intrinsecamente orientati alla riflessione sul rapporto con l'altro, sia esso conflittuale o meno, non sorprende che il *Directorium* rivesta un notevole interesse culturale, nonché una certa attualità, per la riflessione che propone su tali tematiche. Nella prima parte dell'articolo, si indagheranno le strategie letterarie, narrative e retoriche adottate per rappresentare l'alterità e, in controluce, l'appartenenza identitaria nelle sezioni che trattano l'ideologia della guerra, con un *focus* particolare sugli aspetti lessicali. Nella seconda parte, l'attenzione sarà rivolta alle medesime strategie, applicate però alla riflessione sulla pace.

La guerra tra alterità e affermazione del sé

Nel *Directorium* la guerra occupa una posizione centrale, poiché il trattato si configura in primo luogo come un fervido appello alla mobilitazione contro Bisanzio e l'Islam. Il primo capitolo, in particolare, contiene una dettagliata esposizione di quelle che, secondo l'autore, sono le 'ragioni della guerra', delineando i quattro motivi che rendono lecito, e persino giusto, l'attacco contro i nemici. La prima motivazione è la necessità, per Filippo VI, di seguire la strada esemplare dei suoi antenati, instancabili difensori della fede cristiana sin dai tempi di Carlo

¹⁰ *Directorium*, éd. par KÖHLER, 368: «In quo quidem Directorio, non tam aliorum relatione audita, quam ea que per XXIII annos et amplius, quibus fui in terris infidelium moratus, causa fidei predicande, visa refero et experta».

¹¹ Per le due opere, si vedano RICCOLDO DI MONTECROCE, *Libro della peregrinazione. Epistole alla chiesa trionfante*, a cura di D. CAPPI, Genova-Milano 2005; e GUGLIELMO DI RUBRUCK, *Viaggio in Mongolia*, a cura di P. CHIESA, Milano 2011.

Magno. La seconda è il desiderio di espandere il cristianesimo, un tempo diffuso in tutto il mondo, ora rilegato in uno spazio ristretto. La terza è la compassione per le popolazioni orientali, convertite all'islam o al rito greco. La quarta è la volontà di recuperare agli infedeli la Terra Santa, consacrata dal sangue di Cristo¹².

Un'analisi attenta di questa sezione – e di altre simili, altrettanto incentrate sull'urgenza della guerra – mostra un ampio ricorso a quello che Camille Rouxpetel definisce la *terminologie de l'altérité*, o 'lessico dell'alterità', vale a dire l'insieme delle strategie narrative, semantiche e linguistiche introdotte per rappresentare il diverso da sé¹³. Simili modalità retoriche sono state recentemente oggetto di studio per altri trattati di crociata o per alcuni testi odeporeici del Basso Medioevo¹⁴. Tuttavia, l'applicazione di tali linee di ricerca al *Directorium* risulta ugualmente interessante, poiché testimonia una prospettiva particolarmente connotata da intransigenza, ostilità e chiusura all'altro.

Una prima tecnica di raffigurazione consiste nell'opposizione sistematica e marcata tra il pronome personale o l'aggettivo/pronome possessivo di prima persona plurale (*nos, nostri*, ecc.) e il pronome indefinito *alius*, che connota in senso vago e generico il nemico, riflettendo sia un distanziamento dall'altro, sia una sua conoscenza parziale. Analogamente, la controparte può venire spesso indicata con il pronome determinativo plurale *ii/ipsi*, ovvero 'loro'. In questo modo, greci e islamici sono descritti unicamente come secondo termine di paragone del-

¹² *Directorium*, éd. par C. KÖHLER, 379-92.

¹³ C. ROUXPETEL, *L'Occident au miroir de l'Orient chrétien: Cilicie, Syrie, Palestine et Égypte (XIIe-XIVe siècle)*, Roma 2015, 96-163.

¹⁴ Vd. per es. K. STOTTKI, *Constructing Otherness in the Chronicles of the First Crusade*, in *Germans and Poles in the Middle Ages. The Perception of the 'Other' and the Presence of Mutual Ethnic Stereotypes in Medieval Narrative Sources*, ed. by A. PLESZCZYŃSKI - G. VERCAMER, Leiden-Boston 2021, 17-40; A. JOHNSON, *Exemplifying Byzantine Otherness: Historiographical Trends in Fourth Crusade Scholarship*, «*Hortulus*», 13,2 (2017), 21-42; PELECH, *Death on the Altar*; M. ROBECCHI, *Entre humanité et bestialité: Riccold de Montecroix face à l'autre dans son voyage*, «*Questes. Revue pluridisciplinaire d'études médiévales*», 35 (2017), 65-80; S. GAUNT, *Marco Polo's Le Devisement du Monde. Narrative Voice, Language and Diversity*, Cambridge 2013, 145-72. Uno studio più ampio sul lessico dell'alterità è fornito da F. FALOPPA, *Lessico e alterità: la formulazione del 'diverso'*, Torino 2000.

l'identità cattolica, che viene, dunque, a definirsi proprio nell'opposizione con ciò che non è¹⁵. Tale approccio ha radici antropologiche, poiché è stato dimostrato che le costruzioni dell'alterità, essendo per loro natura dialettiche, negoziano il 'sé' nell'altro¹⁶.

Nel *Directorium* tale strategia retorica è chiaramente espressa in più punti. Per esempio, parlando dello spazio ristretto in cui il cristianesimo è relegato, l'autore conclude affermando: «Cum nostro ergo Jesu Christo et ejus fide jaceamus, in extrema mundi [parte] fugati et in terre habitare valde parva particula angustati [...]» (381)¹⁷. Nel passo, non solo Cristo è definito *noster*, termine che implica un senso di appartenenza in opposizione con l'altro, ma è utilizzata anche la prima persona plurale del verbo: il predicatore, dunque, parla a nome dell'intera *Christianitas*, concepita in senso identitario.

Poco più avanti, l'anonimo esprime preoccupazione per la diffusione degli infedeli, lamentando che ormai si trovano anche «in Europa autem, que pars nostra est» (382). La formulazione mostra l'identificazione del contesto territoriale del *nos* con l'Europa, considerata la sede della *Res publica christiana*¹⁸. L'associazione tra identità culturale e/o religiosa e identità territoriale, non sempre rigorosa, rappresenta una prassi consolidata nel Medioevo. Come afferma Wilfrid Besnardeau, infatti, «le critère géographique fonctionne comme une donnée objective de caractérisation de l'étranger. Il constitue le premier mode d'appréhension de l'autre procédant d'une assimilation entre la région et

¹⁵ ROUXPETEL, *L'Occident au miroir de l'Orient*, 156: «Les chrétiens occidentaux appréhendent les plus souvent les chrétiens orientaux sous l'angle du comparatisme, implicite ou explicite». La studiosa fornisce anche esempi dell'uso dell'opposizione tra *nos* e *alii* in autori come Burcardo di Monte Sion, Giacomo da Verona, Ludolfo di Sudheim e Niccolò da Poggibonsi (*ibid.*, 156-58).

¹⁶ Vd. STOTTKI, *Constructing Otherness*, 23: «On a more complex level, recent anthropological studies have argued that because alterity constructions are per se always dialectical, they do not deal with 'radical strangeness/otherness', but instead, the 'self' is reflected as and negotiated in the other».

¹⁷ Questo esempio e i seguenti sono tratti dall'ed. KÖHLER del *Directorium*, di cui viene fornita in parentesi la pagina di riferimento.

¹⁸ Per il concetto di *Res publica christiana*, vd. R. MANSSELLI, *La Res publica christiana e l'Islam*, in *L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo, 2-8 aprile 1964*, I, Spoleto 1965, 114-47.

l'homme»¹⁹.

Una volta dichiarata l'Europa come *pars nostra*, l'autore introduce un confronto tra il proprio gruppo, i cattolici, e la controparte, ossia tutti i non cattolici, siano essi ortodossi o islamici. Egli dichiara: «Si ista nostra parva particula in una parte staret et totus alius magnus mundus in parte altera poneretur, hec sicut aurum inter metalla gravior viribus et virtutibus appareret, non solum in doctrine veritate et fidei puritate, non solum in largicione [suscepta] divine gracie ac donorum, et evidenti operatione miraculorum, quibus, exclusis gentibus universis, que omnibus istis carent, nos Deus speciali peculio sibi gratos efficit [...]» (384-85). Nel brano, la contrapposizione tra la *nostra particula* e l'*alius mundus*, tra il *nos* e le *gentes universae* si carica di connotati etici: i cattolici sono paragonati all'oro tra i metalli per valori e virtù, possedendo un'indiscussa superiorità morale rispetto agli altri popoli, nonostante l'inferiorità numerica espressa dal diminutivo *parva*. La distanza tra i due mondi è suggerita retoricamente anche dall'uso delle due allitterazioni in posizione iniziale: *parva particula/magnus mundus*.

Oltre agli aggettivi e ai pronomi possessivi, una seconda strategia per delineare l'alterità nel *Directorium* è l'impiego di aggettivi o sostantivi contrassegnati in senso negativo, i quali si suddividono in due categorie semantiche principali: da una parte, i termini che esprimono l'accusa di tradimento, falsità o rinnegamento della vera fede, applicati principalmente agli ortodossi; dall'altra, le espressioni che enfatizzano l'animalità e la violenza gretta dei nemici, per lo più riservati agli islamici. Questi ultimi, infatti, sono descritti con connotazioni di disumanità, suggerendo un grado maggiore di alterità rispetto ai bizantini, cui è riconosciuta una certa vicinanza culturale, compromessa però dal tradimento dello 'scisma'. L'uso di attributi dispregiativi come *infideles*, *increduli*, *haeretici*, *proditores*, *bestiales*, *feroces*, *canes*, *porci*, ecc. è comune nella letteratura crociata e odepiorica²⁰. Di seguito vengono riportate alcune

¹⁹ W. BESNARDEAU, *Représentations littéraires de l'étranger au XII e siècle. Des chansons de geste aux premières mises en roman*, Paris 2007, 35.

²⁰ Per i *topoi* dispregiativi contro l'Islam, vd. F. CARDINI, *Cani infedeli*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLIV Convegno storico

casistiche individuabili nel *Directorium*, le prime tre riferite agli ortodossi, le seguenti agli islamici:

- Totus autem Oriens scit quod imperator Grecorum et rex Rassie duplicis note macula sunt infames, una scilicet quod [sunt] heretici per Romanam Ecclesiam estimati ac, sicut tales, a magnis temporibus condemnati; altera vero quod sunt juris alieni, falsi et proditorii invasores et violenti ac tyrannici detentores (429);
- Sicut generacio perversa et infideles filii, de mala natione et prava stirpe proveniunt (439);
- Sicut perversi, heretici et maligni (423);
- Porcus ille immundus et canis fetidus, execratus et execrandus, minister dyaboli, Machometus mundi partem maximam occupavit [...] (381);
- Nunquid isti non sunt peccatores, immo plus quam peccatores, infideles, abhominabiles et crudeles [...]? (397);
- Omnes credunt et colunt unam bestiam, [scilicet] Macometum (513).

L'apice della retorica di chiusura verso l'altro si manifesta, però, nella trattazione del quarto motivo per intraprendere la guerra, vale a dire il desiderio di recuperare la Terra Santa, che Cristo ha consacrato con la sua vita, rendendola legittima eredità dei cristiani. In questo passo, l'autore presenta un lungo e dettagliato elenco di aggettivi e attributi spregiativi, tutti riferiti sintatticamente al sostantivo *hominibus*, per descrivere gli attuali detentori di Gerusalemme, i Saraceni. L'esibito cumulo, in asindeto, comprende circa una ventina di termini denigratori ed è caratterizzato dall'uso incessante della desinenza *-ibus* in omo-teleuto, che crea un effetto retorico esasperato, a sottolineare la demonizzazione dei musulmani:

Sed si sit qui consideret atque ploret, attendendum est a quibus nunc invasa

internazionale (Todi, 7-9 ottobre 2007), Spoleto 2008, 109-44. Per l'uso di tale topica in Riccoldo da Montecroce, vd. ROBECCHI, *Entre humanité et bestialité*, in part. 70, 72-73 e 76-77. Per tali immagini nella polemica anti-bizantina, vd. L. SPOLJARIC, *Rhetorizing Effeminacy in Twelfth-Century Outremer: William of Tyre and the Byzantine Empire*, «Annual of Mediev. Studies at the CEU», 15 (2009), 9-21 e M. CARRIER, *L'image des Byzantins et les systèmes de représentation selon les chroniqueurs occidentaux des croisades 1096-1261*, Université Paris I-Panthéon Sorbonne 2006 (PhD dissertation), 77-96.

et occupata nostra preclara hereditas detinetur, hominibus utique sine Deo, sine lege, absque federe, sine misericordia, sine fide, hominibus spurcidis et immundis, omnis veritatis, puritatis, bonitatis atque justicie inimicis; hostibus crucis, blasfemis Dei, persecutoribus nominis christiani, uxoribus abusoribus, masculorum concubitoribus, brutorum oppressoribus, nature subversoribus, morum destructoribus et virtutum per preceps currentibus atque ruentibus per nephanda scelera, per inaudita vicia et peccata, tanquam instrumenta dyaboli, vasa Luciferi, templum nequicie, habitacio Satane, servati ulcionis iudicio et eterne damnacionis incendio deputati [...] ²¹.

I Saraceni sono presentati come uomini senza Dio, senza legge, immondi, lontani da ogni purezza, bontà e giustizia. Sono descritti come blasfemi, strumenti del diavolo e vasi di Lucifero, in netto contrasto con i *vasa Domini* della Bibbia (Ger 27, 16; Is 52,11). In una *climax* di brutalità e di orrore, vengono incolpati di essere violentatori di donne, amanti degli uomini, oppressori degli animali, in un crescente grado di sovversione dell'ordine naturale. Le accuse di omosessualità e di zooerastia, spesso mosse ai Saraceni nella trattatistica polemica occidentale, rappresentano un ampliamento del *topos* della lussuria irrefrenabile di Maometto, trasposto dal solo Profeta a tutti i suoi seguaci. Per esempio, sia Raimondo Marti (1215-1285 ca.) che Riccoldo da Montecroce (1243 ca.-1320), rispettivamente nel *De seta Machometi* e nel *Tractatus contra sectam Sarracenorum*, rimproverano aspramente la licenziosità dello *pseudopropheta* dell'Islam, di cui adducono come prova numerosi aneddoti raccontati nello *Ṣaḥīḥ* del tradizionalista al-Bukhari (810-870), debitamente strumentalizzati per i propri fini denigratori: la sua forza nel coito, corrispettiva a quella di 30 uomini; l'usanza della poligamia; la pratica di giacere con le mogli nei giorni di mestruo; la concessione di rapporti anali, pratica contro natura; la prescrizione di punire la sodomia femminile, ma non quella maschile ²².

²¹ *Directorium*, éd. par KÖHLER, 391.

²² Vd. RAMÓN MARTÍ, *De seta Machometi seu de origine, progressu et fine Machometi et quadruplici reprobatione prophetiae eius*, ed. by di J. HERNANDO, «Acta hist. et arch. Mediaevalia», 4 (1983), 9-63, in part. 34, 42, 44, 48; e RICOLDUS DE MONTE CRUCIS, *Tractatus seu disputatio contra Saracenos et Alchoranum*, hrsg. von D. PACHURKA, Wiesbaden 2016, in part. 10, 18, 19-20, 23-24. Sul tema, vd. anche JACQUES DE VITRY, *Histoire orientale. Historia orientalis*, éd. par J. DONNADIEU, Turnhout 2008, 120; ed EMBRICON

La pace tra alterità e affermazione del sé

Il rapporto dialettico tra identità e alterità emerge nel *Directorium* non solo nelle sezioni dedicate alla guerra, ma anche in quelle relative al concetto di pace. Dopo aver trattato delle giuste cause del conflitto, il predicatore descrive nel secondo capitolo cinque preparativi preliminari che ritiene necessari per il buon esito della guerra e per la sconfitta definitiva dei greci e degli islamici. Tra questi accorgimenti, il terzo consiste nella restaurazione della pace interna alla *Res pubblica christiana*, premessa indispensabile per la vittoria. L'autore esorta così Filippo VI ad assumere il ruolo di pacificatore dei principali conflitti in corso tra le potenze europee del tempo: quello tra Genovesi e Catalani, da una parte; e quello tra Roberto d'Angiò (1278-1343), re di Napoli, e Federico III d'Aragona (1273-1337), re di Sicilia, dall'altra²³.

Per comprendere il contesto dell'opera, è necessario riassumere in breve le cause di tali tensioni. Le relazioni tra Genovesi e Catalani, amichevoli nei secoli precedenti, iniziarono a deteriorarsi tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, per tre motivi principali. In primo luogo, il trattato di Anagni, stipulato il 12 giugno del 1295 nel contesto dei Vespri siciliani, sancì la cessione della Sicilia a Carlo II d'Angiò (1254-1309), re di Napoli, da parte di Giacomo II di Aragona (1267-1327), generando malcontento tra i Genovesi, tradizionalmente filo-ghibellini e avversari degli Angioini. In secondo luogo, la nascita della 'Compagnia Catalana' – una compagnia mercenaria privata fondata da Roger de Flor nel 1302, dopo la pace di Caltabellotta, con le truppe eccedenti del conflitto siculo-angioino – fu vista con sospetto dalla città marinara, preoccupata che potesse essere impiegata da Giacomo II per estendere il suo dominio in Oriente. Infine, Genova fu ulteriormente infastidita dall'occupazione catalana della Sardegna, avvenuta tra il 1323 e 1324, alla luce dell'importanza strategica dell'isola nei commerci ma-

DE MAYANCE, *La Vie de Mahomet*, éd. par G. CAMBIER, Bruxelles-Berchem 1961, 184-85. Uno studio sulla lussuria dei Saraceni nelle opere occidentali è fornito da J. TOLAN, *Sons of Ishmael. Muslims through European Eyes in the Middle Ages*, Gainesville 2008, 14-15 e 21.

²³ *Directorium*, éd. par KÖHLER, 402-05.

rittimi mediterranei. Tali fattori contribuirono all'esacerbazione degli scontri tra Catalani e Genovesi, che si intensificarono soprattutto in due fasi: quella del 1331-1336, oggetto della riflessione del *Directorium*, e quella del 1351-1360²⁴.

Per quanto riguarda, invece, le tensioni tra Angioini e Aragonesi, le ostilità, già manifestatesi nel corso dei Vespri Siciliani (1302), si riaccesero nel 1313 a causa della mancata osservanza da parte del Parlamento siciliano delle condizioni stabilite dalla pace di Caltabellotta. L'accordo designava, infatti, come legittimo successore di Federico III di Sicilia non il figlio Pietro (1305-1342), bensì un esponente della casata angioina. L'episodio diede origine a numerose battaglie tra Federico III e Roberto d'Angiò, che proseguirono fino al 1332, anno del *Directorium*, e oltre²⁵.

In questo contesto di rivalità e conflitti interni, l'autore attribuisce a Filippo VI di Valois il compito cruciale di risolvere le discordie interne, così da poter affrontare con efficacia la minaccia della crociata, che coinvolge un nemico comune a tutto l'Occidente. I benefici della pace comprenderebbero anche l'accesso alle risorse e ai rifornimenti della Sicilia e del regno di Napoli, nonché il supporto navale dei Genovesi e dei Catalani, principali potenze marittime dell'epoca. La pace, pertanto, è concepita in senso pragmatico, come uno strumento necessario per il successo della guerra sul fronte esterno. In questo senso, sia la guerra che, in prospettiva opposta, la pace servono a definire e rafforzare l'identità collettiva dell'Occidente europeo e cattolico, il *nos*, chiamato a unirsi contro l'altro.

L'idea di una pace interna alla *Christianitas* funzionale al conflitto esterno non è esclusiva del *Directorium*, ma è condivisa anche da molte altre opere del genere *De recuperatione* e della letteratura odepórica. Ad esempio, Pietro Dubois, nel suo *De recuperatione Terre Sancte*, composto tra il 1305 e il 1307, in parte per Edoardo I di Inghilterra, in

²⁴ Per i rapporti tra Genovesi e Catalani nel Medioevo, vd. M. T. FERERE I MALLOL, *I Genovesi visti dai Catalani nel Medioevo. Da amici e nemici*, in *Genova una 'porta' del Mediterraneo*, a cura di L. GALLINARI, Genova 2005, 137-74.

²⁵ S. RUNCIMAN, *The Sicilian Vespers. A History of the Mediterranean World in the Later Thirteenth Century*, Cambridge 1958, 302-03.

parte per Filippo IV di Francia, sottolinea l'urgenza di «pacem generalem querere et a Deo petere»²⁶ prima di intraprendere la crociata. Allo stesso modo, Fidenzio da Padova spiega nell'omonimo *De recuperatione Terre Sancte*, consegnato a Nicola IV pochi mesi prima della caduta di Acri nel 1291, che per sconfiggere i Saraceni «unitas debet esse inter omnes Christianos»²⁷. Sul fronte della letteratura di viaggio, il motivo è ben evidente nell'*Historia Mongolorum* di Giovanni di Pian del Carpine, redatta al rientro dalla spedizione in Mongolia, avviata nel 1245 per volere di papa Innocenzo IV (1195-1254). Il francescano, infatti, afferma che «si christiani se ipsos et suam terram et christianitatem volunt servare, oportet quod in unum conveniant reges, principes et barones et terrarum rectores, et mittant de communi consilio homines contra eos ad pugnam, antequam ipsi incipiant per terram diffundi»²⁸. Sebbene nell'opera l'alterità sia rappresentata dai Mongoli, non dagli islamici o dai greci, le strategie linguistiche per delineare l'alterità del nemico rimangono invariate, come si evince dal passo citato: la netta opposizione tra *christiani* (il *nos*), menzionati nella prima parte della frase, e *ipsi* (gli altri), su cui si concentra la seconda, evidenzia, infatti, una contrapposizione marcata.

Conclusioni

In conclusione, il *Directorium*, così come altre opere del genere *De recuperatione* e della letteratura odeporica bassomedievale, offre una testimonianza fondamentale per comprendere l'ideologia crociata e le modalità di interazione tra Occidente cattolico, Oriente scismatico e Islam nel Medioevo. Sebbene la rappresentazione di tale relazione possa variare nella letteratura mediolatina, il *Directorium* si distingue per

²⁶ PIETRO DUBOIS, *De recuperatione terre sancte*, a cura di A. DIOTTI, Firenze 1972, 132.

²⁷ FIDENZIO DA PADOVA, *Liber recuperationis Terre Sancte*, in G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, II, Firenze 1913, 37.

²⁸ GIOVANNI DI PIAN DEL CARPINE, *Storia dei Mongoli*, a cura di P. DAFFINÀ - C. LEONARDI - M. C. LUNGAROTTI - E. MENESTÒ - L. PETECH, Spoleto 1989, 296.

una visione particolarmente rigida e intransigente. Nell'opera, la dialettica tra guerra e pace riflette chiaramente la costruzione dell'identità del noi e dell'altro. La sezione sulla guerra sottolinea come le strategie letterarie adottate – l'esclusione dal *nos*, l'identificazione generica di greci e islamici come *alii/ipsi*, la loro brutalizzazione attraverso accuse di immoralità – siano indice di una profonda difficoltà nel comprendere l'altro e di una paura intrinseca della diversità. Le riflessioni sulla pace, invece, dimostrano che il conflitto è concepito dal predicatore non solo come una lotta per l'affermazione della superiorità morale dei cattolici sull'alterità religiosa e culturale della Chiesa greca e dell'Islam, ma anche come uno strumento per definire e consolidare l'identità del *nos*, che deve restare coeso contro il nemico esterno, così che, con le parole di Rouxpetel, «dans cette perspective, l'unité de la *christianitas* est à nouveau affirmée par la confrontation à l'altérité»²⁹.

²⁹ ROUXPETEL, *L'Occident au miroir de l'Orient*, 298.

Il presente contributo si concentra sull'analisi del *Directorium ad passagium faciendum*, un progetto di crociata indirizzato da un anonimo predicatore francese a Filippo VI di Valois (1293-1350), re di Francia. L'opera, composta nel 1332, appartiene al genere *De recuperatione Terre Sancte*, ma si apre anche alla letteratura odepórica. Oltre a testimoniare i rapporti tra Occidente, Oriente e Islam, e il clima nella corte francese alla vigilia della Guerra dei Cent'anni, il *Directorium* fornisce un interessante caso di studio per la percezione dei concetti di pace, guerra e alterità nel Basso Medioevo. Nella prima parte dell'articolo, si indagheranno le strategie letterarie, narrative e retoriche adottate dall'autore per rappresentare l'alterità e, in controluce, l'appartenenza identitaria nelle sezioni che trattano l'ideologia della guerra, con un *focus* particolare sugli aspetti lessicali. Nella seconda parte, l'attenzione sarà rivolta alle medesime strategie, applicate però alla riflessione sulla pace, e messe a confronto con altre opere del genere.

This contribution focuses on the analysis of the Directorium ad passagium faciendum, a crusade project addressed by an anonymous French preacher to Philip VI of Valois (1293-1350), King of France. The work, written in 1332, belongs to the genre De recuperatione Terre Sancte, but it also extends to travel literature. In addition to documenting the relationships between the West, the East and Islam, as well as the atmosphere at the French court on the eve of the Hundred Years' War, the Directorium provides an interesting case study for the perception of the concepts of peace, war, and otherness in the Late Middle Ages. The first part of the article investigates the literary, narrative, and rhetorical strategies adopted by the author to represent Otherness and, implicitly, Identity in the sections that address the ideology of war, with a particular focus on lexical aspects. The second part focuses on the same strategies, applied, however, to reflections on peace, and compared with other works of the genre.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5031

CLAUDIA ERCOLI

«HORRENDUM SCELUS, PIACULARE FLAGITIMUM
IN PARTIBUS CALABRIE»*
IL CASO DI FEDERICO, VESCOVO DI BISIGNANO
(XIV SECOLO)

Quale ignominioso crimine era stato commesso in terra di Calabria? Contro chi era stato perpetrato? Chi ne era stato il responsabile e perché? Sul volgere degli anni Trenta del XIV secolo, Federico, vescovo della diocesi di Bisignano in Val di Crati¹ era stato barbaramente ucciso e il mandante identificato in un importante feudatario dell'area. La vicenda è nota² ed è stata individuata dalla storiografia come uno degli episodi rappresentativi della estrema conflittualità sociale che attraversò la Calabria durante il regno di Roberto d'Angiò³. La Student Conference *Il Conflitto. Prospettive storico-antropologiche, filosofico-sociali, filologico-letterarie e archeologiche* ha fornito l'occasione per dedicare uno studio peculiare al drammatico evento e al suo prota-

* Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in avanti AAV), *Archivum Arcis*, Arm. C 1025.

¹ P. DE LEO, *Una diocesi tra due imperi. Bisignano in Val di Crati dalle origini al secolo XIV*, in *Bisignano e la Val di Crati tra passato e futuro*. Atti del Convegno di Studi (Bisignano 14-15-16 giugno 1991), a cura di R. FASANELLA D'AMORE - L. FALCONE - M. PUGLIESE, Soveria Mannelli 1993, 41-64 con dettagliato apparato bibliografico.

² L. PAGANO, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato. Calabria citeriore. Bisignano*, a cura di M. PUGLIESE - A. SIRENO, Cosenza 2009, 22-23 (ed. orig. Napoli 1857).

³ S. FODALE, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. PLACANICA, I, Roma-Reggio Calabria 2001, 212-13. A. MACCHIONE, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere in una signoria della Calabria. I Ruffo di Sinopoli (1350-1435)*, I, Bari 2018, 52.

gonista del quale si è cercato di ricostruire la biografia, come resa possibile dalle testimonianze superstiti⁴.

L'immagine che emerge in controluce è quella di un uomo divisivo, al centro di forti contrasti per il controllo del potere nella Calabria della prima metà del Trecento, caratterizzata da uno stato di continua tensione per timore di una nuova invasione aragonese⁵. Al tempo stesso, una grave crisi economica aveva finito con il generare inquietudini e ostilità nelle quali la feudalità era stata autentica protagonista⁶. La nobiltà⁷, approfittando anche di una gestione non sempre attenta e irreprensibile da parte dei funzionari regi, aveva intrapreso un percorso teso all'affermazione sul territorio tramite la rivendicazione di pretese e diritti sempre più pressanti su campagne e città con il risultato di alimentare aspri scontri avverso esponenti del mondo popolare⁸ e di quello ecclesiale⁹.

A tal proposito «il conflitto tra ecclesiastici e laici [*aveva assunto*] spesso i caratteri di un intenso dramma che [*aveva occupato*] di sé la

⁴ Le fonti primarie prese in considerazione sono, prevalentemente, di carattere pontificio conservate presso l'Archivio Apostolico Vaticano. Di queste si proporranno ampi stralci la cui trascrizione è a cura di chi scrive.

⁵ FODALE, *La Calabria angioino-aragonese*, 210-11.

⁶ P. DALENA, *Calabria medievale. Ambiente e Istituzioni (secoli XI-XV)*, Bari 2015, 234-40 e 242-43.

⁷ Vd. S. POLLASTRI, *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.

⁸ Significativi, a proposito, furono i fatti di Cosenza e Tropea. Vd. DALENA, *Calabria medievale*, 236.

⁹ «Ad Oppido, in Calabria, di notte, l'Arcidiacono Niccolò è aggredito nel suo letto da un pugno di rivoltosi, mandati, a quanto pare, dal signore del castello e da sua moglie». R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze 1922, 258. Gli scontri tra uomini di chiesa e signorotti, dalla Campania alla Calabria, dalla Puglia alla Basilicata, si ripetevano così numerosi che «Il re accoglie[ndo] le querele dei reclamanti, ordina inchieste, pronunzia sentenze, diffida i funzionari, consiglia la moderazione; ma le esigenze degli ecclesiastici sono infinite, poiché infinite sono le questioni nelle quali si trovano coinvolti, infinite le violenze alle quali son fatti segno ed egualmente infiniti i diritti che bisogna difendere ogni giorno contro le classi rurali e la nobiltà laica, specialmente quella minore, la quale trova nel vasto campo delle prerogative ecclesiastiche larga messe da insidiare e devastare» (*ibid.*, 252). Vd. FODALE, *La Calabria angioino-aragonese*, 213.

scena degli avvenimenti interni»¹⁰; ciò, a quanto pare, era verificato anche in quel di Bisignano nel 1339 e la *littera exsecutoria* di Benedetto XII del 23 maggio 1340¹¹ rimanda, con grande efficacia, l'incalzare degli accadimenti e la loro drammaticità.

Il 28 giugno 1339, domenica successiva alla festa di San Giovanni, una moltitudine armata, composta – probabilmente – da uomini della stessa Bisignano e da altri provenienti da non precisate località limitrofe, fece irruzione nel palazzo episcopale, attiguo alla cattedrale

[...] quodam die dominico infra octavam preterite festivitatis nativitatis Beati Iohannis Baptiste, dum bone memorie Fredericus episcopus bisinianensis in episcopalibus domibus coniunctis ecclesie bisinianensis sub securitate publica et tutela Sedis apostolice, qua ecclesiarum presules soliti sunt gaudere, fiducialiter moraretur, quidam diabolico spiritu incitati emuli et hostes eiusdem episcopi, cives bisinianenses et nonnulli alii viri nequam locorum quam plurimum vicinorum bisinianensis diocesis ac civitatum et diocesium aliarum quorundam potentium illarum partium ducti, vel verius seducti precepto et favore suffulti, collecta multitudine copiosa hominum armatorum, dictam ecclesiam bisinianensem nobis et eidem sedi inmediate subiectam ac domos episcopales predictas furibundis animis hostiliter invaserunt; fractisque ac combustis ianuis domorum et ecclesie predictarum, violenter intraverunt easdem¹².

Una volta all'interno, gli assalitori, sguainate le spade, uccisero al-

¹⁰ CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 252.

¹¹ AAV, *Archivum Arcis*, Arm. C 1025. Vd. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, n° 6503. La scrivente ha consultato la membrana in fotoriproduzione. Si riporta, di seguito, solo quanto scritto in merito alla descrizione del supporto in *Inventario 1001*, 93 «[...] Litterae apostolicae cum filo canapis sub plumbo [...] membr. m. 0,390 computata la plica x 0,615 [...]». Trascrizioni dell'atto, con qualche divergenza di lettura rispetto a quella qui proposta, in PAGANO, *Bisignano*, 22-23, n. 22 (parziale) e in DIONISALVI, *Memorie storiche*, 174-176 (integrale). Renato Curia riferisce «Nei documenti diocesani di Bisignano è conservata la relazione sull'orrendo misfatto inviata poi alla S. Sede, in pessimo latino, riportata anche dal Pagano, in base alla quale Benedetto XII emanava la Bulla *Horrendum scelus*, Avignone 10 Kal. junii A.D. MCCCXL» (CURIA, *Bisignano*, 99). Non è stato possibile rintracciare la suddetta relazione presso l'Archivio Storico Diocesano di Cosenza-Bisignano. Si ringrazia per la disponibilità e l'attenzione il Direttore prof. Vincenzo Antonio Tucci.

¹² AAV, *Archivum Arcis*, Arm. C 1025.

cuni famigli; di seguito, catturarono dieci tra presbiteri, chierici e laici, e lo stesso vescovo Federico¹³

et evaginatīs gladiis quosdam de familiaribus eiusdem episcopi in eius presentia trucidarunt dictumque episcopum et decem familiares ipsius, presbyteros, clericos et laicos quibus fuge presidium non patebat, sacrilegis manibus iniectis in eos, ceperunt eosque captivos duxerunt per ecclesiam et civitatem predictas usque ad confinia civitatis eiusdem¹⁴.

I *captivi* vennero condotti fino al limitare della città¹⁵ e qui uccisi. In sfregio ai cadaveri, i corpi furono lasciati alla mercé degli animali selvatici e piantonati a vista perché nessuno potesse seppellirli. Federico subì un ulteriore oltraggio e pubblico ludibrio con la decapitazione e l'amputazione delle mani

Ibique dictum episcopum et omnes prefatos familiares ipsius presbyteros, clericos et laicos quos captivos duxerant, ut prefertur, crudelissime occiderunt. Nam dicto episcopo caput et manus sacro crismate delibuta horribiliter amputantes secum illa in ostentatione sic horrendi flagitii publice asporta[ve]runt; eiusdem episcopi et aliorum occisorum corporibus inhumatis in escam bestiarum et volatiliū derelictis ad maiorem exaggerationem patratī sceleris quibusdam custodibus deputatis qui non permetterent eorum corpora sepeliri¹⁶.

¹³ Questi era divenuto vescovo di Bisignano nel 1331 e, più avanti, si darà conto delle circostanze che condussero alla nomina. I documenti pontifici, come è usuale, non riportano il suo cognome, così come il canonico Leopoldo Pagano, altri, invece, lo propongono. Dionisalvi lo indica in Pupatelli o Pappatelli (DIONISALVI, *Memorie storiche*, 56), Curia in Pupatillo (CURIA, *Bisignano*, 90).

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Già PAGANO, *Bisignano*, 22, dava indicazioni sul luogo dell'eccidio, definendolo «scannatojo di S. Croce». DIONISALVI, *Memorie storiche*, 60, aggiungeva che «il luogo ove l'innocente Federico fu decapitato e mutilato orrendamente 'u scannaturu', lo scannatoio, è poco distante dalla antica chiesa dei Domenicani accanto alla rotabile che da Bisignano mena ad Acri. Tuttora così lo chiamano dopo sei secoli, e quando nelle tiepide e suggestive mattinate di maggio riveste le sue zolle rossigne di un verde tenero cosperso di mille papaveri fiammanti, quel rosso di porpora ci fa rivivere l'orribile scena di sangue». Le fonti non riferiscono il nome del luogo dell'eccidio, genericamente indicato in una zona al limitare della città, comunque lontano dal palazzo vescovile e dalla cattedrale se è vero che i prigionieri furono condotti attraverso le vie dell'abitato.

¹⁶ AAV, *Archivum Arcis*, Arm. C 1025.

All'orrendo delitto seguì un feroce saccheggio compiuto, oltre che dai responsabili della strage, anche da altri uomini nel frattempo sopraggiunti. Nulla fu risparmiato; non solo dal tesoro della cattedrale furono trafugati reliquie di santi e croci, calici e paramenti sacri, ma vennero sottratti anche i beni dello stesso vescovo.

Ac nichilominus rapinas et furta intervectioni huiusmodi adiungentes sanctorum reliquias, cruces, calices, paramenta pontificalia totumque thesaurum ecclesie omniaque bona eiusdem episcopi interempti in eisdem domibus et extra reperta, ausu sacrilego, rapuerunt asportaverunt et inter se pro eorum voluntatis arbitrio diviserunt in gravem exempli pernitiem magnum fidelium scandalum christiane religionis opprobrium¹⁷.

Fin qui gli eventi; il pontefice intimava, poi, nella sua missiva all'arcivescovo di Bari e al vescovo di Rapolla di individuare gli esecutori materiali, coloro i quali avevano contribuito a commettere tali atrocità, ovviamente, i mandanti e di annunziare loro la scomunica¹⁸.

Dietro le quinte del drammatico evento si celava la figura di Ruggero II Sangineto, conte di Corigliano. La famiglia Sangineto era, nella prima metà del XIV secolo, in forte ascesa nell'area della Val di Crati. Il titolo feudale era stato ottenuto nel 1299 da Ruggero Sangineto, cui era succeduto il figlio Gerardo e a questi il citato Ruggero che, pertanto era il terzo nella linea successoria¹⁹.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ «[...] qui invasionem, effractionem, captionem, mutilationem ac parricidium in persona eiusdem episcopi et homicidia aliaque predicta flagitia et scelera inhumaniter perpetrarunt» e a chi «predicta fieri mandaverunt vel super hiis dederunt auxilium, consilium vel favorem publice vel occulte tam in provincia Calabriae et Vallisgratis dictaque civitate bisinianensi ubi fuerunt huiusmodi horrenda facinora perpetrata locisque ac civitatibus aliis conviciniis quam in omnibus locis insignibus et civitatibus totius terre eiusdem Regni Sicilie citra Farum excommunicatos generaliter publice nuntietis et faciatis per alios nuntiaris» (*ibid.*).

¹⁹ La storiografia più recente rinvia al nome di Ruggero Sanseverino quale mandante dell'uccisione di Federico. Vd., a tal prop., FODALE, *La Calabria angioino-aragonese*, 213, e MACCHIONE, *Dinamiche familiari ed esercizio del potere*, 52. Tuttavia, nel 1339, era Ruggero Sangineto a essere conte di Corigliano: vd. in merito l'analisi di R. BERARDI, *La contea di Corigliano. Profilo storico, economico e sociale della Sibaritide (secoli XI-XVI)*, Rossano 2015, 42-44, n. 164.

Il fatto che quest'ultimo fosse stato considerato il responsabile della morte di Federico si evince da due *litterae* dell'8 agosto 1343 inviate da Clemente VI rispettivamente alla regina Giovanna²⁰ e agli eredi di Ruggero, Filippo Sanginetto, conte di Altomonte, e Roberto Sanseverino, conte di Corigliano²¹. In entrambi gli atti, dopo essere stata rilevata la minaccia sempre più pressante degli infedeli e la necessità non più rinviabile di proteggere la fede²², si richiamano il delitto di Federico e la pena che Benedetto aveva comminato a Ruggero al fine di espiare la colpa²³:

²⁰ AAV, *Reg. Vat.*, 62, 50r-v. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, n° 6596. Tra i riferimenti archivistici Russo richiama anche il *Reg. Aven.* 62. È da notare, invece, che l'indicazione 62 si riferisce al *Registrum Vaticanum* riportato nella presente nota e nelle nn. 24- e 25.

²¹ Roberto Sanseverino sarebbe stato conte di Corigliano dal 1342 al 1361. Secondo Berardi, Ruggero II cercò di far sposare la sorella Bionda con lo zio Filippo, personaggio di spicco della famiglia, conte di Altomonte. Tuttavia, il matrimonio non andò in porto e il marito di Bionda divenne Roberto Sanseverino. L'assenso alle nozze era stato dato da Roberto d'Angiò il 29 ottobre 1336 e l'unione sembra essersi celebrata il 30 luglio 1342. In virtù dell'accordo stipulato lo stesso giorno, Filippo ebbe riconosciuta la baronia di Sanginetto, mentre a Bionda spettò la contea di Corigliano e *castrum Regina*. Il novello sposo Roberto, da quel momento, assunse il titolo di conte di Corigliano. BERARDI, *La contea di Corigliano*, 45. POLLASTRI, *Le Lignage et le fief*, 189-190, di contro, individua in Filippo, presente all'accordo del 1342, il figlio di Ruggero e scrive «À partir de cette date, Roberto di Sanseverino se fait appeler comte de Corigliano, mais le comté sera effectivement transmis aux enfants de Filippo. L'accord de 1342 été conclu de toute évidence en raison du jeune âge de Filippo, qui redevient l'aîné, préféré à la sœur mariée et dotée».

²² Clemente VI avrebbe indetto una crociata contro i Turchi nel settembre successivo. Sul punto F. VACCARO, *Crociata antiturca e crisi finanziaria: Clemente VI, Venezia e il ridimensionamento di un'impresa trecentesca (1343-1345)*, «I quaderni del M.Æ.S. -Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium», 21 (2023), 157-76. Con l'avvento degli Ottomani, il concetto di crociata, nel corso del XIV secolo, si evolve; le azioni offensive che avevano caratterizzato le epoche precedenti, progressivamente, mutarono sempre più in operazioni difensive nell'area mediterranea. Sulla questione vd. M. VIGLIONE, *Crociata, containment e peace-keeping nella politica dei Papi verso l'Islam ottomano (secoli XIV-inizio XVIII). Con cenni al relativo dibattito storiografico*, «RIME», 4/II (2019), 151-94, in part. 158-60.

²³ Quindi, per il pontefice era chiaro chi fosse il responsabile dell'uccisione del prete bisignanese. Tuttavia, è da segnalare che Matteo Camera scriveva «Federico, vescovo di Bisignano fu ucciso nel 1339 da alcuni ribaldi di essa città, congiurati con altri delle confinanti diocesi di S. Marco e di Cassano; ma questa volta, re Roberto,

«[...] Cum igitur felicis recordationis Benedictus papa XII predecessor noster quondam Rogerio Comiti Coriliani pro delicto in mortem bone memorie Frederici episcopi bisinianensis perpetrato intercetera pro penitentia duxerit imponendum ut triginta homines armorum equites in Rodo per unum annum tenere deberet ac postmodum huius penitentiam in duas galeas per eum per tres menses ultramare tenendas fuerit commutata²⁴

a ciò fa seguito la medesima richiesta

nos considerantes quod huiusmodi subsidium ad premissam prosecutionem Dei negocii inutilius et magis oportuuum existit et propterea velimus quod pro dictis duabus galeis per tres menses ut premittitur ultramare tenendas una galea benemunita et armata per sex menses pro salute anime dicti comitis ad huiusmodi Dei servicium teneatur nobilitatem vestram ad quam huiusmodi executionem penitentie non est dubium pertinere, requirimus, rogamus et hortamur attente per apostolica vobis scripta mandantes quatenus submoto cuiuslibet impedimenti et dilacionis obstaculo unam galeam benemunitam et armatam pro executione dicte penitentie in prefato festo ad dictam insulam destinatis per sex menses»²⁵.

sovrammodo indignato di cotanta scelleraggine ingiunse a Ruggero de Sangineto, conte di Corigliano di inquirere *ad modum belli* contro gli autori del reato». M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie. Dall'origine e fondazione della Monarchia fino a tutto il Regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, Napoli 1860, 423. Il riferimento archivistico che Camera richiama, si può leggere in PAGANO, *Bisignano*, 23, n. 22 tratta dal *Reg. 1340* a f. 194r.: «Anno 1341 Nobili Rogerio de Sangineto Comiti Coriolani, consiliario, asserenti fuisse necatum venerabilem Episcopum Bisinianensem et inter interfectores fuerunt quidam vassalli dicti comitia, terrarum suarum Coriolani et s. Mauri. Sed quia Reverendus et benignus Dominus Benedictus summus Pontifex praedictos vassallos suos absolvit, sic petit eis indulgere a Domino Rege, et conceditur eis indultus». Pagano utilizza tale notizia per corroborare il fatto che il colpevole fosse Ruggero Sangineto. Stando a quanto si legge, l'interpretazione corretta sembrerebbe essere quella di Camera. Dunque, Ruggero era, in qualche modo, riuscito ad allontanare i sospetti sulla sua persona e a paventare altre responsabilità? Il registro in questione, oggi, è perduto come tanta altra documentazione del periodo preso in considerazione, pertanto, ogni ipotesi sarebbe azzardata. Sulle fonti regie di epoca angioina, oggi superstiti, e gli archivi privati di famiglie come i Sanseverino vd. POLLASTRI, *Le Lignage et le fief*, 19-24.

²⁴ AAV, *Reg. Vat.*, 62, 50v-51r. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, n° 6597. Roberto Sanseverino sarebbe stato interessato da altre pressanti richieste pontificie per l'invio di uomini e mezzi nel luglio del 1345 (BERARDI, *La contea di Corigliano*, 46).

²⁵ AAV, *Reg. Vat.*, 62, 51r. Rodi era la sede dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimi-

Quanto al movente, il *mandatum* del 1340 tace, così come sono silenti anche le altre testimonianze analizzate. Pertanto, nel tempo, sono state avanzate alcune ipotesi e le cause potrebbero annidarsi, tra l'altro, in questioni legate a prerogative giurisdizionali, all'istituzione del seggio di nobiltà a Bisignano nel gennaio dello stesso 1339, alla volontà del vescovo di difendere i diritti in quanto nobile tra nobili, alle mire espansionistiche della famiglia Sangineto, anche in conseguenza dei rapporti con i Sanseverino²⁶. È plausibile che quanto rappresentato, in diversa misura, possa aver contribuito al tragico evento, in un contesto, come si è rilevato, di estrema instabilità e incertezza aggravato dalla debolezza del potere centrale²⁷.

Un dato è, comunque, certo: il contraccolpo sulla chiesa di Bisignano fu notevole. Il 17 luglio 1341, per proteggere i beni e i proventi della mensa vescovile, minacciati da usurpazioni favorite dalla vacanza

tano; fondato a Gerusalemme intorno al 1070 come *Ordo hospitalis*, era in origine una comunità di religiosi con il fine dell'assistenza ai pellegrini, poveri e ammalati. Successivamente divenne *ordo militaris* negli anni Trenta del XII secolo. I Giovanniti, a seguito della caduta di Acri nel 1291, puntarono su Rodi e, dopo averla conquistata nel giro di poco tempo, vi insediarono il centro direttivo; baluardo nel Mediterraneo contro gli infedeli, l'isola fu conquistata dai Turchi nel 1522 e i Giovanniti dovettero ripararsi a Malta. Su questa vicenda vd. almeno R. GRECI, *L'ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, a cura di A. ESPOSITO - A. REHBERG, Roma 2007, 73-100 con ricco apparato bibliografico.

²⁶ DIONISALVI, *Memorie storiche*, 58-59; CURIA, *Bisignano*, 90-93. Sulla famiglia Sanseverino vd. G. BRANDI CORDASCO SALMENA, *Fortuna e miserie dei Sanseverino di Bisignano*, in *Fortuna e miserie dei Sanseverino di Bisignano*. Atti del Convegno dell'Accademia della Motta (Francavilla Marittima - Cerchiara di Calabria, 2-3 maggio 2002), Firenze 2005, 15-47. Vd. anche POLLASTRI, *Le Lignage et le fief*.

²⁷ Il drammatico evento legato alla figura di Federico non sembra, in realtà, essere l'unico che vide i vescovi del Regno oggetto di attacchi feroci. M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie. Dall'origine e fondazione della Monarchia fino a tutto il Regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, Napoli 1860, 423-24, oltre a richiamare l'episodio bisignanese, aggiungeva che «re Roberto, sovrammodo indegnato da cotanta scelleraggine ingiunse a Ruggiero de Sangineto, conte di Corigliano, di inquirere *ad modum belli* contro gli autori del reato» riportando quale fonte il registro di re Roberto per l'anno 1340; dagli stessi registri apprendeva che il vescovo dell'Aquila, Angelo Acciaiuoli, nel 1334 era stato vittima di pesanti e vergognose ingiurie e, ancora, che Niccolò, vescovo di Atri e Penne, nel successivo 1341, a seguito di un drammatico assalto, era stato fatto prigioniero.

della sede, il pontefice ne affidò la custodia e l'amministrazione ad Arnulfo Marcellino, canonico di Agen²⁸, vicerettore di Benevento, in attesa della nomina del successore di Federico, *interemptus in illis partibus*²⁹. L'investitura avvenne solo il 19 febbraio 1347 quando fu trasferito da Umbriatico il vescovo Cristoforo, che avrebbe retto la diocesi fino al 1354³⁰.

Era questo l'atto finale di un altro duro conflitto che si consumò all'interno della chiesa di Bisignano. Il Capitolo, infatti, aveva nominato, quale successore di Federico, Belprando Rufo, suddiacono della stessa chiesa. Tuttavia, all'indomani della nomina, ai canonici era giunta la notizia che lo stesso Belprando, al tempo dell'elezione, era stato colpito da scomunica; pertanto, attraverso un nuovo scrutinio, all'unanimità, fu eletto Nicolò Malopera, decano della chiesa di Cosenza. Come era prevedibile, tra i due nacque una disputa che si risolse, soltanto, con la rinuncia di entrambi al titolo episcopale³¹. In questo modo, dunque, si chiusero le vicende della chiesa bisignanese legate a Federico.

Quest'ultimo, forse, avrebbe dovuto immaginare che la sua vita da ecclesiastico non sarebbe trascorsa all'insegna della serenità quando, da cantore³², venne nominato vescovo di Cassano all'Ionio. In effetti, il Capitolo di questa città indicò nel 1329 a presule il nostro Federico

²⁸ Diocesi suffraganea di Bordeaux. Vd. K. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, I, Monasterii 1913, 76.

²⁹ «[...] committimus et mandamus quatenus predictam ecclesiam et omnia bona mobilia et immobilia episcopalis mense bisinianensis necnon fructus redditus et proventus medio tempore perceptos ex eis eciam cuiuscumque electionis pretextu ab eo tempore quo dicta ecclesia noscitur vacavisse per te vel per alium seu alios ad manum tuam recipias ac nomine nostro et romane ecclesie illa fideliter custodias et conserves ac custodiam et regimen eiusdem ecclesie ac castrorum et bonorum ipsius fideliter et solicite gerere studeas donec eidem ecclesie fuerit de pastore provisum» (AAV, *Reg. Vat.*, 129, 174v). Vd. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, n° 6515.

³⁰ EUBEL, *Hierarchia Catholica*, I, 136.

³¹ AAV, *Reg. Vat.*, 177, 78v-79r. Vd. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, n° 6959; DIONISALVI, *Memorie storiche*, 61.

³² Le prime attestazioni del futuro vescovo, quale cantore della cattedrale di Bisignano, risalgono al 1326; il 22 aprile di quell'anno consegnava al collettore apostolico, per conto del vescovo, la somma dovuta; l'anno successivo, con la stessa carica, versava 6 tari (RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, nn° 5312; 5615; 5865).

senza tenere conto, per ignoranza o per dolo, che il papa aveva avocato a sé la provvista dell'ufficio episcopale della chiesa di Cassano, destinando, alla suddetta diocesi, Giovanni Marino, canonico di Benevento³³. Non è dato sapere se e in quale misura Federico fosse consapevole della prerogativa papale; ciò che, comunque, emerge è il braccio di ferro generatosi tra il pontefice e lo stesso Federico.

Nella *littera* pontificia del luglio del 1329 le posizioni sono riportate in modo inequivocabile: da un lato Federico pretendeva di essere confermato alla guida della chiesa cassanese anche a seguito della consacrazione da parte dell'arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria, dall'altro il papa intimava che il bisignanese dovesse essere estromesso dall'amministrazione della diocesi e che Giovanni fosse riconosciuto il legittimo titolare³⁴.

Il papa reiterò la disposizione di qualche mese prima il 9 gennaio 1330, quando diede mandato al vescovo di Cassino e agli abati di Santa Sofia di Benevento e di Santa Severina di Napoli di far entrare Giovanni in pieno possesso della diocesi e dei suoi beni «amoto ab eis dicto Frederico et quolibet alio detentore» e di esigere da quest'ultimo la restituzione dei proventi percepiti³⁵.

³³ AAV, *Reg. Vat.*, 90, 2. Vd. F. Russo, *Storia della Diocesi di Cassano all'Jonio*, III, Napoli 1964, 60-61.

³⁴ AAV, *Reg. Vat.*, 115, 170r-v. Vd. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, n° 6319. Giovanni XXII, richiamando quanto lamentato dal vescovo da lui eletto Giovanni «Cum autem sicut ex gravi conquestione ipsius episcopi percepimus quidam nomine Fredericus pretextu cuiusdam electionis quam de se factam in eadem ecclesia pretendebatur post reservationem decretum et provisionem huiusmodi per vicarium venerabilis fratris nostri . . . archiepiscopi reginensis loci metropolitanensis se fecerit in episcopum prefate cassanensis ecclesie confirmari et consecrari de facto ac in spiritualibus et temporalibus ipsius ecclesie administrare dampnabiliter presumpserit et presumat» dava mandato affinché la sua indicazione fosse eseguita e Federico «ne de administratione predictae ecclesie se quomodolibet intromittat». In pari data il pontefice incaricava a Sancia, regina di Sicilia, perché Giovanni fosse riconosciuto legittimo presule di Cassano (*ibid.*, n° 6320).

³⁵ Il *mandatum* ripercorre la vicenda «Olim cassanensis ecclesia per obitum bone memorie Iohannis episcopi cassanensis pastoris solacio destituta nos vacatione huiusmodi fidedignis relatibus intellecta provisionem ipsius ecclesie illa vice dispositioni et ordinationi nostre specialiter duximus reservandam decernentes ex tunc irritum et ina-

Federico, alla fine, cedette ai dettami del papa e, probabilmente anche a titolo risarcitorio, il 22 ottobre 1331 fu ordinato vescovo di Bisignano dallo stesso Giovanni XXII con il conseguente trasferimento di Nicola alla guida della diocesi di Nola³⁶. E così, da presule, il 31 dicembre 1331, versò, tramite la società degli Acciaiuoli di Firenze, 35 fiorini d'oro «de camera»³⁷ e il 13 aprile 1332 fece giuramento di fedeltà ai vescovi di Nola e di San Marco «iuxta formam inclusam et ad Apostolicam Sedem mittendam propriis signatam sigillis»³⁸. Il 31 agosto 1333 il pontefice gli affidò mandato, insieme ai vescovi di Cosenza e Strongoli, di riferire in merito alle denunce presentate contro Giacomo, arcivescovo di Rossano, accusato dell'omicidio di Ruggero *de Corliano*, presbitero della stessa diocesi, e di altre immoralità³⁹. Delle vicende avvenute in seguito si è già scritto.

Si può concludere, dunque, che Federico, coinvolto in un vortice di eventi generato da articolate dinamiche di dominio e volontà di affer-

ne si secus super hiis per quoscumque quavis auctoritate scienter vel ignorenter contigerit attemptari ac subsequenter eidem ecclesie de persona venerabilis fratris nostri Iohannis episcopi cassanensis auctoritate apostolica de fratrum nostrorum consilio duximus providendum preficienter eum eidem ecclesie in episcopum et pastorem vestrorum sicut petito eiusdem Iohannis nunc episcopi nobis exhibita continebat Fredericus de Bisignano, clericus bisinianensis, pretendens se ante reservationem nostram et decreti interpositionem huiusmodi in episcopum cassanensem electum fuisse electionem huiusmodi per . . . vicarium venerabilis fratris nostri . . . archiepiscopi reginensis loci metropolitanensis obtinuit confirmari. Et deinde de ipsius vicarii licentia se de facto consecrari fecit in episcopatum cassanensem dictamque ecclesiam postquam habuit vel habere potuit huiusmodi reservationis et provisionis nostre de persona dicti Iohannis eidem ecclesie tunc vacanti per nos facte noticiam damnabiliter detinuit et adhuc detinet occupatam dictum Iohannem episcopum seu eius vicarium possessionem eiusdem ecclesie et bonorum ipsius ac administracionem ipsorum apprehendere non permittens qui nimio idem Fredericus tamquam episcopus in spiritualibus et temporalibus eiusdem ecclesie administrare presumpsit hactenus et presumit in Apostolice Sede iniuriam ac sue et multarum animarum dispendium et gravamen ipsius episcopi lesionem» (AAV, *Reg. Vat.*, 95, 176v-177r). Vd. anche Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, n° 6341.

³⁶ AAV, *Reg. Aven.*, 40, 214r-v. Vd. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, n° 6383. L'atto è tradotto in italiano in DIONISALVI, *Memorie storiche*, 56-57.

³⁷ Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, n° 6388.

³⁸ *Ibid.*, n° 6392.

³⁹ *Ibid.*, n° 6415.

mazione personali, deciso a far valere diritti e prerogative legati al suo ruolo, fu, forse, vittima delle sue ambizioni o, più verosimilmente, di mire da parte di altri. È un dato di fatto, comunque, che le inquietudini, di cui Federico pare costituire emblema, continuarono anche in seguito quando, tra incertezze politiche e difficoltà economiche, la struttura feudale si sarebbe consolidata ritagliandosi uno spazio sempre maggiore di esercizio del potere⁴⁰.

⁴⁰ DALENA, *Calabria medievale*, 240-41.

Nella Calabria di primo Trecento, caratterizzata da forte instabilità sociale e teatro di drammatici scontri, in particolare tra potere laico e religioso, un episodio spicca per gravità e crudeltà, l'uccisione di Federico, vescovo di Bisignano nel giugno del 1339 il cui mandante fu individuato in Ruggero Sangineto, conte di Corigliano. Il presente lavoro si focalizza sulla ricostruzione dell'evento, cercando di rilevare cause e conseguenze e, al tempo stesso, sulla figura dello stesso Federico, ricostruendone la biografia dalle prime attestazioni documentarie alla nomina quale presule di Cassano all'Ionio all'approdo alla diocesi di Bisignano presupposto della sua tragica fine.

In Calabria in the early 14th century, characterized by strong social instability and the scene of dramatic clashes, in particular between secular and religious power, an episode stands out for its gravity and cruelty, the killing of Federico, bishop of Bisignano in June 1339 whose instigator was identified as Ruggero Sangineto, count of Corigliano. The work focuses on the reconstruction of the event, trying to detect causes and consequences and at the same time on the figure of Federico himself, reconstructing his biography from the first documentary attestations to his appointment as prelate of Cassano all'Ionio to his arrival in the diocese of Bisignano presupposition of his tragic end.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5032

MARIA ROSA GIUSEPPINA DE LUCA

MANUELE CALECA: IL CONFLITTO POLITICO E RELIGIOSO
NELLE EPISTOLE A MANUELE II PALEOLOGO,
DEMETRIO CIDONE E MASSIMO CRISOBERGA

Figura tra le più originali nel panorama intellettuale della tarda età paleologa, Manuele Caleca, maestro di grammatica e retorica¹, teologo e traduttore, fu attivamente coinvolto nelle dispute dottrinali che caratterizzarono la fine del XIV secolo. Oppositore delle dottrine di Gregorio Palamas, al termine di un travagliato percorso spirituale giunse alla conversione al cattolicesimo, risolvendosi a lasciare la capitale imperiale per non essere costretto a sottoscrivere il tomo dell'unione². La sua

¹ Degli anni dell'insegnamento rimane una *Grammatica* sotto forma di domande e risposte conservata in cinque manoscritti, nessuno dei quali autografi. Sull'argomento vd. F. NOUSIA, *Manuel Calecas' Grammar: Its Use and Contribution to the Learning of Greek in Western Europe*, in *Making and Rethinking the Renaissance. Between Greek and Latin in 15th-16th Century Europe*, ed. by G. ABBAMONTE - S. HARRISON, Berlin-Boston 2019, 51-66.

² Sul palamismo vd. Y. SPITERIS, *Palamas: la grazia e l'esperienza. Gregorio Palamas nella discussione teologica*, Roma 1996; A. RIGO, *Il Monte Athos e la controversia palamitica dal Concilio del 1351 al Tomo sinodale del 1368*, in *Gregorio Palamas e oltre. Studi e documenti sulle controversie teologiche del XIV secolo bizantino*, Firenze 2004, 1-178; ID., *Gregorio Palamas, Tomo Aghioritico. La storia, il testo e la dottrina*, Leuven 2021, in part. 13-68; I. POLEMIS, *The Hesychast Controversy: Events, Personalities, Texts and Trends*, in *A Companion to the Intellectual Life of the Palaeologan Period*, ed. by S. KOTZABASSI, Leiden-Boston 2023, 345-98. Il dibattito intorno al palamismo e all'esicasmo ebbe fine il 27 maggio 1351, quando presso il Palazzo delle Blacherne di Bisanzio si riunì un concilio guidato dal patriarca Callisto I che portò alla redazione del tomo dell'unione. Il tomo sinodale sancì la piena legittimità delle dottrine di Palamas e fu accolto come dogmatico della Chiesa ortodossa, venendo sottoscritto e approvato ufficialmente dall'imperatore Manuele II Paleologo il 7 febbraio 1395. Sul documento vd. D. BIANCONI, *La controversia palamitica. Figure, libri, testi*

produzione letteraria, per la maggior parte ancora inesplorata, si compone di un *corpus* epistolare di circa novanta lettere³, alcuni scritti teologici e varie traduzioni dal latino al greco⁴.

e mani, «Segno e Testo», 6 (2008), 337-76, in part. 367, n. 93; N. RUSSELL, *Gregory Palamas. The Hesychast Controversy and the Debate with Islam. Documents relating to Gregory Palamas. Translated with an Introduction and Notes*, Liverpool 2020, 327-76; G. DE GREGORIO, *Frammenti documentari di riuso: esempi dal mondo bizantino*, in *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, a cura di G. DE GREGORIO - M. L. MANGINI - M. MODESTI, Genova 2023, 277-79.

³ L'epistolario di Caleca è formato da ottantanove lettere in greco, cui andrebbe aggiunta un'unica lettera in latino, ed è stato pubblicato per la prima volta da R. J. LOENERTZ, *Correspondance de Manuel Calécas*, Città del Vaticano 1950 (la lettera 48 a Manuele Crisolora e quella latina a Elie Petit erano già state edite da G. MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV*, Città del Vaticano 1931, 106-09, 111-14). È trasmesso dal codice autografo Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1879 (XIV/XV sec.; 1r-40v, 60r-73v, 85v-89v, 90r-97v), l'unico a contenere tutte le lettere greche; dal codice Vat. gr. 486 (XIV/XV sec.; 76r-80r, 88r-v, lett. 35, 29, 36, 37, 43), trascritto da mano diversa da quella di Caleca, ma con correzioni autografe; dal codice autografo Vat. gr. 1093 (XIV/XV sec.; 16r-v, lett. 14, 16). La lettera latina è di mano dello stesso Caleca nel codice Vat. gr. 1092 (XIV/XV sec.; 192r-v) e si legge dopo un frammento di apologia; è stampata da Loenertz in Appendice (323-24). Sull'epistolario vd. LOENERTZ, *Correspondance de Manuel Calécas*, 3-15 per l'organizzazione dei manoscritti, 16-46 per le vicende della vita di Caleca e le serie di lettere a esse riconducibili; sui manoscritti latini dei testi vd. anche MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone*, 87-88, 93-95, 97-100.

⁴ Prima di conoscere il maestro Demetrio Cidone, Caleca aveva già composto il *De fide deque principiis fidei catholicae* (J. P. MIGNÉ, *Patrologiae Cursus Completus. Series Graeca*, CLII, Paris 1866, 429-661); frutto della conversione al cattolicesimo furono, invece, i trattati *De essentia et operatione* (*ibid.*, 283-428) e *De processione Spiritus Sancti* (*ibid.*, CLIV, Paris 1866, 864-958). Rimase incompiuto per la morte dell'autore l'*Adversus Graecos* in quattro libri, che fu portato a Roma dal legato pontificio Antonio di Massa e fatto tradurre in latino, per volere di papa Martino V, da Ambrogio Traversari (P. STÉVART, *Adversus errores Graecorum libri IV*, Ingolstadt 1608; MIGNÉ, *Patrologiae Cursus Completus*, CLII, 11-258). Sulla produzione calecana vd. MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone*, 67-72, 77-83, 85-101, 450-73; J. GOILLARD, *Les influences latines dans l'oeuvre théologique de Manuel Calécas*, «Échos d'Orient», 37 (1938), 36-52; R. J. LOENERTZ, *Manuel Calécas, sa vie et ses oeuvres d'après ses lettres et ses apologies inédites*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 17 (1947), 195-207. Quanto alle traduzioni dal latino, Caleca eseguì versioni del *Sermo de festo corporis Christi* di san Tommaso, del *Cur Deus homo?* di sant'Anselmo,

Oggetto del presente studio è la corrispondenza di Caleca, che costituisce una fonte di prim'ordine per la ricostruzione del pensiero e dell'esperienza personale dell'autore. L'analisi si concentra su un gruppo selezionato di lettere indirizzate a tre figure di rilievo della scena bizantina coeva: l'imperatore Manuele II Paleologo (lett. 14, 26, 47), il maestro Demetrio Cidone (lett. 4, 17, 25) e l'amico Massimo Crisoberga (lett. 13, 21). Occorre, tuttavia, precisare che i manoscritti dell'epistolario tramandano esplicitamente il nome del destinatario in soli sei casi, di cui due riferiti allo stesso personaggio, sicché i corrispondenti identificabili con certezza sono appena cinque: i monaci del monastero dei Santi Xanthopouli (lett. 29), Costantino Asen (lett. 36, 37), l'imperatore Manuele II (lett. 39), Manuele Crisolora (lett. 48) e un omonimo del sovrano, Manuele Paleologo (lett. 87)⁵. Le attribuzioni dei restanti ottantatré testi sono state proposte da R. J. Loenertz, unico editore dell'epistolario, che le ha formulate sulla base di indizi interni e riscontri testuali⁶, pur nella consapevolezza della loro natura ipotetica, suscettibile di essere confermata o smentita in esito a future indagini filologiche.

Nonostante le incertezze segnalate, il *corpus* esaminato manifesta

del *De Trinitate* di Boezio, dello pseudoagostiniano *De igne purgatorio* e dei simboli del primo e del terzo Concilio di Toledo; si occupò anche di testi liturgici: Messa di Sant'Andrea, Messa dello Spirito Santo secondo la regola romana, Messa del Natale secondo la regola ambrosiana, ordine della Confessione. Per una rassegna completa di queste traduzioni, oltre a A. PERTUSI, *Gli studi latini di Manuele Caleca e la traduzione del De Trinitate di Boezio*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati*, III, Milano 1951, 289-93, vd. anche A. M. CUOMO, *La terza messa ambrosiana di Natale tradotta in greco e commentata da Manuele Caleca*, «Ricerche storiche sulla chiesa Ambrosiana», 28 (2010), 9-99, in part. 22, n. 60. Delle versioni di Caleca si sono, inoltre, occupati C. ARAMPATZIS, *Ἡ ἐλληνική μετάφραση τοῦ Συμβόλου τῆς Α' Συνόδου τοῦ Τολέδου ἀπὸ τὸν Δημήτριον Κυδώνη ἢ τὸν Μανουήλ Καλέκα*, «Byzantina», 21 (2000), 385-98; J. A. DEMETRAKOPOULOS, *Manuel Calecas' Translation of Boethius' De Trinitate*, «Synthesis Philosophica», 39 (2005), 85-118; A. M. CUOMO, *Manuele Caleca e la Sequencia de Apostolis*, «Byzantinische Zeitschrift», 106 (2013), 9-18.

⁵ Questo personaggio visitò Caleca mentre si trovava nell'isola di Chio, ottenendo che impartisse lezioni al figlio. Secondo MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone*, 98-99, in part. n. 1, l'interlocutore di Caleca sarebbe proprio l'imperatore, mentre il figlio affidato alle sue cure il futuro Giovanni VIII; LOENERTZ, *Correspondance de Manuel Calécas*, 84, ritiene, invece, che l'uomo fosse un notevole di Lesbo omonimo del *basileus*.

alcuni tratti ricorrenti: la comunicazione epistolare con l'imperatore assume toni di deferente subordinazione, tendenzialmente celebrativa, a tratti schiva; il rapporto con Cidone rivela una certa tensione tra reverenza verso il maestro e affermazione di autonomia intellettuale, sempre risolta a favore del primo polo; la corrispondenza con Crisoberga, più libera e paritaria, si distingue, invece, per maggiore sincerità di toni e ricchezza di riflessione. Questo contributo intende mettere in luce analogie e divergenze delle scelte linguistiche, retoriche e stilistiche operate da Caleca nella trattazione di due forme di conflitto profondamente radicate nell'epoca e nella sua vicenda personale: la polemica dottrinale e l'opposizione al nemico turco. Tali esperienze trovano espressione nel confronto con interlocutori che incarnano diverse nature relazionali – formale, intellettuale e amicale – e nei quali si riflette in modi differenziati la dialettica tra esigenza di fedeltà e vocazione al dissenso⁷.

⁶ Vd. LOENERTZ, *Correspondance de Manuel Calécas*, 47. Le assegnazioni di Loenertz si fondano su una pluralità di elementi: formule epistolari, come il vocativo ὁ βασιλεῦ nelle lettere 14, 39 e 47, che suggerisce un destinatario imperiale; riferimenti a relazioni personali, come l'appellativo διδάσκαλος nella lettera 25, che rende verosimile l'identificazione del personaggio con Demetrio Cidone; ricorrenze tematiche, tratti stilistici, inferenze cronologiche e allusioni a eventi storici. In alcuni casi, per esempio nella lettera 38, il nome Μάξιμος compare nel corpo del testo, rafforzando l'attribuzione del corrispondente a Massimo Crisoberga. In mancanza di testimonianze manoscritte esplicite queste ricostruzioni restano necessariamente congetturali, ma delineano un quadro interpretativo ancora condiviso dalla critica.

⁷ Sulle modalità di fruizione delle lettere nel mondo bizantino e la loro lettura all'interno di circoli letterari e θέατρα si vedano I. MEDVEDEV, *The So-Called Θέατρα as a Form of Communication of the Byzantine Intellectuals in the 14th and 15th Centuries*, in *Πρακτικά τοῦ Β' Διεθνoῦς Συμποσίου «Ἡ ἐπικοινωνία στὸ Βυζάντιο»*, a cura di N. G. MOSCHONAS, Athenai 1993, 227-35; M. GRÜNBAERT, *L'epistolografia*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*. 3. *Le culture circostanti*. I. *La cultura bizantina*, a cura di G. CAVALLO, Roma 2004, 345-78, in part. 356-58; N. GAUL, *Performative Reading in the Late Byzantine Theatron*, in *Reading in the Byzantine Empire and Beyond*, ed. by I. TOOTH - T. SHAWCROSS, Cambridge 2018, 215-34; F. BERNARD, *Epistolary Communication: Rituals and Codes*, e N. GAUL, *The Letter in the Theatron: Epistolary Voice, Character, and Soul (and Their Audience)*, in *A Companion to Byzantine Epistolography*, ed. by A. RIEHLE, Leiden-Boston 2020, 307-32, in part. 313-23, e 353-73. Sull'epistolografia bizantina, oltre agli studi di J. SYKUTRIS, *Epistolographie*, in *Real-Encyclopädie der classischen Alterthumswissenschaft*, Supp. V, Stuttgart 1931, 185-220, e *Pro-*

Conflitto e autorità imperiale: la relazione con Manuele II Paleologo

Nel contesto turbolento della fine del XIV secolo il rapporto tra eruditi e autorità imperiale si carica di implicazioni politiche, religiose e morali. Le lettere che Manuele Caleca indirizza al sovrano Manuele II Paleologo testimoniano questa dinamica⁸: accanto alle lodi rituali e ai segni di ossequio si avverte, infatti, l'urgenza di tutelarsi contro un ambiente divenuto ostile a seguito della frattura con la Chiesa ortodossa. Nelle missive Caleca adotta costantemente un tono sommesso e rispettoso, delineando l'immagine di un intellettuale appartato, consapevole della propria marginalità. La sua è la voce di un uomo umile e misurato, che si rivolge al sovrano con la cautela di chi comprende i limiti del ruolo ricoperto, scegliendo di restare in disparte – ἐν γωνίᾳ καθῆσθαι, come dichiara nella lettera 14⁹. In quest'epistola, composta con ogni probabilità a Pera nel 1396¹⁰, Caleca invoca la protezione imperia-

bleme der byzantinischen Epistolographie, in *III^e Congrès International des Études Byzantines, Athènes 1930*. Compte-rendu par A. C. ORLANDOS, Athenai 1932, 295-310, si rinvia a M. GRÜNBART, *Formen der Anrede im byzantinischen Brief vom 6. bis zum 12. Jahrhundert*, Wien 2005; M. MULLETT, *Letters, Literacy and Literature in Byzantium*, Aldershot 2007; EAD., *Epistolography*, in *The Oxford Handbook of Byzantine Studies*, ed. by E. JEFFREYS, Oxford 2008, 882-93; S. PAPAIOANNOU, *Letter-writing*, in *The Byzantine World*, ed. by P. STEPHENSON, London 2010, 188-99; S. KOTZABASSI, *Epistolography and Rhetoric*, e A. BEIHAMMER, *Epistolography and Diplomats*, in *A Companion to Byzantine Epistolography*, 177-99 e 200-26.

⁸ Manuele II Paleologo, figlio dell'imperatore Giovanni V, fu imperatore dal 1391 al 1425. Durante il suo regno, segnato dalla crescente minaccia ottomana, esercitò un'intensa attività diplomatica con le potenze occidentali e si dedicò a una raffinata produzione intellettuale. Nel 1395, inoltre, il *basileus* ratificò il tomo sinodale sull'unione della Chiesa orientale di matrice palamita (vd. *supra*, n. 2). La sua corrispondenza epistolare, ricca di elementi utili alla ricostruzione del tardo umanesimo bizantino, è stata edita da G. T. DENNIS, *The Letters of Manuel II Palaeologus*, Washington, D.C. 1977. Per un profilo storico generale si rinvia a G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, trad. it. di P. LEONE, Torino 1968, 490-500; e J. W. BARKER, *Manuel II Palaeologus (1391-1425). A Study in Late Byzantine Statesmanship*, New Brunswick (N. J.) 1969.

⁹ Tutte le citazioni dall'epistolario di Caleca sono tratte da LOENERTZ, *Correspondance de Manuel Calécas*, 167-307. Le traduzioni italiane sono mie.

¹⁰ Nel 1396 il patriarca Antonio IV promosse una nuova repressione contro gli antipalamiti. È verosimile che Caleca, rifugiatosi a Pera, abbia trovato accoglienza presso

le per rientrare in patria senza ostacoli: νῦν δὲ παρὰ τοῦ σοῦ κράτους αἰτῶ μηδ' ἠντινοῦν παρά τινος ἐπήρειαν ἔχειν ὅταν ἐπανελθεῖν ἐν τῇ πατρίδι βούλωμαι («ora alla tua maestà domando che, qualora io desirerò far ritorno in patria, non subisca alcuna forma di molestia da parte di nessuno»). Alla supplica si accompagna una forte dichiarazione identitaria, che costituisce il nucleo difensivo della lettera: Caleca si ritrae come uomo di studio, deliberatamente estraneo a ogni militanza attiva: δίκαιον γὰρ τὸν ὥσπερ πρότερον οὔτω καὶ νῦν οὔτε φθονεῖν οὔτ' ἐνοχλεῖν οὔτ' ἀδικεῖν οὐδένα προηρημένον, ἀλλ' ἐν γωνίᾳ καθῆσθαι βιβλίων ἐχόμενον, μηδενὸς προσαπτόμενον τῶν ἐν μέσῳ, καὶ αὐτόν, σοῦ κρατοῦντος, παρὰ μηδενὸς ἀδικεῖσθαι («è giusto, infatti, che colui che, come in passato, così anche adesso ha scelto di non provare invidia, recare danno o ingiustizia a nessuno, ma di starsene in disparte tra i libri, senza intromettersi negli affari pubblici, non subisca, sotto il tuo governo, ingiustizia da parte di nessuno»). Il conflitto si declina qui sotto forma di concreta minaccia sociale e religiosa, rispetto alla quale l'imperatore è invitato a esercitare una funzione di garante. I toni della polemica dottrinale, ampiamente sviluppati nell'apologia in cui Caleca rivendica la propria opposizione alla teologia dominante in difesa della vera Chiesa¹¹, restano in questo contesto appena accennati: la lettera è costruita intorno all'elogio di Manuele II, secondo lo schema canonico della *captatio benevolentiae*¹², e solo nelle battute finali si concentra sul-

il monastero domenicano dei Frati Predicatori e proprio in quell'ambiente si sia compiuta la conversione al cattolicesimo. Di questo avviso sono MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone*, 106, e LOENERTZ, *Manuel Calécas, sa vie et ses oeuvres*, 202; ID., *Correspondance de Manuel Calécas*, 28-29. Frutto del travaglio religioso e intellettuale sperimentato da Caleca furono due apologie rivolte a Manuele II e agli avversari ecclesiastici, l'unica epistola in latino al frate domenicano Elie Petit (vd. *supra*, n. 3) e la lettera 14 qui in esame. Sull'ambiente che promosse e sostenne la conversione di Caleca vd. C. DELACROIX-BESNIER, *Conversions constantinopolitaines au XIV^e siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 105.2 (1993), 715-61; EAD., *Les Dominicains et la chrétienté grecque aux XIV^e et XV^e siècles*, Roma 1997.

¹¹ Il testo dell'apologia è edito in LOENERTZ, *Correspondance de Manuel Calécas*, 308-18.

¹² Sul motivo della *captatio benevolentiae* nell'epistolografia bizantina vd. G. KARLSSON, *Idéologie et cérémonial dans l'épistolographie byzantine. Textes du X^e siècle analysés et commentés*, Uppsala 1962, 79-83; BERNARD, *Epistolary Communication*, 323-28.

l'appello personale, trasformando il *basileus* da oggetto di celebrazione ideologica a interlocutore responsabile della giustizia individuale.

La lettera 26, redatta qualche tempo dopo che l'imperatore aveva incaricato Caleca della composizione di un'opera letteraria, si apre con una riflessione sul senso di smarrimento che affligge i sudditi dell'Impero. Lo sfondo implicito è costituito dalla disfatta dell'esercito crociato a Nicopoli (25 settembre 1396) e dal blocco turco di Bisanzio (1394-1402), eventi traumatici che agli occhi dell'autore rappresentano un autentico sovvertimento dell'ordine del mondo¹³. La portata della crisi è tale da far vacillare anche i paradigmi comportamentali dell'antichità: ὡς ἔγωγε πρὸς τὴν παροῦσαν τῶν πραγμάτων σύγχυσιν ἀποβλέπων, κἂν ἠγοῦμαι καὶ Θεμιστοκλέα τὸν σοφὸν ἐκεῖνον συσχεθέντα τούτοις ἰλγγιᾶσαι («quanto a me, considerando l'attuale confusione delle cose, penso che anche quel saggio Temistocle, se si fosse trovato coinvolto in simili circostanze, sarebbe rimasto smarrito»). L'evocazione dello stratego ateniese funge da amplificatore retorico della gravità presente: l'imperatore è elevato al rango dei grandi uomini del passato e, insieme, presentato come colui in grado di superarli. Manuele II appare così come l'unico argine al tracollo: οὗ μὴ παρόντος, δῆλον ὡς οὐκ ἂν ἡμῖν ἢ πόλις ἐπὶ τοσοῦτον ἀντέσχευ. Καὶ εἴη τὴν ἐπὶ τὸ κρεῖττον πρόοδον τῶν πραγμάτων ἰδεῖν, ἵνα μὴ μόνον ἐκ τῶν πρὸ τοῦ τέλους, ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ τέλος θαυμάζη («se non ci fossi tu, è chiaro che la città non avrebbe resistito fino a questo punto. E possa accadere di vedere un'evoluzione della situazione in meglio, affinché ti ammiri non solo per ciò che ha preceduto l'esito, ma anche per l'esito stesso»). Il paragone con l'eroe di Salamina non è, peraltro, privo di antecedenti: lo stesso De-

¹³ Nel 1394 il sultano Bayezid I pose Bisanzio in stato di blocco, isolandola da ogni accesso via terra e avviando un assedio prolungato che durò fino al 1402. Il controllo del traffico marittimo sul Bosforo fu rafforzato con la costruzione dell'*Anadolu Hisari* sulla riva asiatica. Dopo la caduta di Tàrnovo (7 luglio 1393) e la sottomissione della Valacchia (1395), il re d'Ungheria Sigismondo promosse una crociata con il sostegno della Francia e di Venezia. La spedizione si concluse con la disastrosa sconfitta cristiana a Nicopoli (25 settembre 1396); Sigismondo riuscì a fuggire, ma fu costretto ad attraversare i Dardanelli mentre i prigionieri cristiani, disposti lungo le sponde per ordine del sultano, ne accompagnavano il passaggio con lamenti. Sull'argomento vd. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, 491-97.

metrio Cidone in vari luoghi della sua corrispondenza, in particolare la lettera 262 indirizzata proprio a Manuele II¹⁴, si avvale della figura di Temistocle per esaltare la statura politica e militare del *basileus*. Pur senza postulare una dipendenza diretta da questa fonte, è evidente che Caleca si muova all'interno di un *topos* retorico consolidato nel repertorio dell'encomio, attingendo al modello classico per proiettare sull'imperatore la più alta delle missioni: la difesa e la salvezza della patria.

La crisi che nella lettera 26 si articola prevalentemente in termini politico-militari assume nella lettera 47 una più marcata coloritura teologica. In questo testo, infatti, Caleca riconduce le sciagure contemporanee all'ira divina, provocata dalla corruzione del popolo: ἔστι μέντοι κἀνταῦθα μὴ παντελῶς εἰς τὸν χρόνον ἀνάγειν, τὴν δὲ τῶν ἀρχομένων αἰτιᾶσθαι κακίαν, δι' ἣν τὸ θεῖον ἡμῖν ὀργιζόμενον τοσαῦτα ἐπάγει («anche in questo caso, tuttavia, non è del tutto corretto attribuire ogni responsabilità al tempo, ma accusare, piuttosto, la malvagità dei governati, a causa della quale Dio, adirato con noi, ci infligge tanti castighi»). Il conflitto non è più riconducibile a una semplice contingenza storica, ma si profila come crisi escatologica in cui il disordine terreno è il ri-

¹⁴ Ὅταν γε μὴν καὶ τὸ τῶν καιρῶν προσλογίσωμαι, καὶ ὡς πανταχόθεν περικλυζόμενος καὶ τῶν κυμάτων ὑπὲρ κεφαλῆς αἰρομένων αὐτὸς ἐν μέσοις τοῖς ποτιωμένοις καὶ οἰμώζουσι καὶ δυομένοις ἐστῶς οὐ μόνον οὐ συγκαταπίπτεις ἐκείνοις, ἀπορῶν ὅτι σαυτῶ καὶ τῶ χειμῶνι καὶ τοῖς ἐκείνων πάθεσι χρήσαιο, ὃ κἀν Θεμιστοκλῆς ἔπαθε κἀν Λεωνίδης, οἱ τὴν αὐτῶν ἀρετὴν ταῖς τοῦ βαρβάρου μυριάσιν ἀντέστησαν, ἀλλ' ὡσπερ ἐν Ἀκαδημία καὶ τοῖς αὐτόθι κήποις καθήμενος κάλλους τε λόγων φροντίζεις καὶ ταῖς μετὰ τούτων δημηγορίαις τὰ φρονήματα τῶν πολιτῶν ἀνορθοῖς, [...]; LOENERTZ, *Démétrius Cydonès. Correspondance*, II, Città del Vaticano 1960, 167 («quando considero la situazione attuale e il modo in cui, circondato da ogni parte e con le onde che si levano sopra la testa, tu, restando saldo in mezzo a coloro che annaspiano, gemono e affondano, non solo non soccombi insieme a loro, pur non sapendo che fare di te stesso, della tempesta e delle loro sventure – cosa che sarebbe accaduta anche a Temistocle o a Leonida, che con il proprio valore si opposero alle miriadi del barbaro – ma, stando nei giardini costì come nell'Accademia, ti curi della bellezza delle opere letterarie e con le loro orazioni risollevi l'animo dei cittadini»). Nel passo l'imperatore è descritto come sintesi ideale del modello eroico, incarnato da Temistocle e Leonida, e quello intellettuale del sapiente platonico. Similmente, nella lettera 26 Caleca supera il paragone temistocleo in virtù delle doti letterarie dell'imperatore, che ne rafforzano e sublimano il ruolo storico. L'analogia con lo stratego ateniese ricorre anche nelle lettere 47, 106, 211, 293, 350 della corrispondenza cidoniana.

flesso e la conseguenza di una più profonda *κακία*. In tale denuncia Caleca sembra alludere, sia pure in forma implicita, agli effetti, per lui personalmente disastrosi, della diffusione della teologia palamita. La critica, sebbene non apertamente dottrinale, lascia in questo modo trasparire l'eco di un dissenso che si fa denuncia di una colpa collettiva e segno di una visione della realtà intimamente radicata nella dimensione etica e religiosa.

Il discepolato con Demetrio Cidone

Le epistole che nella ricostruzione di Loenertz hanno come interlocutore Demetrio Cidone testimoniano una relazione improntata a profonda ammirazione e a un rispetto quasi filiale. Cidone, eminente promotore della cultura latina a Bisanzio nella seconda metà del XIV secolo¹⁵, rappresenta, infatti, per Caleca un'autorità intellettuale impre-

¹⁵ Demetrio Cidone tradusse la *Summa contra Gentiles* e le prime due parti della *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino (la terza parte e il *Supplementum* furono tradotti, invece, dal fratello Procoro). Grazie a lui Caleca entrò in contatto con i suoi discepoli Manuele Crisolora e Massimo Crisoberga, e poté avviare e perfezionare lo studio del latino. Sui rapporti tra Caleca e il circolo cidoniano si vedano C. DELACROIX-BESNIER, *Manuel Calécas et les Frères Chrysobergès, grecs et prêchiers*, in *Les échanges culturels au Moyen Âge. Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Université du Littoral Côte d'Opale, juin 2001, Paris 2002*, 151-64; T. GANCHOU, *Démétrios Kydonès, les frères Chrysobergès et la Crète (1397-1401). De nouveaux documents*, in *Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco (XIII-XV secolo)*. Atti del Colloquio internazionale organizzato nel centenario della nascita di Raymond-Joseph Loenertz, Venezia, 1-2 dicembre 2000, a cura di C. A. MALTÉZOU - P. SCHREINER, Venezia 2002, 435-93. Caleca ebbe, inoltre, l'incarico di trascrivere l'epistolario di Cidone (su cui vd. R. J. LOENERTZ, *Les recueils de lettres de Démétrius Cydonès*, Città del Vaticano 1947; ID., *Démétrius Cydonès. Correspondance*, I-II), trasmesso nel codice autografo Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 101, da cui derivò il codice Città del Vaticano, BAV, Urb. gr. 133. Sulla figura e l'opera di Cidone segnalò almeno MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone*, 62-66, 72-77, 106-71, 283-450; R. J. LOENERTZ, *Démétrius Cydonès. I. De la naissance à l'année 1373*, «Orientalia Christiana Periodica», 36 (1970), 42-72; ID., *Démétrius Cydonès. II. De 1373 à 1375*, «Orientalia Christiana Periodica», 37 (1971), 5-39; F. TINNEFELD, *Demetrios Kydones. Briefe*, I.1, Stuttgart 1981, 4-74; F. KIANKA, *Demetrios Kydones and Italy*, «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), 99-110; A. GLYCOFRYDI LEONTSINI, *Demetrios*

scindibile, ammirata, ricercata, eppure a lungo evitata. La lettera 4, composta in occasione della partenza di Cidone per l'Italia, si distingue per il tono apologetico e introspettivo. In essa Caleca confessa di non essersi mai presentato di persona per timidezza, esprimendo al contempo sincera stima e dolore per il suo allontanamento: *καὶ νῦν ὅτι σε ἢ τῶν Ἰταλῶν μέλλει καρποῦσθαι πέπληγμαι τὴν ψυχὴν. Χωρὶς γὰρ τοῦ μηδὲν ἕξειν ἔτι ἐπανορθοῦσθαι ἅ γέ μοι τὸν ἔμπροσθεν ἡμάρτητο χρόνον, καὶ θρηνεῖν ἔπεισι τὴν πάλαι μὲν εὐδαιμόνα πόλιν, νῦν δὲ ἀθλίαν* («ora che sarà la terra italica a godere della tua presenza, mi affligge l'anima. E, oltre al fatto che non vi sarà più modo di rimediare agli errori del passato, si aggiunge anche il lutto per la città un tempo felice, ora infelice»). Il turbamento personale si intreccia a un più ampio lamento civile, che riaffiora con forza ancora maggiore nella lettera 17, inviata poco dopo il trasferimento a Pera nel 1396, in cui Bisanzio è ritratta come una vedova abbandonata: *ἀλγῶ δὲ τῶν μὲν ὑπὲρ τῆς οἰκουμένης ἐλπίζομένων ἄλλως ἐκβεβηκότων, ὁρῶν δὲ ἐγγύθεν καὶ τὴν βασιλῖδα τῶν πόλεων ὡς τινα χήραν κενωθεῖσαν τῶν οἰκητόρων νῦν καθημένην καὶ ὑπὸ τῶν οἷς τελεῖ φόρους ὑβριζομένην* («soffro per le speranze che avevamo per il mondo che hanno avuto un esito diverso, e perché vedo da vicino che la Regina delle città si trova ora nelle stesse condizioni di una vedova, privata com'è dei suoi abitanti, e viene umiliata da coloro a cui paga il tributo») ¹⁶. In queste lettere il conflitto si articola su un doppio livello: da un lato la tensione tra devozione all'intellettuale e senso di perdita, dall'altro l'accorata denuncia del declino morale e politico della capitale, centro della cristianità ora soggiogato dai Turchi. La forza del dissenso si manifesta anche nell'equilibrio stilistico con cui Caleca alterna requisitoria e lirismo, in una retorica che mira più a destare coscienza che a fomentare ribellione. L'opposizione dottrinale rimane, invece, sottotraccia, espressa in forma discreta, ma ferma. Ancora nella lettera 4 Caleca afferma la propria volontà di perseverare nella veri-

Cydones as a Translator of Latin Texts, in *Porphyrogenita. Essays on the History and Literature of Byzantium and the Latin East in Honour of Julian Chrysostomides*, ed. by C. DENDRINOS - J. HARRIS - E. HARVALIA CROOK - J. HERRIN, Aldershot 2003, 175-85; J. R. RYDER, *The Career and Writings of Demetrius Kydones. A Study of Fourteenth-Century Byzantine Politics, Religion and Society*, Leiden-Boston 2010.

¹⁶ Vd. *supra*, nn. 10, 13.

tà sull'esempio di Cidone, rifiutando le pressioni esterne e fondando la propria posizione su un principio razionale di fede: ἐγὼ δὲ τῶ γε ὀρθῶς ἔχοντι λόγῳ πείθομαι μᾶλλον ἢ βία, κάκεινο περι Θεοῦ πέπεισμαι ὁ τοῖς τῶν πατέρων λόγοις ἔστι συνάγειν («io mi affido al ragionamento corretto più che alla forza e, in materia divina, sono convinto di ciò che può accordarsi con le parole dei Padri»). Tale professione, per quanto pacata, implica una presa di distanza dal misticismo palamita, lasciando intravedere il travaglio interiore che condurrà presto Caleca al cattolicesimo.

Nella lettera 25, infine, Caleca riflette sull'impossibilità di mutare la condizione presente e sulla colpa collettiva che grava sulla comunità imperiale – motivi ricorrenti anche nelle epistole indirizzate a Manuele II. Scrive, infatti: ταῦτα γὰρ κατὰ πρανοῦς ἤδη φερόμενα, τῆς ἀμαρτίας ὠθούσης, τὴν ἐπὶ τὰς πέτρας κάθοδον ὑπισχνεῖται. Καὶ τοῦτ' ἔσται πάντως, ἂν μὴ Θεὸς ἴλεως τοῖς ἡμετέροις γεγενημένος χεῖρα ὑπέρσχη («questi eventi, già lanciati verso il basso, sospinti dal peccato annunciano una rovinosa discesa verso le rocce. E ciò certamente accadrà, se Dio, mosso a misericordia verso di noi, non stenderà la sua mano»). La crisi è descritta come tracollo inesorabile, con la metafora di una città che precipita, senza possibilità di salvezza se non attraverso l'intervento divino. La catastrofe evocata non è solo politica, ma prima ancora teologica, radicata nel peccato (τῆς ἀμαρτίας ὠθούσης). Il tono della lettera alterna supplica e invettiva, appello all'amicizia e diagnosi impietosa. Emblematica, in tal senso, è la personificazione della capitale, incapace di richiamare i cittadini dispersi e, anzi, in grado di disilludere quanti ancora vi risiedono: νῦν δ' οὐ μόνον πρὸς ἑαυτὴν τοὺς ἀπόντας οὐ προκαλεῖται, ἀλλὰ καὶ τοὺς παρόντας πείθει πάσης Σκύλλης ἀπιστοτέραν ἠγεῖσθαι («ora non solo non richiama a sé quanti sono lontani, ma persuade anche i presenti a considerarla più infida di Scilla). L'immagine, di grande impatto espressivo e originalità, riprende quasi alla lettera un motivo presente in almeno due passi dell'epistolario cidoniano, in cui la medesima formula è utilizzata per stigmatizzare l'instabilità morale e politica di Bisanzio¹⁷. Il richiamo, tanto più significativo

¹⁷ Si tratta delle lettere 22 e 109: ἀλλὰ νῦν ἢ σὴ πανήγυρις μετὰ τὴν Πελοπόννησον προύδη, καὶ ἡ μεγάλη Πόλις τοῖς ἐναντίοις ἡμᾶς ἀνιᾶ, καὶ ἡ πατρις ἐφ' ἣν ἠπειγόμεθα

se si considera che fu lo stesso Caleca a trascrivere la corrispondenza del maestro¹⁸, si configura come un raffinato omaggio a colui che nella stessa missiva è definito πατήρ, διδάσκαλος e δεσπότης. La citazione attesta, inoltre, la profondità del vincolo intellettuale tra i due, dimostrando che Caleca, anche alla luce del ricorso al parallelo temistocleo nell'epistola 26 a Manuele II, si inserisce consapevolmente nella tradizione stilistica di Cidone, reinterpretandola con voce autonoma, ma fedele.

Il conflitto vissuto nell'intimità: le lettere a Massimo Crisoberga

Diversamente da quanto accade nelle lettere rivolte a Manuele II e Demetrio Cidone, la corrispondenza con Massimo Crisoberga si caratterizza per un tono intimo e confidenziale, meno vincolato ai filtri della gerarchia e della reverenza al maestro¹⁹. Le lettere 13 e 21 rivelano un

πάσης Σκύλλης ἀπιστοτέρα; LOENERTZ, *Démétrius Cydonès. Correspondance*, I, 51 («ma ora, la riunione con te in Peloponneso è svanita, la grande Città ci opprime con eventi contrari, e la patria verso cui ci affrettavamo si dimostra più infida di ogni Scilla»); ὡς νῦν γε τὰ παρ' ἡμῖν πάσης ἀπιστότερα Σκύλλης. Οὐ γὰρ Εὐρός τε Νότος τε Ζέφυρός τε δυσσαῆς τὴν μεγάλην ἐπικλύζουσι Πόλιν, ἀλλ' ἕτερον αὐτὴν κῶμα καλύπτει, πάσης τέχνης, πάσης μηχανῆς ἰσχυρότερον; *ibid.*, 147 («che ora la nostra situazione è più infida di ogni Scilla. Né, infatti, l'Euro, né il Noto, né lo Zefiro violento sommergono la grande Città, ma un'altra onda la travolge, più forte di ogni arte e macchinazione»).

¹⁸ Vd. *supra*, n. 15.

¹⁹ Massimo Crisoberga fu il maggiore dei tre fratelli Crisoberga entrati nell'ordine domenicano. Discepolo di Demetrio Cidone, si unì ai Frati Predicatori di Pera e visse successivamente a Creta, Chio e Mitilene, dove morì tra il 1410 e il 1415 (vd. A. ROLLO, *Problemi e prospettive della ricerca su Manuele Crisolora*, in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*. Atti del Convegno internazionale, Napoli, 26-29 giugno 1997, a cura di R. MAISANO - A. ROLLO, Napoli 2002, 59, n. 113). Crisoberga ricevette in eredità i libri di Caleca, che alla sua morte passarono ai fratelli Teodoro e Andrea e da questi confluirono nella biblioteca pontificia. Sui rapporti tra Caleca e Crisoberga e sulla trasmissione della loro eredità libraria vd. MERCATI, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone*, 101-05, 480-84, 491-92; R. J. LOENERTZ, *La Société des Frères Pèrègrinants*, I, Roma 1937, 84-87, in part. 87; *Id.*, *Correspondance de Manuel Calécas*, 57-63; C. DELACROIX-BESNIER, *À propos du code FX 28 de la Bibliothèque communale de Sienna*, «Mélanges de l'École française de Rome Moyen-Âge», 113.2 (2001), 751-52; e, inoltre, la bibliografia segnalata alla n. 15.

rapporto di profonda amicizia, che consente a Caleca di esprimere una voce personale, più autentica e meno sorvegliata, in cui si riflette la complessità del conflitto politico e religioso del tempo. Nell'epistola 13, redatta all'indomani della sconfitta di Nicopoli (1396)²⁰, il tono elegiaco si mescola all'angoscia per il presente e le sorti dell'Impero. L'*incipit* del testo è costruito su un'interrogazione retorica che condensa dolore, sgomento e speranza frustrata: *τίνα γὰρ τὰ καθ' ἡμᾶς, παρόντα μὲν οὐκ ἂν πρὸς θρῆνον ἐκίνησεν, ἀπόντα δὲ πρὸς οἶκτον ἐκαλέσσε, τὴν οὕσαν καὶ ἐσομένην λογιζόμενον τῶν πραγμάτων κατάστασιν, ἂν μὴ Θεὸς χεῖρα ὑπέρσχη;* («quali eventi che ci riguardano, infatti, non muoverebbero al lamento chi li vive da vicino o non richiamerebbero alla compassione chi li osserva da lontano, considerando la condizione presente e futura, se Dio non stenderà la sua mano?»). La domanda, nella sua solennità, traduce in parole una sofferenza avvertita come personale e collettiva insieme, condivisa tra chi è rimasto e chi è distante. La città è ancora una volta specchio di una crisi storica e spirituale, in cui l'appello all'intervento divino – *ἂν μὴ Θεὸς χεῖρα ὑπέρσχη* –, che ritorna anche nella lettera 25 a Cidone, esplicita la matrice escatologica della riflessione calecana. La disfatta, infatti, non è letta tanto come fallimento militare, quanto come abbandono divino, di fronte al quale agli spettatori non restano che il *θρῆνος* e l'*οἶκος*. La delusione per le speranze riposte nell'efficacia dell'aiuto occidentale assume così i contorni di un crollo totale, reso attraverso l'immagine del terremoto che sconvolge l'ecumene: *ὥστ' ἐκαθήμεθα τοῦτο μόνον εὐχόμενοι, διαβῆναι τὸν Ἴστρον*²¹, *ὡς τούτου γεγονότος ἅπανθ' ἔξειν καλῶς. Ἀλλὰ νῦν τί τις ἂν εἴποι; Πεπλήγμεθα μὲν ἡμεῖς, πληγήση δὲ καὶ αὐτός, οἶμαι δὲ καὶ πάντας πλὴν τῶν κάκιστ' ἀπολουμένων ἀφωνία καθημένους ἐκπεπληχθαι, σεισμῶ τινος οὐ μικροῦ κατασχόντος τὴν οἰκουμένην* («così restavamo in attesa, augurandoci soltanto che attraversassero l'Istro, perché, ciò avvenuto, tutto sarebbe andato bene. Ma ora che cosa si può dire? Noi siamo stati colpiti, tu stesso sarai colpito, e credo che tutti, tranne i più miseramente perduti, siedano nel silenzio e nello sbigottimento,

²⁰ Vd. *supra*, n. 13.

²¹ Nicopoli, nell'attuale Bulgaria, sorge sulla riva destra dell'Istro, nome greco del Danubio.

poiché un terremoto di non lieve portata ha sconvolto l'intero mondo abitato»). La frattura tra aspettative e realtà, tra promesse e fallimento, si riflette in una scrittura densa, in cui il sisma diventa cifra della rovina dell'Impero e della frustrazione collettiva.

Toni analoghi si colgono nella lettera 21. Nel testo Caleca intreccia accenti leggeri a passaggi di intensa gravità: l'esordio gioca con un registro quasi comico, ironizzando sulla lunghezza delle lettere ricevute da Crisoberga, ma evolve poi in un'esortazione accorata alla preghiera, nella consapevolezza che solo l'intervento divino possa arginare la catastrofe. Il nucleo tematico del testo è nuovamente costituito dalla requisitoria politica e spirituale: l'autore coglie nell'indifferenza e nell'accecamento del popolo bizantino la manifestazione, oltre che la causa, dell'abbandono divino. Segue una delle invettive più accese di tutto l'epistolario, attraverso cui Caleca formula una diagnosi implacabile della crisi in atto: *τίς γάρ ἄν οὐ στενάξειεν εἰς τὸ κεφάλαιον τῶν κακῶν ἀναφέρων, ὅπερ ἡμῖν ἐξεπολέμωσε τὸν Θεόν, [...]*; («chi, infatti, non gemerebbe, considerando il culmine dei mali a cui siamo giunti, che ci ha inimicato Dio, [...]?»). L'autore descrive il paradosso di un mondo rovesciato, nel quale non solo beni, corpi e città sono stati consegnati agli empi, ma persino il suolo della capitale è divenuto oggetto di contesa, mentre quelli che rimangono, lungi dall'ammettere le proprie colpe, continuano a opporsi a Dio: *τοὺς δὲ περιλειπομένους μηδὲν μᾶλλον τῆς πρὸς Θεὸν ὑφίεσθαι μάχης, ἀλλὰ τούτῳ πολλὰς ἀντικαθίσταντας δυνάμεις, ταύταις τὴν τοῦ παντὸς διοίκησιν ἐπιτρέπειν* («i superstiti non cessano di combattere contro Dio, ma opponendogli, anzi, forze numerose, a queste affidano il governo del tutto»). Non è difficile riconoscere nelle forze menzionate da Caleca un'allusione al partito palamita, che, sempre saldo al potere, impedisce l'affermazione della vera fede. L'apice retorico della lettera si raggiunge in un passaggio intriso di sarcasmo e amarezza, attraverso il quale Caleca stigmatizza l'accecaimento spirituale dei contemporanei: *τοῦτο μόνον ἀνοήτως εὐγνωμονοῦντας, ὅτιπερ [...] καθάπερ ἐν ἔδρᾳ τινὶ τὸ πλῆθος τῶν δυνάμεων ἐγκαθίζουσιν εἰσωθοῦντες* («mostrando scioccamente riconoscenza solo per il fatto che [...] spingono e insediano come su un trono il grosso delle forze»); e ancora: *τοὺς γρύζειν τι παρὰ ταῦτα τολμῶντας καὶ γῆς καὶ ἀέρος καὶ τῶν κοινοτάτων ἀπείργοντες* («privando, invece, quanti osano mormorare qualcosa di diverso, della terra, dell'aria e del-

le cose più comuni»). La denuncia, corrosiva e senza concessioni, segna uno dei vertici più alti della retorica del conflitto nella corrispondenza calecana. L'autore non si limita a constatare la decadenza dell'Impero, ma smaschera le sue radici profonde indicando nella cecità morale, nella sovversione dell'ordine e nella perdurante ostilità verso Dio le cause ultime della rovina. È solo nell'ambito dell'amicizia con Crisoberga, nutrita di stima reciproca e confidenza, che tale giudizio emerge in un intreccio di sarcasmo e disperazione.

Dalla sintetica analisi condotta si evince come tanto nelle lettere indirizzate al *basileus* quanto in quelle a Demetrio Cidone il tema del dissenso non si concentri primariamente sul piano teologico e dottrinale, ma su quello civile e politico, ruotando intorno alla denuncia dei nemici che minacciano la salvezza dell'Impero: i Turchi e il peccato collettivo. Tale accento diventa più marcato nel contesto storico che fa da sfondo ad alcune delle epistole più significative, quali la 17 e la 25, composte dopo la partenza di Caleca da Bisanzio e la disfatta di Nicopoli. In questi testi Caleca mostra di trovarsi a proprio agio nel dar voce allo spirito polemico, pur all'interno di una dinamica stilistica rispettosa e sapientemente costruita. Similitudini e metafore di grande impatto, come quelle della città 'vedova' e 'più infida di Scilla', concorrono a delineare un'immagine tragica della patria, in cui il dissenso si esprime mediante l'uso consapevole della lingua e della tradizione retorica, che diventano veicolo di denuncia e appello morale. Di particolare rilievo, nell'ambito del rapporto con Cidone, è il recupero di immagini e formule impiegate dal maestro nella propria corrispondenza: un'eco intertestuale che va letta non solo come omaggio letterario, ma anche come riconoscimento di un'eredità interiorizzata. In questo gesto si rivela, in filigrana, l'anima più autentica di Caleca: umile, certo, ma coerente nella sua adesione a un'autorità etica e spirituale riconosciuta.

Il confronto con le lettere a Manuele II e Cidone mette in luce la specificità della relazione tra Caleca e Crisoberga: se nella dialettica con il sovrano prevale la deferenza cerimoniale e nel dialogo con l'intellettuale si avverte la lezione del suo magistero letterario, nelle epistole a Crisoberga si respira una libertà espressiva che permette un'elaborazione più spontanea del dissenso. I grandi temi calecani – la crisi dell'Impero, la colpa collettiva, il silenzio di Dio – riemergono, talora con richiami testuali espliciti, attraverso contorni nuovi, più intimi e soffer-

ti. L'amicizia epistolare si configura, pertanto, come un autentico spazio meditativo, nel quale il conflitto può essere nominato senza troppe reticenze e condiviso nella forma del lamento corale. La franchezza, che altrove è contenuta da esigenze reverenziali, diventa così cifra stilistica e strumento di resistenza morale.

L'articolo analizza il tema del conflitto nella corrispondenza di Manuele Caleca, intellettuale bizantino convertito al cattolicesimo e protagonista delle dispute dottrinali del tardo XIV secolo. Attraverso l'esame di un corpus selezionato di lettere indirizzate a Manuele II Paleologo, Demetrio Cidone e Massimo Crisoberga il contributo indaga come il dissenso – teologico e politico – si moduli sulla base dell'interlocutore e della sua relazione con l'autore. Se nelle epistole al sovrano prevale un tono deferente e prudente e nei confronti del maestro si sviluppa una dialettica rispettosa ma autonoma, è soprattutto nell'amicizia con Crisoberga che la scrittura epistolare diventa spazio di dolore condiviso e resistenza morale. La crisi dell'Impero e il fallimento delle attese trovano espressione in una lingua densa, talora sarcastica, sostenuta da una profonda consapevolezza stilistica.

This article examines the theme of conflict in the correspondence of Manuel Kalekas, a Byzantine intellectual who converted to Catholicism and played a pivotal role in the doctrinal controversies of the late fourteenth century. Through an analysis of a selected corpus of letters addressed to Manuel II Palaiologos, Demetrios Kydones, and Maximus Chrysoberges, the study investigates how expressions of theological and political dissent are shaped by the identity of the recipient and the nature of their relationship with the author: While the letters to the emperor are characterized by a deferential and cautious tone, and the dialogue with his teacher unfolds in a respectful yet independent manner, it is above all in Kalekas' friendship with Chrysoberges that epistolary writing becomes a space for shared anguish and moral resistance. The crisis of the Empire and the collapse of long-held hopes are conveyed in a dense, at times sardonic prose, marked by a heightened awareness of style.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5033

GUSEPPE ZECCATO

ANTINOMIE DIALETTICHE
NEL *DE MAGNANIMITATE* DI GIOVANNI PONTANO*Introduzione*

Giovanni Pontano fu il maestro riconosciuto dell'Umanesimo aragonese. Nato il 7 maggio del 1429 a Cerreto di Spoleto, compì la sua formazione presso lo studio perugino, sotto il magistero di Guido Vannucci, professore di retorica. Appena diciottenne decise, non senza una certa audacia, di presentarsi al cospetto di Alfonso d'Aragona, allora impegnato nella guerra di Toscana¹. Fu un momento di svolta: entrato a far parte del seguito del sovrano, si trasferì a Napoli, ove intraprese un brillante *cursum honorum* politico e diplomatico che lo portò, nel 1486, a ricoprire la prestigiosa carica di *regius secretarius* del re Ferrante. Parallelamente, la sua grande *doctrina* e il suo talento letterario gli fecero guadagnare fin da giovanissimo un posto di rilievo nella vita

¹ Sulle vicende della vita del Pontano e sulla sua figura di politico e letterato, vd. innanzitutto B. FIGLIUOLO, *Pontano, Giovanni*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LXXXIV, Roma 2015, 729-40, non senza le precisazioni di F. SENATORE, *Novità e puntualizzazioni sulla biografia di Giovanni Pontano*, in *Viaggiare fra le carte. Studi in onore di Bruno Figliuolo*, a cura di E. SCARTON - F. SENATORE, Napoli 2024, 287-304; vd. inoltre E. PERCOPO, *Vita di Giovanni Pontano*, a cura di M. MANFREDI, Napoli 1938; C. KIDWELL, *Pontano: Poet and Prime Minister*, London 1991; L. MONTI SABIA, *Profilo di Giovanni Pontano*, in EAD., *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli 1998, 7-27, riedito con alcune modifiche in L. MONTI SABIA, *Prolusione*, in *Atti della Giornata di Studi per il V Centenario della morte di Giovanni Pontano*, a cura di A. GARZYA, Napoli 2004, 7-27, e confluito infine, con ulteriori modifiche, in L. MONTI SABIA - S. MONTI, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di G. GERMANO, I, Messina 2010, 1-32. Per ulteriore bibliografia, vd. G. M. CAPPELLI, *Introduzione a GIOVANNI PONTANO, De principe*, a cura di G. M. CAPPELLI, Roma 2003, XI.

culturale partenopea, al punto che, morto Antonio Beccadelli, detto il Panormita², nel 1471, assunse la guida dell'Accademia che finì col prendere da lui il nome.

La vasta produzione letteraria del Pontano spaziò dall'elegia alla lirica, passando per il dialogo, il poema didascalico e la storiografia. In particolare, l'umanista compose una serie di trattati di filosofia morale, di ispirazione aristotelica, nei quali elaborò una complessa teoria politica improntata ad una concezione organicistica della *civitas*³. Tale riflessione fu anche il frutto del suo personale impegno nella vita politica del Regno: non stupisce, pertanto, che l'evoluzione del pensiero etico-politico pontaniano abbia risentito degli eventi della fine del secolo XV, che portarono, com'è noto, al declino e alla caduta della dinastia dei Trastàmara. La prima parte della trattatistica pontaniana, infatti, è il riflesso dell'ottimistica fiducia nutrita dall'umanista nei confronti del progetto statutale aragonese, come testimonia, ad esempio, il *De obedientia*, in cui è delineato un vero e proprio modello di monarchia organicistica fondato sul concetto di obbedienza⁴. Nelle opere più tarde, invece, si avvertono una crescente sfiducia e un cupo disincanto che porteranno al pessimismo del *De fortuna* e alla terribile galleria degli orrori che è il *De immanitate*, dedicato alla 'matta bestialità'⁵ di cui troppo spesso è preda l'essere umano.

² Su di lui, vd., oltre a G. RESTA, *Beccadelli, Antonio, detto il Panormita*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, VII, Roma 1970, 400-06, M. SANTORO, *Il Panormita 'aragonese'*, «Esperienze letterarie», 9 (1984), 3-24; J. H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, a cura di G. GALASSO - C. CAMPAGNOLO, Napoli 1995, 100-14, 160-74.

³ In tale concezione di origine platonica, variamente rielaborata nel corso dei secoli (per l'età medievale, si pensi al *Carmen ad Robertum regem* di Adalberone di Laon), la società era intesa come un corpo organico formato da *membra* in armonia tra loro, in quanto retti e coordinati da un *caput*, con il fine ultimo del raggiungimento del *bonum commune*. In prop., vd. O. G. OEXLE, *Paradigmi del sociale. Adalberone di Laon e la società tripartita del Medioevo*, a cura di R. DELLE DONNE, Salerno 2000; G. M. CAPPELLI, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1442-1503)*, Roma 2016, 10, con bibliografia citata alla n. 9.

⁴ Vd. CAPPELLI, *Maiestas*, 98-161.

⁵ Tale traduzione del vocabolo latino *immanitas*, che ha avuto molta fortuna negli studi pontaniani, si deve al Toffanin (vd. G. TOFFANIN, *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*, Bologna 1938).

Il De magnanimitate

Verosimilmente, la composizione del *De magnanimitate* si colloca agli albori del ripiegamento della riflessione politica pontaniana, e dunque sul finire degli anni '90 del Quattrocento⁶, dal momento che è innegabilmente il frutto di tempi più inquieti. Il trattato fu pubblicato postumo nel 1508, per i tipi di Sigismondo Mayr e le cure editoriali di Pietro Summonte, uno dei discepoli prediletti del Pontano⁷; di esso sono inoltre attualmente noti due testimoni manoscritti, di cui uno autografo, conservati entrambi nel codice Palat. Vindob. 3413 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (rispettivamente, ff. 247r-297v, l'autografo, e ff. 419r-438v)⁸. L'unica edizione moderna dell'opera finora disponibile è quella curata da Francesco Tateo nel 1969⁹.

La trattazione sulla *magnanimitas* consta di due libri, dedicati entrambi ad Andrea Matteo Acquaviva, marchese di Bitonto: oggetto della trattazione è il *magnanimus*, uomo che per la sua straordinaria caratura morale e intellettuale si rivela essere il più adatto all'esercizio del potere in periodi di crisi e di forte instabilità politica. La *magnanimitas* è la grandezza d'animo, e si configura come coronamento di tutte le virtù: essa è una versione più aggressiva e difensiva, in un certo senso, della *maiestas*, prerogativa del *princeps*¹⁰.

È proprio il concetto di *maiestas* ad aprire la trattazione; il Pontano, citando Ovidio, afferma che essa è generata da *honor e reverentia*:

⁶ Vd. in prop. F. TATEO, *Introduzione* a GIOVANNI PONTANO, *De magnanimitate*, a cura di F. TATEO, Firenze 1969, VII-X.

⁷ IOHANNES IOVIANUS PONTANUS, *De prudentia* [segue:] *De magnanimitate*, Neapoli, per Sigismundum Mayr Alemanum, [1508], in folio (*EDIT16* CNCE 29840): tale edizione riporta il trattato alle carte 11r-m7r.

⁸ Per una descrizione del codice, vd. G. GERMANO, *Il codice Palat. Vindob. 3413 e le sezioni che lo compongono*, in GIOVANNI PONTANO, *De bello Neapolitano*, a cura di G. GERMANO - A. IACONO - F. SENATORE, Firenze 2019, 40-67. In passato si è ritenuto che il secondo testimone, una copia mutila del trattato, fosse da attribuire alla mano del Summonte (vd. TATEO, *Introduzione*, XI); gli studi più recenti, tuttavia, evidenziano come molto probabilmente si tratti di una mano diversa (vd. GERMANO, *Il codice*, 66).

⁹ GIOVANNI PONTANO, *De magnanimitate*, a cura di F. TATEO, Firenze 1969.

¹⁰ Sul ruolo della *maiestas* nel *De principe*, vd. CAPPELLI, *Introduzione*, XCIII-CVI.

Id ipsum autem est honor, quem quod ubique comitetur reverentia, eaque quod seiungi ab illo nequeat, idcirco duobus ex his gignitur ea, quae ipsa et diis et regibus ac magistratibus summa cum dignitate inest, quaeque sua de magnitudine maiestas est dicta mundumque omnem temperat, ut inquit poeta ille maxime tibi affinis, eminentissimeque ingeniosus¹¹.

Tale cosa insomma è l'onore, che, poiché è accompagnato ovunque dal rispetto e poiché l'uno non può essere diviso dall'altro, per questo da questi due si genera quella che si trova con straordinario decoro sia negli stessi dèi, sia nei re e nei magistrati e che per la sua grandezza è stata chiamata maestà e governa tutto il mondo, come dice quel famoso poeta molto affine a te e straordinariamente abile¹².

L'onore, il più importante tra i beni civili, è il premio della virtù (quantunque essa sia desiderabile di per sé stessa), e proprio per questo è indicatore della grandezza degli animi: giungere all'onore attraverso la virtù è prerogativa degli animi grandi. Il discrimine tra virtù e vizio è dato dal diverso atteggiamento nei confronti dell'onore: se la propensione al suo conseguimento è minima o nulla si ha il *defectus*, ovvero la *pusillanimitas*; se tale propensione è smodata si ha l'*excessus*, ossia ciò che il Pontano definisce *tumor* o *inflatio*, con una nomenclatura oscillante; se invece la ricerca dell'onore è equilibrata si ha la *virtus*, cioè la *magnanimitas*, coincidente pertanto con l'ideale aristotelico di *mediocritas*, punto mediano tra due estremi di segno opposto¹³.

L'articolata descrizione dei due *vicia*¹⁴ consente al Pontano di dare

¹¹ PONTANO, *De magnanimitate*, 3. Cito d'ora in avanti (con qualche ritocco, in alcuni casi, della punteggiatura) dall'edizione critica curata da Francesco Tateo, nonostante le ricerche che sto attualmente conducendo – delle quali, peraltro, sarà dato conto nelle sedi opportune – mi inducano a pensare che la tradizione manoscritta del trattato pontaniano necessiti di una radicale reinterpretazione alla luce delle più recenti acquisizioni della filologia pontaniana. Vd. in prop. G. GERMANO, *L'editio princeps postuma dei Carmina di Giovanni Pontano tra interventi editoriali e variantistica d'autore*, «Moderni e Antichi. Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo», 4 (2022), 287-344.

¹² Si tratta, come chiarito *supra*, di Ovidio: vd. *Ov. Fast.* 5, 23-26. Le traduzioni dal latino sono a cura di chi scrive, dal momento che il *De magnanimitate* manca attualmente di una traduzione in una moderna lingua di cultura.

¹³ Tali concetti sono espressi, seguendo la scansione del testo dell'edizione di Francesco Tateo, nei primi sei capitoli della trattazione (PONTANO, *De magnanimitate*, 3-9).

¹⁴ Tale descrizione occupa i capp. VII-XVI (*ibid.*, 9-21).

un'efficace immagine *e contrario* della *magnanimitas*: il *magnanimus* è tutto ciò che i suoi avversari ontologici non possono essere. Il più lontano da tale virtù è il *pusillanimus*, in quanto egli è

[...] omni e parte despicabilis, abiectus, degener, cuius animus cum sit ipse ignobilis ac pusillus seque deiiciat, longe etiam minoris seque resque facit suas; itaque vel inferiorem quam ipsius captus est sese in cunctis gerit [...]¹⁵.

[...] da ogni punto di vista disprezzabile, abietto, degenerato e il suo animo, sebbene sia esso stesso ignobile e piccolo e si umilia nella sua pochezza, rende sé e le sue cose anche di gran lunga di minor valore; pertanto si comporta in tutte le circostanze in modo molto più vile di quanto sia la sua stessa capacità [...].

Costui, per innata codardia e viltà, non fa alcun tentativo di conseguire l'onore: un confronto tra *pusillanimus* e *magnanimus* non sarebbe possibile. Colui che realmente si contrappone al *magnanimus*, al punto da divenire suo antagonista, è il *tumidus*, e ciò dà vita a un vero e proprio conflitto dialettico, del quale sono spia, sul piano linguistico, avverbi e particelle come *contra*, *at*, *autem*, *verum*, impiegati con frequenza nel corso delle argomentazioni¹⁶.

Il conflitto tra tumidus e magnanimus

Diversamente dal *pusillanimus*, il *tumidus* parrebbe quasi degno di scuse, poiché è estremamente difficile giudicare correttamente le cose e le circostanze, e a maggior ragione sé stessi, dato che «et mala sunt vicina bonis», come il Pontano afferma con un'elegante citazione ovidiana¹⁷. Purtuttavia, un vizio è pur sempre un vizio:

¹⁵ *Ibid.*, 13.

¹⁶ Vd., per es., «Secus autem inflatus et tumens, qui praeter omne meritum et magnum sese censeat, cum minime quidem sit, et praeclaris atque excelsis dignum, cum sit illis omni e parte impar minimeque idoneus.» (*ibid.*, 14); «Contra magnanimus quomodo ostendet sua iactetque sese inaniter, qui sui ipsius minime laudator existat vixque patiatur se coram ab aliis laudari?» (*ibid.*, 19).

¹⁷ *Ibid.*, 16-17. La citazione ovidiana è tratta da *Ov. Rem.*, 323.

[...] *levius profecto vicium navigatioque non adeo periculosa, vicium tamen, quaeque velificatio non vacet periculis iactationibusque et ventorum et fluctuum*¹⁸.

[...] Un vizio di certo più lieve e una navigazione non a tal punto pericolosa, un vizio tuttavia, e ogni spiegamento delle vele non potrebbe essere esente da pericoli e da sbalottamenti sia di venti sia di flutti.

Al *tumidus*, come nel passo testé citato, sono spesso associate metafore tratte dal mondo della navigazione: la stima eccesiva che costui ha di sé è descritta come un vento eccessivo e sfavorevole che gonfia le sue vele¹⁹.

È inevitabile che *tumidus* e *magnanimus* finiscano per confliggere. Il *magnanimus* agisce in base a una piena consapevolezza del suo valore e delle sue capacità: la sua è un'eccezione naturale, che non può tuttavia essere disgiunta da una formazione nelle arti liberali – in molti luoghi del trattato è sottolineato, infatti, lo stretto legame tra *magnanimitas* e *studia humanitatis*. Come frutto del suo operato, il *magnanimus* ottiene il rispetto e l'ammirazione generale: «[...] magnanimi ipsi ubique emineant spectenturque maiores²⁰.» («[...] gli stessi magnanimi spiccano ovunque e sono ammirati come più insigni»).

Al contrario, il *tumidus* è solito sovrastimarsi e aspira a ricoprire cariche pubbliche di cui non è affatto degno, spesso strappandole ad altri più meritevoli:

*Quid, quod persaepe e tumidis atque inflatis non pauci in male constitutis civitatibus, malis ipsi artibus per ambitionem ad honores evehuntur primosque etiam magistratus, quorum quidem administratio referta esse soleat civium improbationibus, maledictis, odio, invidia, detractionibus?*²¹

Inoltre, molto spesso non pochi tra i superbi e i boriosi negli stati mal costituiti, attraverso una cattiva condotta, per ambizione, sono essi stessi innalzati agli onori e persino alle più importanti cariche pubbliche, la cui gestione suole es-

¹⁸ PONTANO, *De magnanimitate*, 16-17.

¹⁹ *Ibid.*, 14.

²⁰ *Ibid.*, 15-16.

²¹ *Ibid.*, 14.

sere senza dubbio ricambiata con la riprovazione, gli insulti, l'odio, l'invidia, le critiche dei cittadini.

Il risultato non può che essere il biasimo, se non addirittura la derisione, da parte dei cittadini. La conflittualità tra le due figure non si limita però solo a tali aspetti. Infatti, il *magnanimus* assume la ragione come guida e mantiene salda la sua *mediocritas* persino in circostanze straordinarie:

Quo enim pacto aut accedat ad magnanimum aut ante illum eat, cum magnanimus in maximis illis maximeque excelsis rebus, quibus sese dignum atque idoneum merito suo iudicat, mediocritatem studiosissime retineat²²?

In che modo, infatti, [*sc.* il borioso] potrebbe avvicinarsi al *magnanimus* o superarlo, dal momento che il *magnanimus* in quelle situazioni importantissime e soprattutto straordinarie, delle quali si giudica per suo merito degno e idoneo, mantiene il giusto mezzo con molta attenzione?

Anche per questo non è sua abitudine vantarsi né tollerare alcun tipo di lode; per di più, egli detesta la moltitudine in quanto «magnitudine contentus sua»²³. Per converso, il *tumidus*, non avendo alcun controllo di sé, non può fare a meno di vantarsi, divenendo facile preda degli adulatori, dai quali il Pontano invitava a tenersi alla larga fin dalle pagine del *De principe*²⁴:

Ad haec inflatum hunc et quae ad ipsum nullo pacto attineant adrogantem sibi necesse est iactantem esse, seque et sua ostentantem, patefacientemque cum primis aures assentatoribus captantemque vanitate ingenii popularis auras, servientem denique multitudini, dum folles suos vanis impleat sufflatibus [...].²⁵

²² *Ibid.*, 17.

²³ *Ibid.*, 19.

²⁴ Vd. PONTANO, *De principe*, 10-11: «Fugienda autem omnino est adulatio: aures enim adulantibus qui praebeat, is omnino suus esse desinet, ex aliorum assentationibus quam ex sua conscientia seque suaque ipse metiens» («Ma ciò che bisogna assolutamente fuggire è l'adulazione, perché chi presta orecchio agli adulatori cessa di essere veramente padrone di se stesso, in quanto valuta sé e le proprie azioni sulla base delle altrui adulazioni piuttosto che della propria coscienza» – traduzione di G. M. CAPPELLI).

²⁵ PONTANO, *De magnanimitate*.

Inoltre è inevitabile che questo borioso, che si arroga meriti che non lo riguardano in alcun modo, sia vanitoso e ostenti sé stesso e ciò che lo riguarda, e apra le orecchie innanzitutto agli adulatori e cerchi di adattarsi per vanità ai sentimenti popolari, che sia schiavo infine della moltitudine, mentre riempie i suoi mantici di soffi inconsistenti [...].

A ben guardare, dunque, il *tumidus* si rivela essere schiavo del consenso popolare: una condizione radicalmente opposta a quella del *magnanimus*.

Il conflitto tra i due *vicia* assume toni addirittura guerreschi grazie alla presenza di metafore tratte dal mondo militare. Nell'immaginifica prosa pontaniana, i *tumidi* divengono violenti razziatori intenti a porre sotto costante assedio i *castra* del *magnanimus*:

[...] hi praeter ius, fas, decus, honestatem irrumpere in magnanimi castra, ut violenti et quidam quasi crassatores conantur, dum supra quam suae ipsorum ferant partes et meritos se et dignos etiam maioribus falso existimant longaeque plura sibi arrogant, quam ipsorum sit captus aut propria exigant merita²⁶.

[...] costoro [*sc. i tumidi*] al di fuori del diritto, del lecito, del decoro, dell'onestà hanno l'ardire di irrompere nel campo del *magnanimus* come violenti e alcuni quasi come razziatori, mentre più di quanto ammettano i loro propri ruoli si ritengono a torto sia benemeriti sia degni di cose anche più grandi e si attribuiscono di gran lunga più cose di quanto sia la loro stessa capacità o di quanto richiedano i propri meriti.

Con l'immagine dei *castra* si allude alla sfera degli onori e delle cariche pubbliche, che, anche se di pertinenza del *magnanimus*, sono costantemente oggetto delle indebite mire dei *tumidi*. D'altro canto, il *magnanimus* non è scalfito da tali attacchi, dato che si affida alla *recta ratio*; in ciò è assimilato a un esperto condottiero di eserciti che adopera *modus* e *mensura* nel porvisi al comando:

Ac si non et maximarum ductores copiarum modum mensuramque ductandis illis adhibeant, ut minimarum etiam copiarum duces, exercitus tamen ipsius tum qualitate, tum etiam quantitate pensata²⁷.

²⁶ *Ibid.*, 14-15.

²⁷ *Ibid.*, 18.

Come se non adoperino la moderazione e la giusta misura anche i condottieri dei più grandi eserciti nel comandarli, come anche i condottieri di eserciti piccolissimi, pur dopo una valutazione tanto della qualità quanto della quantità dell'esercito stesso.

Ma non è solo per questo che qualunque sforzo del *tumidus* di raggiungere l'eccellenza del *magnanimus* è destinato al fallimento, in quanto il *magnanimus* è praticamente invincibile grazie ai suoi *praesidia*: «[...] magnanimus ipse singulis fere a virtutibus praesidia sibi comparet²⁸.» («[...] il *magnanimus* stesso si procura come delle guarnigioni a partire dalle singole virtù»).

Le guarnigioni di cui si parla non sono altro che un'efficace metafora con cui il Pontano fa riferimento alle *virtutes*, delle quali la *magnanimitas* costituisce il perfetto coronamento. Il *tumidus*, indebolito dai suoi stessi *vicia*, non può che soccombere al cospetto del suo avversario:

[...] cumque [...] inconsideratus hic plurimis contra viciis circumdatus obsideatur ab immoderatione, incontinentia, improbitate, impudentia, crassatione, violentia, impotentia, iniustitia²⁹.

[...] e dal momento che [...] sconsiderato costui [*sc.* il *tumidus*], circondato al contrario da moltissimi vizi, è assediato da smodatezza, intemperanza, malvagità, sfrontatezza, cupidigia, violenza, prepotenza, ingiustizia.

L'ipoteso aristotelico

Nel *De magnanimitate*, al pari di altri trattati pontaniani, si scorge piuttosto facilmente l'influsso del pensiero aristotelico, in particolare dell'*Etica Nicomachea*: la *magnanimitas* è infatti descritta, come già rilevato, come giusto mezzo tra la *pusillanimitas*, il difetto, e il *tumor*, l'eccesso. Si tratta di una chiara ripresa dallo Stagirita:

Περὶ δὲ τιμὴν καὶ ἀτιμίαν μεσότης μὲν μεγαλοψυχία, ὑπερβολὴ δὲ χαυνότης τις λεγομένη, ἔλλειψις δὲ μικροψυχία³⁰.

²⁸ *Ibid.*, 20-21.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Arist. *EN*, II 1107b.

Riguardo all'onore e al disonore la medietà è la *magnanimitas*, l'eccesso una cosiddetta vanità, il difetto la *pusillanimitas*³¹.

Aristotele individua nella μεγαλοψυχία il giusto mezzo tra μικροψυχία e χαυνότης proprio in relazione all'onore. Di ascendenza aristotelica è anche l'articolato paragone che il Pontano istituisce tra *magnanimitas* e bellezza, due qualità che hanno entrambe una stretta correlazione con la grandezza, rispettivamente degli animi e dei corpi:

[...] idem procul dubio usuvenire in magnanimitate quod et in pulchritudine, quae nisi magno in corpore inesse nequeat; oportet enim pulchritudinem prae se ferre dignitatem, quae pusillo in corpore quonam modo inerit, brevitatis cum ipsa corporis staturaeque exiguitas contemptum sui ingeneret ac despicientiam? [...] Quemadmodum autem pusillo in corpore inesse nullo modo potest formae dignitas, quamvis decor forte insit aliquis aut venustas ac veluti minutis quibusdam in floribus afflatus quasi quidam, sic pusillo in animo et perquam demisso nulla omnino magnitudo aut dignitas, nulla prorsus celsitudo aut maximas ad res aggrediendas honesta ac viro digna inesse commotio. Aristoteles, quos maiores nostri tanquam a deliciis 'bellos' appellant, vocari ait quasi a civium deblandimentis popularique a laude 'asteius', eosdem etiam a membrorum responso et conformatione 'symmetrus', qui lingua nostra sunt 'conformati', ut quorum artus ac partes corporis invicem sibi convenientes, decenter pro statu ipso respondeant. Idem nec pulchri nec formosi aut nostra aut Graeca dicuntur lingua; nam etsi belli, venusti, concinnique ipsi sunt, pulchri vero formosique nullo certe modo habentur; qua ratione nec magnanimi, nisi qui magno atque excellenti sint animo praediti [...]]³².

[...] accade senza dubbio nella *magnanimitas* la stessa cosa che accade anche nella bellezza, la quale non potrebbe trovarsi in un corpo se non grande: bisogna infatti che la bellezza faccia mostra di dignità, la quale in che modo mai potrebbe trovarsi in un corpo piccolo, visto che la stessa bassezza del corpo e l'esiguità della statura genera biasimo di sé e disprezzo? [...] allo stesso modo appunto in cui in un corpo piccolo non può esserci in alcun modo la dignità della bellezza, sebbene forse ci sia qualche decoro o grazia e come in alcuni

³¹ Le traduzioni dei passi aristotelici sono a cura di chi scrive; i termini greci μεγαλοψυχία e μικροψυχία sono stati resi con i termini latini impiegati dal Pontano, rispettivamente *magnanimitas* e *pusillanimitas*, perché ad essi perfettamente corrispondenti.

³² PONTANO, *De magnanimitate*, 9-12.

fiori piccoli quasi un certo fascino, così in un animo piccolo e assai umile non ci sono assolutamente alcuna grandezza o dignità, alcuna altezza affatto o propensione onorevole e degna di un uomo ad intraprendere le cose più grandi. Aristotele dice che coloro che i nostri antenati, come da cose deliziose, nominano ‘belli’, sono chiamati, in certo qual modo dalle attrattive dei cittadini e dalla lode popolare, ‘asteioi’, i medesimi anche dalla proporzione e conformazione delle membra sono chiamati ‘symmetroi’, che nella nostra lingua corrisponde a ‘conformati’, in modo che i loro arti e le parti del corpo, reciprocamente armonici tra loro, siano proporzionati convenientemente alla stessa statura. Costoro non sono detti né belli né avvenenti nella nostra lingua o in greco: infatti anche se essi stessi sono graziosi, eleganti e piacevoli, invero non sono ritenuti certamente in alcun modo belli e avvenenti. E per questa ragione non sono ritenuti *magnanimi* se non coloro che siano dotati di un animo grande ed eccellente [...].

Siamo ancora una volta di fronte alla rielaborazione di un luogo dell’*Etica Nicomachea*:

[...] ἐν μεγέθει γὰρ ἢ μεγαλοψυχία, ὥσπερ καὶ τὸ κάλλος ἐν μεγάλῳ σώματι, οἱ μικροὶ δ’ ἀστεῖοι καὶ σύμμετροι, καλοὶ δ’ οὐ³³.

[...] La *magnanimitas* risiede nella grandezza, così come del resto anche la bellezza risiede in un corpo grande: coloro che hanno bassa statura possono essere graziosi e proporzionati, ma certo non belli.

Merita di essere notato l’impiego, da parte del Pontano, degli stessi aggettivi, traslitterati in caratteri latini, con cui Aristotele designa coloro che, per quanto di bassa statura, risultano di aspetto gradevole, vale a dire ἀστεῖοι e σύμμετροι.

Cifre di originalità dell’etica pontaniana

Il Pontano non si limita a rielaborare pedissequamente concetti e argomentazioni aristoteliche: il *De magnanimitate* mostra già nella sua sezione d’esordio una notevole tendenza all’innovazione e un elevato

³³ Arist. *EN*, IV 1123b.

grado di vivacità. Come già rilevato, la conflittualità tra *magnanimus* e *tumidus* assume toni addirittura marziali, ma non si tratta solo di questo. L'umanista inserisce nel tessuto argomentativo numerosi *exempla*, di cui alcuni tratti dalla storia a lui contemporanea, con un sorprendente effetto di attualizzazione. È il caso della menzione del sovrano francese Carlo VIII nel corso della riflessione sulla *magnanimitas* e la bellezza testé citata. Il francese, descritto dal Pontano come *magnanimus*, fu sensibilmente danneggiato dalla sua bruttezza fisica:

Carolus Octavus Galliarum rex qui, paucissimis ante annis accessit ab Italicis potentatibus, imo ingentissimis conductus fuit stipendiis ad Alfonsum Neapolitanorum regem patriis avitisque pellendum sedibus, quantum magnitudine copiarum formidolosus initio fuit, tanto post contemptior est habitus ac despicabilior, quod et ore et capite et totius statu corporis esset monstroso³⁴.

Carlo VIII re di Francia, che pochissimi anni fa dalle signorie d'Italia fu chiamato, anzi assoldato con ingenti somme di denaro per cacciar via Alfonso, re dei Napoletani³⁵, dalle sedi patrie e avite, per quanto fu all'inizio spaventoso per la grandezza delle truppe, successivamente fu ritenuto piuttosto spregevole e disprezzabile, poiché era orribile nel volto, nel capo e nella statura di tutto il corpo.

Inoltre, nel trattato irrompe più volte la soggettività dello stesso autore: nel secondo libro, il Pontano non esita a porsi, in virtù del prestigio di cui godeva presso i Trastámara, sullo stesso piano di personaggi della Roma repubblicana come Gaio Fabrizio Luscino, essendo giunto ai massimi onori partendo da una condizione di povertà:

Parum idonee quidem inter hos Romanae rei publicae principes me ipsum numeraverim; tutemet tamen scis quem apud Ferdinandum regem locum tenuerim, quaeque apud illum mea et auctoritas fuerit et gratia³⁶.

Poco appropriatamente certo annovererei me stesso tra questi principi della repubblica romana; tu stesso³⁷ tuttavia sai quale posizione io abbia avuto pres-

³⁴ PONTANO, *De magnanimitate*, 10.

³⁵ Si tratta naturalmente di Alfonso II.

³⁶ PONTANO, *De magnanimitate*, 9.

³⁷ L'autore si rivolge qui al suo dedicatario, Andrea Matteo Acquaviva.

so il re Ferdinando, e quale sia stato presso di lui sia il mio prestigio sia il mio favore.

In fin dei conti, la filosofia umanistica non è qualcosa di inerte e libresco, un vuoto omaggio alla cultura classica. Più volte nel corso della trattazione si afferma che il *magnanimus* conosce sé stesso ed è in grado di esercitare un saldo autocontrollo, e ciò costituisce un riferimento al precetto del «Nosce te ipsum» da un lato, e alla *temperantia*, e dunque al «Se ipsum continere» dall'altro. È estremamente significativo che due delle iscrizioni che adornano la facciata della Cappella Pontano³⁸ siano dedicate proprio a tali precetti. La prima di queste sottolinea come tutti, e non soltanto chi ricopre cariche pubbliche, debbano osservare il precetto delfico: «In omni vitae genere primum est se ipsum noscere» («In ogni tipo di vita la cosa più importante è conoscere sé stesso»). L'altra epigrafe è invece un monito rivolto ai cittadini facoltosi: «In magnis opibus ut admodum difficile sic maxime pulchrum est se ipsum continere» («In grande potere, come è assai difficile, così è sommamente bello tenere a freno sé stessi³⁹»).

A mio giudizio, il fatto che a tali principi il Pontano abbia dedicato uno spazio di rilievo in un edificio per lui così importante è un segno di come alcuni aspetti della sua riflessione etico-politica aspirarono realmente ad assurgere a guida del concreto vivere civile.

³⁸ Si tratta, com'è noto, del tempio in stile classico fatto costruire dal Pontano nel cuore del centro storico di Napoli, nell'attuale via dei Tribunali, come omaggio alla memoria di sua moglie e dei suoi cari. Sull'argomento vd. B. DE DIVITIIS, *PONTANVS FECIT: Inscriptions and Artistic Authorship in the Pontano Chapel*, «California Italian Studies», 1 (2012), (on-line).

³⁹ La traduzione delle epigrafi è a cura di Liliana Monti Sabia (vd. CALISTO FIDO, *De natali solo ac vita Iohannis Ioviani cognomento Pontani*, a cura di L. MONTI SABIA, in EAD., *Un profilo*, 89).

Il *De magnanimitate* di Giovanni Pontano, maestro riconosciuto dell'Umanesimo aragonese, si apre con un'articolata definizione della *magnanimitas*, virtù connaturata ai regnanti che corrisponde alla *μεγαλοψυχία* aristotelica. Allo scopo di rendere più evidenti le qualità del *magnanimus*, il Pontano lo contrappone ai *pusillanimi* e ai *tumidi*, personificazioni del vizio. Attraverso l'analisi di alcuni brani tratti dal primo libro del trattato si evidenzia come in esso si sviluppi un vero e proprio conflitto dialettico, che dal piano puramente concettuale e speculativo finisce per interessare anche il concreto mondo della politica e delle istituzioni.

The De magnanimitate, a political treatise written by Giovanni Pontano, one of the most important humanists of Aragonese Naples, begins with a complex definition of the magnanimitas, the virtue of kings, which is comparable to the aristotelian μεγαλοψυχία. In order to show the merits of the magnanimus, Pontano puts him in contrast with pusillanimi and tumidi, personifications of vices. Through the analysis of many excerpts from the first book of the work, I will point out that a proper dialectical conflict is created, and that it moves from a speculative level to the concrete world of politics and institutions.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5034

ELISA TURRISI

TRARRE VANTAGGIO DAL CONFLITTO:
GLI EFFETTI DELLA GUERRA CIVILE CATALANA
SULL'ECONOMIA SICILIANA (1462-1472)
APPUNTI PER UNA RICERCA*Introduzione**

La guerra civile catalana (1462-1472) è, tuttora, considerata dalla storiografia catalana e straniera il periodo più critico del regno di Giovanni II sulla Corona d'Aragona. Sebbene le cause della recessione del Principato di Catalogna siano state ricondotte a fattori politici ed economici precedenti l'inizio del conflitto, (il tumultuoso scontro tra i partiti della Biga e della Busca per il controllo municipale degli uffici e dei donativi, le rivendicazioni dei contadini delle *remenças*, la riduzione delle rendite agrarie e delle esportazioni dei panni catalani già dalla fine del XIV secolo)¹, è indubbio che la guerra ebbe diversi risvolti inter-

* Abbreviazioni utilizzate: ACA = Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón. ASPa = Palermo, Archivio di Stato di Palermo. ACPa = Palermo, Archivio storico comunale di Palermo. AS = Atti del Senato. CC = Consigli Civici. RC = Real Cancelleria. TRP = Tribunal del Real Patrimonio Monete: 1 onza = 5 fiorini; 30 tari = 1 onza; 20 grani = 1 tari; 6 piccioli = 1 grano. Unità di misura: 1 salma = 16; tumuli = hl. 2,75.

¹ Si fornisce qualche riferimento bibliografico sulle principali opere che hanno trattato la tematica, malgrado alcune tra le ipotesi in esse formulate siano state oggetto di confutazione posteriore come quelle di F. VALLS - F. SOLDEVILA, *Història de Catalunya*, I-II, Barcellona 1922-1923, e di V. VIVES, *Manual de Historia Económica de España*, Barcelona 1959. In merito a ciò vd. anche M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona nel XV secolo*, Napoli 1972; C. BAILLE GALLART, *La crisis social y económica de Barcelona a d'Aragona mediados del siglo XV*, I-II, Barcelona, 1973; A. RYDER, *La Ruina de Catalunya. Guerra Civil en siglo XV*, Zaragoza 2022, con lo studio introduttivo curato da M. VIU FANDOS, 9-29. P. BENITO I MONCLÚS, *Crisis de subsistència*

nazionali. Inoltre, studi più recenti hanno evidenziato che, al termine delle ostilità, la banca pubblica di Barcellona, la *Taula de Canvi*, uscì fortemente indebitata², le entrate del Principato raggiunsero il minimo storico, i commerci catalani nel Mediterraneo furono ridimensionati, le rendite feudali risultarono dimezzate rispetto al regno del Magnanimo. Il baricentro politico si spostò progressivamente verso la Castiglia, mentre quello finanziario passò nelle mani della città di Valencia dagli ultimi decenni del Quattrocento³.

Rivolgendo l'attenzione sul versante siciliano gli inizi del regno di Giovanni, precedenti lo scoppio del conflitto, non furono privi di insidie per l'ordine e la stabilità politica dell'isola. Già dal 1458 si configurò il rischio concreto che i membri dell'aristocrazia fondiaria siciliana, le cui aspirazioni di una Sicilia più 'feudalizzata' non si erano del tutto sopite, potessero utilizzare il principe Carlo di Viana come strumento per perseguire la loro politica autonomistica.

D'altro canto, Giovanni II memore della sua personale esperienza come luogotenente in Sicilia a seguito del Compromesso di Caspe (1412) e dove gli era stata offerta perfino la corona nel 1416 dalla nobiltà feudale siciliana, fu spinto ad adottare un atteggiamento prudente. In primo luogo, sostituì temporaneamente il viceré Lope Ximénez Durrea con Giovanni Moncayo, richiamandolo a Corte per predisporre il rientro del principe in patria e poi inviarlo a Maiorca. Poco dopo, nel 1460, proibì al figlio di risiedere in Sicilia. I feudatari siciliani ritirarono rapidamente il proprio appoggio al Viana in cambio di concessioni, conse-

i polítiques frumentàries a la Barcelona medieval, in *Proveir Barcelona: el municipi i l'alimentació de la ciutat, 1329-1930*, a cura di R. MERCÈ, Barcelona 2016, 23-34 e il recente volume di Laura Miquel Milian frutto della successiva rielaborazione della sua tesi di dottorato. L. MIQUEL MILIAN, *Regir la ciutat: el govern municipal de Barcelona durant el regnat de Joan II*, Barcelona 2023 (Col·lecció Estudis, Fundació Noguera).

² A prop. vd. un secondo contributo di L. MIQUEL MILIAN, *El precio de la rebelión: el endeudamiento de la Diputació del General de Catalunya durante la Guerra Civil Catalana (1462-1472)*, «Studia historica. Historia medieval», 40, 1 (2022), 119-41.

³ Vd. P. IRADIEL, *Valencia y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, in *En las costas del Mediterráneo Occidental. Las ciudades de la Península ibérica y del reino de Mallorca y el comercio mediterráneo en la Edad Media*, a cura di D. ABULAFIA - B. GARÍ, Barcellona 1999, 155-69; E. CRUSSELLES GÓMEZ, *El ensueño oceánico: los mercados financieros de una plaza interregional en época de recesión (Valencia 1480-1520)*, «Studia historica. Historia moderna», 42/2 (2020), 29-55.

guite in occasione di una visita degli ambasciatori a Barcellona nello stesso anno. Operazione, di certo, non indolore perché l'aristocrazia ottenne diversi favori tra cui: l'alta giurisdizione con mero e misto imperio, la conferma dei privilegi e delle immunità ai baroni e l'annullamento di collette e donativi straordinari⁴. Un genere di compromesso che ebbe tra i suoi fautori il viceré e che si rivelò funzionale per il mantenimento dell'ordine pubblico e di un assetto pacifico nel vicereame.

Tale esito renderebbe, a prima vista, uno studio sul decennale conflitto catalano poco utile se si vogliono ricercare nuovi elementi di fragilità ed insicurezza nella politica interna siciliana.

Nel celebre volume sui mercanti e i banchieri in Sicilia nel XV secolo, Carmelo Trasselli aveva attribuito la mancata emulazione siciliana della ribellione catalana ad una carenza effettiva di spinte autonomistiche e di intraprendenza del ceto dirigente siciliano. I gruppi sociali del vicereame che parteciparono alla guerra, furono animati principalmente da un rapporto di carattere personale con Giovanni II, che da ragioni di ordine economico. Tra le motivazioni addotte dal Trasselli: la mancanza di un'élite imprenditoriale siciliana portatrice di interessi collettivi. Inoltre, la guerra civile catalana non fece altro che impoverire le casse siciliane, in quanto il coinvolgimento dei banchieri locali, in confronto all'aiuto economico fornito ad Alfonso per realizzare la conquista di Napoli, fu relativamente modesto a causa dei *deficit* contratti per i prestiti al Magnanimo⁵.

In questa sede, con l'ausilio di documentazione inedita proveniente dall'Archivio di Stato di Palermo, si cercherà, invece, di mettere in risalto l'apporto economico e fiscale fornito da Palermo e dalle sue élites durante la guerra in Catalogna, non solo tramite il pagamento delle imposte dirette e il versamento del donativo, ma anche attraverso i sistemi di tassazione indiretta, dove sarà fatto un breve accenno alla sechezza palermitana.

Si porrà l'accento sulle attività di prestito esercitate dai banchieri e

⁴ Vd. V. VIVES, *Trayectoria Mediterránea del Príncipe de Viana*, Barcellona 1961, 218-24.

⁵ C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo. Parte II. I banchieri e i loro affari*, in Id., *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, Palermo 1968, 235-44.

dai mercanti palermitani, specialmente dagli oriundi di origine toscana, divenuti ufficiali della Regia Corte e dell'*universitas*. Successivamente, si evidenzierà in che guisa il conflitto catalano diede maggior vivacità al commercio siciliano, favorendo la mobilità di merci e di uomini dall'isola verso le coste della Catalogna per rifornire le truppe reali. La circolazione delle mercanzie siciliane vide l'impiego e il noleggio di naviglio straniero, motivo che determinò una rinnovata presenza sul territorio siciliano di nuovi mercanti *exteri*, incoraggiando una loro partecipazione più assidua agli affari delle città siciliane e conseguentemente alimentandone gli scambi nel mediterraneo occidentale. Si vedrà, quindi, come la Sicilia e le sue *élites*, favorite da un ritrovato clima di pace, una maggior stabilità politica e una buona capacità contributiva, poterono trarre, invece, dei vantaggi volti all'incremento dei propri traffici e profitti.

Fiscalità e finanziamenti

Il primo fattore ad esser oggetto di analisi è la gestione del carico fiscale che, durante il decennale conflitto, mise alla prova la consistenza e la solidità dei forzieri siciliani.

In merito alle imposte dirette, si riconosce a Giovanni II, la volontà di voler alleggerire il carico sulle imposizioni derivanti dai redditi, rispetto al suo predecessore. I sovrani aragonesi, in verità, prima dell'avvento al trono del Magnanimo, erano ricorsi in poche occasioni alla imposizione diretta, facendo parecchio affidamento sui dazi delle merci che circolavano internamente ed esternamente al regno⁶.

Per quanto concerne l'esazione dei suddetti tributi, raccolti mediante il donativo, si osserva che Alfonso V, necessitando di maggior liquidità per finanziare le sue campagne in Italia per la conquista di Napoli, si servì della tassazione diretta con una certa regolarità, rispetto ai suoi predecessori⁷.

⁶ S. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, 94-103.

⁷ Martino il Giovane, ad es., aveva fatto ricorso ad essa in tre occasioni durante il suo regno: nel 1396, 1402 e 1403. A tal prop. vd. G. DI MARTINO, *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia (1282-1516)*, Palermo 1990, 28-29.

Va precisato, altresì, che la politica fiscale del Magnanimo nei primi anni del suo regno fu improntata sul recupero delle parti del demanio, alienate sotto i Martini e sulla riorganizzazione dell'assetto finanziario regio⁸. Anche se le misure adottate furono orientate al finanziamento dell'impresa napoletana, Alfonso decise di lasciare maggior autonomia alle *universitates* demaniali dando loro la facoltà di scegliere il sistema più congeniale per il versamento dell'importo, spalmando i pagamenti pure su più anni indizionali⁹. Un caso esemplare, prova di una maggior discrezionalità, fu quello del donativo del 1442, per il quale il sovrano aveva domandato una cifra iniziale di 50.000 onze. Rispetto alle *subventiones* precedenti, erano stati introdotti dei cambiamenti. Intanto, furono tassati pure il clero e i baroni, oltre al demanio; tutti i bracci che componevano il Parlamento siciliano e fu data alle *universitates* la possibilità di raccogliere la somma mediante l'imposizione di nuove tasse, o sulla base degli introiti delle gabelle di cui detenevano il possesso e gestivano l'appalto. In caso di insolvenza, il sovrano aveva nominato una commissione incaricata di reperire le cifre restanti, avvalendosi della politica del prestito forzoso nei confronti dei sudditi più benestanti e *facultosi*. Se, da un lato, il prestito forzoso prospettava la possibilità per i prestatori di aver restituiti i crediti attraverso la concessione di rendite, appalti sulle sequezie, o licenze sulle estrazioni delle merci dai porti e caricatori, non era infrequente che i rimborsi avessero tempi più lunghi e che le cifre per le quali era stato fatto ricorso al prestito forzoso non riuscissero ad essere del tutto liquidate¹⁰.

⁸ P. CORRAO, *Amministrazione ed equilibri politici nel Regno di Sicilia (1416-1443)*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia 18-24 settembre 1997), Napoli 2000, 179-98, in part. 180-84.

⁹ Vd. H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, I-II, Palermo 1986, in part. II, 852 come si vede nel caso del donativo da 300.000 fiorini che era stato spalmato su sei anni; vd. F. TITONE, *Governments of the Universitates. Urban Communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Century*, Turnhout 2009, 143-62.

¹⁰ Sulla gestione del fisco nel regno di Sicilia in età tardo-medievale si vedano i lavori di: C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo. I banchieri e i loro affari*, II, Palermo 1958 e i più recenti lavori di A. SILVESTRI, *Pagari certa quanti-*

A partire dalla morte di Alfonso, le richieste di donativo da parte di Giovanni conobbero un decremento degli importi. I dati, finora a disposizione, permettono di effettuare la seguente ricostruzione. In occasione del parlamento di Catania nel 1457, Alfonso aveva richiesto 125.000 fiorini a tutti e tre i bracci parlamentari, che dovevano essere raccolti entro il 1458. Eppure, si ha notizia che ancora nel 1461 la Sicilia si trovava ad essere debitrice di ben 70.000 fiorini, motivo per il quale era riuscita ad ottenere una dilazione del pagamento da Giovanni durante gli anni 1461, 1462, 1463. L'accordo prevedeva che l'isola si impegnava nel versamento di 26.000 onze entro il 1461 e la restante parte l'avrebbe suddivisa tra le annate del 1462 e del 1463.

Malgrado ciò, nel 1463 poco della somma richiesta era stato effettivamente raccolto e il re intimava, attraverso il viceré, ai baroni e ai chierici di corrispondere la propria quota. Nel caso di mancato ottemperamento dell'obbligo, ordinava al viceré di creare un'apposita commissio-

tati secundu la taxa. La strategia fiscale di Alfonso il Magnanimo in Sicilia, Niccolò Piccinino e la conquista di Napoli (1441-1442), «Studia historica. Historia medieval», 40 (2022), 83-116 e di S. MORELLI - A. SILVESTRI, *Kingdoms of Sicily*, in *The Routledge Handbook of Public Taxation in Medieval Europe*, a cura di M. DENIS - C. MATHIEU - G. FLORENT - P. VERDÉS PIJUAN, Abingdon-New York 2023, 115-76. Per la gestione del credito e degli appalti sulla secezia nella prima età moderna: V. VIGIANO, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma 2004, specialmente il terzo capitolo del volume, R. CANCELILA, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2001 e A. GIUFFRIDA, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche», 18 (2011). Sulla fiscalità regnicola: D. MORRA, *Vivere per gabelle. Spunti comparativi sulle fiscalità municipali nel regno di Napoli tardomedievale: l'area pugliese fra giurisdizioni e mercati*, «Reti Medievali», 24/1 (2023), 189-234, F. SENATORE, *Una città, il regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, P. TERENCE, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015 e S. MORELLI, *Pratiche di tradizione angioina nell'Italia meridionale: dal prelievo diretto alla tassazione negoziata (sec. XIV-XV). Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII^e-XV^e siècle)*, éd. par T. PÉCOUT, Roma 2010, 99-117. Per la Corona d'Aragona spunti e margini di comparazione possono sorgere dalle letture di: M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ, *El naixement de la fiscalitat d'Estat a Catalunya (segles XIII-XIV)*, Barcelona 1995, P. ORTÍ GOST, *Les finances municipals de la Barcelona dels segles XIV i XV: Del censal a la Taula de Canvi*, «Quaderns d'Història», 13 (2007), 257-82 e L. MIQUEL MILIAN, *La estructura del primer banco público de Europa: la Taula de Canvi de Barcelona (siglo XV)*, «Medievalismo», 29 (2019), 297-321, J. V. GARCIA MARSILLA, *Vivir a credito en la Valencia Medieval. De los orígenes del sistema censal al endeudamiento del municipio*, Valencia 2002.

ne che scegliesse a chi domandare il denaro tra i più abbienti tra i *militēs* e il clero, oppure a coloro tra gli ebrei che ancora non avevano pagato la loro parte. E se ancora i ritardi si fossero protratti, il sovrano autorizzava l'ingiunzione e la vendita dei beni dei morosi, dando piena potestà alle università demaniali e a quelle baronali di imputare le spese sui beni di consumo dei cittadini che *ivi* vivevano. Una di queste imposte create appositamente era la gabella del *maldinaru*, sulla molatura della farina. A prescindere da essa, poteva essere istituita una qualsiasi altra imposta che permettesse un celere recupero dell'importo. Invisi al *populus* principalmente, le accise venivano prontamente rimosse una volta ultimati tutti pagamenti¹¹. Della colletta del 1457 si conosce l'ammontare domandato all'*universitas* di Palermo che fu di 500 onze e che allora nell'anno 1463 non erano state versate interamente, con un *deficit* di 270 onze¹².

Le somme richieste per il donativo del 1464 al parlamento di Messina, invece, furono già in partenza più basse, attestandosi a 25.000 fiorini da raccogliere e suddividere sempre tra i tre Valli e tra le *universitates*, il clero e i *domini* delle terre baronali. In questa circostanza furono richieste all'*universitas* palermitana 269 onze, che furono raccolte rispettando le tempistiche richieste¹³. Il medesimo esito non si riuscì ad ottenere dal braccio ecclesiastico e da quello feudale, che ancora nel 1466 non avevano versato la propria fetta. Il viceré decise, pertanto, di riconvertire parte della loro quota di 800 onze nell'acquisto di 3000 salme di frumento. Esse erano già state procurate all'inizio dell'anno al prezzo di 8 tari a salma dal maestro secreto, Cristoforo Benedetti, che ricevette la concessione di poter mutuare le 426 onze, 14 tari e 14 grani dai seguenti banchieri palermitani: da Antonio Mastrantonio e compagni 287 onze, 28 tari e 8 grani, da Giovanni Costanzo 138 onze, 16 tari e 13 grani. Poiché questi banchieri avevano concesso credito alla Corona per restituire il prestito effettuato da Cristoforo, il re, che non voleva dipendere dai prelati e baroni morosi, restituì gli importi assegnando loro licenze sulle tratte¹⁴.

¹¹ ASPa, RC, n° 114, cc. 84v-85r.

¹² ASPa, Notai, I Stanza, n° 1152, c. 100r-v.

¹³ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 88, cc. 72v-89v.

¹⁴ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 95, c. 177r-v.

Tuttavia, i banchieri palermitani nella corresponsione delle imposte, in un'altra circostanza, avevano dimostrato un comportamento, apparentemente, ambivalente. Nel 1466 si tenne un nuovo parlamento nella città di Palermo, dove l'ammontare complessivo domandato ai tre bracci, spalmato sempre nei tre valli, fu di circa 34.000 onze¹⁵. In questa circostanza, Giovanni II aveva richiesto un aiuto economico per la guerra di 1000 onze ai palermitani. Il pretore e i giurati, dopo aver consultato il consiglio civico, avevano deciso di raccogliere le sovvenzioni tassando le farine importate e macinate in città e il vino, con un'imposta di tassazione delle farine importate e macinate in città e sul vino, mettendo un'imposta di 1 tari a salma per le farine e una seconda di 3 denari a quartuccio sulla vendita del vino, gabella su cui l'*universitas* aveva ottenuto la gestione diretta dei proventi e la scorporazione dalla regia secrezia¹⁶. Un anno dopo, nel 1467, gli ufficiali palermitani scrissero al viceré manifestando le difficoltà incontrate nel reperimento della somma, a causa delle spese sostenute durante la peste nel precedente anno e per la quale erano riusciti a raccogliere solo 120 onze. Nella medesima lettera avanzarono la proposta, poi accettata da Lope Ximénez Durrea: introdurre una tassa sui pesci, sul tonno, delle tonnare di Solanto e San Giorgio, che sarebbero state gestite direttamente dal pretore Giovanni Bologna e dal secreto di Palermo, Federico Crispo, che ne avrebbero curato l'appalto vendendo la gabella ad Andrea Navarro, *miles* e già collettore della decima e dei rilevi e che si era proposto di acquistarne una rendita annuale¹⁷.

Un altro esempio per l'anno 1466 è il mandato del viceré al nobile catalano Gonzalo de Nava incaricato del trasporto tramite la sua galera a sua maestà dei seguenti quantitativi di denaro, cambiati in ducati veneziani dai banchieri: Antonio Mastrantonio e gli eredi di Giovanni Rosselmini 600 ducati, Giovanni Pietro e Giovanni Riggio 500 ducati, Giovanni Costanzo 800 ducati, gli eredi del banco di Giacomo Crapona 1000 ducati e da Pietro e Francesco Alliata 600 ducati. Questi quan-

¹⁵ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 94, cc. 12v-18r.

¹⁶ ACPa, AS, n° 36, c. 27v.

¹⁷ ASPa, RC, n° 119, cc. 210 v, 211r-v.

titativi erano stati cambiati dai suddetti con un tasso pari a 8 tari e 10 grani per ciascun ducato¹⁸.

È chiaro che la difficoltà fittizia nella raccolta della cifra celava una strategia più sopraffina. Considerando, tra l'altro, che i *facultosi* palermitani, tra cui vi erano ufficiali civici o regi e che erano parallelamente soci e titolari di banchi, avrebbero potuto anticipare in maniera semplice l'importo, prestandolo, come era stato fatto in analoghi contesti. La finalità fu, dunque, quella di ottenere per la città la gestione diretta di nuove gabelle da poter appaltare, oltre a quelle che erano già in possesso dei palermitani tra cui: la metà della gabella sulle carni come si era visto per gli anni 1422 e 1433¹⁹ e quella, già detta, sui vini dal 1465²⁰.

Lo stesso Andrea Navarro, che aveva prestatato 200 onze alla Corona nel 1470, ottenne la restituzione della cifra sui proventi della regia secrezia²¹. Ancora, nel 1466 era toccato a Giovanni e Giovanni Pietro Riggio, banchieri palermitani, comprare 650 salme di frumento per conto della Regia Corte versando 162 onze e 15 tari²². A sua volta Cristoforo Benedetti, nel 1467, che aveva anticipato le 800 onze per le 3000 salme di frumento e tre anni prima suo figlio Pietro credenziere dell'*universitas*, che aveva dato 400 onze²³. Altri prestiti furono fatti pure dal banco di Guglielmo Aiutamicrosto per un totale di 300 onze nel 1468²⁴ e quello di Francesco e Pietro Alliata con altre 100 onze d'oro nel 1470²⁵. Tutti questi importi erano stati restituiti mediante la concessione di rendite sulla secrezia di Palermo, o licenze di estrazione dai porti e caricatori del Regno. Nel caso di Antonio di Mastrantonio le 900 onze d'oro da lui corrisposte al sovrano nel 1468, per sovvenzionarne le spese belliche, gli valsero il possesso di una rendita di 90 onze annuali, sulla gabella dei

¹⁸ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 95, c. 195r-v.

¹⁹ S. MORELLI - A. SILVESTRI, *Kingdoms of Sicily*, in *The Routledge Handbook of Public Taxation in Medieval Europe*, a cura di M. DENIS - C. MATHIEU - G. FLORENT - P. VERDÉS PIJUAN, Abingdon e New York 2023, 115-76, in part. 171.

²⁰ ASPa, RC, n° 116, cc. 564r-v.

²¹ ASPa, RC, n° 126 bis, cc. 207v, 208r-v.

²² ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 94, c. 9r-v.

²³ ASPa, Secrezia di Palermo, n° 362, c. 92r

²⁴ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 103, cc. 145v-146 r, reg. 107, c. 5r-v.

²⁵ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 112, c. 21v.

vini della terra di Aci²⁶. Oltre all'acquisto di Aci nel 1466 con il versamento di 20.000 fiorini d'Aragona, baronia che la Corona aveva riscattato da Bernardo Requisenz l'anno prima²⁷.

Quattro anni dopo nel 1470 la città di Palermo, che aveva versato nel precedente anno 400 onze di donativo senza alcuna dilazione dei pagamenti in occasione del matrimonio tra il principe reggente Ferdinando e Isabella di Castiglia, ricevette l'esenzione da ogni forma di contribuzione per il successivo anno della quarta indizione²⁸. Lo scenario di un'*universitas* in circostanze difficoltose nel 1466 risulta, pertanto, poco verosimile, al contrario, il prodotto di una precisa volontà di non gravare sui propri redditi e di ricavarci nuovi cespiti fiscali da poter controllare, utilizzando tatticamente i prestiti.

Gli importi della tassazione diretta per la Sicilia continuarono a mantenersi vicini tra i valori del 1464 e quelli del 1466 e altri due donativi furono approvati fino alla conclusione della guerra. Verosimilmente, una riprova della volontà di far maggior affidamento sui dazi e i prestiti e non intaccare eccessivamente i patrimoni dei gruppi sociali più dannosi con la tassazione diretta, cosa che, invece, furono costretti a fare a Barcellona i cittadini ribelli²⁹. Nel 1469, infatti, il donativo fu richiesto in occasione delle nozze di Ferdinando con Isabella di Castiglia e si mantenne sempre sui 25.000 fiorini³⁰. Così pure alla fine della guerra, dove l'importo totale domandato fu di 50.000 fiorini, suddiviso in due *tande* da 32.000 fiorini e da 18.000 da pagare, la prima, nel 1472 e la seconda a partire dalla metà dell'anno 1473³¹.

La politica del prestito di denaro, 'forzoso' o meno, vedeva, comunque, delle differenze rispetto alle logiche messe in atto nel 1441-1442, in virtù del fatto che vi erano nuovi attori in campo politico e governativo con i quali il potere reale si interfacciava direttamente e che erano tra le fila dei suoi banchieri di fiducia. Guglielmo Aiutamicrosto, pisano

²⁶ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 103, cc. 8v, 9r-v.

²⁷ ASPa, RC, n° 123, c. 32r-v.

²⁸ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 104, cc. 113v, 134r.

²⁹ Vd. L. MIQUEL MILIAN, *El impuesto directo en la Barcelona del siglo XV*, «Comptabilités. Revue d'histoire des comptabilités», 15 (2023), (*on-line*).

³⁰ ASPa, RC, n° 124, cc. 195v, 196r-v.

³¹ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 115, cc. 22v-35v.

arrivato a Palermo a metà del Quattrocento, era divenuto il banchiere presso il quale veniva depositato il denaro dei donativi e dal 1466 della secrezia.

I banchieri pisani, oriundi o discendenti di coloro che si erano stanziati sull'isola a seguito della conquista fiorentina del 1406³², oramai erano perfettamente integrati nel sistema politico del vicereame.

Avevano acquisito una forza contrattuale superiore rivestendo le cariche amministrative e giudiziarie di maggior rilievo per conto della Regia Corte e venendo eletti tra i funzionari dell'*universitas* di Palermo. Costoro fornivano al sovrano, da una parte, la certezza di ottenere in modo rapido liquidità e dall'altra, i creditori avevano la precedenza nella restituzione sugli introiti del demanio reale, grazie alle gabelle e alle licenze sulle tratte³³.

Pertanto, essi fungevano da contrappeso a livello sia economico che politico. Giacomo Costanzo divenne maestro giustiziere del regno fino alla sua morte nel 1460 e Giovanni Costanzo fu il suo luogotenente³⁴. Successivamente nel 1465 la carica passò a Nicolò Settimo, *legum doctor* e figlio di Antonio, banchiere, *legum doctor* e, padre anche di Simone, erede della baronia e pretore di Palermo nel 1471³⁵. La carica di pro-

³² Riguardo le vicende familiari di questi personaggi nella prima parte del XV secolo, si fa esplicito riferimento agli studi di Giuseppe Petralia: G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989, ID., *Per la storia dell'emigrazione quattrocentesca da Pisa e della migrazione Toscana in Sicilia nel Basso Medioevo*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA - G. PICCINI - G. PINTO, Napoli 1984, 373-88 e G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. TANGHERONI, Napoli 1989, 129-218. Anche ai lavori di Pietro Corrao che ha svolto ricerche sulla penetrazione dei ceti mercantili all'interno della società siciliana. vd. P. CORRAO, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni*, 435-49 e ID., *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Stranieri e realtà urbane nei secoli XII-XVI: tra politica e istituzioni, normativa e dottrina*, a cura di M. DEL TREPPO, Napoli 1994, 87-112.

³³ SILVESTRI, *Pagari certa quantitatis secundu taxa*, 111.

³⁴ ASPa, RC, n° 120, c. 281r-v.

³⁵ ASPa, RC, n° 116, c. 93r-v.

tonotaro del Regno finì nelle mani di Gerardo Alliata dal 1450 fino alla sua morte e successivamente andò al figlio Mariano, che prima fu uno dei giudici della Regia Gran Corte³⁶. Anche la famiglia Benedetti con il suo principale esponente Cristoforo, figlio di Mariano mercante pisano di panni e frumento, fu protagonista di una luminosa ascesa. Da procuratore del conte di Modica, divenne avvocato del fisco regio, giudice della Magna Regia Curia e in seguito maestro secreto del regno dal 1463 fino alla sua morte nel 1475³⁷. Così Pietro Gaetani, maestro razionale e Presidente del Regno³⁸. Altri come i Mastrantonio erano presenti nelle cariche civiche dell'*universitas*, dal momento che Antonio Mastrantonio fu pretore di Palermo durante gli anni 1457-1458, 1458-1459, 1463-1464 e 1474, Bartolomeo fu giurato nel 1443-1444³⁹.

Gli interventi di natura fiscale da parte del sovrano dovevano pur sempre inserirsi in un gioco complesso di equilibri e contrattazione con le *élites* di governo locali per il mantenerne il consenso. Rispetto alla prima metà del secolo sotto Alfonso, i funzionari regi e civici erano quasi tutti tra le fila dei banchieri e finanziatori di Giovanni in Catalogna.

Considerando adesso altri fattori, pure il contributo della secrezia di Palermo fu determinante per il sostegno alla Corona. Gli ultimi dati sugli introiti della secrezia palermitana risalgono al periodo 1430-1439 il cui valore medio, secondo le informazioni di Bresc, fu di 3511 onze⁴⁰, ma agli inizi del XV secolo ebbe annate fruttuose⁴¹.

L'indicatore che permette di comprendere meglio l'entità di tale apporto durante il conflitto, è rappresentato da un privilegio di re Giovanni al figlio del 1466. Ferdinando, acquisì una rendita annuale sulla se-

³⁶ ASPa, RC, n° 122, cc. 142v-143r-v.

³⁷ ASPa, Notai Defunti, n° 1135, c. 25r.

³⁸ H. BRES, *Banche e banchieri del Tre e Quattrocento in Sicilia*, in *Banche e banchieri in Sicilia*, a cura di M. AYMARD - H. BRES - F. BENIGNO - R. GIUFFRIDA - L. GRANNOZZI - G. LO GIUDICE - P. HERTNER - G. BARONE - F. PILLITTERI - S. MAZZARELLA - C. TRASELLI, Palermo 1992, 11-35, in part. 22.

³⁹ A. TRIPOLI, *Amministrazione cittadina e oligarchia urbana. Palermo nella prima metà del Quattrocento*, Palermo 1995, Appendici.

⁴⁰ BRES, *Un monde méditerranéen*, II, 842.

⁴¹ Nel 1406-1407 e nel 1408-1409 le entrate furono rispettivamente pari a 4897 onze e 5171 onze. vd. P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*, Caltanissetta-Roma 2003, 355.

crezia di Palermo di ben 13.000 fiorini, pari a 2600 onze, al fine di finanziare le sue spese personali e militari a sostegno del padre. Anche in questo caso, il denaro fu versato all'interno del banco di Guglielmo Aiutamicristo che ebbe il compito di trasferirli ai procuratori del principe ed effettuare eventuali cambi nelle valute da loro richieste, insieme a Francesco e Pietro Alliata⁴². La media delle entrate della secrezia tra il 1465 e il 1472 fu di 4011 onze⁴³, quindi oltre la metà dei proventi fu destinata all'erede al trono.

Ulteriori fonti di finanziamento per il sovrano giunsero dagli stessi catalani, che durante la guerra si erano trasferiti o rifugiati in Sicilia. In base a dei capitoli emanati da sua maestà nel 1463 ad Azuara e firmati dal maestro portulano il valenciano Francesco Martorell, il vicereame avrebbe dovuto versare nelle casse regie una cifra di circa 10.000 fiorini di Sicilia, che sarebbero stati imputati solo ai catalani con una tassazione oscillante tra le 20 e le onze cadauno, per poter avere la restituzione dei propri beni e delle mercanzie sequestrati. Dai successivi provvedimenti emanati in favore dei catalani, il rimborso del denaro corrisposto fu realizzato, a sua volta, attraverso la concessione di licenze sulle tratte da qualsiasi porto o caricatore del regno⁴⁴.

Il sostegno dei mercanti catalani e genovesi nelle esportazioni

Un'altra considerazione, seppur molto sommaria, va fatta sull'apporto merceologico fornito dai siciliani. Allo stato attuale delle ricerche, le merci che ebbero maggior incidenza tra le esportazioni verso la Catalogna furono: il frumento, che veniva utilizzato pure per la panatica delle navi oltre al biscotto, l'orzo, i cavalli da guerra, il vino e lo zucchero. Si riscontra, altresì, una certa attività nei caricatori sia della Sicilia Occidentale (Palermo, Trapani, Agrigento, Licata, Sciacca, Castellammare del Golfo e Termini), che di quella Orientale (Messina, Catania, Siracusa e Augusta). Trattandosi di una ricerca ancora in corso, si esami-

⁴² ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 95, c. 140r-v.

⁴³ ASPa, Secrezia di Palermo, nn. 63, 364, 365, 366, 367, 368.

⁴⁴ ASPa, RC, n° 120, cc. 255r-v, 256r.

neranno brevemente un paio di aspetti, riservandomi l'opportunità di soffermarmi con maggiore attenzione sui dati di ordine quantitativo in altra sede.

È possibile affermare con certezza che il frumento si confermò la merce più esportata. Ciò non rappresentava di per sé una novità per l'economia siciliana⁴⁵, ma a questo si aggiunse il fatto che la Sicilia in quegli anni ebbe ben poca concorrenza. A partire dagli anni Quaranta del Quattrocento, il frumento siciliano subì un decremento delle sue esportazioni sul mercato catalano incidendo solo per il 21,9% tra il 1450 e il 1459⁴⁶, complice probabilmente un'apertura dei catalani al mercato francese e castigliano. Bisogna precisare che, successivamente, Alfonso V aveva emanato dei provvedimenti per incentivare di nuovo l'importazione del grano siciliano e sardo⁴⁷ e infatti, fino alla vigilia della Guerra Civile, il regno siciliano fu tra i maggiori rifornitori del Principato di Catalogna.

All'apertura delle ostilità, gli schieramenti politici configurarono pure un assetto degli approvvigionamenti ben definito: i viceregni di Sardegna e Sicilia e il regno d'Aragona furono la fonte principale di frumento dei *realistas*. Di contro, i ribelli si rifornivano di grano dalle zone della Provenza, della Linguadoca che, peraltro, avevano dei costi superiori rispetto al grano siciliano. In alternativa, da Pisa e Firenze tra il 1462 e il 1464 ma che cessò con l'aumento dei prezzi del grano toscano tra il 1465 e il 1470. Infine, il grano fiammingo, di bassa qualità, nel biennio 1462-1464. Tuttavia, il grano siciliano ebbe una maggiore incidenza sia su quello sardo, che aveva poche annate di *surplus* con la sua frequente siccità, che su quello aragonese che si attestò come il terzo fornitore⁴⁸. Godeva di un vantaggio anche rispetto al regno di Napoli, che

⁴⁵ Vd. BRESK, *Un monde méditerranéen*, I-II, e S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Torino 1996.

⁴⁶ BRESK, *Un monde méditerranéen*, I, 357.

⁴⁷ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona*, Napoli 1972, 357-59.

⁴⁸ P. SERRAHIMA BALIUS, *Wheat Provisioning in Barcelona during the Catalan Civil War (1462-1472): Markets and Public Response*, in *Guerra y carestía en la Europa medieval*, a cura di P. BENITO I MONCLÚS - A. RIERA I MELIS, Lleida 2014, 179-204, in part. 189-95.

entrò tra gli alleati della Corona d'Aragona nel 1469 e unendosi di nuovo alla Lega Italica, ma dove il suo sovrano Ferrante, nipote di Giovanni, perseguiva una politica protezionista imponendo dazi elevati e costi dei noli altrettanto ingenti, fino al 1470⁴⁹.

La Sicilia si trovava, indubbiamente, in una condizione favorevole. L'editto di Ferrante a Napoli, che fu rimosso solo nel 1476, si poneva in netta continuità con una politica analogamente protezionista del Magnanimo e che prevedeva pure il divieto di importazione di panni lana *exteri*, andando a colpire uno dei settori di punta dell'economia mercantile catalana e che, di conseguenza, ne scoraggiava l'emigrazione verso il regno⁵⁰. Il vicerego poté trarne giovamento. Difatti, se non vi era un divieto di importazione di panni stranieri per i siciliani, a Palermo viveva l'impossibilità per gli immigrati sprovvisti di cittadinanza di aprire bottega e di vendere i panni al dettaglio, *alla canna*. Questa disposizione era stata data nel 1460 da Giovanni in una lettera indirizzata al viceré Moncayo⁵¹. Successivamente, nel 1467, vennero approvati dei capitoli presentati dai consoli della corporazione dei pannieri e dei drappieri dell'*universitas*, che avevano chiesto ed ottenuto nuovamente la conferma del divieto⁵². I limiti, solo apparenti, non disincentivarono, comunque, l'esodo di catalani verso l'isola durante la guerra. Sono stati identificati, finora, diversi mercanti e cambiatori catalani, oltre che valenzani, che in quegli anni frequentarono assiduamente le coste siciliane e alcuni si stabilirono a Palermo, ma anche nelle zone del trapanese specialmente a Marsala, ad Agrigento a Sciacca⁵³ e nel siracusano e il cui naviglio fu adoperato per la circolazione e il trasporto dei riforni-

⁴⁹ Vd. DEL TREPPO, *I mercanti catalani*, 1972, 209-11, E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-1530*, Leiden 2012, 175-79.

⁵⁰ E. MACCIONI, *Mercato cambiario e uomini d'affari a Barcellona durante la guerra tra Alfonso il Magnanimo e la Repubblica Fiorentina*, «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval», 23 (2022), 61-86, in part. 80.

⁵¹ ACA, RC, n° 3474, c. 135r-v.

⁵² ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 95, cc. 293r-304 v.

⁵³ Vd. F. P. TOCCO, *Sciacca nel Quattrocento. Ritratto di una terra in ascesa nella Sicilia aragonese*, Messina 2010.

menti ai *seguidores* regi⁵⁴. Alcuni erano legati ai banchieri della tesoreria e ai procuratori del reggente Ferdinando (gli aragonesi Lluís Sánchez e Mateu La Cavallaria e il valenciano Lluís Santàngel) ed esercitavano a loro volta attività di prestito e di cambio. Tra di essi figuravano: Lluís, Johan e Gaspar Ribesaltes, Pere Gil, Pere e Bernard de Ala, Pere e Guillem Oliver⁵⁵.

Il secondo fattore da esaminare è il contributo genovese.

I rapporti tra Genova e la Corona d’Aragona furono parecchio travagliati per tutta la metà del XV secolo con vicendevoli rappresaglie, volte ad arrecare danno ai reciproci affari e che avevano portato ad una risoluzione temporanea con le negoziazioni di pace nel 1417⁵⁶. Nuove controversie furono generate dall’aumento del *dret del pariatge* richiesto dal Consolato del Mare di Barcellona ai mercanti stranieri nel 1433⁵⁷. Per non parlare della sconfitta inflitta al Magnanimo a Ponza nel 1435, dove i genovesi furono tra gli autori della disfatta.

Nel periodo tra il 1435-1442, Genova, che riuscì a liberarsi dal controllo milanese, firmò un nuovo trattato con la Corona d’Aragona nel 1444, vanificato dal colpo di stato del 1446. Si aprì da quel momento una fase di governo della famiglia Campofregoso, ostile alla Corona d’Aragona, fino al 1458. Gli animi si inasprirono fino a sfociare nel blocco navale del 1455 imposto da Alfonso e in ripetuti attacchi navali ai danni della Repubblica fino a poco prima della sua morte⁵⁸.

Le due potenze avevano anche dato prova di poter intessere tra loro relazioni economiche proficue. Le famiglie genovesi, benché esponenti di fazioni politiche differenti, cercavano di mantenere una pacifica

⁵⁴ Vd. M. DEL POPOLO, *Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia. Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, «Mediterranea Ricerche Storiche», 38 (2022).

⁵⁵ TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, 260-65.

⁵⁶ E. MACCIONI, *Una rappresaglia contro i mercanti genovesi gestita dal Consolato del Mare di Barcellona (1417-1422)*, in *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di E. MACCIONI - S. TOGNETTI, Firenze 2016, 127-56.

⁵⁷ E. MACCIONI, *Fiscalidad, intereses mercantiles locales y presencia extranjera: un pleito de 1433 entre barceloneses y genoveses*, in *Inclusão e exclusão na Europa urbana medieval*, a cura di A. AGUIAR, Lisbona 2019, 475-95.

⁵⁸ E. BASSO, ‘*Ferro, fame ac peste oppressa*’: *L’ammiraglio Bernat de Villamarí e il blocco navale di Genova (1456-1458)*, «Anuarios de Estudios Medievales», 24 (1994), 539-55, in part. 540-45.

convivenza con la *natio* straniera. I catalani, infatti, godevano di una certa libertà e portavano a termine affari con gli esponenti del ceto mercantile genovese almeno fino al 1453. La caduta di Costantinopoli e il timore della perdita delle rotte dell' Egeo e del Mar Nero, unita alle difficili condizioni economiche della città, generò nei circoli genovesi un rinnovato sentimento di competizione con i mercanti della Corona d' Aragona che si stavano espandendo commercialmente, a loro discapito, lungo le rotte tirreniche⁵⁹.

La presenza genovese in Sicilia era sempre stata una costante dalla fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, seppur con periodi di maggiore o minore intensità⁶⁰.

Nella prima metà del Quattrocento l'attività mercantile dei genovesi era attestata nelle zone dei caricatori di Sciacca, Agrigento, Marsala e Trapani, dove si erano costituite delle vere e proprie colonie che resistettero all'espulsione ordinata dal Magnanimo, in quanto ormai ben inseriti nel tessuto siciliano. Non di rado, le leggi e i divieti regi erano prontamente disattesi dalla popolazione, come osservato in precedenza, complice probabilmente una minor rigidità della Corona aragonese in Sicilia nei confronti dei genovesi, dove sembrava vigere una prassi differente⁶¹.

Teoricamente, anche nel corso dei primi anni di regno di Giovanni II, la linea dura contro i genovesi sembrava mantenersi in tutto il vice-

⁵⁹ E. BASSO, *Commerciare in tempo di guerra? Mercanti catalani e genovesi nell'età del Magnanimo*, in *Mercados y espacios económicos en el siglo XV: el mundo del mercader Torralba*, a cura di D. ABULAFIA - M. D. LÓPEZ PÉREZ, Barcelona 2020, 193-209, in part. 200-05.

⁶⁰ CORRAO, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia*, 92-95.

⁶¹ Benché non sia stata ancora realizzata, come per il caso dei pisani, un'indagine di carattere prosopografico sulla presenza delle famiglie mercantili genovesi in Sicilia tra il XIV e il XV secolo, vi sono alcune considerazioni di carattere generale che invitano ad effettuare futuri approfondimenti all'interno di: C. TRASSELLI, *Genovesi in Sicilia*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria. Nuova serie», 9/2 (1969), 153-78 e A. GIUFFRIDA, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in *Studi e documenti del Civico Istituto Colombiano*, Genova 1978, 263-93, o studi di caso come quello di: M. GERARDI - A. SCANDALIATO, *Genovesi a Sciacca e Agrigento nel XV secolo*, «La Fardelliana», 10 (1991), 67-81. M. A. RUSSO, *Genovesi e Catalani: nationes mercantili nel caricatore di Sciacca nella prima metà del Quattrocento*, in «*Quei maledetti normanni*». *Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, a cura di J. M. MARTIN - R. ALAGGIO, II, Ariano Irpino 2016, 1055-75.

regno. In dei capitoli istruttori inviati dal sovrano al viceré Moncayo il 6 febbraio 1460 veniva fatto esplicito divieto ai genovesi di scaricare le loro navi e praticare la mercatura e il commercio sulle coste e i porti siciliani, pena la cattura e la requisizione di tutte le navi e le merci, disposizioni che furono confermate con un mandato del viceré Moncayo il 16 aprile dello stesso anno⁶². Nonostante il divieto e la loro formale espulsione, genovesi e siciliani, perseguirono nei loro scambi. Tra le famiglie mercantili più attive nel commercio vi erano: i Lo Mellino, Giustiniani, Gentile, Grimaldi, gli Spinola, i Negroni e i Doria. Si trattava degli stessi gruppi familiari coinvolti sia nel commercio dell'allume d'Oriente e attivi nelle piazze mercantili andaluse e valenciane nello stesso periodo nel commercio e in attività di cambio⁶³.

A partire principalmente dal 1466 essi furono maggiormente coinvolti nel trasporto delle merci siciliane agli eserciti regi. Il noleggiamento delle loro imbarcazioni fu antecedente la tregua ufficiale tra la Corona d'Aragona e la Repubblica del 1468. Il vicereame siciliano anticipò, difatti, gli accordi di luglio: in un mandato del viceré Durrea del 14 gennaio del 1468, veniva dichiarato che tutti i genovesi con i loro beni, cose e mercanzie d'ora in avanti e prestando giuramento di fedeltà a sua Maestà avrebbero potuto commerciare liberamente nel regno⁶⁴.

Grazie, quindi, al supporto fornito dal naviglio catalano e genovese, le esportazioni siciliane verso la Catalogna si intensificarono dalla fine del 1466. È chiaro, come osservato prima, che la cooperazione coi mercanti genovesi si mantenne e precedette la tregua ufficiale del 1468. Per esempio, nel 1464 la Repubblica aveva vibratamente protestato contro il viceré siciliano e il proprio console minacciando danni al fisco regio per il decreto di espulsione dei genovesi⁶⁵.

⁶² ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 99, c. 78r-v.

⁶³ Vd. D. IGUAL LUIS, *Valencia y Sevilla en el sistema económico genovés de finales del siglo XV*, «Revista d'història medieval», 3 (1992), 79-116, in part. 103-13, D. IGUAL LUIS, *Los grupos mercantiles y la expansión política de la corona de Aragón: nuevas perspectivas*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. TANZINI - S. TOGNETTI, Roma 2014, 9-32.

⁶⁴ ASPa, RC, n° 120, c. 189r-v.

⁶⁵ G. PETTI BALBI, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna 2005, 117-21.

Del resto, i mercanti stranieri, come i genovesi, per effettuare i loro viaggi in Catalogna godevano di privilegi, ricevendo sempre l'esenzione dallo *ius exiture*, dal momento che trasportavano sulle loro navi e galere i carichi con i rifornimenti. Una volta completate le missioni, ottenevano prebende, diritti sulle gabelle, o licenze sulle tratte⁶⁶. A livello politico, anche le sorti del conflitto per Giovanni iniziarono a mutare a suo favore a partire dal 1467. Il sovrano riuscì a stringere un'alleanza con il re d'Inghilterra e con il duca di Borgogna contro Luigi XI di Francia e gli Angioini. A ciò si aggiunse, la menzionata tregua con i genovesi nel luglio del 1468 e il matrimonio tra Ferdinando e Isabella di Castiglia nel 1469. L'anno seguente, la Corona d'Aragona aderì alla Lega Italiana, insieme a Milano, Firenze e Napoli. Con la firma del Trattato di Abbeville nel 1471 tra Giovanni, Ferdinando e il Duca di Borgogna, Carlo il Temerario e il regno di Napoli e al quale aderì formalmente anche Isabella di Castiglia, si stipulò un'alleanza bilaterale tra Ferdinando e Isabella e il Temerario. La morte del Duca di Lorena nel 1470, il ritiro degli aiuti e dei rinforzi da parte di Renato d'Angiò nel 1471 cancellarono ogni altra possibilità per i ribelli catalani di proseguire con la resistenza, non disponevano più di risorse per sostenere i costi bellici. Inevitabilmente, grazie anche alla mediazione del duca di Calabria, furono indotti a negoziare con don Giovanni e firmare le capitolazioni di Pedralbes nel 1472⁶⁷.

Conclusioni

Trattandosi pur sempre di uno studio *in fieri*, si possono comunque ricavare degli spunti di riflessione funzionali a tratteggiare un profilo più accurato dell'amministrazione delle finanze siciliane durante il regno di Giovanni II. Il caso della guerra civile catalana, a differenza di quanto si verificò nella città di Barcellona, sul profilo politico, non generò frizioni e lotte intestine tra i siciliani e nei confronti del potere centrale. Ciò ha permesso di cogliere gli stimoli prodotti da un'economia

⁶⁶ ASPa, RC, n° 120, cc.181v, 182r-v, 185v-186r, 268r-v, 269r.

⁶⁷ V. VIVES, *Juan II de Aragón (1398-1479). Monarquía y Revolución en la España del siglo XV*, Barcelona 1953, 326-37.

di guerra e valutare come essa possa avere incentivano le *élites* del vicereame a perseguire delle strategie finalizzate, non solo ad un arricchimento personale, ma anche alla tutela degli interessi del gruppo dirigente e della città. Come si è visto nel caso di Palermo nella gestione del donativo e delle gabelle. Facendo forza sulla loro capacità di mobilitare grosse somme denaro grazie ai prestiti, di rifornire rapidamente la Corona con le merci richieste e di detenere gli uffici amministrativi chiave, le *élites* poterono: consolidare la propria forza contrattuale, condizionando la politica e l'economia locale nel decennio esaminato.

D'altro canto, pur riconoscendo il suo indiscutibile contributo a livello economico e fiscale, va sottolineato che la Sicilia era, scarsamente dotata di naviglio proprio e si ritrovava nella condizione di doverlo noleggiare dall'esterno. Gli anni della guerra civile catalana fornirono, comunque, delle possibilità concrete per trarre maggior profitti. Ad esempio, i *surplus* sulle esportazioni di frumento, orzo e delle merci necessarie alle truppe, dove i beni siciliani godettero di condizioni vantaggiose dettate dall'assenza sui dazi sulle esportazioni e da una minor concorrenza.

Allo stesso tempo, i rivolgimenti bellici configurarono pure delle opportunità per i catalani e genovesi che decisero di frequentare più assiduamente le coste isolate per ricavarvi nuovi spazi sul mercato del mediterraneo occidentale, al fronte delle rispettive congiunture politiche ed economiche che vivevano in madrepatria.

Di fatti, i mercanti e cambiatori catalani e genovesi poterono operare come patroni o conduttori di navi per conto degli importanti nomi della banca e del credito isolano, che ne noleggiavano le imbarcazioni e che li sceglievano come procuratori e cambiatori sulle piazze di Barcellona e Valencia⁶⁸. Nonostante ottenessero anche loro privilegi e concessioni sugli introiti delle gabelle e le licenze sulle tratte, come ricompensa per i servizi prestati, andranno indagati prossimamente i loro tempi di permanenza, l'eventuale accesso alla cittadinanza⁶⁹ e le loro modalità di

⁶⁸ ASPa, TRP, Lettere Viceregie, n° 103, cc. 135 v-136 r.

⁶⁹ Per la prima età moderna vd. R. CANCELIA, *Integrarsi nel regno. Da stranieri a cittadini in Sicilia tra negozio politico, attività mercantile e titolo di nobiltà*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 31 (2014), 259-84.

inserimento all'interno della società, che doveva fare i conti con la solidità economica, la pervasività e l'amministrazione degli *officia* civici e regi che avevano ottenuto gli oriundi pisani.

Il presente contributo propone di esaminare gli anni della Guerra civile in Catalogna, considerando la congiuntura bellica nella sua dimensione economica ed analizzandola dall'osservatorio privilegiato del vicereame siciliano. Presentando i primi esiti di una ricerca in corso di svolgimento, saranno messi in luce come gli anni del conflitto abbiano rappresentato, per i notabili siciliani, un'opportunità per poter perseguire i propri interessi politici ed economici e rafforzare la loro forza contrattuale, attraverso il sostegno fornito al sovrano e alle truppe reali. L'intento sarà raggiunto ponendo l'accento sul contributo fornito dal vicereame sotto il profilo dei rifornimenti agli eserciti regi, sui versamenti delle somme richieste per mezzo della fiscalità diretta e sui crediti concessi al sovrano dalle *élites* locali, costituite dai banchieri e dagli ufficiali dell'*Universitas* di Palermo e della Regia Corte, per finanziare le operazioni di repressione e di successivo recupero del Principato.

The following paper aims to examine the years of the Civil War in Catalonia, considering the wartime context in its economic dimension and analyzing it from the privileged viewpoint of the Sicilian viceroyalty. Presenting the first results of an ongoing research, it will be highlighted how the years of conflict represented an opportunity for Sicilian notables to pursue their political interests and economic and strengthen their bargaining power by supporting the sovereign and the royal troops. The purpose will be achieved by emphasizing the contributions made by the viceroyalty in terms of supplying the royal armies, the payments requested through direct taxation and credits granted to the sovereign by local élites, consisting of bankers and officials from the Universitas of Palermo and the Royal Court, to finance the operations of repression and the subsequent recovery of the Principality.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5035

ELISA PUPPI

PIETRO ZEN, PATRIZIO VENEZIANO
E TURCO RINNEGATO:
INCONTRI, SCONTRI E SCAMBI TRA VENEZIA E LA PORTA

Il rapporto tra Venezia e il mondo ottomano è stato oggetto di intensi studi in cui, tuttavia, la relazione è stata sovente inquadrata nei termini d'incontro-scontro tra culture¹, mentalità e religione². La tendenza a sottovalutare le abitudini consolidate e gli scambi continui è stata abbandonata solo in tempi recenti, in particolare a partire dalle pubblicazioni di M. P. Pedani³. Oggi, in compenso, si protende ad assumere una prospettiva in grado di enfatizzare e tenere maggiormente in considerazione i risultati positivi derivati dall'opposizione e a valorizzare il clima ordinario mantenuto durante i periodi di pace. Infatti, i rapporti non sempre distesi tra le due potenze e l'alternanza di periodi di pace e di guerra avevano reso necessario un costante e strenuo impegno diplo-

¹ A. NASER ESLAMI, *Incontri di culture tra Rinascimento italiano e la 'Sublime Porta'. Un'introduzione*, Firenze 1957, 1-10; G. RICCI, *Nemici o alleati? L'ambiguo rapporto fra gli stati italiani e l'Impero Ottomano nei secoli XV-XVI*, in *Incontri di civiltà nel Mediterraneo. L'Impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento*, a cura di A. NASER ESLAMI, Firenze 2014, 11-18.

² Ad ogni modo non mancano studi che hanno arricchito le nostre conoscenze offrendo nuovi apporti e interpretazioni a cominciare dal contributo fondamentale di P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975. Vd. E. CONCINA, *Il doge e il Sultano. Mercatura, arte e relazioni nel primo '500*, Roma 1995; *Venezia e l'Islam 828-1797*. Catalogo della mostra (Venezia, 28 luglio-25 novembre 2007), a cura di S. CARBONI, Venezia 2007; M. P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna 2010; A. NASER ESLAMI, *Incontri di civiltà nel Mediterraneo. L'Impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento*, Firenze 2015; F. CARDINI, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma 2015.

³ M. P. PEDANI, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994.

matico, stimolando e garantendo una reciproca conoscenza e l'elaborazione di un'abile politica che contribuì a generare una interdipendenza irrinunciabile⁴.

La forza veneziana si fondava su un equilibrio delicato tra alleanza e indipendenza rispetto all'Impero Ottomano, tant'è che sin dal Medioevo, Venezia aveva consolidato la propria posizione strategica nella regione attraverso l'insediamento di una rappresentanza diplomatica permanente a Costantinopoli⁵.

Il bailo, ambasciatore veneziano presso la Porta, deteneva un ruolo chiave in questo gioco di equilibrio, non solo rappresentando formalmente la Repubblica di Venezia, ma anche facendosi attivo promotore di politiche volte al mantenimento di buoni rapporti.

L'ufficio dell'ambasciatore fu istituito nell'XI secolo, quando l'imperatore Alessio I Comneno concesse ai veneziani l'esenzione dalle tasse e la possibilità di stabilirsi nel quartiere di Pera, affacciato sulla riva del Corno d'Oro. L'area era dotata di abitazioni, negozi e di due chiese che assicuravano le funzioni religiose secondo il rito latino.

La prima attestazione del termine *bajulus* fece la sua comparsa nel documento sottoscritto in occasione della tregua del 1265 tra l'Imperatore e il doge Reniero Zen⁶. Inizialmente concepito per tutelare gli interessi commerciali e giuridici della comunità veneziana stabilmente insediata a Costantinopoli, il bailo aveva un ruolo multidimensionale, combinando le funzioni di ambasciatore, console e rappresentante legale.

Egli tutelava i diritti e gli interessi dei sudditi veneziani davanti al Sul-

⁴ Per una riflessione sugli influssi ottomani a Venezia si rimanda a M. F. VIALON, *Venezia ottomana nel Cinquecento*, «Epirotica chronica Ioannina», 42 (2008), 41-60. Sulla politica diplomatica adottata dai due imperi vd. PEDANI, *In nome del Gran Signore*, 1-45.

⁵ Per l'istituzione del bailo e le caratteristiche dell'ambasceria a Costantinopoli, si rimanda a: C. COCO - F. MANZONETTO, *Baili veneziani alla Sublime Porta: storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Venezia 1985; S. HANSS, *Baili e ambasciatori*, in *Il palazzo di Venezia a Istanbul e i suoi antichi abitanti*, a cura di M. P. PEDANI, Venezia 2013, 35-52; E. R. DURSTELER, *The Bailo in Constantinople: Crisis and Career in Venice's Early Modern Diplomatic Corps*, «Mediterranean Historical Review», 2 (2001), 1-30.

⁶ HANSS, *Baili e ambasciatori*, 37.

tano e alle altre comunità straniere, anche in ambito commerciale, garantendo il rispetto degli statuti vigenti. Tra questi era inclusa la gestione dei beni dei veneziani deceduti senza testamento e la risoluzione di dispute legali, oltre alla negoziazione di dazi e tasse con le autorità ottomane.

Inizialmente la carica del bailo prevedeva una durata di due anni, ma a partire dal 1454, a seguito della conquista ottomana di Costantinopoli, la durata si ridusse a un solo anno, anche se non di rado veniva prolungata fino a tre. Il bailo aveva l'obbligo di stilare una dettagliata relazione sul proprio mandato, che veniva declamata in Senato prima di essere consegnata in *Secreta*.

L'elezione del bailo ricadeva tra le prerogative del doge, affiancato dal Maggior Consiglio. Al momento della designazione, al prescelto venivano fornite le istruzioni ed enunciati gli obiettivi della missione diplomatica elencati nella *Commissio*. Il documento riassumeva in maniera dettagliata e minuziosa l'ambito di competenze e indicava gli atti diplomatici e le norme generali che il funzionario avrebbe dovuto far osservare.

Durante il mandato, la Signoria era regolarmente informata del suo operato attraverso i dispacci. Il bailo raccoglieva informazioni, almeno quelle che potevano rivelarsi di qualche utilità, da mercanti, schiavi, giannizzeri, ottomani, o da chiunque potesse fornirle. Questa comunicazione era cruciale per mantenere la Serenissima informata sui movimenti politici e militari dell'Impero Ottomano e per garantire un efficace canale di comunicazione tra i mercanti veneziani a Costantinopoli e quelli a Venezia.

Al termine del mandato, il bailo doveva redigere una relazione dettagliata sul proprio operato da presentare al Senato veneziano. Il rapporto forniva non solo informazioni sulle questioni politiche, militari ed economiche dell'Impero Ottomano, ma anche dettagli sulle cerimonie di corte e sulla società ottomana in generale. Inoltre, il lungo tragitto delle comunicazioni tra Costantinopoli e Venezia ha incoraggiato all'uso di tecniche di cifratura e modalità di redazione (ad esempio attraverso il ricorso all'inchiostro simpatico) volte a proteggere il contenuto dei messaggi scambiati tra il bailo e la Serenissima.

L'elezione a bailo di Costantinopoli, in virtù dell'importanza che ve-

niva attribuita al mantenimento di rapporti distesi con l'Impero Ottomano, era considerata la più prestigiosa del *cursus honorum* diplomatico, oltre a essere fra tutte la più remunerativa⁷.

Per il mantenimento degli equilibri, lo scambio di doni rappresentava una pratica ben consolidata e soprattutto necessaria⁸. Non v'è dubbio, infatti, che i doni fossero portatori di profondi simbolismi e gravi implicazioni politiche, giungendo a incidere sul carattere delle interazioni internazionali. Non si può trascurare, infine, come i doni di rappresentanza venissero assunti quali sostanziali strumenti ostensivi di propaganda.

La prima e più comune occasione di invio di numerosi e pregiati omaggi diplomatici, era costituito dall'arrivo della nuova legazione a Costantinopoli al cui vertice vi era, appunto, il bailo incaricato della loro consegna.

Negli elenchi dei doni non è raro rinvenire la presenza numericamente cospicua di manufatti tessili tra i più pregiati della produzione serica veneziana, come velluto altobasso color cremesino, damaschi, rasi e scarlatti; d'altro canto, è noto come tra gli articoli più richiesti e apprezzati dai turchi vi fossero senza dubbio i tessuti.

Tuttavia, spesso accadeva che fossero gli alti dignitari ottomani ad avanzare espressamente richieste personali e specifiche, tendenzialmente di beni rari e lussuosi, come occhiali, orologi, gioielli, ma anche di altri meno attesi, come quei pregiati formaggi tanto ambiti e apprezzati dal primo ministro ottomano Pargali Ibrahim Pascià⁹.

È ancora lui, il primo Gran Visir eletto dal sultano Solimano, che il 9 giugno 1531 avanzò una richiesta speciale e spudorata: bramava una

⁷ HANSS, *Baili e ambasciatori*, 40-2.

⁸ Sulla figura del bailo veneziano vd. T. BERTELÈ, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Bologna 1931; COCO - MANZONETTO, *Baili veneziani alla Sublime Porta*; DURSTELER, *The Bailo in Constantinople*, 1-30; HANSS, *Baili e ambasciatori*, 32-52; L. MOLÀ, *Venetian Luxury Gifts for the Ottoman Empire in the Late Renaissance*, in *Global Gifts: the Material Culture of Diplomacy in Early Modern Eurasia*, ed. by Z. BIEDERMANN - A. GERRITSEN - G. RIELLO, Cambridge 2018, 58-62.

⁹ Altri esempi di invio di formaggio come dono, sono riportati in PEDANI, *In nome del Gran Signore*, 61.

parte del preziosissimo corno di unicorno, conservato tra i tesori della Serenissima¹⁰. La richiesta per sua natura si iscrive in una particolare categoria di doni, detti anche presenti *extraordinari*, che includeva omaggi inviati in occasione di eventi speciali come la firma di trattati di pace, congratulazioni per vittorie militari, elezione di nuovi dignitari ottomani e festività¹¹.

Un anno prima, il 3 giugno 1530, il doge Andrea Gritti aveva ricevuto in udienza l'ambasciatore ottomano, accompagnato dagli ambasciatori Tommaso Contarini e Pietro Bragadin¹². L'emissario turco (*Chiaus*) riferiti i saluti di Solimano comunicò la volontà del Sultano di accogliere il doge a Costantinopoli per le feste solenni della circoncisione dei suoi quattro figli. L'invito ufficiale, consegnato dall'ambasciatore e letto in Senato, indicava nel 10 giugno la data delle celebrazioni¹³. Il doge, trovandosi nella condizione di non poter presenziare personalmente, decise che sarebbe stato l'oratore a rappresentarlo¹⁴.

Lo stesso giorno, il Consiglio dei Dieci decise di donare alla corte ottomana 500 ducati d'oro veneziani, come di consueto, più un'aggiunta straordinaria di ulteriori 1000 ducati¹⁵. Per l'eccezionale occasione, il Senato veneziano aveva già deciso di inviare ricchi doni, ai quali ne venne successivamente aggiunto un altro particolarmente prezioso: il corno di unicorno.

Pochi giorni prima dell'inizio delle solennità, Pietro Zen, in una lette-

¹⁰ COCO - MANZONETTO, *Baili veneziani alla Sublime Porta*, 87-8; G. CURATOLA, *Marin Sanudo, Venezia, i doni diplomatici e le merci orientali islamiche*, in *Islamic Artefacts in the Mediterranean World: Trade, Gift Exchange and Artistic Transfer*, ed. by C. SCHMIDT ARCANGELI - G. WOLF, Venezia 2010, 176.

¹¹ Sulla distinzione tra presente ordinario e straordinario ed esempi vd. MOLÀ, *Venetian Luxury Gifts for the Ottoman Empire*, 62-9.

¹² L'arrivo dell'ambasciatore era già stato anticipato da una lettera di Pietro Zen in cui avvertiva della sua venuta, specificando anche che lo scopo della missione era rappresentato dall'invito ufficiale di Solimano nei confronti del doge Andrea Gritti alle feste per le nozze e circoncisione dei suoi quattro figli. MARIN SANUDO, *I Diarii [1496-1533]*, a cura di R. FULIN et ALII, Venezia 1879-1903, LIII, 250.

¹³ In realtà le festività presero avvio il 27 giugno; per una descrizione delle celebrazioni organizzate e allestite per la circoncisione, si rimanda a SANUDO, *I Diarii*, LIII, 443-46. (Lettera di Pietro Zen ai suoi figli).

¹⁴ *Ibid.*, 253-55.

¹⁵ *Ibid.*, 258.

ra, informava che «il magnifico Ibrahim gli aveva richiesto con grandissima persuasione parte del lioncorno che noi abbiamo»¹⁶. Si trattava di un corno straordinario, probabilmente appartenente a un narvalo, costituito da tre pezzi, conservati nel tesoro della basilica di San Marco¹⁷.

Da una copia di minuta conservata presso la biblioteca del Museo Correr, si può facilmente dedurre che il presente *extraordinario* per i figli del Sultano non giunse in tempo, a differenza di quello ordinario, già consegnato all'oratore ottomano prima del viaggio di ritorno verso Costantinopoli. Fu probabilmente a causa di questo ritardo che venne straordinariamente concesso che per l'occasione l'*alicorno* fosse spedito e donato a Ibrahim e Solimano.

Ciò viene confermato da due documenti: l'inventario dei donativi datato 7 luglio, che lascia supporre che ancora a quella data le casse di doni non erano state consegnate al Sultano, e una lettera dello Zen, riferita agli avvenimenti festivi accaduti tra il 29 luglio e il 7 agosto, che avvertiva dell'arrivo dei 'presenti per donar al Signor', ma anche che Ibrahim non aveva voluto accettarli e non gli avrebbe accolti fino a quando non fosse giunto anche l'*alicorno*¹⁸.

In effetti, a dar retta alla minuta, pare che i doni rimasero in giacenza per un lungo periodo, almeno fino al settembre del 1531, quando vennero presentati alla Porta per mano di Pietro Zen, già rieleto ambasciatore e vicebailo¹⁹. L'incontro fra Pietro e Ibrahim Pascià, datato 4 otto-

¹⁶ SANUDO, *I Diarii*, LIII, 344 (9 giugno).

¹⁷ La descrizione dell'oggetto riportata dal Sanudo rende plausibile l'ipotesi che si trattasse del corno di un narvalo: «Laudando di novo la belezza de lo alicorno, tenendolo in mano, dicendo, quel del Signor, per esser più grosso, dovea esser stato de animal più grande, e questo di più piccolo, e creder una sola fiata sii sta ritrova simel alicorni, dapoi non si ha più potuto haver. E havea letto che una nave capitata per longa navigatione a le parte de l'India ne ritrovò alcuni, i qual portò a queste nostre parte de qui, né mai si ha auto notitia che altri sia sta portati». SANUDO, *I Diarii*, LV, 179. Sulla vicenda vd. G. NECIPOGLU, *Suleyman the Magnificent and the Representation of Power in the Context of Ottoman-Hapsburg-Papal Rivalry*, «The Art Bulletin», 71/3 (1989), 405.

¹⁸ Venezia, Bibl. Museo Correr, Ms. Cicogna 2709, fasc. 4, f. (n.n.).

¹⁹ La nota nella minuta ricorda che solo dopo l'elezione del «magnifico messer Piero Zen ambascador et vicebailo a Costantinopoli, fu deliberatto chel ditto presente rimasto a Costantinopoli, insieme con lo Alicorno fussi apresentatto alla persona del gran Signor». Venezia, Bibl. Museo Correr, Ms. Cicogna 2709, fasc. 4, f. (n.n.).

bre, è testimoniato da una lunga lettera riportata fedelmente nelle pagine del Sanudo, in cui il vicebailo riferisce di essere stato benevolmente accolto e di come il pascià fosse rimasto soddisfatto dell'*alicorno* «bello e di gran precio»²⁰.

Dal resoconto dello Zen è possibile ricavare alcuni ulteriori dettagli riguardo la vicenda: pare infatti che durante la missione diplomatica conclusasi nel 1530²¹, Pietro, venuto a conoscenza del desiderio del pascià, si premurò di informare il Senato incoraggiando l'invio del dono. È probabile che il bailo abbia fortemente caldeggiato a favore dell'accoglimento della pretenziosa richiesta, anche in virtù dell'amichevole conoscenza intercorsa con Ibrahim Pascià e Solimano il Magnifico²².

L'affezione reciproca non solo è attestata dai puntuali resoconti forniti dal Sanudo, ma anche da fonti documentarie conservate tra le carte dell'archivio familiare Zen²³. Probabilmente, tale simpatia dovette essere peraltro stimolata da vicende biografiche che accumulavano i tre. Se da una parte il padre del Gran Pascià aveva dichiarato la propria amicizia a Venezia essendo nato suddito, dall'altra Solimano aveva in comune con Pietro Zen alcuni dati anagrafici, poiché entrambi nati nel 1494 a Trebisonda.

Inoltre, l'attività diplomatica perpetuamente esercitata da Pietro Zen, sin dal XV secolo, gli garantì nel tempo di avvalersi di un ricco bagaglio di esperienze, collaudati canali e di una vasta rete amicale nel mondo ottomano. Tale pratica agevolò, con ogni evidenza, il radicamento e la

²⁰ SANUDO, *I Diarii*, LV, 178.

²¹ La missione diplomatica di Pietro era terminata nel marzo del 1530, quando il Senato veneziano aveva eletto bailo Francesco Bernardo. Tuttavia, lo Zen non tornò immediatamente a Venezia, poiché si trattenne a Costantinopoli per partecipare ai festeggiamenti per la circoncisione. Solo un anno dopo l'insediamento, il bailo Bernardo rinunciò all'incarico; per questo motivo, Pietro Zen venne riletto oratore e vicebailo, ripartendo per la Porta. COCO - MANZONETTO, *Baili veneziani alla Sublime Porta*, 33.

²² Le notizie riportate dal Sanudo riferiscono come lo Zen fosse ben inserito nella corte ottomana, tant'è che Solimano lo accolse con doni e banchetti, chiedendogli anche di restare oltre la durata del suo mandato. SANUDO, *I Diarii*, LV, 249, 263, 633, 692.

²³ Un memoriale redatto da Pietro il Giovane ribadisce come il suo avo omonimo «et una altra volta al Gran Signor Sultan Solimano Imperator di turchi si portò talmente chel prese la gratia di quel Gran Signor si come era nota». Venezia, Bibl. Museo Correr, Archivio Zen dei Santi Apostoli, *Zen dei Santi Apostoli*, Titolo XXVI, fasc. 3, f. 1r.

sedimentazione di una peculiare memoria culturale di taglio famigliare, già ampiamente e sostanzialmente integrata nell'immaginario dinastico.

Per la famiglia Zen, infatti, il rapporto col vicino Oriente costituì un tratto distintivo così significativo e marcato che nelle genealogie antiche l'origine della famiglia veniva fatta risalire a Zenone, imperatore di Costantinopoli, così che «dall'Oriente la famiglia Zen [...] venne a trapiantarsi nelle Isolette adiacenti a Venezia»²⁴. D'altro canto, la profonda adesione identitaria di Pietro, come anche di altri esponenti dell'illustre casato, non si ridusse all'ostentazione di un esteriore orientalismo di gusti – ravvisabile non solo dai beni inventariati, ma financo dai bas-sirilievi ornanti la facciata del palazzo domenicale²⁵ – o di una professata simpatia culturale, ma si tradusse anche nell'agire pubblico e politico, sia nel già ricordato impegno diplomatico, sia nella ferma presa di posizione di convivenza pacifica con l'Impero Ottomano. Tant'è che proprio Pietro Zen subì in patria due violenti attacchi pubblici in cui venne accusato di essere un «turco e rinnegato et infedele»²⁶.

Non sorprende dunque che il Senato, volendo attribuire al donativo la più manifesta forma di gesto conciliare, deliberò che Pietro, appena tornato in laguna, fosse immediatamente rimandato a Costantinopoli con il compito di consegnare uno dei tre pezzi di *alicorno*.

La Serenissima accogliendo la richiesta domandò in cambio a Solimano che nelle cronache imperiali venisse ricordato come in occasione delle nozze e della circoncisione dei figli del Sultano, «li signori Venetiani hanno mandato uno alicorno de singularissima beleza e valuta grandissima, la qual cosa sarà a li posterì manifesto segno e bona ricordanza»²⁷.

La contropartita presentata a Solimano per il preziosissimo dono ebbe peraltro la funzione di ribadire con esplicitudine come a Venezia, fosse l'intera Repubblica, e non solo il doge, a offrire i doni alla corte ottomana.

²⁴ F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie Venete*, II, Venezia 1831, 385.

²⁵ E. PUPPI, *Gli Zen: arte, affari e contesti di una famiglia tra Venezia e il vicino Oriente nel XVI secolo*, PhD dissertation, Università Ca' Foscari Venezia, 2024, 215-20.

²⁶ E. CONCINA, *Dell'arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia 1994, 75.

²⁷ SANUDO, *I Diarii*, LV, 179.

In conclusione, la vicenda relativa alla cessione in forma di omaggio dell'inestimabile *alicorno* del tesoro della basilica di San Marco e nel dettaglio la citata nota dettata dal Senato, rendono evidente due circostanze: in primo luogo che, a differenza di quanto accadeva altrove, a Venezia era l'intero corpo del governo, e non solo ed esclusivamente il doge, a offrire il dono alla corte ottomana, e d'altra, che l'omaggio rientrava in una complessa e studiata strategia – che, come detto, trascendeva il singolo – in cui gli omaggi assumevano esplicitamente la forma di investimento diplomatico di medio lungo periodo.

Se il secondo dei due aspetti tocca già quello che è il potenziale performativo degli oggetti – nell'accezione volutamente ristretta della capacità di catalizzare e influenzare interazioni e processi umani – nel caso dell'*alicorno* trova un'ulteriore iperbolica esemplificazione. Dato che la deliberazione necessaria a farne dono (essendo parte integrante del tesoro della basilica di San Marco) giunse solo dopo l'invio degli altri omaggi per i figli di Solimano, e che per questo l'*alicorno* non arrivò per tempo, ovvero entro l'arco dei sette giorni, il Gran Visir Ibrahim Pascià impose un'alterazione del cerimoniale, posticipando al momento dell'arrivo dello straordinario corno la consegna di tutti i donativi fatti dalla Serenissima Repubblica. Le regalie di Venezia vennero accolte dunque solo al termine dei festeggiamenti, e quindi fuori del cerimoniale celebrativo.

Il caso studio preso in esame e presentato attraverso la metodologia interdisciplinare propria della *New Diplomatic History* e della *New Material Culture* si presta come esempio utile ad analizzare il ruolo dei manufatti nel contesto diplomatico. Ad esempio, consente di comprendere come i doni diplomatici abbiano svolto un ruolo determinante nel consolidare alleanze, risolvere conflitti e persino influenzare la pubblica opinione.

In tal senso, viene messe in luce uno dei loro usi meno evidente, tanto come strumento di *soft power*, sia come mezzo di comunicazione non verbale tra corti, missioni diplomatiche e singoli rappresentanti.

E ancora, ponendo l'attenzione al riconoscimento dell'*agency* individuale e all'analisi delle dinamiche intercorse tra i singoli diplomatici, le tensioni tra i loro interessi peculiari e quelli delle entità che rappresentavano, nonché delle intricate reti personali e clientelari su cui potevano fare affidamento, l'analisi della pratica dello scambio di doni

riveste una particolare rilevanza, rendendo possibile delineare narrazioni in cui motivazioni politiche ed economiche si intrecciano con azioni personali, ambizioni istituzionali e innovazioni tecnologiche, costituendo quella che potremmo definire una narrazione unificata. Come ovvio, un simile approccio di ampio respiro può aprire la strada a un vasto spettro di linee di ricerca, a partire dallo studio del cerimoniale di corte passando per la ricostruzione delle complesse reti di relazione, sino all'analisi dei flussi commerciali, in particolare per quanto concerne i beni di lusso.

Il saggio intende valutare il ruolo della cultura materiale, specificamente nella forma del dono diplomatico, nei conflittuali rapporti intercorsi tra Venezia e l'Impero Ottomano nel primo Cinquecento. Tale proposito è perseguito attraverso la ricostruzione delle vicende diplomatiche di Pietro Zen, membro illustre di una famiglia gentilizia veneziana e ambasciatore a Costantinopoli tra 1531 e 1533. Ricorrendo al caso emblematico di un *alicorno* offerto alla corte ottomana durante le celebrazioni per la circoncisione dei figli di Solimano il Magnifico, lo studio analizza come i doni diplomatici fossero più di semplici oggetti materiali.

The essay aims to evaluate the role of material culture, specifically in the form of diplomatic gifts, in the conflictual relations between Venice and the Ottoman Empire in the early sixteenth century. This objective will be pursued through a reconstruction of the diplomatic activities of Pietro Zen, a prominent member of a Venetian patrician family and ambassador to Constantinople between 1531 and 1533. By focusing on the emblematic case of a unicorn horn from the treasury of San Marco, offered to the Ottoman court during the circumcision celebrations of Sultan Suleiman the Magnificent's sons, the study examines how diplomatic gifts were more than mere material objects.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5036

ROSARIO CARBONE

«SO SCUDO E LANCIA ADOPERARE ANCH'IO»:
MARFISA DONNA E CAVALIERE

Marfisa è uno dei più interessanti personaggi femminili dei poemi cavallereschi italiani ispirati al ciclo carolingio. D'invenzione boiardesca, la troviamo per la prima volta proprio nell'*Inamoramento de Orlando*, dove, nel canto XVI del primo libro, accompagna il re Galafrone presso la rocca di Albracà. Il personaggio ricompare poi nell'*Orlando furioso* di Ariosto, quando, nel canto XVIII, unitasi ad Astolfo e Sansonetto, si reca alla gran giostra bandita dal re di Damasco in un Oriente fiabesco e misterioso.

Marfisa è sorella di Ruggiero, il cavaliere saraceno amato da Bradamante, con il quale viene allevata dal mago Atlante finché, ancora bambina, non è rapita dagli Arabi ed educata alla religione islamica. Divenuta adulta, Marfisa sarà donna guerriera e regina dell'India, in lotta contro i cristiani tra le fila dei Saraceni del re Agramante. Solo quando apprenderà le sue vere origini, per bocca del mago Atlante, si convertirà al cristianesimo insieme al ritrovato fratello Ruggiero.

Benché i due poemi le riservino varie imprese, Marfisa resta però una figura secondaria rispetto a quelle dei principali paladini, anche se il suo cammino s'intreccia più volte con quello dei grandi personaggi di Boiardo e Ariosto. A restituire importanza a questa figura, ci pensano tuttavia altri autori, che fanno di Marfisa la protagonista di alcune loro opere: i *Tre primi canti di Marfisa* di Pietro Aretino (1535)¹, *La Marphisa bizzarra* di Giovan Battista Dragoncino da Fano (1531), *Gli dui primi canti Marphisa innamorata* di Marco Bandarini (1550) e l'*Amor*

¹ PIETRO ARETINO, *Poemi cavallereschi*, a cura di D. ROMEL, Roma 1995.

di *Marfisa* di Danese Cataneo (1562)². Tutti questi poemi, si rivelano molto importanti per la trasformazione che via via subisce il carattere della protagonista.

Marfisa non è un personaggio come altri, tant'è vero che sin dalle sue prime apparizioni mostra il suo carattere intrepido, coraggioso, ma anche imprevedibile, collerico e bizzoso. Pur essendo una donna, anche molto bella, essa è un cavaliere a tutti gli effetti in grado di competere valorosamente con tutti gli altri paladini. È inoltre una vergine profondamente ostile al genere maschile. Queste caratteristiche la accomunano a una lunga tradizione letteraria di vergini guerriere che presentano diversi tratti affini, come l'aver avuto una formazione non tradizionale: basti pensare alle mitologiche Amazzoni, alla Camilla virgiliana, a Bradamante o alla Clorinda del Tasso³.

Questo contributo intende ripercorrere alcuni dei principali episodi dell'*Inamoramento* e del *Furioso* in cui compare Marfisa, mettendo in rilievo il conflitto interiore che attraversa questo personaggio, e che riguarda l'essere al contempo cavaliere temibile e bellissima donna. Tale peculiarità si trasforma in un dissidio che condiziona costantemente le azioni di Marfisa e il suo rapporto conflittuale con i cavalieri uomini, facendo di lei un personaggio particolarmente interessante da studiare in una prospettiva di genere. Infatti, soprattutto nell'*Orlando furioso*, questa si mostra agli occhi del lettore come donna libera ed emancipata, capace di autodeterminarsi e di agire alla pari degli uomini. Si tratta insomma di una figura che, come si vedrà, se letta nel contesto del dibattito cinquecentesco sul ruolo della donna, sembra adattarsi bene a una lettura femminista.

Nella parte finale, poi, si accennerà rapidamente anche alla trasformazione che il personaggio subisce in uno dei principali poemi rinascimentali di cui diventa protagonista, la già citata *Marphisa bizzarra* di Dragoncino da Fano.

Nell'*Inamoramento de Orlando*, Boiardo ci presenta Marfisa come regina dell'India che, pur essendo donna, agisce però a tutti gli effetti

² DANESE CATANEO, *Amor di Marfisa*, a cura di T. ARTICO, Lucca 2021.

³ Vd. S. ANDRES, *Le Amazzoni nell'immaginario occidentale. Il mito e la storia attraverso la letteratura*, Pisa 2001.

come il più audace e impavido dei cavalieri: è valorosa, temibile, abilissima e tenace al pari dei suoi colleghi, spesso anche più di loro, ma in alcuni episodi è evidente che l'autore arriva ad esagerare i tratti virili del personaggio fino a un eccesso che sfiora il comico e la parodia. Marfisa entra in scena a metà del primo libro del poema, nel canto XVI, dove accompagna il re Galafrone, padre di Angelica, presso la Rocca di Albracà insieme ad Archiloro.

Marfisa la dongella è nominata
 (questa che io dico) e fo cotanto fiera
 che ben cinque anni sempre stete armata,
 da il sol nascente al tramontar di sera,
 perché al suo dio Macon si era avotata
 con sacramento, la persona altera,
 mai non spogliarsi sbergo e piastre e maglia
 sinché tre re non prende per bataglia
 (I, XVI,29)⁴

Questa ottava si può considerare a tutti gli effetti il biglietto da visita di Marfisa. Inizia proprio rivelandoci il suo nome e ci racconta del voto fatto a Maometto («Macon») di non spogliarsi mai dell'armatura finché non avrà sconfitto in battaglia tre re, che all'ottava successiva si rivelano essere Gradasso, Agricane e Carlo Magno. Tale voto è indicativo della sua tenacia e della sua forte motivazione cavalleresca che non ci si aspetterebbe da una donna. Oltre a queste fondamentali informazioni, l'ottava precedente a quella citata ci preannuncia che il personaggio di cui si sta per parlare è una regina proveniente dall'India e che oltre a essere coraggiosa e imbattuta è anche molto bella («che non ha cavalier tutto il Levante | che la contrasti sopra de la sella, | tanto è gagliarda, e ancor non è men bela»).

Nel corso del poema, le prove di forza e di coraggio di Marfisa, preannunciate nella sua presentazione, sono innumerevoli e di forte impatto, inoltre spesso si mostra irosa e collerica soprattutto quando viene

⁴ D'ora in avanti tutte le citazioni dell'*Inamoramento de Orlando (Orlando innamorato)* sono tratte da MATTEO MARIA BOIARDO, *Orlando innamorato (L'inamoramento de Orlando)*, a cura di A. CANOVA, Milano 2014.

provocata o riceve un'offesa. All'inizio del canto XVIII vediamo Marfisa combattere e vincere con successo contro Prasildo e Iroldo, ma quando interviene Rinaldo che le spezza la lancia, lei s'infuria a tal punto da maledire le divinità saracene, per poi riuscire ad avere la meglio sul valoroso paladino portato via dal suo cavallo. Altre sfuriate significative si trovano nei canti XIX e XXIII. La prima quando, privata dal re Galafrone del suo avversario Rinaldo, vuole vendicarsi con violenza del torto subito, pur essendo il primo un suo alleato, finché non viene fermata dai cavalieri del re che la circondano. La seconda si realizza nel momento in cui, venendo in difesa di Rinaldo, trovatosi da solo a combattere, minaccia Grifone e Aquilante dopo che questi l'hanno colpita. Non solo, in diverse occasioni Marfisa si mostra crudele e insensibile verso i propri nemici, ma spesso si compiace della spaconeria blasfema e la sua stizza esplose nel grido e nell'imprecazione triviale. Nel canto XX, dopo aver sconfitto insieme a Rinaldo le truppe di Galafrone, queste ripiegano nella Rocca di Albracà: chiunque non riesca a entrare viene ucciso dalla regina. La sua crudeltà è tanto nota che Angelica scongiura Orlando di difenderla da Marfisa e la descrive come «Una damma feroce, arabīata [...] | che tanto odio mi porta» (I, XXV, 43).

Nel canto XIX del secondo libro, Marfisa s'imbatte in Brandimarte e Fiordelisa e con una crudeltà immotivata rapisce quest'ultima portandola in cima a una rupe e minacciandola di farla cadere di sotto. In questo episodio Marfisa non ha un preciso motivo di rancore verso Fiordelisa, ma agisce così solo perché vuole impadronirsi delle armi e del cavallo di Brandimarte, e riesce nel suo intento. Inoltre è da notare l'ostentata sicurezza con cui Marfisa affronta le situazioni più difficili e rischiose: non sembra mai dubitare o essere timorosa, ma dimostra spesso una spiccata spavalderia.

Eppure, questa valorosa regina guerriera presenta altri aspetti che, per certi versi, risultano in contrasto con la descrizione fatta finora. Il primo riguarda la sua bellezza che non sembra essere affatto di poco conto, né è da ritenersi scontata in un personaggio così "virile". Addirittura nel canto XXVII si parla esplicitamente della bellezza fisica di Marfisa proprio quando lei si trova accanto ad Angelica, che rappresenta la bellezza per antonomasia. Entrambe sono giunte al campo che ospiterà lo scontro tra Orlando e Rinaldo e Marfisa viene così descritta:

Leï è senza elmo e 'l viso non nasconde;
 non fo veduta mai cosa più bella:
 rivolto al capo avìa le chiome bionde
 e gli ochi vivi assai più ch'una stella.
 A sua beltate ogni cosa risponde,
 destra negli ati e d'ardita favella,
 brunetta alquanto e grande di persona.
 Turpin la vidde, e ciò di lei ragiona.
 (I, XXVII,59)

Le donne guerriere dei romanzi cavallereschi sono spesso bellissime: basti ricordare l'Antea del *Morgante* di Pulci⁵. Boiardo rinuncia però qui a una descrizione prolungata del personaggio e preferisce porlo a confronto con Angelica per mettere in risalto due tipi differenti di bellezza e di carattere femminile. I tratti di Marfisa, in questa specifica ottava, sono simili a quelli di Palemone nel *Teseida* di Boccaccio: «Era Palemon grande e ben membruto, | brunetto alquanto e nello aspetto lieto | con dolce sguardo e nel parlare arguto»⁶. Boiardo conosce molto bene la produzione minore di Boccaccio e proprio qui la fonte prevalente sembrano essere proprio le ottave del *Teseida* che rappresentano Arcita e Palemone⁷.

Alcuni degli episodi più comici e paradossali, vedono Marfisa alle prese con il ladro Brunello. Mentre la donna è impegnata a combattere contro Sacripante, il ladro la raggiunge e la deruba della sua spada. Qui ha inizio un lungo inseguimento, che si distende su più canti ed è intermezzato da altri episodi, in cui la regina insegue disperatamente Brunello senza riuscire ad acciuffarlo e da lui viene ripetutamente schernita e sbeffeggiata anche in modi piuttosto volgari. Brunello è il ladro plebeo e sguaiato che, sfuggendole continuamente di mano, suscita la stizza comica di Marfisa (così accade anche nel canto X del secondo libro).

⁵ Vd. P. ORVIETO, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma 1978, 48-85.

⁶ GIOVANNI BOCCACCIO, *Teseida delle nozze d'Emilia*, a cura di A. LIMENTANI, in GIOVANNI BOCCACCIO, *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, Milano 1964, II, 229-664.

⁷ Vd. R. DONNARUMMA, *Presenze boccacciane nell'Orlando innamorato*, «Rivista di letteratura italiana», 10 (1992), 513-95.

L'inseguimento prosegue ancora a lungo finché nel canto XVI non avviene qualcosa di singolare e di inaspettato: per riuscire a inseguire con più velocità e agilità Brunello, Marfisa decide, per la prima volta, di spogliarsi della sua armatura venendo meno al suo voto iniziale dinanzi a un punto d'onore che le pare indifferibile. Tuttavia i suoi sforzi non basteranno, e la valorosa guerriera, rimasta imbattuta per tutto il corso del poema, viene clamorosamente ingannata e insultata da un ladro abile e furbo. Se si considera che proprio Brunello, eroe popolare della «malicia» comica, sarà colui che libererà il giovane Ruggiero dal giardino incantato del mago Atlante scortandolo poi verso la guerra e il proprio destino di progenitore della casa d'Este, è evidente che il ladro comico rappresenta il riso popolare alleato del potere signorile⁸. Ed è allora significativo che Marfisa si scontri con Brunello, con la derisione plebea, senza riuscire né a impedirla né a dominarla come farà invece il fratello Ruggiero. Le avventure di Marfisa si interrompono nel canto XIX del secondo libro quando essa si troverà davanti due cavalieri non nominati.

Da quanto emerge, la Marfisa di Boiardo risulta quindi essere un personaggio abbastanza statico che non subisce evoluzioni particolari nel corso del racconto ed è caratterizzata da tratti molto netti di valore e coraggio che ne fanno una figura forte, temuta da tutti e molto sicura di sé, fino a raggiungere però eccessi indubbiamente comici ed esilaranti.

Nell'*Orlando furioso*, Ariosto fa entrare in scena Marfisa nel canto XVIII dove incontra i due cavalieri che nel poema precedente erano rimasti ignoti. Il poeta identifica i due personaggi con Astolfo e Sansonetto che si stanno recando alla gran giostra bandita dal re di Damasco, Norandino. Inizialmente la donna pensa di sfidarli, ma riconosciuto Astolfo, lo abbraccia e decide di proseguire il viaggio con loro.

La vergine Marfisa si nomava,
di tal valor, che con la spada in mano
fece più volte al gran signor di Brava
sudar la fronte e a quel di Montalbano;
e 'l dì e la notte armata sempre andava

⁸ Vd. T. MATARRESE, *Nascita e carriera di un personaggio: Brunello dell'Innamoramento de Orlando*, «Horizonte», 2 (1997), 7-23.

di qua e di là cercando in monte e in piano
 con cavalieri erranti riscontrarsi,
 et immortale e gloriosa farsi.
 (XVIII,99)⁹

Questa ottava di presentazione è chiaramente ispirata a quella di Boiardo e svolge la medesima funzione: viene rivelato il nome del personaggio, specificando che si tratta di una vergine, e viene enfatizzato ancora il suo valore in battaglia e la sua perizia nel duello che le permetteva di tener testa a due eroi come Orlando e Rinaldo. Qui, tuttavia, troviamo la prima di molte differenze tra la caratterizzazione di Marfisa fatta da Ariosto e quella di Boiardo; benché Ariosto faccia riferimento alla sua ostinazione a essere armata, il suo impassibile «'l di e la notte armata sempre andava» sembra minimizzare le più enfatiche espressioni di Boiardo: «ben cinque anni sempre stette armata | da sol nascente a tramontar di sera» e «mai non spogliarse sbergo, piastre e maglia, | sin che tre re non prenda per battaglia»¹⁰.

La minimizzazione che Ariosto fa degli aspetti più comici e ridicoli del personaggio, nonché i tratti più sfumati che conferisce al suo essere un cavaliere, sono il principale e più evidente mutamento che l'autore opera su questa figura. È una caratterizzazione più temperata e ordinaria di Marfisa rispetto all'enfasi con cui Boiardo aveva descritto la sua abilità iperbolica di duellante, la sua rabbia eccessiva e la suscettibilità in materia di religione. Lo notava già Pio Rajna, che dichiarava di preferire la Marfisa boiardesca:

L'Ariosto modera alquanto quella sua indomita superbia e tracotanza [...]. Di ciò non saprei dargli lode. Le tinte mezzane stanno bene quando si ritraggono oggetti reali; ma nel mondo della pura fantasia ci vogliono per solito colori vividi, linee ardite [...]. D'altronde ridotta Marfisa a queste proporzioni, non si saprebbe più perché sola resti inaccessibile a sentimenti erotici¹¹.

⁹ D'ora in avanti tutte le citazioni dell'*Orlando furioso* sono tratte da LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso*, a cura di L. CARETTI, Torino 1992.

¹⁰ Vd. I. MAC CARTHY, *Marfisa and Gender Performance in the Orlando furioso*, «Italian Studies», 2 (2005), 181.

¹¹ P. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze 1900, 53-54.

Ciò che Rajna, dunque, rimprovera è questa rappresentazione ibrida, a «tinte mezzane», dei tipi letterari ritenendola poco appropriata per rappresentare situazioni e personaggi fantastici. In sostanza, egli muove una critica a un aspetto caratteristico del *Furioso*, cioè la “verosimiglianza” psicologica e passionale dei personaggi che porterebbe l’Ariosto a cercare di rendere plausibili oggetti fantastici annebbiando i «colori vividi» e le «linee ardite» della fantasia boiardesca.

A un certo punto i tratti sfumati dell’Ariosto si assottigliano a tal punto che Marfisa arriva a indossare abiti femminili:

Marfisa a’ prieghi de’ compagni avea
 veste da donna et ornamenti presi,
 di quelli ch’a Lanfusa si credea
 mandare il traditor de’ Maganzesi;
 e ben che veder raro si solea
 senza l’osbergo e gli altri buoni arnesi,
 pur quel di se li trasse; e come donna,
 a’ prieghi lor lasciò vedersi in gonna.
 (XXVI,69)

Inoltre, proprio Ariosto introduce un colpo di scena: nel canto XXXVI, mentre Marfisa e Ruggiero stanno combattendo a causa della gelosia di Bradamante, interviene la voce spettrale del mago Atlante che rivela a entrambi di essere fratelli gemelli, nati da Ruggiero II e da Galaciella. Almonte e Troiano (padre di Agramante) avevano ucciso il loro padre e abbandonato in mare la loro madre. La fortuna era riuscita però a mettere in salvo la donna, che li aveva così dati alla luce morendo subito dopo. Atlante aveva dato sepoltura a Galaciella e aveva allevato i due bambini, facendoli allattare da una leonessa. Un giorno però un gruppo di Arabi aveva rapito la bambina lasciando a lui solo Ruggiero.

Oltre ad aver introdotto evidenti novità nella caratterizzazione di Marfisa, Ariosto sembra però voler attribuire al personaggio particolari significati. In questo senso è interessante seguire la lettura che Ita Mac Carthy fa di Marfisa nel suo studio *Marfisa and Gender performance in the “Orlando furioso”*. Il punto di vista della studiosa è molto interessante in quanto ella vede in Marfisa quasi una rappresentante del movimento femminista che vuole difendere la libertà, l’autonomia e l’autodeterminazione delle donne in un mondo del tutto maschilista

e vi scorge soprattutto una personificazione della disputa sull'identità di genere, disputa che spesso è velatamente rintracciabile in diversi episodi nei quali Marfisa è protagonista e che si realizza proprio nel suo essere biologicamente una donna che agisce e si comporta come un uomo. La Marfisa del *Furioso* rompe il modello della donna guerriera del romanzo cavalleresco, in quanto essa è una delle prime autentiche donne-cavaliere la cui identità cavalleresca non è soltanto una funzione temporanea. Marfisa si veste e si comporta come un cavaliere perché ciò è il modo in cui lei vede sé stessa e desidera essere vista («persona ch'al vestire e a' movimenti | avea sembianza d'uomo, e femina'era»). Lei non soccombe mai alla dominazione maschile e resta imbattuta e nubile fino alla fine del poema¹².

Un interessante aspetto di Marfisa è la preservazione della sua castità. Altre donne ariostesche come Isabella, Angelica e Bradamante, custodiscono la loro castità come un regalo da offrire al marito e quindi come approvazione dei valori maschili. Al contrario, Marfisa non preserva la sua verginità per migliorare il suo valore nella contrattazione matrimoniale, ma solo come mezzo per rimuovere sé stessa da quello scambio patriarcale della donna da proprietà del padre a proprietà del marito: un vero e proprio atto di emancipazione. Ed è una lettura non del tutto incongrua o anacronistica se la si proietta non solo sulla letteratura filogina del primo Cinquecento, ma anche in rapporto ai vari elogi delle donne che si leggono a più riprese nel *Furioso*¹³.

In particolare, nelle prime tre ottave del canto XX e in una più lunga digressione all'inizio del canto XXXVII, Ariosto inserisce una serrata difesa delle donne e, di contro, un'aspra invettiva verso tutti quegli scrittori che in passato furono ostili al genere femminile, elencando una vasta schiera di eroine del mito le cui gloriose imprese non furono ade-

¹² Vd. MAC CARTHY, *Marfisa and Gender Performance*, 178.

¹³ Vd. M. ZANCAN, *La donna*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, V, *Le Questioni*, Torino 1986, 765-827; M. L. DOGLIO, *Introduzione*, in GALEAZZO FLAVIO CAPRA, *Della eccellenza e dignità delle donne*, Roma 2001; R. DE MAIO, *Donna e Rinascimento*, Milano 1987. Per le dichiarazioni filogine e profemministe di Ariosto, si veda invece, ad esempio, *Orlando furioso*, IV, 66-67, XX, 1-3 («Le donne son venute in eccellenza | di ciascun' arte ove hanno posto cura», proprio a proposito di Marfisa) e XXXVII, 1-21 (ancora a proposito di Marfisa).

guatamente celebrate. Questi elogi si inseriscono pienamente nel dibattito sulla dignità della donna che si sviluppa in Europa all'inizio del Cinquecento.

Nel Rinascimento la condizione femminile diventa oggetto di una intensa riflessione che tocca i più diversi ambiti e si riversa in tutti i generi letterari: dalla novella alla lirica, dai trattati ai poemi cavallereschi, la donna si pone al centro di una curiosità rinnovata. I compiti e la natura femminile vengono ora messi interamente in discussione.

All'ampio dibattito si lega necessariamente la riflessione sull'istituzione del matrimonio, all'interno della quale la donna acquisisce importanza come moglie e come madre. La nobilitazione delle nozze è infatti inseparabile dalla riabilitazione dell'immagine della donna per l'importanza del ruolo muliebre all'interno della famiglia¹⁴. La maggiore importanza data alle donne in questo periodo è evidenziata anche dall'ascesa che queste ebbero in ambito letterario, formando una vera e propria scuola poetica al femminile di ispirazione petrarchesca. Sembra dunque che, con la figura di Marfisa, Ariosto voglia inserirsi in questa linea filogina partecipando a quel processo di emancipazione femminile che si prolungherà fino al XX secolo. Un episodio in cui l'affermazione dell'autonomia e indipendenza di Marfisa si fa particolarmente evidente, si trova nel canto XXVI, nel punto in cui Mandricardo dopo aver sconfitto i compagni di Marfisa si propone di conquistarla affermando i suoi diritti secondo le leggi della proprietà patriarcale:

Poi ch'altro cavallier non si dimostra,
 ch'al pagan per giostrar volti la fronte,
 pensa aver guadagnato de la giostra
 la donna, e venne a lei presso alla fonte;
 e disse: «Damigella, sète nostra,
 s'altri non è per voi ch'in sella monte.
 Nol potete negar, né farne iscusar;
 che di ragion di guerra così s'usa».
 (XXVI,78)

Marfisa non appare affatto turbata, e controbatte:

¹⁴ *Ibid.*

Marfisa, alzando con un viso altiero
 la faccia, disse: «Il tuo parer molto erra.
 Io ti concedo che diresti il vero,
 ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
 quando mio signor fosse o cavaliere
 alcun di questi ch'hai gittato in terra.
 Io sua non son, né d'altri son che mia:
 dunque me tolga a me chi mi desia.

So scudo e lancia adoperare anch'io,
 e più d'un cavaliere in terra ho posto».
 [...] (XXVI,79-80)

È molto interessante notare come un frammento di queste parole di Marfisa sia stato ripreso alla lettera all'interno del celebre dialogo *Il merito delle donne* di Moderata Fonte (pubblicato postumo, nel 1600), testo di fondamentale importanza all'interno della *querelles des femmes* rinascimentale. Il sonetto viene messo in bocca a Corinna, una delle sette interlocutrici del dialogo, che ha scelto di restare nubile per dedicarsi agli amati studi letterari:

Libero cor nel mio petto soggiorna,
 non servo alcun, *né d'altri son che mia*,
 pascomi di modestia, e cortesia,
 virtù m'essalta, e castità m'adorna.

quest'alma a Dio sol cede, e a lui ritorna,
 benché nel velo uman s'avolga, e stia;
 e sprezza il mondo, e sua perfidia ria,
 che le semplici menti inganna, e scorna.

bellezza, gioventù, piaceri, e pompe,
 nulla stimo, se non ch'a i pensier puri,
 son trofeo, per mia voglia, e non per sorte.

così negli anni verdi, e nei maturi,
 poiché fallacia d'uom non m'interrompe,
 fama e gloria n'attendo in vita, e in morte¹⁵.

¹⁵ MODERATA FONTE, *Il merito delle donne. Ove chiaramente si scuopre quanto siano*

Come si può notare, Corinna rivendica il suo *status* di donna non sposata per scelta («per mia voglia, e non per sorte»), rivendicando una precisa intenzione di emancipazione. Il modello seguito è chiaramente quello di Marfisa, reso esplicito dalla citazione ariostesca del secondo verso («né d'altri son che mia»): entrambe le donne infatti dimostrano come il nubilato sia un'opportunità per realizzare le proprie aspirazioni. Questo sonetto è emblematico di come il personaggio di Marfisa fosse, già nel '500, un esempio di libertà femminile e di autodeterminazione.

Senza negare la sua natura femminile, Marfisa rende chiaro il suo essere un cavaliere indipendente e autonomo. Per Marfisa, vestirsi e comportarsi come un uomo, equivale a essere un uomo. Il genere è una rappresentazione che non ha nulla a che fare con l'anatomia. Tuttavia la totale scissione tra genere e sesso biologico pare essere messa velatamente in discussione da Ariosto stesso che in alcuni episodi mostra chiaramente i limiti di questo concetto in forme decisamente parodiche. Nel canto XIX, ad esempio, Marfisa, Astolfo, Sansonetto e Aquilante arrivano al porto di Alessandretta governato da un gruppo di Amazzoni omicide. I nuovi arrivati devono scegliere uno dei loro compagni per sconfiggere dieci campioni maschi in combattimento e poi soddisfare sessualmente dieci donne in una notte. Marfisa insiste per essere inclusa nella lotteria e infine viene selezionata proprio lei. Nello svolgere la prima prova certamente non avrebbe avuto problemi, ma il testo non ci rivela il modo in cui invece svolgerà la seconda. Lei ammette di essere mal equipaggiata, ma tuttavia è fiduciosa del miglioramento della sfida con l'aiuto della sua spada.

Dove la vecchia ritrovar timore
credea nei cavallier, trovò baldanza;
che ciascun si tenea tal feritore,
che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
et a Marfisa non mancava il core,
ben che mal atta alla seconda danza;
ma dove non l'aitasse la natura,
con la spada supplir stava sicura.
(XIX,69)

elle degne e più perfette de gli huomini, a cura di A. CHEMELLO, Milano-Venezia 1988.
Corsivo mio.

Il lettore si chiede dunque in che modo la spada supplirà alla sua mancanza biologica, ma la nostra curiosità non viene mai soddisfatta. Come afferma Mac Carthy, la sua testardaggine sembra un rifiuto ad accettare la sua anatomia come inadeguata¹⁶. Questo episodio serve a farle capire che la sua differenza anatomica è anche inferiorità biologica, rendendola consapevole della sua “deficienza fallica” e del suo essere un cavaliere difettoso. Ancora nel canto XX Marfisa incontra Gabrina, un’anziana donna, e la aiuta ad attraversare un fiume. Qui giunge Pinabello con la sua amata, la quale prende in giro la vecchia per la sua bruttezza. Marfisa, seguendo il codice cavalleresco, difende l’anziana affermando che la sua bellezza supera di gran lunga quella della donna di Pinabello e sconfigge quest’ultimo in duello scambiando i vestiti di Gabrina con quelli dell’altra donna. Proseguendo, Marfisa e Gabrina incontrano Zerbino che deride la vecchia per il suo ridicolo abbigliamento, ma ancora una volta Marfisa lo batte a duello costringendolo a portare con sé Gabrina.

Per affermare la bellezza di Gabrina, Marfisa deve ricorrere alla violenza negando l’evidente incongruenza tra il vestito della donna e la realtà del suo corpo. L’età e la vecchiaia non sono mascherate, ma migliorate da un vestito inappropriato. Il travestimento ha l’effetto opposto di evidenziare, piuttosto che nascondere, la corporeità della vecchia donna¹⁷.

Si può quindi affermare che l’*Orlando furioso* costituisce un passaggio fondamentale per ridefinire e perfezionare il personaggio di Marfisa. Contrariamente a Boiardo, Ariosto fa evolvere la regina guerriera, la quale rimane sempre valorosa e forte ma con tratti più sfumati, senza dubbio più femminile, fino a un vero e proprio passaggio di schieramento attraverso la sua conversione. L’autore ci fornisce inoltre numerose e importanti informazioni biografiche e fa del personaggio una paladina dell’emancipazione femminile e delle questioni riguardanti l’identità di genere.

In conclusione, è interessante accennare rapidamente alla *Marphisa bizarra* di Giovan Battista Dragoncino da Fano, che sceglie questo per-

¹⁶ Vd. MAC CARTHY, *Marfisa and Gender Performance*, 190.

¹⁷ *Ibid.*

sonaggio come protagonista assoluto di un nuovo poema cavalleresco, e ciò è indicativo del successo che la regina guerriera ebbe fra i lettori dell'epoca.

Quest'opera è senz'altro decisiva per via del profondo mutamento che Marfisa subisce rispetto ai poemi precedenti. Infatti, pur mantenendo inalterate le doti guerriere dell'eroina, ora l'autore si concentra principalmente sulla sua devastante passione amorosa per il giovane Filinoro. Adesso Marfisa è una povera fanciulla innamorata che, lontana dalla spietata e insensibile regina descritta da Boiardo e Ariosto, è vinta e accecata da Amore che la getta in uno stato di disperazione del tutto insolito per questo personaggio.

Ecco come Dragoncino ci introduce l'argomento del poema e la sua protagonista nell'*incipit* chiaramente modellato su quello ariostesco:

L'arme e l'amor d'una regina io canto
 l'inclite cortesie, l'ire et le paci
 et, fra speme e timor, fra 'l riso e 'l pianto,
 di feminil furor l'imprese audaci,
 et d'antiqui guerrieri il pregio e 'l vanto,
 che fur di fama et di virtù seguaci,
 alhor che Carlo, per forza di lancia,
 fu imperador di Roma et re di Francia.
 (I,1)¹⁸

Dragoncino ci presenta la protagonista fornendoci informazioni, già note dai poemi precedenti, riguardo alla sua famiglia e alla sua imbattibilità nei duelli e nei tornei «mentre ch'amor tenne in catena Orlando», cioè nel corso dell'*Inamoramento* e del *Furioso*. A questo punto Marfisa «prende il testimone» di Orlando («quel d'Anglante») imitando la sua furia distruttiva causata dalla passione amorosa. Sicché, fin dall'esordio, Dragoncino si propone di imitare Ariosto narrando un'altra

¹⁸ Non disponendo ancora di un'edizione moderna dell'opera, le citazioni dalla *Marphisa bizarra* sono tratte dall'esemplare a stampa della seconda edizione dell'opera (1532) custodito presso la Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini di Venezia (GIOVAN BATTISTA DRAGONCINO DA FANO, *Marphisa bizarra*, stampata in Vinegia per Bernardino di Viano Vercellese a di VII di marzo 1532).

pazzia d'amore di un cavaliere tradizionalmente dedito solo alle armi: non più «Orlando [...] in furore e matto», ma appunto «Marfisa [...] bizzara».

Tuttavia, nonostante il profondo mutamento che il personaggio subisce in questo poema, Dragoncino non sembra dimenticare quel conflitto interiore che già in Ariosto emergeva abbastanza chiaramente, al punto che, nel primo canto, Marfisa, riconoscendo che la sua sofferenza amorosa deriva dall'esser nata donna, si lamenta con la stessa natura che non l'ha fatta nascere uomo:

Pur quanto puote più nasconde et cela
 l'amoroso desio che 'l cor gli sface.
 et come consumabile candela
 che ne la cima tien valida face
 tutta si strugge et col ciel si querela
 che non può ragionar quel che gli piace,
*et duolse con Natura che concesso
 non gli ha licenza del mascolin sesso.*
 (I,48)¹⁹

Quella donna dura e insensibile, priva di tratti femminili, diventa una fanciulla innamorata e sofferente che reagisce al dolore con atti spropositati, ma che allo stesso tempo piange e sospira nella mancanza del suo amato che per primo è riuscito a distruggere la rigida barriera che per troppo tempo aveva tenuto celata la sua passionalità e il suo desiderio di sentirsi amata e protetta da qualcuno.

Dragoncino ha voluto quindi riscattare, seppur con espedienti narrativi senz'altro comici, questa figura a lungo ritenuta "sbagliata" per la sola condizione di essere donna, mostrandoci come invece una donna possa competere alla pari con gli uomini senza per questo privarsi delle fragilità e dei sentimenti umani ai quali nessuno può sfuggire.

¹⁹ Corsivo mio.

Il contributo intende studiare il personaggio di Marfisa nell'*Innamoramento de Orlando* di Matteo Maria Boiardo e nell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, con alcuni accenni alla *Marphisa bizzarra* di Giovan Battista Dragoncino da Fano (1531). Il personaggio sarà analizzato – tenendo conto degli studi di genere – nel suo rapporto conflittuale con gli altri cavalieri uomini e, soprattutto, nel conflitto interiore al personaggio stesso, che si manifesta nella continua volontà di affermare il proprio ruolo di cavaliere forte e temibile pur essendo biologicamente una donna. In questa prospettiva, si metteranno in evidenza le peculiarità di Marfisa rispetto alle altre donne guerriere della letteratura, facendo emergere come, all'interno del dibattito rinascimentale sul ruolo della donna, questo personaggio possa essere interpretato come simbolo dell'emancipazione femminile e personificazione delle questioni riguardanti l'identità di genere.

The essay aims to study the character of Marfisa in Matteo Maria Boiardo's Innamoramento de Orlando and Ludovico Ariosto's Orlando Furioso, with some references to the Marphisa bizzarra by Giovan Battista Dragoncino da Fano (1531). The character will be analyzed – taking into account gender studies – in her conflictual relationship with the other male knights and, above all, in the internal conflict within the character herself, which manifests in the continuous desire to affirm her role as a strong and formidable knight despite being a woman. From this perspective, the peculiarities of Marfisa will be highlighted in comparison to other warrior women in literature, showing how, within the Renaissance debate on the role of women, this character can be interpreted as a symbol of female emancipation and a personification of issues related to gender identity.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5037